

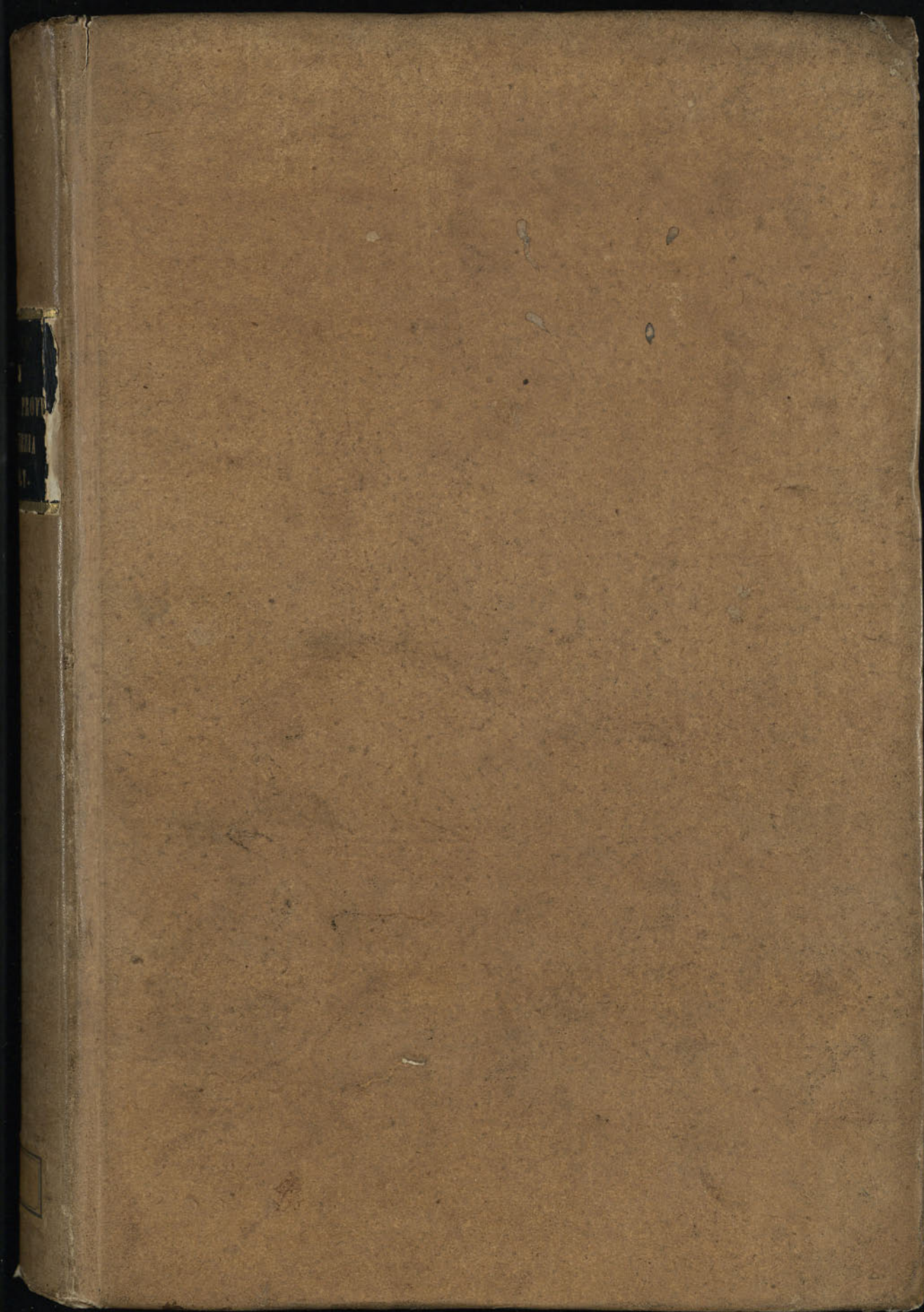


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

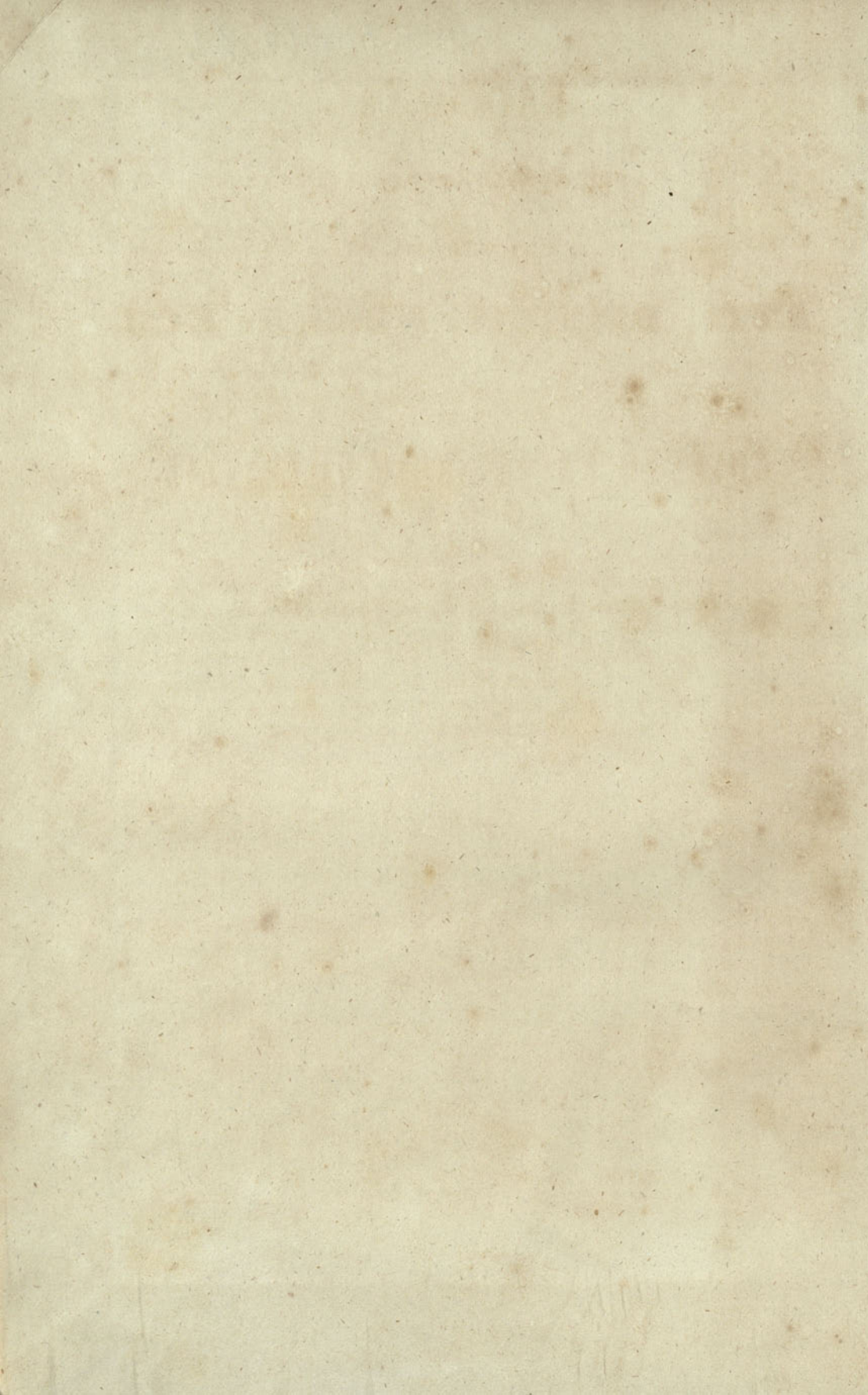
Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



A 32

FONDO ANTICO 11



RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo V.



VENEZIA

Andreola Tipografo del-Governo provvisorio

1848.

REPUBLICA

DE LA UNION

SECRETARIA DE INTERIORES

GOBIERNO FEDERAL DE MEXICO

ESTADO DE GUANAJUATO

LIBRO



ESTADO DE GUANAJUATO

4 Novembre.

COMANDO GENERALE

ORDINE DEL GIORNO.

I Triumviri veneti conoscer fecero il giorno 26 al Generale in capo che era ormai tempo di lanciar sul nemico i difensori della Laguna, sicchè con l'esempio invogliassero gl'Italiani a correre alle armi.

La mattina del 27, avanti Falba, il Generale, circondato dal suo stato maggiore, dalla lunetta N. 12 nel Forte di Marghera, osservava le mosse delle tre colonne, le quali in tutto contenevano duemila baionette: quella di sinistra, di 450 uomini della quinta Legione Veneta, comandata dal suo colonnello d'Amigo, ed imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie sotto gli ordini del comandante la divisione di S. Giorgio in Alga, capitano di fregata Basilisco. Questi legni con le loro artiglierie facilitar dovevano lo sbarco de'nostri in Fusina.

Il colonnello aveva istruzioni di occupare quel posto, e poscia, dalla parte della Boaria presso la città di Mestre, servir qual riserva alla colonna del centro. Questa, di 900 uomini, comandata dal colonnello Morandi e composta da' volontarii Lombardi e Bolognesi, aveva il carico di sloggiare il nemico trincerato sulla strada ferrata, e quindi occupar di viva forza Mestre. La colonna di dritta, di 650 uomini, formata dal Battaglione Italia Libera e Cacciatori Alto-Reno, comandata dal colonnello Zambeccari, forzar doveva, lungo l'argine angusto del canale di Mestre, una barricata, difesa da due bocche da fuoco e da molti fanti, stabiliti nelle vicine case.

Già albeggiava; le piroghe verso Fusina non avevano principiato il fuoco, a cagion della nebbia, densa oltre l'usato; i quattro pezzi di campagna, destinati per le colonne di dritta e del centro, non erano giunti dall'isola di Lido; ma ogni ulteriore ritardo sarebbe stato nocivo: quindi bisognò eseguire la mossa e dar principio agli assalti colla baionetta.

Il nemico, forte di 2600 uomini in tutta la linea, ne aveva 1500 trincerati in Mestre, difesa da sei pezzi da campo e da' cacciatori, pronti a far fuoco dalle case.

La colonna del centro fu arrestata da vivi fuochi di artiglieria e di moschetti dagli Austriaci. Il Generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, capo dello stato maggiore; egli si fece seguire da cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna, la quale penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta, a malgrado la forte resistenza che incontrò, e le gravi perdite sofferte, procedè oltre. Il nemico, dopo aver perduto parte delle sue artiglierie, difendevasi dalle case. Il capitano Sirtori, il maggiore Rossaroll, ed il capitano Cattabene, arditi sino alla temerità, con un pugno di bravissimi Lombardi si diedero a scacciare gli Austriaci casa per casa, ed aprir la via a'nostri, che occuparono la città militarmente.

Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba; continuò ad avanzare, ne ricevè una seconda al ginocchio dritto: e, steso a terra, i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio con calma discorreva della sua cara Italia, e ne discorreva con lo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero usato parlando di Atene e di Sparta.

Tra queste vicende, la colonna di Zambeccari, seguendo l'argine costeggiante il canale, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. Ma il nemico, profittando delle variazioni del terreno a canto, e di alcune casipole, offendeva grandemente la coda ed il retroguardo della colonna, in modo che vi fu esitazione tra parecchi volontari: essi vennero riordinati dal bravo colonnello Paolucci e dal maggiore Assanti, i quali nella mischia trovavansi sovente a fianco del Generale in capo.

Il colonnello d'Amigo, appena le piroghe furono in misura di far fuoco, sbarcò a Fusina, si rese padrone di due pezzi da dodici, abbandonati dagli Austriaci, di cui fece alcuni prigionieri, ma non giunse a tempo da secondare gli assalti su Mestre.

I risultamenti del valore prodigioso delle colonne del centro e di dritta, furono di oltre 600 prigionieri, 5 cannoni di bronzo, molti cavalli e buona quantità di munizioni da guerra.

Ma ciò che val meglio è l'essersi provato che i volontari d'Italia batterono gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati fin dalla notte a riceverci, e che servivansi delle abitazioni come seconda linea di difesa. Desiderava il Generale in capo che coloro, i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere ne' volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi: avrebbero osservato che que'bravi impiegavano di preferenza la baionetta, che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso a vincere od a morire; avrebbero ammirato in essi la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani, ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutar l'imminente libertà italiana. Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa di necessità romper debbe le più salde catene.

La guardia nazionale di Venezia, che al Generale in capo ripugnò condurre a sì aspri combattimenti, mostravasi su'rampari di Marghera, implorando il permesso di marciare contr' al nemico.

È ardua cosa il dover far cenno di coloro che più si distinsero nella giornata del 27, dacchè il valore e l'entusiasmo patriottico furono nel petto di ognuno. Ma il Generale in capo ha cercato per tutte le vie di far conoscere coloro che mostraronsi più valorosi in mezzo a tanto valore.

GUGLIELMO PEPE.

NOTAMENTO DEI DISTINTI.

Il colonnello Ulloa, capo dello stato maggiore generale, decise dei segnalati vantaggi che ottenne la colonna del centro.

Il maggiore Rossaroll, i capitani dello stato maggiore Sirtori, Cosenz e Cattabene, mostrarono sommo valore.

Il colonnello Morandi segnalavasi per calma ed intelligenza.

Il colonnello Noaro mostrossi in tutto degno comandante del suo valoroso battaglione.

Il colonnello Bignami ed il maggiore Zanetti, precedevano sempre i disciplinati ed imperterriti Bolognesi.

Il colonnello Zambeccari rimase sempre alla testa della colonna.

Il maggiore Montecchi tenevasi in mezzo al fuoco a fianco del colonnello Bignami.

Artiglieria.

Il capitano d'artiglieria Boldoni, bravo ed intelligente, dava l'esempio puntando i suoi pezzi.

I sergenti Miservitz e Domboski rimasero uccisi. Fu colpito questi al cuore, caricando il cannone, e coll'ultima parola ordinava il fuoco.

Wagne, Damontel, Ferrara, Bellini, Gallato, Rigo, Oranzi, Ceraso, tutti cannonieri intrepidi.

Il tenente Vanotti Augusto merita pel zelo e la bravura di cui fece prova, una singolare distinzione.

Battaglione Lombardo.

Gli uffiziali Lombardi dovrebbero essere nominati uno ad uno, essendo impossibile distinguere fra essi il più bravo, perchè tutti bravissimi.

Il sergente Bianchi tolse un cannone al nemico, mentre faceva fuoco.

Origi sergente (ferito), fu il primo a dar la scalata alla casa Bianchini.

Cunigo seguì il sergente Origi alla scalata della detta casa.

Torretta, sergente, nel dar l'assalto alla casa fu ferito.

Cardosio e Ferrari (sottufficiali) furono anche tra'bravi che assaltarono la detta casa.

Ghezzi e Agostoni (sottoajutanti), Moia e Maiocchi (caporali), si distinsero per immenso coraggio.

Salterio, De Vincenti, Bigati e Speciali. I due ultimi si distinsero straordinariamente, giacchè, se non fossero rimasti feriti sotto la mitraglia, avremmo in nostro potere la bandiera nemica.

Arbasini Giovanni e Gattoni Giuseppe mostrarono nel prendere il cannone insieme al sergente Bianchi sommo coraggio.

Il sergente d'onore Antonio Gonzaga d'oltre sessant'anni emulò nel coraggio e nell'ardore i più giovani e arditi bersaglieri.

Legione Bolognese.

Due uffiziali bolognesi, di cui s'ignorano i nomi, sempre uniti alla colonna di vanguardia, sostennero gli scontri con coraggio, ed uno di essi si distinse all'assalto della casa Bianchini.

Un comune bolognese, di cui s'ignora il nome, correndo innanzi la colonna di vanguardia, fece tre prigionieri.

Gomerelli, sergente maggiore, e Paggi, sergente foriere, uccisero 4 Croati e ne fecero prigionieri 5.

Mercuri Carlo e S. Marchi Leonardo furono sempre tra'primi incontro al nemico.

Volontari Pontificii.

Il capitano Còletti, comandante una compagnia del 5.^o reggimento, combattè con valore nell'assalto della casa. Quella compagnia fu dolente di esser giunta tardi per difetto di barche, e vi fu anche l'ordinatore Aglebert nel giungere a quella casa.

Battaglione Zambeccari.

Grimaldi, aiutante sottoufficiale, montò primo sulla barricata ov'erano posti ed abbandonati due cannoni nemici.

Fontana aiutante-maggiore (ferito), Orsini capitano, Facchini sottotenente, Gori sergente de' Zappalori.

Italia libera.

Giuseppe Mircovich, capitano, impugnò la bandiera, ferito che fu il porta-stendardo Buccello, e corse alla testa de'suoi perchè lo seguissero.

Gandini, facente da maggiore, Meneghetti capitano comandante il 2.^o battaglione.

Scipione Bagaggia, Lombardo, tenente, dal principio alla fine dell'azione intrepido, valorosissimo.

Gendarmeria.

Marinello, affrontò primo la porta del campanile, fece 7 prigionieri e sonò i tocchi della campana a stormo.

Capitano Viola, comandante il distaccamento; il brigadiere Quadro Napoleone.

Solda e Piccinin, gendarmi.

Cacciatori del Sile.

I tenenti Cattabene e Belli attaccarono un distaccamento nemico con ardore, e vi fecero de' prigionieri.

Poerio, i tenenti Mantese e Rossiello, ed i sergenti maggiori Trisolini e Vitale, volontari, accorsero al combattimento, e furono sempre primi ove più ferveva la mischia.

Ambulanza.

Gli ufficiali di salute, nell'ambulanza, Lombardi, Romani, Veneti, Napoletani, tutti indistintamente, gareggiavano nel mostrarsi pieni di patriottismo e di umanità verso i nostri feriti.

Marina veneta.

Baldisserotto, tenente di vascello, in un battello, unito a' capitani dello stato maggiore generale Carrano, Pigozzi e 4.^o sergente Santasilia, arditamente esplorava il nemico fino a tiro di fucile da Fusina. Animava colla voce il fuoco delle piroghe, e con i detti ufficiali dello stato maggiore primo sbarcava in Fusina.

Antonio Zorzi, fanciullo di 12 anni, mozzo della piroga N. 1, essendosi, per un colpo di cannone nemico, staccata la bandiera della piroga e caduta in mare, si gettò a nuoto, la recuperò, e, rimessala sull'antenna in mezzo al fischiare della mitraglia, la inaugurò gridando: *Viva l'Italia!*

4 Novembre.

Il tempio dei SS. Gio. e Paolo risonava ieri di meste armonie, di supplicazioni e di lodi agli animosi, che versarono il sangue sulle barricate di Fusina e di Mestre. Inondava quel vasto recinto numeroso stuolo di sacerdoti, di guardie nazionali, di pubblici funzionarii e d'ogni ceto di cittadini. Un distaccamento delle truppe, che patì maggiormente nella gloriosa giornata, assisteva in arme al funebre ufficio. Quel feretro, ardente tra una selva di faci, quei trofei di vittoria sormontati dal tricolore vessillo, rapivano gli sguardi della folla; e l'anima, commossa ai sospiri degli organi e delle musiche bande, volava col pensiero da quel feretro recente alle urne sepolcrali che decorano il tempio, e da queste a quello, come per veicolo che le glorie del passato congiunge a quelle del presente e dell'avvenire. Giammai gli sguardi d'un Veneziano si fissarono più sicuri di nobile orgoglio sui monumenti, che abbelliscono quella chiesa; chè a noi, nati sotto l'oppressione, e finchè l'oppressione durò, usciva da quelli una voce di rimprovero all'ignavia e al sonno, che c'incombevano: ieri una voce di encomio e di conforto pareva uscirne. Oh! se l'Austriaco voleva regnare tranquillo e a lungo su noi, dovea smantellare tutti i monumenti delle glorie passate, anzi l'intera città seppellire nelle sue lagune ed erigerne una all'austriaca. Ma finchè ci lasciava torreggiare intatte queste chiese e questi palazzi, era vano il suo giogo di ferro, vane le carceri e le baionette, a farci dimenticare l'origine nostra. E quasi che il sito e la cerimonia non parlassero assai agli animi commossi, dovea rapirli in estasi d'entusiasmo l'elogio a' nostri martiri, detto dall'ab. Camin. Pio sacerdote, oratore eloquente e fervido Italiano, e tanto dal triste servaggio abborrente da essere onorato della rabbiosa persecuzione de' Vandali, l'ab. Camin di Treviso, già fino dai primi accenti del suo discorso, cavò il pianto da ogni ciglio. E piangere di affanno bisognava senz'altro su tante vite, immaturamente recise, sull'eroismo di tanti giovanetti, che volarono a spargere il sangue, così lieti e desiosi com'altri vola a un convito di nozze, e insieme era forza temperarsi dal dolore, pensando che quel sangue non fu da noi sparso per mire di ambizione e di cupidigia, ma per togliere alle branche dei sozzi ladroni Austriaci il più caro tesoro che uomo possenga, la patria. Quei prodi sono vittime d'una causa santa, giusta, lodevole; sono martiri della patria e della religione. Coraggio, fratelli! il sangue de' nostri martiri, il pianto di tante madri, di tante spose vedovate, di tanti orfanelli, diedero il tracollo alla bilancia dei delitti dell'Austria. La vendetta di Dio s'affaccia su di essa e d'ogni parte la travolge. A noi l'aurora di libertà è sorta, nè guari lontano è il meriggio. Fu un punto, in cui l'uditorio rapito ruppe in un plauso, che tosto la reverenza del luogo represses, onde la piena dell'affetto continuò a versarsi pegli occhi in lagrime copiose. Lode all'illustre oratore! Lode alla terra che gli die' nascimento, alla quale, tra le angosce del rinnovato servaggio, tornerà di alleviamento il sapere, come molti de'suoi figli, e i migliori, qui raccolti dieno opera eol senno e colla mano a toglierla, quando che sia, dall'abbiezione in cui giace.

Alle spese del funerale sopperì la guardia civica, che tanto bene cor-

risponde alla sua missione, e che volle in quest' occasione dare un saggio di grato animo alla magnanimità di coloro, coi quali non l'era stato dato di condividere, sebbene lo avesse tanto bramato, i pericoli e il destino.

Nè va senza menzione di lode il clero dei SS. Gio. e Paolo, e con esso il clero tutto di Venezia, che nel volgere di questi mesi, diede reiterati saggi di patria carità, così promovendo, colla parola e coll' opera, l'incremento della santa causa, come ancora e specialmente rinunziando spontaneo a quegli emolumenti di stola, da cui ritrae in gran parte la sussistenza, siccome quello che, servendo all' altare, da questo riconosce a diritto i mezzi di campare. Ieri il clero dei SS. Gio. e Paolo rinnovò il bel tratto di disinteresse. Nè c'è meraviglia; chè da coloro, che Dio ha sortito a sedere in Israello, dovea muovere un impulso d'affetto e di carità, che mostrasse nella sua vera luce anche ai meno veggenti come il cattolicismo, di cui sono ministri, siccome nemico di licenza, sia, in dottrina e in atto, amico e favoreggiatore di libertà.

1 Novembre.

NOTIZIE ITALIANE.

Milano, 25 ottobre.

Circa 1900 Ungheresi, alloggiati qui a Milano e nei contorni, hanno disertato in massa e si sparsero per le campagne, prendendo la via chi del Piemonte, chi della Sizzera; 49 di essi passarono stamattina per Casago, ove dagli abitanti ebbero cibi e rinfreschi.

Un mio amico, che giunge in quest'istante dalla Brianza, mi assicura che a Missaglia, circa 150 contadini si recarono dal commissario distrettuale e lo costrinsero a restituire 400 fucili e 4 cannoncini in deposito.

Leggesi nella corrispondenza dell'*Opinione*, in data di Castel S. Giovanni 19 ottobre: « Ho notizie da Pavia ed ho buone ragioni per crederle sicure. Egli è fuor d'ogni dubbio che a Pavia vi sia una piccola guernigione; che molte compagnie di Croati sono partite; che vi è già stato un parapiglia col popolo; che i Croati rimasti si sono ritirati dalle caserme, e che la maggior parte bivacca sotto i Portici, nell' Università e sulla Piazza Castello. Aggiungi che ieri furono spediti da Pavia a Lodi i soldati ammalati, che sono scorati e sbalorditi in modo da non credere. La popolazione, che vede tutti questi preparativi e il terrore da cui sono invasi gli Austriaci, crede fermamente che vogliono cavarsela; e si desidera che i Piemontesi passino di nuovo il Ticino onde pigliarli di fianco e alle spalle. »

La *Concordia* pubblica il seguente indirizzo, che manda agl'Italiani la società dell'Unione armata di Biel, Cantone di Berna:

ITALIANI!

Colla magnanima sollevazione di Vienna, una nuova aurora è sorta per l'Europa, e specialmente per l'Italia; chè non havvi per un popolo

vera libertà senza la libertà degli altri popoli; Vienna lo vide, lo riconobbe, perciò sorse a combattere, quando lo vide necessario, per l'Ungheria, per sè e per tutti i popoli che tendono allo stesso scopo; Vienna ha proclamato l'alleanza dei popoli, non con parole, ma con fatti.

Italiani! Non esitate a dare la vostra sanzione a quella santa lotta; la sanzione che Vienna, che l'Europa domandano da noi, è: *Guerra con Radetzky*.

Vienna e Ungheria combattono Jellacic e Windischgrätz. Voi sapete qual è il vostro nemico! Gettatevi subitamente nella lotta, ed aiutateci a spezzare il comune giogo.

Voi non potete pretendere da Vienna che richiami come nemico innanzi alle sue mura il bombardatore di Milano; esso non può essere fatto inoffensivo colla pace; è la guerra che lo deve annichilare.

Anche noi, più di 2,000 uomini democratici dell'Unione armata *Hilf-Dir*, vi stendiamo la mano fraterna, e ci accingiamo con voi alla grand'opera, alla battaglia per la conquista di quanto è scopo e desiderio di tutti i popoli: *Libertà, autonomia e fratellanza*.

Per molti secoli, il dispotismo tedesco pesò sulla bella Italia; erano Tedeschi tiranni e servi, Tedeschi che vi opprimevano! Il popolo Germano fu costretto a sopportare mormorando le vostre maledizioni e le sue catene.

Non è d'uopo che noi ve lo perdoniamo. Ben sappiamo a chi s'indirizzi il vostro grido di *Morte ai Tedeschi*; esso si volge a quello stesso nemico, che noi pure abbiamo giurato d'abbattere.

Il corso delle cose ha lasciato dietro di sè l'Assemblea nazionale tedesca e il potere centrale, che n'è nato; la loro teoria è invecchiata e appassita; la loro azione era nuova oppressione; il popolo cerca altri organi del suo volere, della sua potenza; il popolo s'appiglia ovunque al suo mezzo estremo, la *rivoluzione!*

Spesso ancora ci chiamerà la tromba di guerra, e come voi al Po e all'Adige, i Viennesi al Danubio: noi aiuteremo sul Reno la distruzione del dispotismo, e inaugureremo come voi il congresso dei popoli!

Nutrite con noi quei rapporti che ora abbiamo iniziati, perchè il nostro amore è l'amor vostro, e il nostro odio è il vostro. *Un solo è lo scopo della nostra vita e delle nostre fatiche: la libertà e la fratellanza dei popoli!*

Salute e alleanza.

Biel, 20 ottobre 1848.

Il presidente dell'Unione armata Hilf-Dir (Aiutati)

GIO. PH. BECKER.

ALFREDO MICHELE, segretario.

Lugano 22 ottobre.

Oggi arrivarono in Lugano 15 soldati ungheresi, che abbandonarono le bandiere di Radetzky. Il loro caporale dichiarava che, dopo il manifesto di Kossut, essi non potrebbero più servire l'oppressore d'Italia. Assicuravano pure che 500 e più gli avrebbero in breve seguiti.

1 Novembre.

Il Circolo Italiano nella sua seduta del 27 ottobre, acclamando al valore delle nostre truppe, che tanto si erano in quel giorno distinte, deliberò di mandare un indirizzo a Sua Eccellenza il General Pepe per offrire a nome del popolo un tributo di riconoscenza e di ammirazione a lui ed al prode esercito da lui capitanato. Nella seduta 29 ottobre, questo indirizzo fu approvato nei seguenti termini.

GENERALE!

Quell'esercito e quel capitano, che nei giorni del maggiore pericolo raccolsero in Venezia le speranze di tutta Italia, e giurarono difenderla ad ogni costo, quell'esercito e quel capitano meritavano la gloria di iniziare la nuova guerra, che è destinata a liberare per sempre questa classica terra dalla straniera dominazione.

E così fu: mentre i gabinetti moltiplicano le note ed i protocolli, mentre le assemblee legislative stanno deliberando sulle opportunità del momento, Venezia vide nella guerra soltanto la salute della nazione; e i suoi difensori, e voi, illustre loro Generale, con un impeto generoso destate agl'Italiani tutti il segnale della battaglia, gettaste all'esercito oppressore il guanto della disfida, che sarà disfida all'ultimo sangue.

E questo segnale fu un fatto glorioso, la prima mossa fu una vittoria, le armi italiane umiliate pur troppo nel passato luglio sul Mincio, ottennero la mercè vostra il 27 ottobre a Mestre una splendida riparazione.

Tale combattimento ha inebriato della più pura allegrezza il popolo di Venezia, e pel grande vantaggio, che derivar ne deve alla santa causa d'Italia, e per la gloria, di cui si coprono questi prodi volontari, che noi amiamo con amore più che fraterno. Onore a questi generosi che brandirono le armi per la libertà della patria, che avvezzi sotto il tetto paterno agli agi della vita sopportano con eroica costanza le asprezze di un assedio, che durano alle fatiche con lietissima fronte, che chiamati in battaglia dimenticano le febbri per più mesi sofferte, che serrano le loro file incontro alla mitraglia, che sforzano con la baionetta le batterie dei cannoni! Onore a questi volontari, che nuovi nel mestiere dell'armi sbaragliano truppe ordinate e agguerrite, ed ottengono ammirazione anche da voi, veterano di quell'armata che passò il S. Bernardo col gran guerriero del secolo!

Generale! ad un appello tanto solenne i popoli Italiani mancare non possono; la vostra, la nostra speranza non fallirà. Una insurrezione novella ripeterà i fatti di marzo; gli eserciti di tutta Italia non potranno essere trattenuti dal correre un'altra volta alla pugna; la nazione ammaestrata da tanti disinganni eviterà il rinnovarsi di errori funesti; e quella vittoria che fu il sospiro di tre secoli per tutti i degni figli d'Italia, che fu l'idolo cui consacraste la vostra vita pura e gloriosa, quella vittoria coronerà gli sforzi, e compenserà i sacrificii dei nostri prodi, dandoci finalmente la patria libera ed una.

Gradite, Generale, queste espressioni di affetto e di gratitudine, che a nome di tutto il popolo il Circolo Italiano vi porge.

Venezia, 29 ottobre 1848.

1 Novembre.

UN PROCLAMA PIEMONTESE

E UNA PROTESTA DEGLI ESULI LOMBARDI.

Il seguente proclama venne diretto ai Lombardi esuli nella Svizzera, dai Piemontesi;

SOLDATI ED ESULI LOMBARDI!

Da Vercelli li 12 ottobre.

Voi che ci avete nella ritirata seguiti, e corrotti dalle lusinghe di molti malintenzionati e spie austriache, inermi ora siete tra le montagne dell'Elvezia, venite in Piemonte ed unitevi a noi, onde possiamo farci forti nella guerra dell'Indipendenza, che fra poco si ricomincerà nelle pianure della Lombardia.

Unitevi a noi, perchè nell'unione sta la forza; ed in questa la certezza della vittoria. — Un bravo Generale ci diede oggi il cielo in *Ramorino*, già soldato di Napoleone. — Egli, alla testa dei Lombardi, formerà l'avanguardia delle truppe Piemontesi; rinnovando così le battaglie di *Santa Lucia* (!), di *Goito* (!!), di *Curtatone* (!!!) giungeremo al Mincio dove più tranquilli e contenti passeremo l'inverno.

Salute e fratellanza.

I SOLDATI ED ESULI LOMBARDI RISPONDONO:

Allorchè, forti del loro diritto, della loro inalterabile decisione, del loro coraggio, della loro unanimità, i Lombardi sorsero spontanei e concordi — ed inaugurarono la libertà e la rivoluzione, cacciando gli Austriaci dalle loro città — dimentichi del passato, imprevidenti per generosità — affidarono libertà e rivoluzione, sangue e averi a Carlo Alberto. E la gioventù, e l'ardire, e il senno, e l'entusiasmo pel sacrificio, tutto schierossi sotto quelle predestinate bandiere — e tutta quella nuova vita e tutte quelle nuove risorse di che esuberava il popolo lombardo — e che saggiamente usate avrebbero in poco tempo ricacciato il nemico al di là dell'Alpi — quasi per prodigio fluirono nelle mani di *Lui*. — Ed *Egli*, l'*Uomo fatale*, strinse nei suoi amplessi omicidi la rivoluzione, soffocolla e fece la guerra — il torrente popolare trionfatore nel marzo fu a poco a poco frenato ed entrarono in campo i servi battaglioni Or bene; qual fu il risultato di tutto ciò? Come finì la rivoluzione e come finì la guerra? Qual è ora la situazione di Lombardia? A voi, o fratelli nostri, la risposta. — L'Austriaco incede orgoglioso per le nostre contrade, abita le nostre case, popola di Croati i nostri tempj, agita sulle nostre campagne la sua odiata bandiera foriera di sangue — dietro a lui insulti, ladronaggi, stupri, bastonate, omicidi, saccheggi, incendi — vergogne inaudite a tutti, nuove nella storia, incredibili ai futuri Or bene: credete voi lealmente, o nostri fratelli, che di tutto questo non sian causa principale efficacissima, l'ignoranza e le colpe di quell'*Uomo*? Credete voi di buona fede, che quella rivoluzione, incominciata con tanta potenza di energia, con si

sublime devozione, con tanta concordia di voleri, di desiderii, di speranze, di mezzi: sarebbe sì miseramente finita se avesse durato nelle mani del popolo?.... Credete voi che l'Austriaco dominerebbe ora fra noi, se il popolo Lombardo, Piemontese e Italiano, non frenato dalle *reali* gelosie, non sedotto da cortigiane ambizioni — ripieno della sua santa collera e del sacro pensiero maturato per 54 anni — qual torrente si fosse gettato sulle fuggenti orde nemiche e sui loro deboli e allora indifesi baluardi?.... Quel popolo, che fu sì grande quando agiva solo in nome di Dio, della patria, della sua coscienza, de'suoi affetti e principii, fu sì piccolo, timido ed incerto quando il dirigeva un *Uomo* straniero al popolo; quando forviato dalle sue sublimi aspirazioni, ingannato sulle sue forze, impiccoliti i suoi mezzi, frenato il suo bollore, esagerati i timori e i pericoli, credendo sè insufficiente, affidossi alla fallace parola dei re. — E così, di errore in errore, di colpa in colpa, la più sublime delle rivoluzioni finì col tristissimo spettacolo di milioni d'Italiani, risoluti, ardenti di libertà e di sacrificii, comandati, insultati, massacrati da 80 mila baionette. — Ecco la storia miseranda della nostra rivoluzione, feconda di tanti dolori, di tanti disinganni, di sì crudeli ironie, di sì tremendi sconforti. E questa, tenetevelo bene in mente, o fratelli, non è che la riproduzione in grande di quelle altre due del 21 e del 55. Anche allora prodigii di eroismo, di magnanimità, e poi supplizii e prigionie. Tre rivoluzioni strozzate da un *Uomo* e voi volete inaugurare la quarta con questo stesso *Uomo*! — Ah! v'assicuriamo che se noi non vi avessimo veduto ai fianchi nostri alle barricate e sui campi, se non vi avessimo veduto dividere con noi le fatiche e i sacrificii, le poche glorie e le molte sventure, quasi quasi dubiteremmo del vostro leale amore alla patria Ma dunque non contano per niente le lezioni dell'esperienza?.... Avete dunque, o improvidi, dimenticato sì presto lo scioglimento dei Corpi franchi e la perdita del Tirolo? S'è dunque rasciugato sì presto il sangue sparso a Curtatone, che voi non ne vediate più le tracce pel suolo? Avete dunque obliato sì facilmente la perdita di Vicenza e quella fatale inazione di tutto un esercito che durava 6 giorni, mentre s'udiva il cannone nemico smantellare l'eroica città, e mentre il barbaro, col grosso dell'esercito, per sei giorni correva per città e per campagne? E non vi ricordate dunque più quella incomprendibile ritirata di 50 mila uomini dinanzi a quaranta? — e l'abbandono di Milano folta di barricate, di baluardi, di cannoni, difesa da 80 mila petti Lombardi desiosi di morire?

Voi chiamate tutt'i Lombardi a militare sotto le bandiere di Carlo Alberto!.... Andate, o fratelli, per la città e campagne lombarde, discendete nelle sudate officine, entrate nelle povere case — interrogate il padre che piange il figlio lontano; interrogate la sposa a cui fu ucciso il marito; interrogate i figli stremati, morenti di fame, che indarno chiedono, ai piedi di un barbaro, il padre incatenato nelle carceri; interrogate le lagrime ed i sospiri incessanti delle nostre madri, delle vergini nostre; interrogate la miseria dell'operaio senza lavoro, della donna senza pane, del vecchio senza letto; interrogate la disperazione di tanti che tutto hanno perduto su questa terra, di tante famiglie, che restarono senza tetto e

senza vitto per un'ultima menzogna *reale*; interrogate tutto questo cumulo di miserie e di dolori gettato sul popolo lombardo dall' *Uomo*, che voi c'invitate a servire udite le imprecazioni e le maledizioni, con cui si accoglie quel nome fatale, e poi, se vi basta l'animo, continuate l'opera vostra.

E il presente, o fratelli, non vi dice nulla?

Non convince egli lo spettacolo quotidiano di tante incertezze, di tante oscillazioni, di sì pertinace inazione, di tanti provvedimenti o nulli o inefficaci o stolti?.... Si fa infine qualche cosa di realmente efficace ad assicurare i popoli, a riformare l'esercito, a creare risorse finanziarie, a proteggere le libere istituzioni, a procurarsi alleati ed amici, a rialzare gli spiriti, a ridonare ai soldati la fiducia che non ebbero e che non avranno mai nei loro capi? — In fine le truppe che voi vedete correre qua e là, gli eserciti che leggete nei giornali ufficiali son dessi così numerosi, così morali, così disciplinati, così bene organizzati, così bene comandati da vincere l'austriaco, che minore di numero li batteva e li fuggava pel corso di 80 miglia? — Triste e dolorosa condizione è la nostra: il cuor nostro geme e fa sangue nel dover mettere a nudo le piaghe del paese — ma sarebbe delitto il nasconderle e lasciarvi nell'inganno: sarebbe delitto il tacerle mentre si sta organizzando il fatto che deve succhiare il sangue della nuova rivoluzione!!....

Vi disingannino adunque le tristizie presenti — non vi illudano le reali menzogne — osservate bene la strada che battete e v'accorgerete che è la medesima che già batteste e che ci condusse fin qui — osservate bene il presente e v'accorgerete che è l'edizione del passato. — Del resto noi, come voi, vogliamo l'indipendenza: ma le lezioni del passato e del presente ci hanno convinto, che non è con Carlo Alberto che dessa si può ottenere. — Quel re, che per 16 anni fu il giuoco dei Gesuiti e di tutti i partiti retrogradi, che per 16 anni tenne il suo popolo tra le ritorte d'una codarda servitù, soffocando ogni libertà di pensiero, di coscienza, di parola, d'azione — quindi, temente del progresso, che gli minava il trono, per salvarlo concedeva e ritirava libertà — quindi sforzato da un popolo generoso ad alzare il grido di guerra, a discendere in campo, vi sfoggiò tanto lusso d'incapacità, d'ignoranza, — poi, fra le imprecazioni dei popoli venduti, fra le maledizioni d'un paese abbandonato, fra le lacrime delle vittime, fra il sangue dei martiri, alla luce degli incendi — accompagnato dai sospetti più tremendi e dai rimproveri di tutta Europa, ritorna imprudentemente al suo trono a rifare il passato — e, non ostante le grida e le preghiere di tutti i buoni, conserva ai suoi fianchi ed alla direzione delle cose pubbliche gli uomini rei del più iniquo dei tradimenti, invisì al paese, maledetti dai popoli questo re eternamente raggirato dalla camarilla, che alla vigilia della guerra mette alla presidenza del consiglio il general Perrone, affida a Bava il comando dell'armata — conserva Olivieri — rispetta Salasco — devia un corpo di truppe per mandarle a soffocare la libertà in Toscana — accetta Griffini — ricusa Antonini — questo re, ripetiamo, che non può volere o che non sa volere l'indipendenza vera d'Italia questo re, a capo delle generose armate piemontesi e lombarde, ci spaventa.

Ma voi ci dimanderete: *quali adunque sono i mezzi vostri?* — i nostri mezzi stanno nel popolo Il popolo colle sue cento braccia — col suo coraggio indomito — colla sua istintiva avversione ad un governo che galleggia sul sangue — col suo appassionato entusiasmo pel sacrificio e per tutto quello che è nobile e difficile. — Il popolo colle sue campane, colle sue barricate, co'suoi fucili, co'suoi sassi, co'suoi pugnali — co'suoi petti pronti a morire. Nulla havvi di mutato dal marzo all'ottobre, se non lo sdegno del cielo provocato da tanti delitti — l'ira dei popoli accumulata — l'amore all'indipendenza cresciuto per tutto quello che costa — l'odio aumentato — la transazione impossibile — la gioventù ingagliardita dai sacrificii, dalle proscrizioni, dai martirii — i vecchi eccitati dalle ferocie — la ricchezza stancata dai ladronecci — il povero stanco di morir di fame. — Ecco i nostri battaglioni: queste sono le nostre file che attendono voi, o fratelli, e che voi un giorno, disingannati e sconfortati, ingrosserete.

Da ultimo voi ci dite di *unirci a voi*. Disingannate voi e si disinganni l'Italia: Noi siamo di già uniti a voi: uniti di desiderii, di voti, d'amore, di speranze --- unità di voleri, unità di scopi --- siamo divisi di principii. --- Voi credete ad un re che fu fatale all'Italia per tre volte, noi non vi crediamo più --- voi credete nei re, noi crediamo nel popolo --- voi volete la guerra regia: noi vogliamo la guerra di popolo. Del resto assicuratevi, e si assicurino tutti, che alle barricate e sui campi noi saremo al posto nostro ma la nostra meta non è il Mincio sono le Alpi.

Seguono centinaia di firme.

4 Novembre.

ORDINE GENERALE DEL GIORNO

28 ottobre 1848, N. 216.

EMANATO DAL COMANDO GEN. DELLA MARINA VENETA.

I valorosi della ben animata nostra Marina presero jeri luminosa parte nella memoranda sortita contro l'inimico alla terraferma.

Conseguentemente alle disposizioni di s. e. il Generale comandante in capo della armata di concerto col Comandante generale della Marina, i legni da guerra hanno sostenuto lo sbarco di 400 individui delle truppe terrestri comandati dal colonnello Amigo per prendere la posizione militare di Fusina.

La spedizione marittima è stata diretta dal capitano di fregata sig. Antonio Basilisco comandante la Divisione marittima di s. Giorgio in Alga.

Il risultato della spedizione fu felicemente sbarcare le truppe in onta al fuoco di artiglieria e fucileria nemica e di conquistare due pezzi di cannone da 12 in bronzo coi loro affusti, ed undici cassette di cariche alla svedese.

Fecero parte della spedizione marittima al canale di Fusina i seguenti legni comandati dall'alfiere di vascello Cecchini, cioè;

| | | |
|-------------------------|--------------------|----------------------|
| Piroga <i>Vivace</i> | Alfiere di fregata | Giuseppe Conti |
| » <i>Brillante</i> | » | » Luigi Alberti. |
| » <i>Celia</i> | Piloto | Antonio Ravagnan. |
| » <i>Amalfi</i> | Primo Nostromo | Pietro Esposto. |
| » <i>N. 1.</i> | 2.° | » Giuseppe Garavini. |
| Scorridora <i>N. 1.</i> | Quartiermastro | G. B. Mazzaracj. |
| » <i>N. 2.</i> | Guardiano | Giovanni Zuanelli. |

Il tenente di vascello Paresi dirigendo sulla Piroga *Virginia* le Piroghe *Zenobia* del tenente d'Infanteria Marina Mazzucato ed *Armena* del Guarda Marina Bonandini, ebbe ad agire con 60 uomini della Divisione della Strada ferrata nel posto avanzato al canale dei Bottenighi.

Vi presero parte ancora il tenente di vascello Paolucci qual aiutante del Generale in capo, il tenente di vascello Baldisserotto comandante la stazione della Strada-ferrata.

Il Commesso d'amministrazione di prima classe Lorenzo Coletti agì come aiutante del capitano di fregata Basilisco.

Presero finalmente parte molto attiva il capo della finanza Pietro Mandricardo, le guide Dosio e Venturini, la guardia Canciani, i barcaiuoli Angelo e Giulio Zannini che pilotarono fra quelle barene i bastimenti leggieri ed il guardiano Predosin.

Il nemico fece un fuoco ben nodrito e diretto, ma le palle passavano al di là dei bastimenti che si erano opportunamente situati molto vicini alla terra.

Una palla nemica fece tre buchi alla bandiera della Piroga n. 1.

Al grido di *Viva l'Italia* del Comandante, le genti erano animate dal più vivo entusiasmo.

L'inimico dopo aver corrisposto al ripetuto nostro fuoco abbandonò la posizione, ed i nostri sbarcarono sostenuti dal cannone della Scorridora Num. 2.

Il tenente di vascello Paresi fece fuoco contro Fusina e vi sbarcò il distaccamento comandato dall'alfiere di vascello Merzlyak coi tenenti di Infanteria Viola e Guardia Marina Trombetti che sostenne i posti avanzati.

Il Comandante della spedizione marittima dichiara che tutti gl'individui della Marina, ed altri qui citati presero parte all'azione con distinto zelo ed attività, e che meritano particolare menzione il tenente di vascello Baldisserotto, il quartiermastro Mazzaracj, il guardiano Zuanelli, il commesso di prima classe Coletti, ed il piccolo mozzo della Piroga N. 1. Antonio Zorzi, il quale gridando *Viva l'Italia* rimise a suo luogo la bandiera bucata della quale s'era spezzato il merlino (*).

Il Comandante Generale della Marina nell'esternare a tutti quei bravi i sensi della piena sua soddisfazione augura all'Italia che queste brillanti prove di valore de' suoi figli germoglino quell'indipendenza che si vuol vincere ad ogni costo.

Pel Comandante Generale della Marina Veneta
A. MILANOPULO COMROAMMIRAGLIO.

(*) Questo è il fatto genuino.

1 Novembre.

ORDINE GENERALE DEL GIORNO

29 ottobre 1848, N. 217.

EMANATO DAL COMANDO GEN. DELLA MARINA VENETA.

Il Comandante della Marina manifesta il suo compiacimento ed encomia gl'individui dei corpi marittimi, gli arsenalotti ed altri impiegati militari per la premura e l'onorevole entusiasmo dal quale furono animati nella giornata 27 corrente per accorrere con ardore nel maggior numero possibile in assistenza dei loro fratelli alle gloriose fazioni militari di Mestre.

In simili circostanze però tutti sono chiamati a rifletter in calma ed a penetrarsi, che potrebbe risultare dannoso alla difesa, ai combattenti ed alla nobile nostra causa il distaccarsi dalle proprie incombenze militari in loco per far parte di fazioni parziali, e che nessun corpo intero o persona può muoversi, senz'ordine espresso della propria superiorità.

Il Comandante generale non trascurerà di offrire possibilmente a tutti l'occasione di dar prove di quel valore dal quale si sentono così vivamente animati.

Il Comandante generale della Marina Veneta

L. GRAZIANI CONTRAMMIRAGLIO.

1 Novembre.

L'ORA D'ITALIA SUONA.

Noi abbiamo già detto, che il giorno in cui la reazione si crederà vittoriosa, quel giorno segnerà il trionfo più certo e sicuro della causa dei popoli. La reazione vittoriosa sul Mincio e al Meno già camminava alla testa delle bande croate sulla Drava e al Danubio. Gli organi ufficiali del Gabinetto viennese l'avevan già annunziata trionfante a Buda e a Pest. Le vittorie di Jellacich pesavano sulle anime nostre, come altrettanti carboni roventi. Si era già dai deboli credenti intuonata la nenia dei morti sul cadavere dell'Ungheria. Quanti presagi di sangue non si fecero forse dai nostri nemici sulle sorti d'Italia! Quanti dolori non ne eran forse preparati! l'empia Jezabele nelle sue orgie sacrileghe di sangue, già s'appressava alle funeste danze sugli ossami delle conculcate e spente nazionalità. Quanto sono frali gli umani giudizi! Oh come sono deboli i legami, che avvincolano i tiranni della terra al carro delle umane fortune!

Il conte Lamberg regio Commissario spedito a Pest per porre in opera i sempre arcani e misteriosi dettami della politica aulica è ucciso a furore di popolo. Si scopre un infernale carteggio tra il Bano e la Corte di Vienna; e l'Ungheria, dall'un capo all'altro, insorge come un uomo solo, e sperde come polve le falangi che pria portavano colla desolazione il terrore e il dispotismo. Come sono deboli i giudizi degli

uomini, che camminano sopra la strada di una politica antinazionale e tirannica. L'insurrezione dell'Ungheria non è che un primo colpo portato alla reazione. Un secondo e più tremendo doveva venirle più dall'alto.

Da Vienna, da quella fucina di sventure e di eccidii, era venuto il segnale dell'insurrezione di Marzo; ed è a Vienna ancora, che batte l'ora suprema d'Italia. L'abbiamo invocata indarno dal Tamigi e dalla Senna. Noi l'abbiam chiesta indarno al Campidoglio. La giustizia di Dio la riservava alla capitale dei nostri carcerieri. È là, che Iddio fa batter l'ora di una nuova riscossa . . . e batte al funereo spettacolo di un ministro Latour appeso ad una lanterna di gas: all'impeto generoso di soldati, che niegano di marciare contro i popoli liberi dell'Ungheria: e batte sulle peste del tremante austriaco Monarca, che fugge di nuovo dalla reggia dei suoi padri inseguito dalle grida e dal furore di un popolo, e batte al fremito della pugna, che si combatte nella città dei Cesari, al gemito dei morenti, al grido di libertà e di fratellanza, e batte e batte al mal represso impeto di vendetta, che sta per prorompere dalle forti città di Lombardia!

Quanto sono deboli gli umani giudizi! Gli Italiani, prostrati pochi mesi or sono sotto i colpi di un'immeritata fortuna, trovano nei loro irreconciliati nemici più fedeli alleati. Noi abbiamo dimenticato troppo presto quel primo grido che ci usciva in quei giorni gloriosi dalle labbra: *Iddio lo vuole*. Il tempo di ripeterlo più altamente che mai, si avvicina a gran passi. Tutti gli avvenimenti d'Europa ce lo strappano ancor dalle labbra: *Iddio lo vuole!* Vienna cade sotto il peso delle sue esorbitanze istesse. L'impero dell'Austria corre al suo totale disfaccimento. Non sono gli uomini, che gli preparano un'irreparabile caduta: è Iddio, che lo vuole: Italiani, è Iddio che lo vuole, perchè vuole la salvezza de' suoi popoli! la libertà di tutti!

4 Novembre.

AI POPOLI DELLA VENETA TERRAFERMA.

Il partito *Austriacante*, sempre pertinace e fraudolento, tenta innestare le viperee spume del veleno anche sul MONUMENTALE trionfo delle armi Italiane a Mestre.

I prodigii di valore, e di eroismo che segnarono quel fatto d'arme da costituirlo il più glorioso di quanti se n'ebbero nella nostra guerra, la malignità è impotente a oscurarli, nè vale a immeschinarli l'invidia.

Ma perchè la vittoriosa milizia non ha proseguito i suoi passi, il partito *Austriacante* le appone la taccia di avere abbandonato alla vandolica depredazione dei *Croati* il paese che servi di teatro alla guerra.

E tale ingiusta accusa ha lo scopo venefico di rendere paurose le popolazioni, e togliere ad esse la fiducia e l'entusiasmo d'insorgere unanimi da tutte le parti al pur vicino momento in cui suonerà il vespro solenne di strage e sterminio agli oppressori.

Però la calunniosa asserzione crolla dinnanzi al fatto da se stessa e

si annienta. Nel combattimento di Mestre non si ebbe ricorso alla insurrezione. Una colonna di millecinquecento prodi, imprese di assalire un numero maggiore di forze, attaccare un nemico ordinato e all'armi avvezzo, impadronirsi delle sue operazioni di difesa, privarlo de' propri cannoni, atterrirlo, sconterlo, disarmarlo, imprigionarlo, distruggerlo: e ciò che si disse, e si volle . . . FU FATTO.

Che se alla vista delle armi Italiane si destò nella popolazione italiano entusiasmo, ciò non fa che onorare coloro che lo hanno dimostrato. Nè a petto di sì cospicua vittoria, ed alla Italiana Influenza di tanto eroismo è da calcolarsi unquanco la turpe vendetta di nuovi sgherri surginti sopra le sostanze di alcuni privati.

Gran Dio! E chi parlerà oggi di sostanze, oggi, che la questione è di VITA o di MORTE? . . . e cosa è poi questa VITA rimpetto all'ONORE, alla INDIPENDENZA? . . . Coi nostri sacrifici noi avremo una patria. E questa patria sollevata dalle angosce patite e dalle torture penserà alle sostanze di quelli che hanno avuto il coraggio di sacrificarle alla sua salvezza. — Ond'è ch'io non temo punto di asserire che, chiunque oggi, pel timore delle proprie sostanze, ommette un atto solo che in qualsivoglia maniera possa giovare alla patria, costui è un traditore — costui un assassino — costui un *Protocroato*.

Fratelli della Terraferma! L'eroico combattimento di Mestre v'ispiri novello ardore, v'infiammi d'una vita più forte e gagliarda. In esso vedete quanto valgano le armi Italiane — deducete da esso quanto varranno, lorchè irrompendo formidabili, anche nel numero, saranno robustate del vostro aiuto potente e quando da questa libera terra udrete la voce: FRATELLI SORGETE, non siate peritosi un istante, muovete ardimentosi, e tutti; — la nostra vittoria è certa — l'Indipendenza Italiana assicurata . . .

Ma pur troppo il servaggio per tanti anni patito, la timidezza innata a taluni, in altri lo sviluppo dei lumi minore possono essere condizioni fatali per cui il partito *Austriacante* faccia ancora proseliti, guadagni vittime all'orgia nefanda! . . . Questo partito adunque si rovesci — si annienti — lo si elimini dalla superficie della terra . . . In luogo di combattere *Austriacanti*, e *Croati* ad un tempo, si dimezzi l'imbarazzo — si spingano gli *Austriacanti* pei primi al regno di Satanasso — restino colà semispenti, spalancate le braccia, in attesa dell'imminente arrivo dei fratelli *Croati* — raggiunti si stringano in amplesso fraterno — si pascano fraternamente il fuoco inestinguibile della vendetta di Dio!

Italiani fratelli! al vostro volere la via è aperta . . . Ricordatevi che avete una patria — e questa patria è Italia . . .

DEMETRIO MIRCOVICH.

2 Novembre.

COMMISSIONE PER LA RICERCA DELLE ARMI.

Richiamando i decreti del Governo provvisorio 21 luglio n. 40557 e 12 agosto, tuttavia in vigore;

Osservando che pegli ultimi fatti d'armi, molti fucili, sciabole ed altro furono tolti al nemico, e che andarono dispersi e venduti a terzi, ed

Osservando che non tutti i negozianti e venditori di armi militari notificarono alla Commissione quelle che tengono ne' loro negozi, e che non si prestarono a denunciare le vendite delle armi, indicando i nomi e cognomi degli acquirenti, in ordine all'avviso a stampa 15 settembre n. 25, ferme le comminatorie dei succitati decreti, di nuovo

D I F F I D A

a) tutti i possessori di armi militari da taglio e da fuoco, eccettuate le Guardie nazionali per quelle armi che sono di loro uso pel servizio, di portarle alla Commissione stessa al locale della Prefettura centrale dell'ordine pubblico nei giorni 7 e 8 novembre corrente dalle ore 10 antim. alle ore 5 pomeridiane;

b) tutti i negozianti e venditori di armi militari da fuoco e da taglio di adempiere a quanto fu loro ingiunto coll'avviso a stampa succitato 15 settembre n. 25.

RENIER LABIA — NOGARENI — PIACENTINI — PONTI — ZEN — CAPPELLO.

2 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Prendiamo atto della seguente ingenua rubrica del giornale giallo-nero d'Innsbruck, il *Tiroler Bote*:

Verona 11 ottobre.

Ieri qui non giunse la posta di Vienna del 6 ottobre. Quale impressione abbia fatto questo avvenimento nelle teste rivoluzionarie, che qui non son poche, ciascuno se lo può immaginare che abbia soltanto una leggiera conoscenza dello spirito, che anima presentemente gl'Italiani in questa città contro il governo austriaco.

Nessuno creda già che la rivoluzione italiana sia in decadenza. La rivoluzione morale è sempre, come prima, nel suo pieno vigore.

Soltanto la rivoluzione armata, per la previdenza e pei talenti militari del maresciallo, e per gli ardimenti della sua valorosa armata, fino ad ora è stata compressa, ma non però annichilata. Essa spiega nel segreto una portentosa attività; arrola o col danaro, o cogli allettamenti dell'onore alla sua bandiera la gioventù, la quale d'improvviso si vede scomparire dalle sue famiglie e andare all'esterno, dove si raduna e si organizza per ritornare armata nelle provincie. Anche da Verona manca moltissima gioventù, in questo modo sedotta e scomparsa! Sono in giro anche in questa città dei proclami del re di Piemonte, che invitano all'armi tutti quelli che non vogliono esser traditori della lor patria!

Da Ponte Lagoscuro il 28 ottobre ci scrivono: « Oggi, alle 4 pomeridiane, dalla parte di Occhiobello giunsero a S. Maria Maddalena le varie truppe austriache, le quali stanziavano sulla linea del Po; ed uni-

tesi a quelle di S. Maria Maddalena, partirono improvvisamente *tutte tutte* alla volta di Rovigo. Non si conosce qui il motivo di tal mossa, ma certo dev'essere per qualche cosa di serio; poichè, dopo il ritorno degli Austriaci sulla linea del fiume, non avevano essi mai lasciato S. Maria Maddalena senza un qualunque presidio.

Leggesi nel *Journal des Débats* del 22 corrente: « Un fatto importante è il richiamo in Austria d'una parte del corpo d'esercito, che occupava la Venezia, sotto gli ordini del generale Welden. Il maresciallo Radetzky fu egli pure obbligato di sguernirsi di 6000 uomini, i quali partirono alla volta di Vienna, per la via del Tirolo. »

Leggesi nella *Gazzetta di Bologna*, in data di Milano 24 ottobre: « Le ultime notizie, che ho potuto raccogliere oggi in Castello, sono: che le truppe, che vi sono acuartierate, sono pochissime, ed obbligate a dormir vestite, col loro sacco in ispalla; ieri mattina al *Befehl* fu ordinato al reggimento Alberto (composto quasi totalmente d'Italiani) di oggi consegnar tutto l'armamento, e previo un giuramento di non prender le armi contro di loro, sono tutti in libertà, coll'intimazione che, se fossero in qualsiasi circostanza fatti prigionieri dai Tedeschi, non sarebbero guardati come prigionieri di guerra, ma immediatamente fucilati. »

Leggesi nella *Riforma*, in data di Milano 25 ottobre: « Gran movimento in Valtellina. Chiavenna si è sollevata. Uno dei fratelli Dolzino vi discese, alla testa di sei od ottocento armati, la maggior parte raccolti dalle vicine montagne. Dopo breve contrasto, fece prigioniero l'intiero presidio austriaco, forte di circa 500 uomini, e proclamò la repubblica. Quindi pensò ad assicurarsi, facendo saltare qualche galleria della strada militare in Lecco, e fortificandosi dalla parte del Lago di Como a Colico, ed impadronendosi di molte barche. Ma i Chiavennesi, vedendosi isolati, spedirono al Dolzino una deputazione per persuaderlo ad abbandonare l'impresa. »

2 Novembre.

IL FELD-MARESCIALLO CO: RADEZKY ALLA GUARNIGIONE DI VIENNA

SOLDATI DELLA GUARNIGIONE DI VIENNA!

Io non sono vostro generale comandante, voi non siete avvezzi a udire la mia voce; ma, come feld-maresciallo e il più vecchio soldato dell'armata, mi spetta il diritto di rivolgervi una seria parola.

Cose inudite accaddero sotto i vostri occhi; l'immacolata bandiera dell'Austria fu contaminata dal tradimento e dal sangue. Per la seconda volta, il vostro imperatore dovette fuggire dalla sua capitale; il ministro della guerra, generale d'artiglieria conte Latour, fu barbaramente e ignominiosamente assassinato, disonorato il suo cadavere. Un prode Generale cadde, a quanto dicesi, per mano d'un granatiere! Un battaglione di granatieri dimentica il suo dovere: in mezzo alle orgie e una vituperosa

ebbrezza, ricusa l'obbedienza e fa fuoco (o eterna vergogna!) sui proprii compagni d'armi. Soldati della guarnigione di Vienna, ditemi, in nome dei soldati d'Italia, vostri commilitoni, io vi chieggo: avete voi fatto il vostro dovere? Tal fu la guardia, che doveva difendere il Generale d'artiglieria Latour, che doveva morire a' suoi piedi prima di darlo in balia ad una plebaglia sitibonda di sangue ed aizzata! Dove trovansi i traditori, che copersero di vergogna la nostra bandiera? Gli ha colti la meritata pena? O strascinano essi ancora la loro infida esistenza tra le file dell'insurrezione? Fui colpito da dolore, le lagrime riempirono lo stanco mio occhio, quand'ebbi l'annuncio di questi turpi fatti, inuditi nell'armata austriaca. Pure un conforto mi restava ancora, che, cioè, fosse stata una piccola turba quella che dimenticò sì vergognosamente il suo onore, che mancò sì vituperosamente al suo dovere.

A voi che vi serbaste fedeli, o uomini prodi! spetta ora di proteggere il trono del vostro imperatore, le libere istituzioni, che la sua paterna bontà impartiva a' suoi popoli, e di cui un'orda di rivoltosi abusò sì vergognosamente.

Soldati! aprite gli occhi, di mezzo all'abisso che s'apre a' vostri piedi; tutto corre pericolo; sono scosse le basi dell'ordine civile; la proprietà, la morale, la religione, minacciate da rovina; si vuol distruggere quanto v'ha di sacro e di prezioso, ciò ch'è fondamento e mantiene i diritti: questo, e non la libertà, è lo scopo di que' faziosi, che vogliono strascinarvi con loro nell'ignominia e nella perdizione.

Soldati! In vostra mano sta ora la tutela del trono, e con esso la conservazione dell'impero.

Dio mi conceda la grazia di assistere al giorno, in cui si dirà: « L'esercito salvò l'Austria! » poichè appena allora saranno espunti e cadranno in dimenticanza il 6 e il 7 ottobre di quest'anno, gravido di sventure: allora l'armata d'Italia, che ora protegge dai nostri nemici le linee di confine della monarchia, porgerà a voi la mano fraterna.

Dal quartier generale di Milano, 16 ottobre 1848.

RADETZKY.

Venezia 2 novembre, ore 6 pom.

I fogli di Trieste del 1.^o corrente ci recano il seguente

DISPACCIO TELEGRAFICO.

Da Hetzendorf a Wiener-Neustadt, giunto ad ore 9¼ antimeridiane del 29 ottobre:

Il feld-maresciallo Windischgrätz al colonnello Horvat in Neustadt.

La seguente notizia sarà tosto spedita per corriere al co. Spannochi in Gratz. Ieri ebbe luogo un attacco generale contro Vienna.

Le mie valorose truppe, dopo nove ore di battaglia, innanzi le baricate, sono penetrate, secondo le disposizioni date, nei sobborghi di Landstrasse, Rennweg, Leopoldstadt e Jägerzeille, e gli hanno occupati fino ai bastioni della città.

Vennero già fatte delle proposizioni di trattative.

Baden 29 ottobre.

Tutta la giornata di ieri si raccontava qui, come cosa certa, che la città era tutta chiusa, e tutti si lusingavano, che avessero chiuse le porte per impedire al proletariato di entrare, che quindi al primo comparire delle truppe si sarebbe resa — quand'invece da tutte le notizie di quest'oggi risulta chiaramente, che anche la città vuole difendersi, e che questa mattina dalle mura anche della città facevano fuoco sul militare. Il popolo si batte pure con moltissimo coraggio.

Pest 26 ottobre.

Nella seduta della Camera ungherese di ieri, il presidente annunziò alla Camera che la vanguardia dell'armata ungherese, che ha passato la Leitha, ha attaccato gli avamposti nemici e gli ha sbaragliati. — Kosuth ha dichiarato che per la fine del mese avrà in armi 150,000 uomini.

2 Novembre.

A' MONSIEUR LE GÉNÉRAL COMANDANT LES TROUPES
DE LA GARNISON DE VENISE.

Mestre, 31 octob. 1848.

Le soussigné Général de brigade commandant les troupes impériales à Mestre se fait l'honneur de prier Monsieur le Général commandant les troupes de la garnison de Venise de bien vouloir lui faire connaître le sort des prisonniers faits dernièrement dans l'affaire qui a eu lieu à Mestre, en spécifiant les officiers et constatant ceux qui son blessés dans le but de les mettre à même de recevoir de la part de leurs telles lettres ou sommes d'argent que l'on pourrait desirer de leur faire parvenir.

MITIS, Général.

AL SIGNOR GENERALE
COMANDANTE LE TRUPPE IMPERIALI A MESTRE

Venezia, 1. novembre 1848.

SIGNOR GENERALE,

A riscontro del vostro foglio del 31 ottobre, mi affretto di farvi conoscere che i prigionieri austriaci fatti dalle truppe italiane sotto i miei ordini nella giornata del 27 ottobre furono e sono qui raccolti e trattiene nei modi più conformi all'umanità ed alla generosità dell'onore militare. Gli ufficiali, in numero di cinque, cioè i capitani Horrescovich Giuseppe, Greil Pietro, Streglitz Giuseppe, e i tenenti Hund barone Enrico, e Branwoschi Giorgio son tenuti liberi nelle caserme, nè si risparmia disposizione alcuna acciò, comportabilmente con le circostanze, riesca loro men duro il peso della cattività.

Quanto ai feriti, di cui vi rimetto l'unito elenco, furono essi trasportati negli ospedali, dove vengono loro prodigate le stesse cure che a' soldati italiani. Voi potrete in ciò riconoscere i dettami di quegli umani sentimenti che non vanno mai disgiunti da una causa onorevole.

Nel mentre io ve n'offro pel tal modo una novella prova, m'è som-
mamente incresecevole il chiamare la vostra attenzione sopra fatti del tut-
to contrarii, cioè sopra eccessi che le vostre truppe rientrate in Mestre
commettevano e commettono a danno di quella innocente ed inerme popo-
lazione.

Le notizie pervenutemi in proposito da varie parti mi fanno sapere,
che quei soldati niuna violenza ed atrocità risparmiarono, che valga a de-
solare e spaventare i tranquilli abitanti. Le dispense da tabacchi, i caffè,
e botteghe derubate; maltrattati e bastonati i proprietari; da oltre 20
case saccheggiate, feriti i padroni. La farmacia d'un certo Reali fu de-
predata, alcuni utensili depredati, altri fatti in pezzi, manomessa e vuotata
la casa ove trovavasi la vecchia madre, una moglie incinta ed un
bambino, maltrattate con percosse e cacciate quelle povere donne. Innoltre
fu inseguito e ferito un certo Seleno che voleva proteggerle; e un altro
contadino che accorreva ammazzo. Gli orecchini vengono strappati alle
donne sulla pubblica via, si fanno sloggiare le famiglie per far caserme
loro delle case; si levano i turacci alle botti, affinchè il vino si disperda
nelle cantine, ecc.

Il racconto di questi atti d'inudita barbarie è impossibile che voi
nell'onor vostro possiate ascoltare senza premura. Io non dubito punto
che, nel disapprovarli altamente, voi non esiterete a dare pronte e severe
disposizioni acciò non più si rinnovino e si ripari al malfatto.

Per non lasciar nulla intentato di ciò che valga ad affrettarle, io vi
avverto che do tosto disposizione acciò i vostri ufficiali qui prigionieri di
guerra sieno chiusi in prigione. Starà in voi liberarli quanto prima.

Che se per avventura la mia giustissima aspettazione fallisse, io vi
avverto che sono fermamente deciso di adoperar mezzi di estremo rigore.
Giorno per giorno io farei fucilare un individuo fino a che voi deste la
riparazione che aspetto.

« Dio non voglia ch'io sia posto nella necessità di dare un ordine
tanto severo. Esso diverrebbe pur doveroso quando fosse l'unico mezzo
di arrestar mali e crudeltà maggiori.

Io mi rimetto su ciò interamente all'onor vostro ed alla vostra u-
manità.

E debbo aggiungere che se per avventura, onde diminuire il merito
del valore de' miei, si fosse detto che alla loro riuscita contribuì la coo-
perazione degli abitanti di Mestre, una tale diceria non ha il minimo
fondamento, posciachè io, per non attirare dei mali in questa infelicissi-
ma popolazione con somma cura nascosi i miei progetti a' più caldi pa-
triotti di Mestre.

GUGLIELMO PEPE, *Generale.*

3 Novembre.

L'*Opinione* fa il quadro seguente della condizione dell'Austria:

« Quale supplizio infernale non sarebbe per Francesco I, se potesse
alzare il capo dalla tomba, e contemplare le terribili conseguenze del suo
sistema. Eppure quel despota presuntuoso, era così innamorato del suo

sistema, e così convinto che fosse il migliore fra i possibili, che morendo lo raccomandò caldamente al figlio! Ma quel consiglio, osservato fedelmente dal suo successore, fu la sentenza di morte del suo impero.

« Se gli uomini fossero come le mummie nei sepolcri, l'immobilità sarebbe lo spediente migliore per la loro conservazione, ma poichè vivono e si muovono e pensano; poichè fanno tra di loro un commercio d'idee; poichè le generazioni passano ed altre generazioni si succedono; poichè cangiano le mode, le invenzioni, i costumi, gli usi, la civiltà, i pensieri e i bisogni; poichè non di solo pane si vive, ma anche di spirito; poichè i figli ereditano i beni, non le opinioni e le inclinazioni dei loro padri; poichè i giovani salgono sulle spalle dei vecchi e vedono più lontano di loro; poichè in tanta agitazione della vita sociale, l'isolamento di un popolo o di un impero non è più possibile; ben era uopo che il sistema di immobilità e di materialismo, tanto laudato da Francesco I e da Metternich, in faccia al conflitto di tanto movimento e di tante contraddizioni, dovesse alfine soccombere.

« L'attuale imperator d'Austria è un essere infelicissimo. Piccolo, brutto, epilettico, imbecille, ha ciò non di meno una qualità pregevole, un ottimo cuore; e se al cuore corrispondesse l'intelletto, niun monarca sarebbe migliore di lui, e in niun altro impero i sudditi sarebbero più felici. Ma, stupidamente educato, come il sono tutti i principi austriaci, vie più istupidito dalle infermità e dalla domestica tirannide, dalla quale fu oppresso fino all'età di 42 anni, egli non ha nè pensieri, nè idee, nè volontà; ei non è che un trastullo nelle mani di un zio malvagio e di una malvagia cognata. Più che la ragione, opera in lui l'istinto del bene; ma è troppo debole, perchè non abbia a cedere contro gli assalti di un'astuta nequizia. Tali sue buone qualità, notissime al popolo austriaco, sono quelle che glielo rendono caro; prescindendo eziandio dal rispetto, che in lui è profondo ed antico, verso una dinastia, che, fra buoni e cattivi, diede sempre principi popolari. Ma conosce altresì i tristi, che lo circondano, e gli odia. Fra costoro primeggiano l'arciduca Luigi, burbero, gesuitico, illiberale, e l'arciduchessa Sofia, moglie dello scimunito Francesco Carlo, che alla scostumatezza associando il bizzocume, è l'antesignana di tutti gli intrighi di corte e di tutte le tristizie che volgono a danno de' popoli.

« Se ne toglia l'arciduca Stefano, Palatino di Ungheria, e che, per essere men peggiore degli altri, fu testè costretto a rinunciare alla sua carica, e mandato in esilio, tutta la turba rimanente degl'arciduchini viziosi, presuntuosi, ignoranti e superbi, servono alle nequizie di Sofia; ma principalmente Alberto, sposo di una di lei nipote, e che nei giorni di marzo fanatizzava la truppa e la spingeva a far fuoco sul popolo. Tutta questa plebe di rampolli imperiali, coi loro ossequienti cortigiani, sono quelli che formano la così detta camarilla, che creano o dirigono i ministri, che tendono continue insidie al popolo.

« Nelle concessioni, date in seguito della rivoluzione di marzo, l'imperatore fu sincero; ma la camarilla cedette alla prepotenza del momento, senza deporre la speranza che, calmati i primi fervori, si sarebbe potuto facilmente operare una reazione. Da qui venne la seconda rivoluzione di

maggio, provocata dagl'intrighi reazionarii della camarilla e dai sospetti sempre crescenti dei radicali. La camarilla fece fuggire l'imperatore, e fuggì con lui; poi ritornò con lui, dopo che credette di aver bene assicurati i suoi interessi, dopo che Praga fu bombardata, che la Lombardia fu di nuovo soggiogata, e che si teneva certa l'oppressione degli Ungheresi. Spaventata dalla consistenza che prendeva l'elemento germanico, coltivò e proseguì il progetto di Metternich di opporgli l'elemento slavo; onde paralizzare il nuovo impero; colle corruzioni e coi raggiri trasse l'Assemblea di Francoforte ad eleggere per vicario l'arciduca Giovanni; con che raggiungeva il doppio scopo e di allontanarlo dalla corte di Vienna, ove il popolo lo aveva chiamato, e di renderlo utile a sè medesima a Francoforte; seminò la discordia fra Croati e Magiari, e spinse il barone Jellacic a mettersi alla testa dei primi, per far la guerra agli altri.

« È dunque la camarilla che sparse ovunque il disordine, in Boemia, in Transilvania, in Ungheria, in Italia, e che ciò nondimeno si persuadeva di ricondur l'ordine colla forza e cogl'intrighi »

Mostrati i pericoli e le conseguenze d'un sistema così immorale, il quale ha spalancato un abisso, che finirà con inghiottire la monarchia austriaca, l'*Opinione* si domanda che cosa avverrà del regno lombardo-veneto, e così conchiude:

« Il Lombardo-Veneto non è, nè sarà più una provincia dell'impero austriaco. La forza non può nulla contro il potere dell'opinione e i decreti della Provvidenza. L'Austria non conosce una Provvidenza, anzi la nega e la bestemmia, e n'è perciò punita. Radetzky può fremere, può incrudelire; ma la mano di Dio sta sopra di lui, e, non volente, lo strascina al suo fato. L'insurrezione cova, intanto che le sue forze scemano e si disorganizzano. A cui comanda egli? a chi serve? Comanda ad un popolo, che non lo vuole riconoscere, che lo sfida fin sul patibolo, e che, quantunque disarmato, lo minaccia e lo fa tremare; comanda a truppe che ricalitrano, che non vogliono più obbedire, e della cui fedeltà egli stesso dubita. Ei cerca di commuoverle, parlando loro di una patria, che non hanno, e ch'egli stesso non conosce; laddove ogni soldato è commosso da affetti, che lo toccano ben più da vicino: dagli odii vicendevoli, concitati improvvidamente dallo stesso governo, dai pericoli personali, dall'amore per la propria conservazione, e dagli sconvolgimenti civili, di cui sente travagliato il paese natio. Egli serve ad un imperatore, che non è più; ad una camarilla, che è dispersa; all'unità di una monarchia conquassata, stritolata, consunta dall'ira di Dio: e lo spettro del suo amico Latour, lurido, insanguinato, col capestro al collo, gli appare nei sogni e lo spaventa. Ei sa che vive, ma non sa come deve morire.

« L'Italia fu la rovina dell'Austria. Se questa, anzichè ostinarsi nel possesso di un paese fuori de' suoi limiti geografici, nuovo nella sua storia, estraneo alle sue tradizioni, nemico per antica consuetudine al nome germanico, e ricalitrante contro il suo dominio, avesse profittato saviamente della vittoria; e, rinunciando ad uno stato che non può conservare, si fosse procacciato un patto di commercio amplissimo, si fosse assicurata una dote di alcuni milioni, e avesse ritirato ne' suoi dominii

ereditarii il suo esercito, ell' avrebbe potuto guidar meglio e con maggiore sincerità gli eventi dell'Ungheria, e prevenuta la terza rivoluzione, operatasi in Vienna nel breve circolo di otto mesi. Ma Jellacic, per servire ai capricci della camarilla, e il ministero per servire a quelli di Radetzky, e tutti insieme per servire ad una favolosa unità della monarchia austriaca, hanno sacrificata la monarchia ».

Torino, 27 ottobre.

Il governo inglese (per quanto assicurano persone, che si vantano bene informate) avrebbe dichiarato al nostro gabinetto, che, nelle attuali contingenze dell'Austria, mentre l'imperatore ha dovuto abbandonare la sua capitale, il ministero trovasi disciolto, il Parlamento viennese esitante e dubbioso, e la nazione implicata in un'acerba, sanguinosa guerra di partiti o di razze, non si saprebbe con chi trattare, e per qualche tempo sarebbe inutile affatto ed impossibile il pretendere una pronta e risoluta decisione degli affari d'Italia; essere per conseguenza il governo sardo in piena libertà di agire secondo i proprii interessi, assumendo però il medesimo ogni responsabilità delle proprie determinazioni.

Nel tempo stesso, il governo della repubblica francese avrebbe dichiarato al ministero di Piemonte, che le turbolenze sanguinose, le quali sconvolgono l'austriaca monarchia, potendo dar pretesto all'intervento della Russia nelle cose germaniche, cui la Francia sarebbe decisa di opporsi, non potrebbe per conseguenza dare essa la prima l'esempio della intervento coll'immischiarsi armata nella vertenza italiana; lasciare perciò il sardo governo nella piena libertà di agire secondo i suoi interessi, ma senza calcolare per nulla il soccorso di Francia.

Intanto il nostro ministero, sebbene con debole maggioranza abbia nella Camera dei deputati trionfato dell'opposizione, sente il bisogno di rafforzarsi nella pubblica opinione. Quindi molto si parla di un rimpasto ministeriale, e tre portafogli sarebbero (a quanto dicesi) stati offerti ad alcuni personaggi, appartenenti all'opposizione moderata.

Onde parare alla necessità della guerra, cui la forza delle circostanze potrebbe quanto prima strascinarlo, ha destinato a Generale in capo del regio esercito il generale Bava, nominando nello stesso giorno a capo dello stato maggiore generale dell'armata il Generale polacco Chrzanowski, ed il generale Ramorino a comandante delle truppe lombarde.

Queste ultime due nomine furono veramente accolte con grande favore dalla pubblica opinione, e solo lamentasi che delle truppe lombarde ormai più non rimangono che i così detti quadri degli ufficiali, poichè i soldati si sbandarono in gran parte; ma è meglio tardi che mai.

Dicesi ancora essere omai deciso il ministro della guerra a rimandare a casa i soldati ammogliati della riserva, e surrogarli coi giovani coscritti, anticipando la leva che dovrebbero fare nel prossimo anno.

Ci gode l'animo di poter annunciare essere giunto fra noi il valente generale Allemandi, dimandato a prendere parte attiva nella guerra della italiana indipendenza; Ramorino non poteva avere un miglior compagno, nè l'Austriaco un più possente nemico.

3 Novembre.

DISPACCIO TELEGRAFICO.

*Il principe Windischgrätz al colonnello Horwath in Neustadt
(giunto il 50 ottobre alle ore 9 1/4 antim.)*

» Vienna si è resa a discrezione. Quest' oggi le mie truppe occupano la città. «

Questa notizia sarà tosto inviata per corriere a Gratz, e poi avanti nella stessa guisa d' ieri.

Trieste 1.º novembre 1848.

Lettere da Baden, poi, a queste medesime notizie (quelle della resa a discrezione) aggiungono che gli Ungheresi fossero arrivati a 5 1/4 d' ora dalla città, e che fossero già alle mani coll' armata austriaca. Si attende adunque con impazienza il corriere di questa sera, per conoscere l' esito dell' azione, e se la vicinanza degli Ungheresi non avesse indotti i Viennesi a rifiutare la consegna delle armi.

3 Novembre.

ASSOCIAZIONE

PER DARE ALLA PATRIA LIRE 5,000 CORRENTI AL MESE.

La pioggia, che avara da oltre mesi non si lasciava vedere tra noi, onde venne benedetta dai più avversi alle novità progressive, la idea fortunata dei pozzi artesiani, che provvedono adesso ai tanti e diversi nostri bisogni; la pioggia, cadendo da prima a replicate moltissime stille, rinvigorisce il languido fiore dell' orto, ravviva l' arida messe del campo, e discendendo poscia più vigorosa e più spessa, riempie la vuota cisterna. Il giardiniere operoso ne esulta, che odorose e fresche può intrecciare ancora le palme; brilla in volto al buon colono la gioia, che vede nel modesto lavorato podere ridesta la speme perduta di copioso raccolto; e la candida villanella si gode nello attingere così l' acqua limpida e pura. *In tal guisa si vorrebbe parlar della Patria:* l' ampia cisterna, di cui si mira lagrimando il fondo; e il fior che inchina sul materno stelo, e la messe cadente e che dissecca, abbisognano di continuo efficace soccorso, abbisognano di quella pioggia sonante ed amica, quale calò un dì dal cielo per Danae.

A riparo di tanto danno, illustri donne e gentili, e cittadini ricchi e animosi, gareggiano con fraterna carità emulatrice nei generosi sovvenimenti e spontanei, ed il popolo non tralascia di offrire alla Chiesa la sua moneta per testimoniare il proprio affetto alla Patria, e così la vuota cisterna riempiesi, ritorna olezzante il fiore appassito dell' orto, e biondeggia nuovamente la messe abbattuta del campo; se non che fa ora mestieri, che questa benefica pioggia non sosti, che soccorritrice sollecita si versi continua, per conservare alla Patria stessa la cisterna, l' orto ed il campo.

Ad ottener in parte questo importantissimo scopo, ogni progetto

torna valevole, ove non siane difficile la esecuzione, e potrebbe all'uopo servire quello che qui si propone, e che, *validamente assistito e sostenuto dagli abitanti di questa Venezia*, offrirebbe un rilevante sussidio ai bisogni ingenti della patria:

PROGETTO.

1. Si pubblicheranno alcune operette edite ed inedite, sotto il titolo di *Letture piacevoli*, e saranno veramente tali.

2. Chi esibisce i manoscritti attenderà per la nitidezza della edizione, e la correzion della stampa, come pure per la controlleria della impressione, dell'introito e dell'uscita.

3. In novembre p. v., ove le sottoscrizioni sieno in numero sufficiente, uscirà la prima puntata in 16.^{mo} di pagine 80, al prezzo di L. 1 corr., e le altre saran pubblicate ad una al mese, sino al compimento della raccolta, che sarà compresa in 24 puntate.

4. Il prodotto netto di queste sottoscrizioni andrà in sussidio dei bisogni della Patria, e sarà mensilmente versato.

5. Se, nel corso della pubblicazione proposta, cessassero effettivamente della Patria i bisogni, il prodotto delle rimanenti puntate per le sottoscrizioni ottenute, andrà a vantaggio del più povero Istituto di beneficenza in Venezia, che sarà legalmente determinato.

6. Le sottoscrizioni, che saranno sempre avvertite ad ogni puntata, si ricevono alla Libreria Ponzoni, dal Milesi e dall'Occhi, e dagli altri librai distributori del presente manifesto.

7. Alla fine d'ogni trimestre, si darà agli associati il resoconto dell'introito e delle spese, ed al termine della raccolta l'elenco alfabetico dei medesimi.

Dopo tutto ciò, riflettiamo, che Venezia sola potrebbe dare la firma di 6,000 individui, ai quali non pesa certo un beneficio di questo genere, nè può pesare un dispendio acquistando una cosa. Riflettiamo ancora, che da queste 6,000 firme si avrebbe, fattosi conteggio astratto, ed ogni evenienza contemplata, un netto prodotto di correnti lire 5,000 al mese pei bisogni della Patria.

A conclusione di argomento, non puossi che far invito premuroso per avere le sottoscrizioni necessarie, onde assicurare il desiderato buon esito, e pregar quindi istantemente *perchè nessuno vi rifiuti*.

Venezia 24 ottobre 1848.

3 Novembre.

ITALIANI.

Colla magnanima sollevazione di Vienna, una nuova aurora è sorta per l'Europa e specialmente per l'Italia; che non havvi per un popolo vera libertà senza la libertà degli altri popoli. Vienna lo vide, lo riconobbe, perciò sorse a combattere quando lo vide necessario per l'Ungheria, per sè e per tutt' i popoli che tendono allo stesso scopo; Vienna ha proclamato l'alleanza dei popoli non con parole, ma con fatti.

Italiani! Non esitate a dare la vostra sanzione a quella santa lotta;

la sanzione che Vienna, che l'Europa domandano da noi è: *Guerra con Radetzky.*

Vienna e Ungheria combattono Jellachic e Windischgrätz. Voi sapete qual è il vostro nemico! Gettatevi subitamente nella lotta ed aiutateci a spezzare il comune giogo.

Voi non potete pretendere da Vienna che richiami come nemico innanzi alle sue mura il bombardatore di Milano: esso non può essere fatto inoffensivo colla pace: è la guerra che lo deve annichilare.

Anche noi, più di 2,000 uomini democratici della Unione armata *Hilf-Dir*, vi stendiamo la mano fraterna e ci accingiamo con voi alla grande opera, alla battaglia per la conquista di quanto è scopo e desiderio di tutti i popoli: *Libertà, Autonomia e Fratellanza.*

Per molti secoli il dispotismo tedesco passò sulla bella Italia; erano Tedeschi tiranni e servi i Tedeschi che vi opprimevano! Il popolo germano fu costretto a sopportare mormorando le vostre maledizioni e le sue catene.

Non è d'uopo che noi ve lo perdoniamo. Ben sappiamo a chi si indirizzi il vostro grido di *Morte ai Tedeschi*; esso si volge a quello stesso nemico, che noi pure abbiamo giurato d'abbattere.

Il corso delle cose ha lasciato dietro di sé l'Assemblea nazionale tedesca e il potere centrale che ne è nato; la loro teoria è invecchiata e appassita, la loro azione era nuova oppressione; il popolo cerca altri organi del suo volere, della sua potenza, il popolo s'appiglia ovunque al suo mezzo estremo, la *rivoluzione!*

Spesso ancora ci chiamerà la tromba di guerra, e come voi al Po e all'Adige, i Viennesi al Danubio, noi aiuteremo sul Reno la distruzione del dispotismo, e inaugureremo come voi il congresso dei popoli!

Nutrite con noi quei rapporti che ora abbiamo iniziati, perchè il nostro amore è l'amor vostro, e il nostro odio è il vostro. *Un solo è lo scopo della nostra vita e delle nostre fatiche, la libertà e la fratellanza dei popoli!*

Salute e alleanza.

Biel, 20 ottobre 1848.

Il presid. dell' Unione armata Hilf-Dir (aiutati.)

GIO. PH. BECKER.

ALFREDO MICHELE, segretario.

ORDINE DEL GIORNO

Dal Forte di Malghera li 28 Ottobre 1848.

SOLDATI!

Sento in me il dovere di manifestarvi la mia piena soddisfazione pel modo col quale vi diportaste ieri in faccia all' odiato nemico da voi rotto e battuto su tutt'i punti, cacciandolo dalla vicina Mestre con perdite grandissime bene a voi note. Io vado veramente superbo di essere stato dall'unanime vostro voto chiamato dall'esercito regolare per comandarvi,

Il coraggio da voi mostrato fu grande quanto la conquista. La storia renderà ragione del vostro valore alle famiglie vostre e a quelle dei prodi nostri estinti, sulla tomba de' quali scendano comuni precì. Ebbi già non pochi di voi a compagni di guerra nelle varie sortite fatte da questo forte, nell' assalto e presa della polveriera di Peschiera, nei sanguinosi fatti del Tirolo, della Cavanella d' Adige, e per ciò dubitare io non poteva di quell' immenso coraggio che tutti e quanti vi distinse apprendovi la vittoria colle baionette. Le barricate da voi innalzate e difese nell' eroica Milano parlarono già abbastanza chiaro al Mondo intero.

Soldati! Una preghiera a Voi ricordo, disciplina ed obbedienza. Afratellatevi dunque con sì importanti doti, e scriveremo allora colle nostre spade, per Dio! sul capo di chi ci opprime, la ritirata dalla nostra santa terra.

*Il Colonnello d' esercito Comandante il corpo
della guardia volontaria mobile Lombarda.*

AGOSTINO NOARO.

3 Novembre.

ORDINE DEL GIORNO

CACCIATORI DELL' ALTO RENO !

Una nuova corona acquistata il 27 ottobre nella presa di Mestre vi cinge la fronte di gloria. Nè poteva essere altrimenti. — Voi *primi e soli* cacciaste nell' ultimo marzo il tirannello estense dai suoi domini già protetti dal tedesco, proclamando la libertà della Patria, e da quel punto incarnando l' italiano pensiero, che dal centro rapido si diffuse all' Alpi e al mare! Voi *primi* nell' aprile vareaste il Po impazienti di porgere aiuto ai Veneti fratelli, fuggendo col patrio vessillo quello dello straniero! Voi intrepidi e valorosi, tenendo fronte a numerosa cavalleria nemica nelle pianure di Paderno, salvaste la Linea Pontificia nella fazione di Castrette! Voi di tutto petto propugnando il 20 maggio la barricata di S. Lucia e borgo Scrofa, respingeste i barbari dall' eroica ed ora infelice Vicenza! Voi con altri compagni d' armi, dopo esser Padova abbandonata, e Vicenza occupata, oppugnaste triplice forza nemica nella generosa Treviso, cui solo cedeste a patto di capitolazione onorata! Voi reduci al domestico tetto foste sordi alle suggestioni della perfidia e della sottile menzogna, restando sempre fermi e pronti in sull' armi, onde valicare il mare per difendere questo asilo di libertà! Voi prodi mostraste al brutale ed immondo Croato, che senza soccorso d' artiglieria tra la furia della mitraglia, sapete assalirlo perfino nelle barricate, impadronirvi de' suoi cannoni, prenderlo alla bajonetta e distruggerlo! — La mattina del giorno 27 voi operaste prodigii di valore! Ond' io oso tutto sperare da voi, tutto pur l' osa la comune Patria. — Soldati dell' Alto Reno! L' amore all' *Indipendenza* e alla *Libertà* ci mossero all' armi: sapete ancora quanto resti a raggiungerle, quanti sforzi a praticare, quanti perigli a sormontare. Soldati! conto su voi — amici e nemici vi guardano. I fratelli in voi sperano. — Le ossa de' nostri padri e fratelli estinti per tirannide e per guerra fremono di sublime orgoglio, e il riso di essi confondesi al sorriso del

nostro Cielo, chè non passano invendicati gl'insulti e i tradimenti dello straniero. — Soldati! vedete i frutti dell'amore dell'ordine e della militare disciplina; vedete i miracoli della libertà!

Marghera, li 29 ottobre 1848.

VIVA L'ITALIA! VIVA L'UNITA' D'ITALIA!

Il colonnello ZAMBECCARI.

3 Novembre.

AL GOVERNO ED AL POPOLO.

Corre fondata voce, voce che mortifica ed avviliisce il vero veneziano, che il Governo voglia vendere i più pregiati quadri della nostra Città. Coloro che consigliano il Governo a determinarsi a questa fatale risoluzione non possono essere, che, o forastieri invidiosi dei molti parlanti monumenti di nostre antiche glorie, o uomini nemici acerrimi della patria; oppure, ch'è più probabile, sordidi e vili monopolisti, che, sotto pretesto di salvare la Patria colla vendita di tali preziose memorie, trovano la vera occasione ed il vero momento per impinguare se stessi. E tu, o Venezia, non ti scuoti alla grande sciagura che ti sovrasta? Non ti sovviene ora dell'intimo dolore che ti si cagionò quando questi medesimi capo-lavori dallo straniero trafugati ti furono? E non ti ricordi l'immensa gioia di cui fu colmo il tuo cuore quando di bel nuovo solennemente comparvero nel tuo seno? E non l'accorgi del grande eccidio che ti recherebbe simile incredibile scongiurata deliberazione? Non conosci, che, se, per disgrazia, tu restassi priva delle tue belle pitture, non saresti più considerata per quello che sei, perchè il forastiero si muove da tutte le parti del mondo soltanto per ammirare i tesori dell'arte che fortunatamente possiedi? Ah! prima che si cominci ad avverare sì grande infortunio, protesta, e protesta con tutte le tue forze, contro questo foriero della maggior nostra rovina, come noi lo facciamo in questo momento con questa nostra manifesta dichiarazione. Se il voto di tutta Italia è di voler essere indipendente, che ragion c'è che lo voglia essere alle spalle soltanto della sola Venezia? Non la sola Venezia, ma tutte le città d'Italia debbono cooperare ad un tempo per giungere allo scopo desiderato. Per conseguenza, ogni Italiano deve far gran sacrificii, perchè ogni Italiano gusterà dei frutti del buon effetto della nostra causa. Noi fino ad ora abbiam fatto la nostra parte: e se tutte le città Italiane facessero quello che ha fatto Venezia, felici-noi! In caso diverso, se andremo avanti di questo passo, resteremo in camicia senza nulla aver ottenuto, perchè senza aiuti, i nostri sacrificii per quanto grandi fossero, non potranno esser bastanti.

Su via dunque, scriva il Governo senza riserve, e con tutta la franchezza, a tutte le città d'Italia, che invece di perdersi a riempire le pagine dei loro giornali di ampollosi elogi a noi perchè mostriamo tanta fermezza di carattere nel resistere al nemico, invece che cerchino di addormentarci con mille promesse, che possono chiamarsi imposture, si diano piuttosto pensiero a trovarci ed a mandarci dei milioni, perchè qui, tra-

vagliati da immense sciagure, non ci occorrono nè lodi, nè promesse, nè ciarle, ma milioni e milioni in quantità.

Chi il crederebbe infatti, che, dopo aver cercata la carità per tutta l'Italia, non siamo stati capaci di ricevere dal 22 marzo a tutt'oggi, come lo confessa il Governo, Lire correnti 29260:18, poco più di un quarto del dispendio di un solo giorno? Eppure tant'è. Chi il crederebbe che per raccogliere questa meschina somma non vi vollero meno che serate teatrali, accademie, sottoscrizioni, ec. ec.? Eppure tant'è. Chi il crederebbe, che sulla nostra Gazzetta del 2 Ottobre a. e. si riportò come a grande esempio di patriottismo, questo articolo: *Ferrara 27 Settembre 1848. Il Marchese Massimiliano Strozzi (delle primarie famiglie) venne egli stesso all'Ufficio della Gazzetta ad offerire a favor di Venezia Lire 60 correnti?* Che cosa fece di bello fino ad ora la rispettabile nostra Deputazione destinata a girar per tutta Italia onde trovar azionisti pel prestito dei 40 milioni? Ah! arrossiamo. Se quei benemeriti viaggiatori, invece di girare, avessero dato alla Patria quello che di loro saccoccia hanno speso nel viaggio, la Patria avrebbe guadagnato di più. Ecco i gran tratti di amor patrio. Ecco la vera fratellanza. Ecco la vera concordia. E noi intanto, meschini, abbandonati da tutti, Dio nol voglia! saremo destinati a veder un giorno co'nostri proprii occhi quei capo-lavori che formano la meraviglia della nostra Venezia, chi sa in quali mani! . . . Pur troppo!

Rendiamo poi a conoscenza delle potestà Guberniali, che molti dipinti esistenti nelle Chiese sono di facoltà privata, come sarebbe, per cagione di esempio, il quadro rinomatissimo e veneratissimo della *Concezione* ai Frari, il quale appartiene alla famiglia Gradenigo crede Pesaro. Anche fra gli scriventi v'ha chi ne possiede in altre Chiese. E voi, Parrocchiani de'SS. Giovanni e Paolo, voi che quattr'anni fa avete mossa fierissima guerra contro l'Accademia di Belle Arti perchè vi voleva rapire il vostro tesoro, il *S. Pietro Martire*, pel giusto motivo che dove trovavasi andava soggetto a guasto: voi che l'avete vinta con generale consolazione, anzi avete anche ottenuto, che, per garantirlo, si costruisse con grande spesa un ben inteso riparo, movetevi ora con più di forza per salvarlo dall'imminente pericolo. Si tratta questa volta, non di passarlo da un luogo all'altro della città, ma di venderlo per passarlo in mano di chi fors'anco riderà delle nostre sciagure!

Noi speriamo che un Governo, che vanta amor per la patria, e zelo per la religione, non arriverà mai all'esecuzione di cosa che giammai passò per la mente a barbara dominazione. Speriamo che si vorrà prima di ogni altra cosa pensare al pericolo e al danno conseguente da un fatto sì doloroso. Poichè, dato e non mai concesso, che fosse pur espediente al caso l'alienazione de' migliori nostri dipinti, chi ci assicura che, staccandoli dalle lor nicchie, non siano per patirne detrimento? Chi non temerebbe, ove si trasferissero lungi da'nostri lidi, che il viaggio di dubbia sorte, non li guastasse notabilmente? Chi da ultimo non sospetterebbe, che, inseguiti come sogliono essere i nostri legni da vaganti pirati, questi non ne facessero a mezzo il corso lautissima preda?

Ben a ragione quei professori, che per ordine superiore stanno preparando la stima di quegli importantissimi dipinti, ebbero a dire che si sentono

mancar le forze ogni qual volta debbono proferire il prezzo d'uno d'essi, e che racapriccian d'orrore al solo immaginarsi essere Venezia ridotta a tal passo!

Dio faccia, che questa nostra protesta abbia ad avere quell'effetto che ardentemente desiderano tutti i veri patrioti, cioè, salvar i nostri oggetti d'arte, e costringer le Città Italiane a darci aiuto pel comun bene.

Venezia 25 ottobre 1848.

MOLTISSIMI VENEZIANI
veri amanti della propria patria.

3 Novembre.

IL MINISTERO SARDO E L'ITALIA

LETTERA DI LUIGI FRAPPOLI INVIATO LOMBARDO A PARIGI.

CARISSIMO AMICO!

Mi domandate ciò ch'io ne pensi sullo stato presente della cosa italiana. Eccovelo in brevi cenni:

Come dalla vittoria fummo condotti alla mediazione. — Or son sette mesi l'Italia sperava, e noi con essa. E le nostre speranze non erano amareggiate dalla disfidanza e dal disinganno. Oggi speriamo ancora, ma tremiamo scorgendo le stesse cause di debolezza, gli stessi germi di scioglimento e di rovina. L'esperienza del dolore sarà essa inutile per noi?

Dopo le giornate di marzo il partito realista ed il partito aristocratico lombardo, profittando delle illusioni del paese e di un sentimento lodevole di orgoglio nazionale, pervennero a far credere che la nazione aborrisse dall'aiuto francese. — In quel tempo la Francia desiderava d'intervenire e di assicurare l'indipendenza d'Italia insieme e la sicurezza delle proprie frontiere. I giornali prezzolati od illusi di Torino gridarono: *l'Italia farà da sè*, e la stampa reazionaria francese, comperata dai realisti, non sapeva che prodigare lodi, certo non sempre ben meritate, ed ingiuriava i Lombardi e gli calunniava in faccia al pubblico. Sgraziatamente i fatti del governo non contribuivano a farci stimare; le lungaggini dell'armamento, la vergogna di una ci perdettero nell'opinione dell'Europa, e si disse che il popolo delle 5 giornate, a forza di viltà, e per non esporsi alla pugna, s'era dato al primo difensore trovato. Si aggiunga che il partito realista mentre impediva a Milano l'organizzazione del paese e metteva ogni sorta d'ostacoli all'armamento della Lombardia, faceva urlare da'suoi mille venduti d'Italia e di Francia, che i Lombardi non si volevano battere, che i Lombardi non sapevano che schiamazzar, trascinar la sciabola, e far all'amore. --

Ed intanto, raddoppiando le cifre, si magnificavano le forze dell' « esercito liberatore » e la stupidità del governo torinese arrivava a tanto di nascondere la novella pervenutagli dal rinforzo di 100 mila tedeschi che rimontavano le valli delle Alpi, e la sua impudenza era tale che faceva smentire ogni romore sinistro; e prodigava assicuranze nel mentre

stesso che queste notizie gli arrivavano e che gli erano noti perfino i nomi dei veggenti tedeschi e dei loro colonnelli. Ed il ministro di Parigi che ne era avvisato, sogghignava e diceva: « Non ci vogliono, ebbene, si faccian battere, e poi vedremo » — Ed intanto s'illuminava Milano per gli astri effimeri di Goito e di S. Lucia, e si proclamava fatto inarrivabile, la presa di Peschiera. Ed a Parigi il Brignole riceveva ordini sopra ordini di opporsi all'intervento, e la demenza di que'sciocchi andava tant'oltre che alcuni giorni prima della fine di luglio facevano intimare alla Francia che se Oudinot non potesse contenere i propri soldati, lo si riceverebbe dal forte Damian a colpi di cannone, vantandosi che vi fossero a quest'effetto 5 o 6 mila uomini nelle gole del Cenisio.

Tanta sconcezza di procedere portò i suoi frutti. Vennero i rovesci di Villafranca. Milano implorava l'intervento, Torino esitava ancora. Il Re ed i suoi temevano più i Francesi che i Croati. L'armata delle Alpi era stata ricondotta a 25 mila uomini. — Il Guerrieri arrivava a Parigi nei primi d'agosto con missione di domandare soccorso attivo, ma concordemente col Ricci che doveva essere inviato per lo stesso scopo da Torino. Ben presto lo seguivano da Milano il Triulzi ed il Mora. — Inutile sarebbe parlarvi qui in dettaglio di tutto ciò che v'ebbe di miserando dall'una parte, d'indegno dall'altra in que'tristi giorni. Vi dirò solo che gl'inviati Lombardi e Veneti e Toscani, di ogni genere, presenti, passati e postumi, fecero il loro dovere presso il governo e presso gli uomini influenti di Francia, che per 15 giorni non ebbero requie nè di nè notte, in modo che il ministero degli esteri era quasi per noi divenuto l'abitazione ordinaria, mentre da parte di altri non vi fu che malavoglia, inganno e tradimento. — Si signore, in Italia, come in Francia, a Milano come a Parigi, i Lombardi non ebbero da quella gente che scorno e rovina. — Mentre i giornali ufficiali di Milano e Torino proclamavano sin dalla fine di luglio che l'intervento era stato domandato, il governo piemontese, fedele ai suoi andamenti, spediva il sig. Ricci a Parigi incaricato non di agire concordemente con noi, ma di addormentarci e di impedire, procrastinando, ogni azione del governo repubblicano.

La Francia aveva prima desiderato l'intervento; benchè nell'agosto più non lo bramasse, al primo romore delle perdite nostre, quel governo legato dalle sue promesse, ignaro tuttora dell'estensione del disastro, sperando appoggiarsi sull'armata Piemontese ci avrebbe ancora accordato il suo aiuto. Solo chiedeva che la domanda d'intervento fosse fatta anche dal Piemonte, da cui dipendeva il dar passaggio alle sue truppe. Ma questi allora aveva ben altro a pensare e tergiversava, e si giocava delle nostre angosce, dicendo poter esso ancora tenere tre mesi sull'Adda e domandava alla Repubblica un'alleanza che questa rifiutava, colle seguenti memorabili parole. — « *Tant qu'il s'agit de secourir l'Italie nous sommes là, combattre à coté des legions Piémontaises, nous le pouvons encore, mais marcher pour soutenir les intérêts du Roi de Sardaigne, entrelacer le drapeau de la France avec celui de la Maison de Savoie. — Jamais!* »

Finalmente il giorno 8 Agosto verso le 9 del mattino, quando già dal governo francese si conosceva telegraficamente la capitolazione di Mi-

lano, quando già l'Inghilterra si era posta frammezzo, arrivava al galoppo il signor Brignole agli affari esteri con un dispaccio del ministero Torinese che domandava il soccorso della Francia senza condizioni. — Vi fu consiglio de' ministri e si rispose la frase ben conosciuta dai monarchi e che doveva essere fatale ai popoli che si erano affidati — « Il est trop tard. »

L'immensità del disastro, accresciuta dalla fama e dal timor panico delle popolazioni, aveva fatto riflettere il governo francese sulla scarsezza delle proprie truppe nelle Alpi. E l'Inghilterra, che già a Lodi mercanteggiava la resa di Milano, minacciava da un lato, ed offriva il suo concorso se la Francia volesse liberare l'Italia, non colla guerra, ma con una mediazione comune. — L'opinione pubblica della Capitale stanca per le lotte intestine, e non potendo aver simpatia nè per. nè i Lombardi che gli agenti del Piemonte erano riesciti ad infamare nei fogli di Parigi, udì senza commoversi le grida di Milano agonizzante, e l'Assemblea ed il popolo se ne stettero incerti se dovessero compiangerci, oppure felicitarci dell'aver la Provvidenza spezzati i nostri legami appena stretti. — In tali circostanze, Cavaignac ed il suo ministero presero il partito della mediazione. Ebber torto, io lo penso, e pure non saprei loro farne colpa, chè quando si tratta degl'interessi di un paese qual è la Francia e dell'avvenire della Democrazia, che può essere perduta nell'Europa tutta se la Francia fa un passo falso, la prudenza non è mai troppa.

Da quel momento entrammo a piene vele nei Protocolli. Dirvi ciò che ne conosco e cosa fu fatto in tutti i dettagli, non gioverebbe, e non lo potrei nemmeno senza mancare alla riserva che mi è imposta. L'Inghilterra che in principio, per timor della guerra, spingeva alla mediazione, divenne più tardi sempre più ritrosa a misura che l'Austria si ricomponeva e che sperava di trionfare nell'Ungheria. L'Austria che intimata di rispondere fra quarant'otto ore verso la fine di agosto, aveva finto di accettare la mediazione, riprendeva più tardi il blocco di Venezia. La Francia che contava uscirne senza guerra, si persuade sempre più che abbisogna il cannone, e spera che noi le daremo un'occasione onorata per tirarlo.

BASI DELLA MEDIAZIONE.

Vi unisco qui uno stato sommario di ciò che si pensa e si vuole dai nostri tutori, e ne garantisco la esattezza generale, salvo ad accettare le rettificazioni degli errori in cui potrei cadere pei dettagli.

L'Austria domandò in prima di poter fare del regno Lombardo-Veneto un'altra Ungheria, ma una Ungheria, non come l'hanno resa le concessioni del marzo, un'Ungheria come questa era anticamente o come l'Austria spera di ridurla. Ora poi ha accettato *in parte* le proposizioni della Francia, ed è possibile che l'esito per lei infausto della lotta Ungherica la muova ad arrendersi anche nel resto.

La Sardegna intrigò sempre per avere il più che potesse, senza curarsi nè dei voti dell'Italia, nè dell'indipendenza sua, nè del futuro. Sotto Verona intrigava co'suoi emissari in Toscana, a Roma, in Sicilia a Napoli, onde aversi tutta l'Italia, e dissuadeva così dalla guerra il re Bor-

bone, il Granduca ed il Papa, e spingeva questi ultimi per sentimenti di propria difesa a domandare l'intervento eventuale della Francia contro il Sardo nel caso che fossero assaliti. — A Goito cercò di salvare i propri stati e di esimerli dall'intervento francese abbandonando all'Austria anche ciò che non aveva mai posseduto. In Alessandria mercanteggiava la Lombardia a prezzo della Venezia. Ora spinto dalle brave popolazioni del Piemonte, il re si reca in Torino verso la lotta guerreggiata e dichiara — « Qu'il aime mieux se fair tuer sur le champ de bataille, que se faire assassiner dans son palais. »

L'Inghilterra d'accordo col Piemonte cercò sempre di assicurargli la Lombardia per ingrossare un regno nemico della Francia. Ora la nostra buonissima amica s'intende su queste basi: La Lombardia con Parma e Piacenza al Piemonte; Modena al caro Duca; Verona rasata; il Veneto *ove le popolazioni sono mezzo tedesche* (sic) all'Austria; di Venezia città si farebbe una repubblica anseatica, morente di fame trammezzo alle terre dell'Imperatore. — Ed il Piemonte potè essere di accordo in questo, ed il programma che vi condusse al potere l'attuale ministero non fu altro che questo — Ne ho la certezza.

La Francia domanda, a quel ch'io ne posso sapere, l'indipendenza assoluta d'Italia. — Che non un solo soldato austriaco resti sulla terra italiana al di là delle Alpi. Ma essa domanda che quest'indipendenza non sia confiscata a profitto Essa vuole un nuovo stato Lombardo-Veneto coi confini dell'antico regno di questo nome, con truppe proprie, costituzione propria, re proprio, che dovrebbe essere estraneo a casa d'Austria. — Ammetteva però che si possa anche accettare per durezza dei tempi un arciduca, ma completamente indipendente dall'imperatore. — Il Ducato di Parma al Piemonte, quello di Modena alla Toscana, o riunito al Lombardo-Veneto. — La Lega italiana. — Questo è ciò che domanda il governo francese attuale, e l'onestà di Cavaignac e di Bastide ci è mallevadrice che la Francia non recederà da queste conclusioni.

La Russia sta per ora coll'Austria — Francoforte coll'Inghilterra (piuttosto che altro, se pure si può accordare un pensiero stabile a quella riunione di professori e di retori fanatici della propria razza e sognanti le castella feudali e le forme del medio evo). — La Prussia, la Svizzera, la Toscana, il Papa s'aggruppano in questa questione intorno alla Francia, e ne appoggiano le decisioni. — L'Ungheria ci porge un saluto fraterno, e ci grida: « coraggio » colle parole e coll'esempio.

La Lombardia non esiste — Divisa fra tre o quattro governi pretendenti, *abbandonata* da chi dovrebbe tutelarla, la povera Lombardia non ha una voce che la rappresenti nel consiglio dei potenti. L'Austria ed il re Sardo se ne disputano le spoglie e gettano il dado sul suo corpo lacerato. — I suoi propri figli implorano su strana terra la pietà del vicino, i suoi propri governi non sono che governi d'emigrati. Così la giunta di Lugano, la consulta di Torino, corpo eunuco dopo la separazione dei migliori suoi membri, non hanno che la voce del povero che chiede l'elemosina, non rappresentano che l'opinione di una certa porzione di rifuggiti Lombardi.

Venezia sola sta ferma e tiene elevato lo stendardo Italiano.

Ed in faccia a questi fatti si osa ancora da *certi* fogli del Piemonte bestemmia la Repubblica francese, e proclamare l'Inghilterra sola amica disinteressata dell'Italia! — Questa divergenza d'opinioni della Francia e dell'Inghilterra e Piemonte, è una delle cause delle lungaggini nella mediazione. Gli uni vogliono la pace all'Adige, gli altri vogliono l'Italia libera *Vi domando chi ci tradisce?*

Cosa io pensi che debbano fare i nostri concittadini. Questo stato di cose è la morte dell'Italia. La proposizione francese essa stessa, onorevolissima per uno straniero disinteressato, ci lascia deboli e consci della nostra disfatta e della protezione subita. Un italiano finchè ha una testa e due braccia non vi si può piegare. — Sta a noi a tagliare il nodo senza capi, col quale cercano di avvilupparci le insidie dell'Inghilterra e gl'inganni del L'Ungheria ci precede, si segua. Che ogni uomo capace di portare le armi, una falce, un bastone, si levi. Che ogni uomo capace di agire ne sia fratello, non sieno esclusi che gli inetti ed i nolenti. — Lombardi, Piemontesi, Toscani, Veneti, Genovesi, Romagnoli, non vi ha più distinzione di schiatta in questo momento supremo per la vita d'Italia. Siam tutti fratelli. — Italiani di ogni colore, insorgiamo contro il Tedesco, non si gridi viva la repubblica, non viva il re; si marci, e viva l'Italia, viva l'insurrezione, viva la guerra santa! — Sgombrì una volta lo straniero le nostre contrade!

Lo stato presente dell'Europa non può essere più favorevole ad un moto italiano.

L'Austria è pressochè disciolta. Battuta nell'Ungheria, minacciata continuamente d'una rivoluzione radicale a Vienna, impotente a Praga, coll'indisciplina e la diserzione nella propria armata che si sfaccia in Croati ed Ungari. Rovinata assolutamente nelle finanze.

La Germania divisa profondamente nel suo proprio seno, temente la Francia e la Russia, tremante in faccia al radicalismo ed alla guerra dei contadini, il Reno contro il Danubio, Berlino contro Francoforte.

La Russia tenuta in scacco dalla Svezia in Finlandia, dalla Polonia sulla Vistola, occupata in Vallachia e nel Caucaso, non può disporre di più di 400 mila uomini al di qua de'suoi confini.

L'Inghilterra incerta, e se non amica, almen neutrale e sempre disposta ad accettare il fatto compiuto purchè la Francia non s'aggrandisca.

La Francia debole nelle quistioni interne per l'opposizione di Parigi e delle provincie, pei partiti le cui forze si fanno equilibrio, ma forte all'estero pel suo sentimento di nazionalità cavalleresca e per la sua forte organizzazione militare, con un'armata di 80 mila uomini sulle Alpi, confidente nella vittoria e bramosa di scagliarsi sul Tedesco. — La Francia comunque desiderosa di pace, stanca in fondo e vergognosa dell'abbassamento di trent'anni, e che sente essere l'indipendenza dell'Italia una condizione di sicurezza propria contro le nordiche invasioni, — il governo vi è forte della sua moderazione, e come nodo conciliatore fra i diversi partiti estremi. Pochi lo amano, tutti ne hanno bisogno. — Ha poca iniziativa, ma si prepara temporeggiando, riordina le finanze, appresta le truppe, e soprattutto è onesto. — Repubblicano moderato, questo governo ha simpatia per la indipendenza ita-

liana, ma vuole la federazione e non l'unità della penisola, ha simpatia per l'insurrezione italiana ma non per i principi italiani. — Desidera il trionfo della democrazia in Europa ma non vuole imporla. — Transige in Francia colle antiche idee, ma per condurre a poco a poco gli oppositori alle proprie.

I partiti reazionarii d'ogni genere sono opposti ai nostri interessi, le frazioni repubblicane d'ogni sorta desiderano il nostro trionfo.

La Svizzera che ci volge le sue simpatie ed è scossa dal suo lertargo colla sferza di Radetzky.

L'Italia la conoscete meglio di me. — Napoli e la Sicilia che si elidono, il Borbone obbligato di sguernire il proprio reame e minacciato egli nella sua reggia, logoro nelle finanze sempre più esauste dalla guerra e dal lungo comprimere i sudditi. — Il Papa debole ma in faccia a Roma, minacciosa, alle Legazioni frementi. — Il Duchino che si prepara a viaggiare. — Venezia che tiene e può tenere per qualche tempo ancora, ma che bisogna soccorrere di danaro e di munizioni. — La Lombardia che morde il freno ed è pronta ad ogni estremo. — Il Piemonte in armi e diviso in un partito che vuole la pace all'Adige, e in un altro che vuole il regno dell'alta Italia, ma con nel seno una reazione gretta, gesuitica, egoista Torinese. — Le raccolte fatte, le nevi ancor lontane.

Può egli trovarsi un momento più favorevole ad un moto veramente italiano? — Guai a noi. — Guai all'Italia se lasciamo il tempo all'inverno ed ai Governi!

Salute e fratellanza.

Il vostro Amico
LODOVICO FRAPPOLI.

Parigi 14 ottobre 1848.

P. S. Dissi molto, e pure non vi dissi che una parte della verità. Oggi ancora la diplomazia Anglo-Piemontese ne minaccia di una pace all'Adige che lascierebbe il tedesco accampato sulle terre italiane. Oggi ancora, dopo le notizie di Vienna e d'Ungheria, gl'inviati sardi parlano di comperare la Lombardia *sola*, intendete bene, e taluno che nacque in Italia ebbe l'imprudenza di proporre ai bravi Ungheresi una alleanza su simili basi; sicchè a quella gente di cuore ne montava il rossore sul viso.

Sforzi inutili! — Le notizie di Vienna sono decisive. — La rivoluzione è trionfante. — L'Ungheria indipendente. — L'Imperatore ha cessato di esistere o poco manca. — Su Lombardi; fratelli italiani di ogni nome, non diamo tempo al nemico. Sperdiamo gli avanzi dell'armata di Metternich. — Ma seguano intanto i nostri occhi quella banda che giurava di liberare l'Italia, il cui unico scopo fu sempre ed esclusivamente di imporsi ad essa. Fummo troppo tempo i servi della Spagna e dell'Austria, non saremo gli iloti del — Raddoppia l'intrigo, raddoppiamo di vigilanza. — Il tempo delle transazioni e delle mene diplomatiche è passato. — Vogliamo essere nazione e nazione libera — Lo saremo!

L. F.

4 Novembre.

Non possiamo astenerci dal riportare l'articolo dell'*Osservatore Triestino*, nel quale vien riferito il fatto d'armi del giorno 27 a Mestre. Si fa parlare in esso un corrispondente di Treviso; ma noi vi scorgiamo tutti i caratteri della stampa austriaca, la solita veracità de' nostri nemici, di quelli che le turpitudini loro, da noi pubblicate, riportano poi tra le *Bugie del giorno*, e i fatti da noi operati, e che ci meritano lode, deturpano sì fattamente, da farcele tornare a biasimo. Così la fazione di Mestre, che fu per noi sì gloriosa, diventa per essi una *sortita* di 8000 uomini contro 600, *fatta per vellovagliersi, e che termina col saccheggio, e la distruzione di Mestre* da parte nostra! E mentre dei Fedeschi rimasero 600 prigionieri e 500 sul campo, e nessuno de' nostri restò in loro potere, secondo quel corrispondente austriaco fu la guarnigione di Mestre che fece alcuni prigionieri e conquistò le armi nostre!!

Questi storici, che dovranno un giorno narrare gli avvenimenti della guerra dell'indipendenza italiana, dovranno bene essere guardinghi dal torre a documenti delle loro narrazioni carte intinte dello inchiostro austriaco.

Ecco il grazioso e fedele racconto dell'*Osservatore Triestino*:

« Fino da ieri mattina, una parte di questa guarnigione accampa sulla piazza Altinia, munita di sei cannoni, pronta alla difesa e alla sortita. Eccone il motivo: Sul fare del giorno d'ieri, approfittando della nebbia, i Veneziani, nel bisogno di vellovagliersi, fecero una sortita inaspettata, numerosa, sussidiata dal presidio dei forti. La debole guarnigione austriaca di Mestre, consistente in circa 600 uomini, sopraffatta da sei in ottomila, dopo eroica ma inutile resistenza, dovette ritirarsi sopra Mogliano, con gran perdita di uomini, e di 5, alcuni vogliono 8, cannoni. Fece alcuni prigionieri e conquistò delle armi; i Veneziani però rimasero padroni di Mestre, e spinsero i loro posti avanzati fino a quattro miglia da Mogliano. I rinforzi, che giungono a Treviso, impediranno senza dubbio, ove v'avesse in mira, l'attacco della città. »

Dopo ricevuta questa lettera, aggiunge l'*Osservatore Triestino*, fummo assicurati da buona fonte che il 28 corrente le truppe austriache riuoccupano Mestre, il quale era stato saccheggiato e mezzo distrutto dai Veneziani. Si verifica che gli Austriaci avevano sofferto grave perdita di uomini, e di 5 cannoni.

4 Novembre.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Lettere di Milano, del 28, confermano le agitazioni della Valtellina, e d'una quasi generale insurrezione dei comuni costeggianti il lago di Como, ove pare che siano accorsi i rifuggiti dalla Svizzera e dal Piemonte.

L'*Alba* del 31 dice: « Sappiamo per dispaccio telegrafico da Livorno

che una staffetta era giunta in quella città, diretta da Genova al generale Garibaldi, per portargli la notizia di un'insurrezione scoppiata in Lombardia. — Garibaldi si propone di partire immediatamente alla volta di Parma. »

Leggesi nella *Dieta Italiana*, in data del Lago di Como 27 ott.: Allontanatomi da Milano, ove gli assassini per opera degli Austriaci sono giornalieri, mi recai alla villa di un mio amico sulle sponde di questo lago, per non vedere gli strazii della mia povera patria. Ma anche qui mi perseguita la rabbia croata. Sotto il pretesto che i Comaschi hanno favorito la diserzione di una parte dei soldati, che guarnivano la loro città, sono stati fatti varii arresti, e quasi a tamburo battente sei di questi infelici vennero fucilati. Tanta infamia suscitò uno sdegno incredibile, e ne susseguì una sommossa generale. Al momento in cui scrivo, non ne conosco ancora il risultato.

« I fatti di Como, appena saputi dalle popolazioni lungo tutto il lago, infiammarono ogni cuore, e il paese è interamente in rivoluzione. A Chiavenna, dicesi, havvi l'incendio maggiore; i sollevati posseggono due cannoni; e si dispongono ad una disperata difesa. Le campane sonarono a stormo da ogni parte, e tutti accorsero alle armi. Iddio protegga una volta tanti sforzi generosi, e coronati finalmente i voti d'Italia! Già un qualche scontro debb'essere avvenuto, giacchè oggi sono di qui passati due vapori carichi di feriti austriaci. »

Ecco come la *Gazzetta di Milano*, in un suo lungo articolo, del quale caviamo le seguenti linee, annunzia la levata del blocco, da Radetzky ordinato contro il Cantone Ticino, e fa plauso alle misure della Dieta, che, se vere, quali le narra e colorisce questo foglio Radetzkiiano, noi non sapremo come qualificare:

« Non appena la lodevole Dieta federativa diede assicurazione, coll'energia e validità delle sue misure, che i disordini sarebbero stati radicalmente soppressi, e due commissarii federali e due battaglioni di truppe federali inviò a Lugano per proteggere i diritti internazionali dell'Austria, adottando senza riguardi e condiscendenza, rigori assoluti, allontanando e disarmando una parte degli emigrati; non si tosto, noi ripetiamo, si ebbero di ciò ufficiali notizie., S. E. il feldmaresciallo Radetzky si affrettava di ordinare che fosse sospeso il divieto commerciale, e ieri poi anche veniva riattivata la corrispondenza postale: e, se continuerassi ad invigilare ed a proibire onde non si rinnovino e vengano tollerate le scorse disordinate evaporazioni politiche, possiamo assicurare che non andrà guari, che le poche misure di rigore, ancora sussistenti, saranno completamente annullate. »

La *Gazzetta di Milano* del 29, contiene un *Ordine del giorno* di Radetzky, col quale egli partecipa all'armata che a Vienna il battaglione dei granatieri Richter è rientrato nel dovere, dal quale erasi scostato non pure colla disobbedienza, ma coll'aver fatto fuoco sui suoi camerati. Il

maresciallo, com'è ben da credere, colorisce quest'annunzio colle tinte proprie di lui.

4 Novembre.

DELLA LEGA ITALIANA.

I giornali di Roma del 26 traggono da una stampa, che circola in quella capitale, il seguente progetto di Confederazione, che si dice opera dell'illustre Rosmini. L'editore, in alcune considerazioni che lo precedono, dice che era stato accettato lealmente dal Pontefice e dalla Toscana; ma che un partito antinazionale, voltosi al ministero Pinelli a Torino, ne attraversò la conclusione; per lo che il Rosmini respinse il suo mandato:

IN NOME DI DIO

Fin da quando i tre governi di Roma, Torino e Firenze formarono la lega doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una lega politica, che fosse come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quella unità di forza, che è necessaria alla difesa interna ed esterna, ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Il quale intento non potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se l'indicata lega non prende la forma di una Confederazione di stati, i tre governi suddetti, costanti nel proposito di ridurre a pieno effetto il loro divisamento, e proclamare in faccia all'Italia ed all'Europa che esiste fra loro la predetta Confederazione, come altresì per stabilire le prime basi della medesima deputarono a loro plenipotenziarii.

Sua Santità S. M. il re di Sardegna S. A. I. R. il granduca di Toscana i quali, scambiati i loro pieni poteri ec., convennero fra di loro ne'seguenti articoli, che riceveranno valore di formale trattato dopo la ratifica delle alte parti contraenti.

Art. 1.° Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granducato di Toscana è stabilita una perpetua Confederazione, colla quale, mediante l'unità delle forze e di azione, sieno guarentiti i territorii degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate, e della prosperità nazionale.

2.° L'augusto ed immortale Pio IX, mediatore ed iniziatore della lega e della Confederazione, ed i suoi successori, ne saranno i presidenti perpetui.

3.° Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascun de'quali ne sceglierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la Costituzione federale.

4.° La Costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui ufficii principali saranno i seguenti: I. Dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati, necessari tanto alla esterna indipendenza, quanto

alla tranquillità interna, al mantenimento delle istituzioni costituzionali, da cui dipende la tranquillità e la forza interna degli Stati. II. Regolare il sistema delle dogane della Confederazione, e fare l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli stati. III. Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni. IV. Vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli stati confederati, e proteggere la loro uguaglianza politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie, che potessero insorgere fra di essi. V. Provvedere all'uniformità del sistema monetario di pesi e misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali, concertarsi cogli stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura. VI. Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto coi singoli stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

5.° Rimarrà libero a tutti gli stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

6.° Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese, e più presto se sarà possibile.

4 Novembre.

ORDINE DEL GIORNO
DEL MINISTRO DELLA GUERRA
alle truppe stanziato in Livorno.

La guerra santissima della indipendenza italiana, forse non lontana a prorompere novellamente, rende imponente il bisogno di riordinare l'esercito toscano perchè sia pronto all'appello della patria. Io però vi richiamo in Firenze per questo scopo. Venite, nè fra voi si insinui alcun timore. Il passato è già sotto velo densissimo; un soldato leale ve lo promette. Io stesso vi aspetterò alla stazione.

MARIANO D'AYALA.

— Il Ministero toscano dichiara cessati in tutte le parti i poteri eccezionali abbandonandosi con piena fiducia alla pubblica opinione.

— Il Comando Generale militare è stato soppresso. Il Ministero della guerra ne assumerà le funzioni.

BULLETTINO DELL'ESERCITO.

Volontarii e soldati dell'indipendenza italiana!

Il nostro principe vi decretava una medaglia di onore con la sua effigie sul diritto, e sul rovescio: *Guerra dell'indipendenza italiana 1848*. La medaglia sarà pronta tra poco: io ho bisogno de' vostri titoli. I capi de' corpi, sì nelle soldatesche assoldate, sì nelle milizie volontarie, faranno subito pervenirli al ministero. Io qui rammenterò appunto cotali titoli, che la legge richiede.

» Saranno fregiati della medaglia al termine della guerra tutti indi-

stintamente quegli individui, che, avendo formato parte durante la medesima del corpo d'armata toscano sia come militari di linea, sia come volontari, rientreranno con esso in Toscana.

« Avranno diritto ad essere insigniti di questo distintivo anche coloro che dalle ferite o dalle mutilazioni riportate sul campo saranno stati resi inabili a rimanervi fino al termine della guerra. »

Firenze, 51 ottobre 1848.

MARIANO D'AYALA.

*Rapporto del ministro di guerra a Sua Altezza il Granduca
come programma del suo ministero.*

ALTEZZA,

Non potrà certamente esservi stabilità ed applauso di governo senza la fede. Fede dee avere il popolo nel ministero, fede il soldato ne' suoi capi, fede il principe nel popolo, nella milizia, nel ministero. Scopo dunque di tutt' i comuni sforzi sarà quello di fortificarla se è nata, di farla nascere, ove fossevi ateismo politico. Or la politica religione di tutta Italia è la religione dell' indipendenza nazionale, e faccia Iddio che questa religione possa esser di pace. Ma in questo punto è religione di guerra, sicchè la fede nascerà in tutti, quando ad esser parati alla guerra c' indirizzeremo con tutte le nostre forze. Dal mio ministero di guerra ci pare perciò dover nascere il culto dell' indipendenza per la parte che dee prendervi la Toscana. La guerra non si fa co' desiderii e con le parole; la guerra si fa impugnando un moschetto e sottoponendosi alla disciplina delle bandiere. Abbiam dunque bisogno di un esercito, abbiam bisogno di cittadini che debbano e vogliano, e poi sappiano fare il soldato, piegati al comando, abituati alla vita militare, rotti alle fatiche; ma con tutto questo chiamati a una nobile professione, non mica a un servaggio incomportevole. Se fosse cosa difficile la guerra, vi sarebbe la lunga via dell' allettamento e dell' educazione alla milizia per distruggerne la repugnanza, e per anche ispirarne passione e delizia, e noi allora porremmo tutto religiosamente in mano al potere legislativo. Ma non essendovi punto a frapporre indugi, è suprema prudenza del potere esecutivo di dar pronto ordinamento alla milizia, il quale sarà provvisorio finchè non avranno le Camere disaminata, anzi rifatta la legge organica dell' esercito che io le andrò sottoponendo per quel tempo che speriamo vicino, in cui vedremo la soluzione d' un problema che sarebbe pure sì facile, ridurre, cioè, l' esercito in pace al puro bisogno, ma col presidio d' una forte riscossa che costi il meno possibile. Perocchè immense difficoltà s' incontrano in un' era che è di transizione e negli usi e nei costumi sociali, e fra tante opinioni che non sono ancor generalmente fermate sull' ampiezza dell' era rigeneratrice.

Le forze politiche conservatrici di una militare costituzione sono senza dubbio un comando sapiente, un' onesta e accorta amministrazione, la pronta giustizia sì nelle ricompense e sì ancora nelle pene. Intorno alla prima delle tre forze diciamo partir la voce del comando dal supremo potere per la via del ministro della guerra, il quale la tramanda im-

mantinenti insino alle ultime file dell'esercito in virtù delle *ispezioni* delle armi diverse, e de' *comandi* militari. Intorno poi all'amministrazione vedremo come bene concentrarla perchè fosse un ministero di guerra nei campi, e intendesse alle commessioni di *contratto*, di *vestimento*, di *ospitalità* e di *rimonta*, rendendo facile e sicura l'amministrazione suddetta, mercè un codice di amministrazione militare, e il braccio de' commissarii di guerra. Da ultimo intenderemo alla istituzione de' Consigli di guerra per l'amministrazione della giustizia penale, prima e continua necessità del viver civile, massime in faccia al nemico.

E intanto che su queste basi volgeremo studii e fatiche per l'ordinamento dell'esercito, non lasceremo di dar per ora un secondario, ma urgente sguardo alla marineria di guerra, in cui sta il braccio e la fecondità della marineria da traffico, dalla quale speran oggi anche il loro vantaggio gl'impressari delle strade di ferro, gli agricoltori, i fabbricanti e i mercatanti. Le cencinquanta miglia di mare all'incirca che corrono le coste toscane da Lavenza a Portorcole aprono certamente una zona di un venti miglia dentro terra, che è di un cinquantamila abitanti ad un bel circa, compresevi le isole dell'Elba e del Giglio, dove troviamo uomini di mare e cittadini capaci a difendere la costa, siccome artiglieri litorali. Oltracciò possiede la Toscana tutto quanto è necessario alle navali costruzioni, legname, canape, ferro, e con grande probabilità carbon fossile eziandio.

Nè ce ne staremo, ma anderemo preparando le forze intellettive della milizia, la quale senza di esse sarebbe una gente raccogliaccica, non addestrata, non usa alla disciplina, all'ordine, all'arte ed all'esercizio di armeggiare. Imperocchè debb'esser tolto di mezzo il poco o niun momento in che tenevasi in Italia la militare educazione. Di buona fede l'universale giudicava, che a fare un soldato non altro vi voleva che ardire, fierezza, ed aggiungevan certuni, brutalità; a tale che rimase siccome una massima in mezzo alle famiglie, che al più tardo e povero di mente tra' figliuoli stesse meglio la professione delle armi, dove potevasi, e senza niun'onta, viver digiuni di umane lettere e di sapienza. Il liceo adunque per le artiglierie, per gl'ingegneri e per lo stato maggiore, non che le scuole ed orfanotrofi militari, saranno fra le istituzioni civili della milizia toscana, la quale dovrà avere eziandio le sue speciali pubbliche biblioteche militari, e buona raccolta di carte topografiche, e qualche giornale, se sarà possibile.

Ed entrando ne' particolari della composizione dell'esercito, noi dobbiamo giustamente proporzionare alla popolazione, alle rendite ed alla estensione dello stato, non meno che alla condizione morale e politica de' cittadini, ed alla topografia ancora, il numero degli armati Toscani, comunque, più che nel numero, nell'ordine e nella disciplina stia la suprema potenza. Potrebbe adunque, in questi tempi di pericoli e di universal turbamento, provvisoriamente fermare il numero di dodiecimila uomini all'incirca, noverando sette reggimenti di fanti, due battaglioni di bersaglieri, due reggimenti di cavalli, ed un reggimento di artiglieria scompartito in quattro brigate, due di artiglieria di battaglia, una di artiglieria di piazza, l'ultima di minatori, fuochisti, armaiuoli e pontieri.

Nel qual modo la ragion della milizia a tutta quanta la popolazione toscana sarebbe di 1 a 140 per le forze terrestri, la qual ragione è forse di 1 a 75 nell'impero russo, di 1 a 77 in Francia, di 1 a 100 nel regno di Napoli, ed anche di 1 a 40 ne' sacrificii immensi e generosi del Piemonte. Non sarebbe dunque punto eccedente la militar forza toscana, e mentre si spendon tesori per tagliare contrade ed aprirvi strade di ferro, per abbellir la città e le ville, e per favorire ogni maniera di traffichi e d'industrie, non sarà, massime in questi giorni, inutil sacrificio di danari tenere in pronto uomini, ed armi, e cannoni, e munizioni. E bene apponevasi un pubblicista allorquando somigliava un popolo disarmato a quell' avaro, che per sottili risparmi lasciava senza toppe le porte, ed eravi, non che rubato, miseramente sgozzato eziandio. L'indipendenza italiana è il nostro tesoro! E ce lo lasceremo noi rapire?

Li 28 di ottobre 1848.

5 *Novembre.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO ORDINE DEL GIORNO.

Tra gli episodii del glorioso fatto d'arme di Mestre merita singolare racconto il seguente:

Giambattista Speciali, di circa 14 anni, tamburino presso il secondo battaglione della terza legione della Guardia civica di Venezia, seguì per proprio impulso la truppa nella sortita da Marghera, ed assistè col suo tamburo a tutto il fatto d'armi, battendo la carica alla testa del battaglione lombardo, esposto al fuoco nemico, in compagnia di altro tamburino, che a lui vicino fu ferito in una coscia e cadde. Lo Speciali, non volendo che divenisse preda del nemico il tamburo del suo compagno, se lo caricò sulle spalle e continuò a battere il suo fino a mischia terminata, e fino a che il nemico si arrese nella casa di Talia. Poscia rientrò nel forte con tutti gli altri sopra un carretto, spossato dalla fatica e quasi senza calzatura.

Lo Speciali è degno fratello dello Zorzi, ed amendue son degni figli di Venezia.

L'amor di patria, l'odio dello straniero, che fa dei fanciulli intrepidi guerrieri, ci è pegno infallibile della indipendenza italiana.

Il colonnello capo dello stato maggiore
GIROLAMO ULLOA.

Estratto dell'Ordine generale n. 225, emanato dal Comando generale della Marina il giorno 4 novembre — 1, 5619.

Il Comando generale della Marina ha il piacere di porgere a comune conoscenza l'estratto di una comunicazione officiosa, testè pervenutagli dal sig. generale Rizzardi, comandante di Chioggia, sulla bravura del marinaio di seconda classe Giuseppe Poli, che ci guadagnò tre grossi

burchi, ch'erano in potere del nemico, sotto la custodia di un picchetto di soldati :

« Il giorno 25 ottobre, il marinaio di seconda classe Giuseppe Poli, distaccato in servizio con un sandolo armato di schioppone nelle valli conterminanti colla terraferma, mi rese avvertito che gli Austriaci, di guardia alla Morosina, tenevano in una cavana tre burchi di grossa portata, alla custodia dei quali mantenevano un picchetto di soldati.

« Gli ordinai tosto che nella notte mettesse in opera ogni mezzo per impadronirsene, od almeno ridurli in istato da non poter servire all'inimico. La notte del 24, il Poli si avvicinava a terra con tutta precauzione, favorito dal tempo burrascoso, entrava nella cavana, tagliava le cime, che tenevano i burchi legati a terra, che, trasportati dalla corrente, vennero gettati nelle vicine barene, dalle quali si ritrassero, e senza danno si rimorchiarono in Chioggia.

« Porto pertanto a conoscenza di codesto Comando generale tale ben condotta operazione del marinaio Poli, per non lasciar trascorrere nessuna azione meritevole di encomio, fatta da individui appartenenti al corpo della veneta Marina, per quelle disposizioni di cui lo credesse meritevole. »

Questo bravo marinaio sarà, colla data primo novembre, promosso a marinaio di prima classe.

Le Direzioni ed Intendenze dell'Arsenale somministreranno al Comando del terzo circondario gli oggetti occorrenti per la riparazione dei burchi, secondo le quietanze approvate e rimesse b. m. alla Direzione dei movimenti.

Sott. MILANOPULO CONTRO-AMMIRAGLIO.

5 Novembre.

Torino 28 ottobre.

Al Direttore della *Concordia*,

Alla sua cortesia mi affido, perchè sia al più presto inserita nel pregiato suo foglio questa memoria della Consulta lombarda al governo di Sua Maestà, che ho l'onore d'inviarle.

E, anticipando le grazie mie, mi pregio ripetermi con ossequio cordiale.

Torino, 27 ottobre 1848.

ACHILLE MAURI, seg. della Consulta lombarda.

La Consulta lombarda, con la sua memoria 9 settembre, chiedeva che le fossero comunicate le basi della mediazione anglo-francese già accettate, per quanto dicevasi, dal governo del re. La richiesta non era secondata, allegando il governo del re, nella sua Nota del 15 dello stesso mese, l'obbligo che lo vincolava alla più stretta riserva sopra una materia, intorno alla quale i gabinetti di Londra e di Parigi tennero il più stretto segreto verso il Parlamento e l'Assemblea nazionale.

Non acquietavasi la Consulta a cosiffatta risposta, e con altra memoria del giorno 16, premesso che l'esempio addotto del Parlamento e

dell'Assemblea di Parigi non poteva recarsi in mezzo nel fatto della Consulta, i cui diritti e doveri derivano da una convenzione speciale, rimostrava che, ove le trattative si fossero condotte in modo che essa fosse interpellata a pace presso che fatta, in tal caso il suo assentimento o il suo rifiuto sarebbero stati quasi insignificanti, e specialmente il rifiuto, perchè, movendo da un corpo il quale non ha che la forza del suo diritto, non avrebbe potuto avere altro effetto che quello di una protesta.

Ma il governo del re credette di persistere nel suo partito, e nella Nota 21 settembre, insinuando che l'impegno suo di concertarsi previamente colla Consulta nella stipulazione dei trattati restringevasi all'obbligo di comunicarglieli prima dell'effettiva loro conclusione, soggiungeva che comunicarle nel caso concreto le basi della mediazione era lo stesso che ammetterla ad *iniziare il trattato*.

Fu allora che la Consulta reputò necessario l'avvertire colle stampe i proprii rappresentanti che essa non conosceva punto le basi della mediazione, onde il suo silenzio non fosse interpretato, nè come un'adesione, nè come un rifiuto; nella quale dichiarazione espresse a un tratto la persuasione, in cui era, che quelle basi le sarebbero state comunicate abbastanza in tempo, sì che *potesse effettivamente ed utilmente adempiere al proprio mandato*.

Ciò posto, è facile comprendere con quanta sorpresa i membri della Consulta abbiano sentito il ministro dell'interno, nella tornata della Camera dei deputati del 19 corrente, affermare, in termini assai espliciti, che dal governo del re è stata accettata una mediazione, le cui basi sono irrettrabili, e soggiungere in appresso che, data l'accettazione delle basi della mediazione per parte dell'Austria, *la pace è fatta, e non restano più che condizioni minute onde regolare le questioni di finanza e di debito pubblico*.

L'evidente contrasto fra queste dichiarazioni e i termini usati dal governo del re nella sua Nota 21 settembre, dove le basi della mediazione furono qualificate come semplice iniziativa del trattato, che si sarebbe dovuto conchiudere, obbligherebbe i membri della Consulta ad elevare eccezione sopra un procedimento, onde potrebbe trovarsi lesa l'integrità del loro mandato.

Ma, facendo di ciò ogni opportuna riserva, non possono, nella presente condizione delle cose, astenersi dal presentare al governo del re alquante considerazioni, che vennero loro suggerite dal complesso delle dichiarazioni, fatte dal ministro dinanzi alle Camere.

Non emerse da esse ben chiaramente, se, nel concertare le basi della mediazione e nell'accettarle, siasi avuto riguardo all'indipendenza, sulla quale non è possibile transigere; non emerse se siasi inteso di rispettare il voto dei popoli, che si sono pronunciati per la fusione, o se pure, prescindendo da questo voto, siasi inteso di ridurre la questione d'indipendenza ad una questione di riforme più o meno larghe, e la presente guerra, nata dall'insurrezione dei popoli, alle meschine proporzioni di una guerra d'interesse territoriale, sulle conseguenze della quale si possa discutere e scendere a parziali componimenti. E guerra questa di popoli italiani, e il modo di chiuderla deve essere conforme al voto dei popoli italiani.

Se questo modo è voluto fermamente dal governo del re, come è voluto dai popoli, anche le alte potenze mediatrici si persuaderanno facilmente che non è possibile prescindere, e lo vorranno anch'esse, per impedire una guerra, che minaccia di diventar generale. E fu solo per impedirli che la Francia offerse mediazione invece del domandato soccorso, solo per impedirli che l'Inghilterra si pose in questo d'accordo con la Francia.

Se non che, in onta di tutte le buone disposizioni, si ha motivo di temere che, coltivando la mediazione nelle circostanze presenti, non sia possibile condurre le cose a buon fine. In effetto, manca perfino quella autorità, che sarebbe oggi capace di accettare legalmente e validamente per l'Austria le basi della mediazione, in modo da garantirne l'esecuzione pacifica. Nol potrebbe l'imperatore, che va ramingando a traverso de' suoi stati; non la costituente di Vienna, combattuta a nome dell'imperatore; non i capi militari, accampati nell'Austria e in Italia, perchè non sanno a chi obbedire; non infine la Dieta di Francoforte, incompetente a decidere delle sorti ungheresi e italiane.

Se il governo del re attendesse che questa complicazione di cose si sviluppi tanto, che un' autorità qualunque si costituisca in Austria, la quale abbia il diritto e il volere di accettare le basi della mediazione e il potere di guarentirle, i popoli che votarono per la fusione rimarrebbero esposti ad una indeterminata e crudele occupazione militare, che li pone a ruba quotidianamente, che li conculca, che gli assassina, che dissecca tutte le fonti di produzione, e che semina l'anarchia, rendendo impossibile al povero di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, che diserta tutto il paese e vi esaurisce ogni mezzo di riparare alle durate calamità.

La guerra cominciata a Vienna per principii politici, ora si è rincrudita per avversione di razze. Guerra di principii e di razze non può di leggieri aver fine.

E guai se avesse fine! Allora l'Austria, ricostituita sotto una nuova forma di governo qualunque, vorrà difendere i suoi interessi, e ritornerà senza meno al rifiuto e a quelle tergiversazioni, di cui si serve a disseminare fra' popoli discordie, che a lor tempo frutteranno.

La Consulta lombarda crede fermamente che il lungo rifiuto dell'Austria ad accettare la mediazione, l'impossibilità in cui si trova adesso di accettarla validamente, l'assurdità e il pericolo grave d'attendere l'esito dell'attuale conflitto ond'è smembrata, bastino al governo del re per dargli il pieno diritto di declinarla, senza mancare ai riguardi dovuti alle due potenze che l'hanno offerta. Nè già potrà mai accadere che le potenze mediatrici vengano meno, in qualsivoglia eventualità, de' loro buoni uffici, poichè sussisteranno pur sempre le cause, che le trassero ad interporci nella questione italiana.

Dalle esposte considerazioni, la Consulta lombarda conchiude che, sia per riuscire all'intento espresso altamente nel voto dei popoli, che s'affrattellarono nell'unione, sia per profittare di quel concorso di circostanze propizie, che tennero dietro agli ultimi avvenimenti, sia per impedire che volgansi in danno, è consiglio di giustizia, di prudenza, di

convenienza riprendere la guerra. E poichè il governo del re ha mostrato d'esser pronto ad accogliere questo partito, onde per ogni verso sarebbero vantaggiate le condizioni nostre, a fronte di tutte le possibili pretese dell'Austria; poichè ha mostrato ancora che, per deliberarsi a rompere la guerra, non aspetta che il momento opportuno, la Consulta lombarda non esita punto ad aggiungere la sua voce alla testimonianza dei fatti e al grido della pubblica opinione per dichiarare che il momento opportuno è venuto; ed anche perchè i ragguagli delle quotidiane atrocità del nemico fanno la guerra invocare in nome dell'umanità.

Torino, 26 ottobre 1848.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

Per copia conforme

A. MAURI, segretario.

5 Novembre.

Parigi 25 ottobre.

L'esercito delle Alpi entra nella seconda fase della sua esistenza: esso prende i suoi quartieri d'inverno.

I luoghi ch'esso occupava sinora, erano stati scelti per rendergli più facile un immediato ingresso in Italia, se le circostanze lo esigevano. La sua destra occupava Brianzone con un'avanguardia alle falde del Monte Ginevra, cioè a cavaliere della frontiera. Il centro passava per la via del Cenisio, e per questo motivo era ai confini della Savoia. La sinistra, estesa da Lione a Digione, avrebbe ripiegato sulle prime colonne, appena queste fossero state in cammino. Quindici giorni dopo l'ordine di partenza, l'intero esercito sarebbe stato sotto le mura di Torino.

Sventuratamente s'avvicina l'inverno: la neve, che copre eternamente le vette dell'Alpi, comincia nel mese di ottobre a discendere sui colli e a poco a poco copre le alte valli. Le strade del Cenisio, e specialmente del Monte Ginevra divengono quasi impraticabili per due o tre mesi. I viaggiatori isolati continuano a passarvi perchè hanno tutta la libertà nella scelta del momento e possono, sorpresi dalla bufera, trovare un asilo nelle capanne sparse nella via; ma non si dà esempio che numerose truppe s'andassero avventurate a quest'epoca, e molto meno un'armata completa, costretta a seguirne un ordine rigoroso, a sfilare senza interruzione, ed a trasportare con essa un pesante materiale. D'altronde, le alte valli ove hanno origine la Duranza, la Romanche, il Drac, poco favorevoli nella buona stagione, divengono quasi inabitabili nell'inverno. Generalmente i nostri soldati alloggiano entro aperte capanne, e per la maggior parte dormono sulla paglia. Esposti così a tutti i rigori del freddo e dell'umidità, il loro stato sanitario darebbe fra poco serie inquietudini.

Queste due difficoltà hanno il rimedio l'una per l'altra. Posto ch'è così difficile di passare al primo ordine la catena delle Alpi Cozie, diventa per conseguenza inutile di tenervi le truppe così vicine, e si può senza inconveniente farle discendere sino alle rive del Rodano o nella parte inferiore dei bacini, che vi versano le loro acque. Così devono modificarsi i quartieri dell'esercito delle Alpi, e specialmente quelli dell'ala destra.

Questa operazione, prescritta dalle regole e dagl'interessi militari, ha pure qualche importanza dal lato politico; escludendo quasi l'idea d'un nostro intervento in Italia per un tempo considerevole. In fatti, la ripresa delle ostilità in quel luogo non precorse mai il mese d'aprile; poichè l'epoca dello scioglimento delle nevi non è meno pericolosa per le truppe in marcia, che la stagione delle nevi. Nondimeno il gabinetto di Vienna non dovrebbe pensare a prevalersi di questi ostacoli, durante il corso delle prossime trattative; se la barriera delle Alpi fu considerata insormontabile, allorquando le sue nevi ci separavano da un nemico, non lo sarebbe ora che avremmo dall'altra parte un amico, che ci stende la mano. D'altronde la bella strada della Corniche, co'suoi rami carrettieri di Cadibona e Ponte di Nava, ci permetterebbero di seguitare in qualunque epoca dell'anno la strada che Bonaparte s'aperse con tante vittorie nel 1796.

L'acquartierarsi non costituisce dunque una tregua forzata, nè vale una confessione d'impotenza; altro non annunzia che la fiducia del governo nel buon fine della sua pacifica mediazione. Così, nella stagione nemica alle operazioni militari, opereranno i diplomatici; dietro ad essi, si riposaranno i nostri soldati, ma sempre schierati, ma sempre pronti.

Il cambiamento, che si prepara, non modificherà soltanto la condizione materiale dell'esercito delle Alpi, ma inoltre agirà sulle sue disposizioni morali. All'inquieta impazienza, ai preparativi tumultuosi, succederà una relativa calma, più dettaggiate cure, una proporzione meno rigorosa tra le fatiche ed il riposo. Ecco il motivo per cui dicevamo che l'esercito delle Alpi entrava in una nuova fase.

5 Novembre.

CIRCOLO ITALIANO.

Nelle sedute di jeri sera fu data lettura della seguente risposta fatta dall'illustre general Pepe alla lettera del Circolo Italiano pubblicata nel num. 52 del nostro giornale:

AL COMITATO DIRETTORE DEL CIRCOLO ITALIANO.

Venezia, 5 novembre 1848.

La lettera che il vostro patriottismo vi spinse a scrivermi il 50 dello scorso mese, è lusinghiera per me, e per i non mai lodati abbastanza difensori della laguna. Nel 1815, comandando l'avanguardia di Gioacchino re di Napoli, mi avvenne ne'campi di Carpi, ed in quelli di Bologna alla sinistra del Reno, di respingere le truppe di Austria, sebbene di numero tre volte superiori alle mie. Ma in quel tempo i soldati napoletani che conducevo, erano in gran parte veterani di Spagna e del Nord. Quei che nel 27 ottobre lanciai da Malghera sopra Mestre, erano volontarj nuovi alla guerra, e privi di artiglieria pel tardo arrivo dei trasporti. I nemici erano superiori di numero ed orgogliosi per vittoria recentemente ottenuta. Essi avevano ricevuto avviso da più ore della nostra sortita. Difendevansi da dietro le barricate con artiglieria, e poscia

co' moschetti da dentro le case. Il merito della riuscita attribuir si debbe compiutamente all'audacia de' volontarij, alla loro tremenda baionetta.

Affinchè tanto valore possa attivamente adoprarsi al primo momento opportuno, vi prego, cittadini del Circolo Italiano, febbricitanti di nazionalità, di secondare l'energia de' Triumviri nell'ordinamento della guardia nazionale in tutto l'Estuario, che siano scelte imparzialmente, che non si permetta il farsi rimpiazzare nel militare servizio, e soprattutto che s'istruiscano a tirare al bersaglio.

A questa utilissima istruzione influir possono grandemente le vostre donne, le gentili, le italiane Venete signore.

Una guardia nazionale in tal modo ordinata ed instrutta, permetterebbe al maggior numero de' diciottomila volontarij di cadere a proposito addosso ai barbari.

L'affezionato e pieno di stima per voi tutti

Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

5 Novembre.

Traduciamo dalla *Démocratie Pacifique* le ultime parole di un nobile e caldo indirizzo, che è ad un tempo un'energica protesta dei Lombardi e dei Veneti al Governo della Repubblica francese.

« Egli è con un'intera confidenza che noi facciamo questo appello alla Francia, la quale combatte da sessant'anni per il libero sviluppo della vita politica delle nazioni, alla Francia che ha scritto in fronte alle sue leggi il dogma della sovranità popolare, e che oggi non può più transigere colla vecchia diplomazia. Essa non può prestare il suo appoggio a condizioni contrarie al dogma ch'essa rispetta presso di sè, e che disonorerebbe e la sua e la nostra bandiera. Francia e lealtà sono per noi due sinonimi. Noi crediamo dunque, che la sua mediazione, lungi dal ledere la sovranità del popolo lombardo-veneto, la sua mediazione saprà farla rispettare nel pieno esercizio del suo diritto.

« L'Italia invoca la protezione della Francia, perchè ella protegga e non perchè circoscriva la sua indipendenza.

« Ma se la Francia repubblicana non volesse ancora aprire la nuova era della fraternità dei popoli; — se i popoli non potessero aspettarsi da lei una diplomazia diversa da quella di Luigi XVIII e di Filippo, noi gli diremo allora con un dolore profondo, ma non disperato: — Lasciateci soli, abbandonati al nostro destino, soli noi combatteremo per la nostra nazionalità, che voi avevate promesso di difendere, e noi deploreremo per la nostra nazionalità, che voi avevate promesso di difendere, e noi deploreremo un disinganno, ci dorrà che voi non abbiate compiuta la santa missione, che vi avrebbe ottenuta l'ammirazione dell'Universo. Ci mancherà il vostro soccorso, ma non quello di Dio, che protegge i popoli oppressi. A noi rimarrà sempre il nostro diritto inalienabile, la tradizione di quanto abbiamo operato per la civilizzazione dell'Europa, e la nostra inflessibile volontà di combattere, ora e sempre per emancipare la Lombardia, la Venezia, l'Italia intera da ogni dominio straniero,

diretto o indiretto, e per riconquistare a qualunque costo la nostra indipendenza e la nostra sovranità. »

Questo indirizzo è coperto da più migliaia di firme, fra le quali di parecchi generali, ministri, agenti del governo lombardo-veneto, di parecchi giornalisti, uffiziali superiori, del sig. generale Maistrò, dei signori d'Apice, Restelli, Giuseppe Mazzini, ec., ec.

5 Novembre.

VENEZIA E L'ITALIA.

Dio è con noi! — Italia l'ora della tua grandezza è suonata! Quel trono che fiammeggiava della tua ricchezza, cade per le mani stesse di coloro che lo innalzavano: Quell'impero che pareva invulnerabile crolla a precipizio. Fugge la fatale famiglia. Le nazioni imparano ad esser nazioni, scuotono il giogo, si rendono indipendenti La politica di Metternich tenta ancora riaccender la fiamma dell'assolutismo; ma la guerra la distrugge; sì, la guerra dei popoli che comprendono esser venuto il giorno loro: il grido delle nazioni è salito al trono di Dio, e Dio le ascolterà Ma, tu Italia, sei una gemma da tutti invidiata; e quelle nazioni stesse che oggi si vanno edificando, sospirano il giorno di possederti. — Oh Italia non voler avverare sì esecrabile sogno! È giunto il dì della tua antica gloria; afferra il destino e al tuo volere il sommetti — Iddio è con noi. — Venezia fino dal dì della nostra rivoluzione giurava serbare viva la fiamma dell'Indipendenza, e tenne alla sua parola Dopo cadute sotto il giogo le belle provincie, da tutta Italia corsero a queste lagune anime grandi di patrio amore, e Venezia le destinava ad una storica gloria. — Sì, il giorno 27 ottobre sarà memorabile per l'Italia Un pugno di Eroi si slanciavano furibondi dai forti di Marghera, e facevano mordere la polvere all'imbaldanzito usurpatore Venezia tu avevi una storia che ti rendeva l'ammirazione del mondo; scrivi oggi in essa la memorabile giornata che ti rende nuova meraviglia a tutte le nazioni Italiani tutti, pensate che Venezia ha gettato il guanto al nemico, e che se voi non correte tosto a liberarla, e con lei tutta Italia, sareste meritevoli di eterna maledizione Divampi questa fiamma di gloria per tutte le terre. — Per vincere eserciti agguerriti basta il volere dei popoli: come leoni precipitate uomini e fanciulli sopra i nostri oppressori, e vedrete ben presto quanto valga il furore d'una nazione protetta da Dio Su via, nessuno vi trattiene; oggi il nemico è debole, oggi adunque lo si distrugga, e si annienti. — Sia egli ripulsato ne'suoi confini Sorgano sull'Alpi e sul mare quelle fortezze che la natura seppe formarsi — e possa una volta l'Italia alteramente dire: Il mio valore mi ha resa Nazione, e Nazione sarò.

LUIGI ANTONIO BRAGHETTA.

6 Novembre.

Già altra volta, abbiamo citata con lode la *Gazzetta di Trieste*, la quale ha ora assunto il titolo di *Giornale di Trieste*, ed è compilato con ispirito decisamente italiano. Noi ne daremo un nuovo saggio col riprodurre per intiero il seguente articolo:

DEL PRETESO DIRITTO GERMANICO SULL'ITALIA.

Trascorsi dieci secoli, dacchè il simulacro dell'impero romano era passato, per opera de' Papi, dalla gente latina alle stirpi germaniche, spegnevasi questo finalmente nella straniera monarchia degli Absburgo-Lorena. Quarant'anni dunque trascorsero dacchè ogni transalpino dominio cessò d'essere *romano*, e quindi *naturale e legittimo* sul terreno e sui popoli situati al di qua dell'Alpi. Le pretese dinastiche dei Lorenesi, non avendo più radice nella imperiale giurisdizione, riposano anch'esse, necessariamente, sul nudo fatto della conquista; cioè sulla lettera morta de' napoleonici trattati, che già dettava, e poi disciolse la spada.

Aspirando alla signoria di sè, non aspira, dunque, la *nazione italiana* ad un fatto lesivo di qualsiasi diritto legittimo; il quale, rispetto ad essa, non potrebbe, come dicemmo, avere sembianza di realtà all'infuori della spenta giurisdizione romana od italiana; cioè all'infuori dell'imperiale retaggio, da essa trasmesso alle stirpi germaniche.

Ciò posto, chiederem noi con quale giustizia negassero i legislatori tedeschi in Francoforte, il diritto d'indipendenza e l'autonomia all'italiana penisola, la quale, per eguaglianza di sangue e per condizioni etnografiche le meglio spiccate del mondo, va innanzi, e di gran lunga, alla incomposta e multiforme tedesca nazione? Uso l'alemanno a vedere l'antica signoria dei popoli piegarsi ad un fievole omaggio verso i Barbarossa di Svevia, e gli Ottoni di Baviera, credette egli dolcemente in cuor suo, d'averne, per essi, ereditato il dominio; nè havvi forse oggidì modesto rigattiere in Norimberga, o birraio in Monaco, il quale non tenga sè da più del Transteverino, che è stirpe di Romolo.

Infatti, se quella gretta vanità non avesse guasto a' cattedranti di Jena e di Gottinga il lume dell'intelletto, non avrebbon essi travisate sì sconciamente le ragioni del pubblico diritto e della storia, da essi altrove insegnate, da vedervi per entro il fondamento, o le tracce d'un alemanno diritto o di una pretesa alemanna sul terreno e sulle genti d'Italia. E posto eziandio che il mal talento tentati gli avesse a cangiare in diritto il fatto vandalico di un'alemanno conquista, la storia, se non la coscienza, doveva pur sorgere, allora, a farli della menzogna avvisati; chè su pretta menzogna, e non altrimenti, starebbe la ipotesi d'un'alemanno conquista sulla gente latina. Roma, — e chi nol sa? — non ha obbedito giammai che a leggi latine, da essa dettate: e se tal fiata riuscì al tedesco soldato di tenere il campo al di qua delle Alpi, fu il Ghibellino d'Italia, che, pronto alla calata, gliene apriva le gole: fu desso che gli venne spianando le strade di Lombardia: desso che gli salvò tante volte le reni incalzate dall'italica spada del Guelfo. No! voi, o Alemanni, non

avete giammai conquistata l'Italia: dessa è che conquistò voi due volte: con l'armi prima; poi con l'idioma e le leggi. Fu all'ombra del *suo*, del *romano* vessillo, che ne calcaste, impuniti, il terreno; e, se pure vinceste, fu il braccio e la fede di mezza Italia, che vi diè la vittoria.

Se dunque il voto di Francoforte, negatore dell'italiana indipendenza, non ha fondamento nè sulle ragioni *sante* del diritto, nè sulle *inique* della conquista, donde mai potevano essi derivarlo i tedeschi legislatori? dalle sventure, forse, che feano sempre sì divisa e infelice Italia? — da' tradimenti che la resero, e la fanno ancora, sì facil preda all'armi straniera? tale rampogna non farem noi ai leali uomini di Francoforte: direm solo, che quella misera vanità gli accecava; di più non diremo

Le quali cose siam qui venuti accennando, non per odio, o per dispetto che ne muova verso una grande e civile nazione, ma per noia di coloro che tronfi e pettoruti corrono le nostre vie, quasi ch'è il voto *francofortiano* fatto avesse traboccare a lor pro' le bilance di Dio nei destini d'Italia: destini già forse commessi alla giustizia dei *popoli nuovi*, dalla Provvidenza evocati sulla scena del mondo a punire l'orgoglio e le colpe dei vecchi oppressori.

Non da odio, ripetiamo, o da rancore verso il Tedesco, muovono le nostre parole; chè anzi, abborrendo il demone della discordia, da cui si tenta levare una nuova alpe fra due popoli, aneliamo all'istante, nel quale, deposte le pretese superbe, il pronipote d'Arminio scenda, finalmente, ospite desiderato a confortarsi nel verde dei nostri colli, nel vivido raggio de' nostri soli; all'istante in cui s'accorga pur esso, quanto più dolci riescano i sorrisi dell'italico cielo, se invece d'un volto impietrito dall'odio, gli accompagni l'onesta accoglienza e la stretta cordiale della mano di un ospite.

Dalla *Gazzetta Universale d' Augusta* che, dopo lunga interruzione, abbiamo testè ricevuta, in data del 4 ottobre, rileviamo il modo, con cui gli Austriaci intendevano ch'avesse ad eseguirsi il loro ridicolo blocco di Venezia:

« Trieste 29 settembre.

« La deputazione della Borsa pubblicò un rescritto del governo, in cui si accennano le disposizioni date riguardo al trattamento dei bastimenti predati. I bastimenti austriaci o stranieri, diretti da qualunque porto per Venezia, per la prima volta vengono respinti, per la seconda condotti i primi a Pirano e gli ultimi a Pola, e tutti sequestrati. I bastimenti, carichi di truppe o di munizioni, saranno scortate a Pola, e le truppe tradotte prigioniere a Duino. Le catture finalmente di bastimenti veneziani sono dichiarate di buona presa; e la somma, ricavata dalla loro vendita, come pure il carico, saranno divisi fra gli equipaggi della squadra austriaca. »

6 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

In Padova circola a stampa, il seguente indirizzo:

AI POPOLI DEL PADOVANO.

Padova, nei giorni in cui la vera grandezza di Roma cominciò a decadere e si diede un padrone, fu grande e mandò una luce attraverso quella fosca tristizia dei tempi, a fare fede al mondo ch'essa era la sorella primogenita di Roma stessa.

La città d'Antenore nel medio evo diede il segnale della libertà italiana, irrompendo la prima contra il feroce *Barbarossa* e, presa d'assalto la fortissima rocca di Pendice, cacciò lo straniero.

Popoli del Padovano! L'ora della redenzione italiana è suonata; i nemici sono gli stessi; voi mostratevi degni de' padri vostri, e l'Italia non abbia mai a dire: Padova fu minore di sè stessa.

6 Novembre.

Torino 28 ottobre.

L'*Opinione* esorta con le seguenti ragioni il ministero alla guerra, trovandoci il momento opportuno: « Il ministero ha ragione quando dice che, per fare la guerra, si dee lasciare a lui la scelta dell'opportunità. Senza ledere questo suo diritto, noi ci aggiungiamo coi più i quali pensano che il momento non potrebb'essere più opportuno. L'Austria è sconvolta da capo a fondo, e le agitazioni civili la strascinano sempre più verso un clamoroso fallimento finanziario. Il deputato Dilewski annunciava al Parlamento che le cedole del Banco superano di nove volte il suo fondo capitale; dal che si può vedere quanto poco siano sinceri i rendiconti di quel Banco. Eppure l'immenso *deficit* costrinse il Parlamento a votare al ministero un nuovo prestito di 20 milioni di fiorini (52 milioni di franchi) per trovare i quali bisogna emettere nuove cedole in corso: a tal che si può dire che quell'impero viva di carta monetata; ma, oltrechè è esso un assai cattivo alimento, gl'irrimediabili errori del suo governo lo strascinano al precipizio. Le provincie sono sossopra; tutti comandano, diceva un giornale, e il solo imperatore è servo; Jellacic, cacciato dall'Ungheria colla perdita di due generali e di una metà del suo esercito, sta ora sotto le mura di Vienna; ma quand'anco sia vincitore, quand'anco Vienna s'ia bombardata e soggiogata dalla forza, la condizione disordinata delle cose non muta di un pelo, se anche non peggiora. I Magiari sono trionfanti; essi richiamano le loro truppe dall'Italia, e le richiamano con leggi, che i Tedeschi paragonano alle sentenze della misteriosa e formidabile Camera nemica. E già in Italia gli Ungheresi o tumultuano o disertano in massa o aspettano l'occasione di disertare; quindi Radetzky va a perdere la migliore sua cavalleria e i più prodi suoi granatieri; i Croati sono inquieti e sfiduciati; l'insurrezione mugge sotterranea nella Lombardia e minaccia una esplosione spaventevole. Sta in noi di profittarne.

« Il ministero della guerra parlò dell'indisciplina, che regna fra le nostre truppe: ei fece una confessione che lo accusa; meglio era prevenire il male, anzichè confessarlo. Ma se vi è l'indisciplina, non vi è la corruzione; è quindi facile il ristabilirvi il buon ordine, purchè i colonnelli e i generali tengano in esercizio il soldato, non lo lascino annehittire nell'ozio, abbiano cura di lui, conversino con lui, gli parlino, lo ammoniscano, lo incoraggino, lo infiammino. Se vi è disordine nei subalterni, è colpa dei capi, e bisogna punirli. I colonnelli, i generali chiamino i loro ufficiali, e dicano: chi di voi abborre la guerra, chi di voi ha paura di battersi col nemico e di vendicare l'oltraggiato onore delle nostre bandiere, deponga la spada e vada a casa.

« Certo una guerra di affronto non conviene a noi: ma bene ci si acconcia una guerra di diversione. Un nostro corpo, che si getti fra il Ticino e l'Adda, solleverà le robuste popolazioni dell'ampia provincia di Como, della Valtellina e del Bergamasco, ed aiuterà l'insurrezione dell'alto Bresciano: quindi Radetzky, per non essere preso alle spalle, dovrà sgomberare la Lombardia per recarsi al Mincio; un altro corpo, in luogo di errare per la Toscana, si pianti a Bologna, ecciti il coraggio dei valorosi Romagnoli, e gli Austriaci dovranno abandonar Modena. La nostra squadra, scorrendo il litorale dell'Istria e della Dalmazia, ecciti quelle popolazioni, in cui ferve caloroso il sentimento italiano, e le inviti a noi: aiuti la sollevazione dei Bocchesi di Cattaro; aiuti i numerosi partigiani, che abbiamo a Zara e a Trieste; si assicuri a Trieste l'incolumità del suo porto franco e del suo commercio, quando sia città italiana; si proclami alla Germania un favorevole accoglimento alla sua industria, il quale ricambio è pure utile a noi. Da Ancona si trasportino truppe nel Veneto, onde favorire l'insurrezione di quel paese: insomma si muova da tutti i punti accessibili, si operi con accordo, coraggio ed energia, e in breve tempo l'Austriaco sarà ridotto alle fortezze, le quali non tarderanno a cadere, tosto che sia sgombero il terreno aperto, e che sia impedito ogni ulteriore soccorso.

« Ci è conforto a bene sperare il vedere che utili riforme furono fatte nel personale de' capi. Ramorino è finalmente alla testa de' Lombardi; abbiamo certezza che anche il bravo Sonnaz si troverà al suo posto, e molto ci piacquero le sue parole d'ieri, le quali annunciano una riconciliazione fra lui e il generale Bava. Deh! sia pur benedetta la concordia! tutto aspettiamo da lei. Desideriamo egualmente che abbia il suo posto Garibaldi, che sia richiamato Antonini, e che non si lasci inoperoso Racchia.

« Toglietevi dunque dalle incertezze, dalle titubanze, (lo scrittore grida a' ministri conchiudendo); spiegatevi senza misteri, fate un appello all'Italia, alla Francia, all'Europa; proclamate i diritti sacrosanti della nostra causa; presentate al mondo un quadro delle iniquità commesse dall'Austria nei decorsi tre mesi; svelate in tutta la lor bruttezza le infamie della sua conquista; gettatela all'esecrazione del genere umano; alzate la voce e dite: Che cosa vogliam noi? La nostra libertà, la nostra indipendenza, la nostra unione, l'incolumità dei nostri beni, della nostra vita, delle nostre case, delle nostre mogli, dei nostri figliuoli delle no-

stre chiese, dei nostri altari, della nostra religione. Sono cose sante. Non le vuoi tu, o Francia? Non le vuoi tu, o Inghilterra? Non le vuoi tu, o Germania? E perchè si dovranno togliere a noi?

« Ma che cosa vuol l'Austria? In due mesi ell'ha compendiate tutte le iniquità delle peggiori tirannidi: saccheggio organizzato, incendi, stupri, rapine, uccisioni, profanazioni, nulla di pravo, nulla di detestabile fu da lei pretermesso: e non abbian noi il diritto di respingere queste orde brutali di ladroni?

« E gridate ai popoli del Lombardo-Veneto: Su, popoli, all'armi, su tutti a vendicare le ingiurie; dall'Adda all'Isone, levatevi a stormo, sonate le campane, pigliate gli schioppi, e, se non avete schioppi, pigliate pistole, sciabole, coltelli, spiedi, picche, forconi, vanghe, badili, zappe, falci, scuri, bastoni ferrati, pigliate pietre, fatene frombole, assalite, percuotete, schiacciate la testa, squarciate il ventre a cotesta infame genia che ha violato le vostre mogli, ha stuprate le vostre figlie, ha assassinato i vostri vecchi, si è ingozzato i vostri beni, e non è ancora satolla. Ma Dio punisce l'Austria e la vuole distrutta, e noi siamo chiamati a compiere la divina vendetta. »

Torino 30 ottobre.

Importante fu la sessione della Camera dei deputati piemontesi del 29 ottobre. Eccone il sunto:

Valerio: La Camera ha udito il sunto di una petizione degli esuli lombardi al Parlamento, che chiama a sè tutta la nostra attenzione. Quello che fu predetto a questa bigoncia è avvenuto. La Valtellina è in insurrezione; lettera di Chiavenna e dei dintorni annunziano che il cannone tuona e che la gravissima lotta è cominciata. Ora potremo noi, potrà l'esercito piemontese, potrà la nazione stare senza fremito, assistere inerte al macello dei nostri fratelli lombardi?

Il ministero dichiarava, che quando il momento fosse opportuno, avrebbe ricominciata la guerra. Le notizie giunte questa mattina da Vienna narrano che ora più che mai è grave il dissenso tra l'imperatore e la generosa città di Vienna: un proclama dell'imperatore minaccia l'estremo estermio ai Viennesi, se essi non aprissero le porte della città senza patti; all'incontro un proclama dei Viennesi dichiara ch'essi manterranno fermo il loro buon diritto e si preparano alla più gagliarda difesa. Ora, se questa non è opportunità, io non so più quale significato abbia questo vocabolo.

Il ministero si scuota e dica una parola, la quale ci assicuri che i poveri nostri fratelli non saranno abbandonati, indifesa preda, nelle mani delle orde croate. (*Profondo silenzio.*)

Pinelli, ministro degl'interni: Non sono che notizie private quelle di cui fa cenno il deputato Valerio. L'insurrezione di Valtellina pare certissima: ma non ne conosciamo la gravità. Il ministero ripete che esso sceglierà l'opportunità, ed osserva che le notizie di Vienna, appunto perchè sono molto gravi, ci fanno conoscere che qualche giorno di ritardo non porterà danno alla causa dell'indipendenza italiana.

Buffa: » Abbiamo lettere di Brescia che narrano di un movimento » di truppe con artiglieria verso le vallate bergamasche: questa notizia ac-

» credita quella avuta ieri d'un moto insurrezionale nelle valli Camonica » e Seriana. «

» Lettere di Desenzano recano, che di colà s'udiva il rombar del » cannone dalle parti del Tirolo. Potrebbe darsi che l'insurrezione delle » valli bergamasche si fosse estesa sino al Tonale sul lembo del Tirolo. «

» Siamo assicurati da più parti che da Milano s'invidano truppe verso Como e Lecco: a Lecco pure è già incominciata l'insurrezione. «

» Altre notizie degnissime di fede annunciano, che la valle Intelvi e la valle Porlezza sono sgombre dal nemico, che gl'insorgenti colà si fortificano: che tutta la Valtellina è in moto, e che Chiavenna si va afforzando contro ogni assalto: che nelle valli bergamasche il moto si propaga da tutte parti. «

» A Palazzago e dintorni vi sono ancora un 600 dei nostri soldati, per la maggior parte disertati dai reggimenti austriaci. Contro di essi furono mandati 800 soldati tra Croati e cacciatori, ma tornarono indietro con la peggio, cioè con 4 o 5 morti, 12 o 15 feriti, tra i quali il colonnello dei cacciatori; e giacchè videro che era impossibile snidarli dalle situazioni occupate, li abbandonarono e solo hanno posto un corpo d'osservazione di 200 uomini a Pontida (sulla via di Lecco a Bergamo). «

Io vi porgo un dilemma da cui non si sfugge: O l'insurrezione lombarda cresce, e s'impadronisce della Lombardia, ovvero sarà soffocata nel sangue. Nel primo caso, voi sapete che l'unione è finita, che altri principii saranno consacrati dalla rivoluzione. Nel secondo caso, che cosa diranno i popoli che vedranno spegnere l'indipendenza senza che il Piemonte si muova? diranno: erano repubblicani, ed il Piemonte gli ha lasciati sacrificare. Allora si dirà quella infame parola, che io non voglio ripetere; e anche da quella parola scaturiranno immensi pericoli. Conchiudo che l'unico mezzo che abbiamo noi di coglier frutto dall'insurrezione lombarda, si è quello di appoggiarla colle armi.

Pinelli: I fatti di cui si parlò finora non bastano a stabilire che l'opportunità sia venuta. Bisogna anche vedere se l'esercito nostro si trovi forte abbastanza. Il ministero non vuol fare una guerra temeraria. Esso si prepara energicamente alla guerra, e lealmente indaga l'opportunità. Esso cerca soltanto di accertarsi della verità e della gravità delle circostanze presenti. Anzi il ministero sarà grato ai deputati od a quegli altri che gli forniranno notizie. (*Silenzio profondo.*)

Valerio dichiara che deporrà nelle mani del ministero le lettere avute da quelle parti di Lombardia, dov'è nata l'insurrezione.

Nè meno importante fu la successiva sessione del 30, in cui il ministro dell'interno parlò de' fatti di Genova, conchiudendo con le seguenti parole: » Mentre noi stiamo, egli dice, contando i giorni per ritentare le sorti della guerra (*segni di diffidenza*), le passioni sorgono nei varii paesi. Non è possibile cacciare il nemico esterno, mentre abbiamo i nemici in casa. Noi speriamo che queste parole, dette alla ringhiera del Parlamento saranno udite da tutti, ed i Lombardi e gli altri esuli, che sono fra noi, comprenderanno che essi hanno il loro dovere a compiere: i tumulti, mossi da alcuni di essi in Genova, ci obbligherebbero a tenere una forza in quella città, che bisognerebbe impiegare alle frontiere. « Qui

il ministro protestandosi amico dell'ordine, presenta un progetto di legge perchè gl'Italiani delle provincie unite ma non soggette allo Statuto sardo, dimoranti nei regii stati, debbano, entro due giorni dalla pubblicazione della legge, presentarsi all'autorità locale di sicurezza pubblica, per darvi il loro nome e giustificare i mezzi di loro sussistenza, assegnando a chi non potesse giustificarli, alcuni luoghi di deposito.

7 Novembre.

Torino 1. ottobre

La *Gazzetta Piemontese* pubblica il seguente decreto:

CARLO ALBERTO ec.

Abbiamo proposto, le Camere hanno adottato, e noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo primo. Sarà prelevato il contingente di tredicimila uomini sui nazionali degli antichi stati di terraferma, nati nel decorso dell'anno 1829, per essere arrolati nell'esercito, giusta le discipline stabilite dal regio editto 16 dicembre 1837 ed annessovi Regolamento generale, non che dai provvedimenti successivi, e ciò oltre ad una leva d'uomini proporzionalmente corrispondente nelle altre provincie, non attualmente occupate dal nemico.

Per la Sardegna si supplicherà ancora questa volta secondo proporzione con arrolamenti volontarii.

Articolo secondo. Sarà parimenti prelevato un contingente suppletivo di mille uomini sulla classe 1828.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione della presente legge.

Dato in Torino addì 17 ottobre 1848.

CARLO ALBERTO.

(*Seguono le sottoscrizioni dei ministri.*)

L'*Opinione* di Torino, del 4. novembre, dice: « Possiamo assicurare la *Gazzetta di Milano*, dietro il testimonio degli stessi nostri occhi, che ieri una frotta di usseri ungheresi si presentò al nostro Commissariato di guerra, ove furono ricevuti ed inseriti nella nostra cavalleria. Parlammo con loro, e ci accertarono che tutti gli usseri diserterebbero in corpo, se potessero. »

PARLAMENTO PIEMONTESE.

Ecco l'indirizzo, presentato dai Lombardi alla Camera dei deputati, ed ieri accennato nella relazione di essa.

« Quando gli scorsi giorni in codesto illustre Parlamento si agitava quell'ardente questione, da cui dipendono le sorti di tanta parte d'Italia, una parola aspettavasi che sola avrebbe risposto al pensiero e al sentimento nazionale: quella sola parola aspettavano e speravano i profughi,

nei quali il desiderio di riavere la patria non si disgiunge dalla sollecitudine degl'interessi comuni a tutta Italia.

« Quella parola avrebbe echeggiato dall'Alpi al Lilibeo come lieta promessa, come terribile minaccia: avrebbe sgomentati gli oppressori e rincorati gli oppressi; avrebbe tutti i rancori attutati, troncate tutte le divisioni, raccolti sotto una sola bandiera tutti quelli che sanno d'avere una patria.

« Ma quella parola, che era nel cuore di tutti, che correva alle labbra dei più generosi, non fu solennemente profferita.

« Come poté avvenire che fosse frustrata cotanta aspettazione e disconfessato quel concorso di circostanze propizie, ond'è sì miracolosamente preparato il buon successo della gran lotta, per tener fede ad una politica d'esitanze, d'indugii, di mal sicuri e passeggeri componimenti?

« Intanto domanda Italia a codesto Parlamento, se a tal esito dovevano riuscire tanti forti propositi, tanti magnanimi ardimenti, tanto generoso sangue versato: domanda al re Carlo Alberto se la causa della indipendenza non è perduta. Domanda Europa, attonita di vedere che i popoli ricaduti in servitù non sorgano ancora alla riscossa: dove sono gli eroici spiriti del marzo?

« E i Lombardi e i Veneti e i cittadini dei ducati domandano se cotal mercede dovevano aspettarsi della fiducia, con che, dopo le gloriose loro giornate, invocarono il soccorso dei loro fratelli subalpini, della lealtà con che seco loro si strinsero in una sola famiglia, della costanza con che si mantennero saldi nel loro voto, pur dopo che gli eventi non risposero interamente alle concette speranze?

« Ma se la fortuna tradiva per un istante la più santa delle cause, dovranno riuscir vuoti d'effetto que' nazionali divisamenti, a cui certo non veniva seguace il pensiero che si dovesse vincer sempre e da per tutto? Quale ne toccherebbe dolorosa ferita a questo animoso esercito, che sostenne sì intrepido tutte le prove, onde può ritemprarsi il coraggio dei pazienti e dei forti? Quale ne sarebbe amaro sconforto questa famiglia dei popoli sardi, sì chiara nelle storie pe' guerreschi suoi vantì, sì immobile nel volere, sì eroica nel sacrificio, a cui la rimbaldanzita possa dell'Austriaco è vergogna nel presente, è nel futuro sgomento per le sue medesime libertà?

« Intanto gli avvenimenti s'incalzano, e di giorno in giorno possono riuscire a nuove e inaspettate complicazioni: il nostro nemico, fra cui Dio gettò la divisione e la guerra, può raccozzarsi, può piombar sulla Italia con nuove orde.

« Intanto la Lombardia e tutte le altre terre, contaminate dall'Austriaco, toccano l'estrema agonia del loro atroce martirio: il sangue di nuove vittime immolate al crudele sospetto e al brutale capriccio degli austriaci proconsoli, grida vendetta sul loro capo. Ogni dì più imperversano que' ribaldi nelle ladre loro voglie, nelle loro immanità: alle raffinatezze della crudeltà aggiungono l'oltraggio e lo scherno; al saccheggio disordinato, l'organizzato saccheggio de' balzelli e delle estorsioni; la rapina, lo sperpero d'ogni pubblico e privato avere; e, in mezzo al

deserto che intorno si fanno, insultano, nell'orgie loro svergognate, alle speranze ed all'ire d'Italia.

« E può essere questo tempo d'indugii? Mentre ogni indugio può farci sfuggire l'occasione, ch'è la Provvidenza ci appresta, e costare un prezzo di lagrime e sangue infinito? Mentre intera una gente copta i minuti dell'aspettanza, e può ad ogni istante stancarsi di contarli, e può ridursi a disperati consigli, e può correr dietro ad ogni bandiera inalberata nel nome d'Italia, ferma ch'è d'arrischiare tutto, ma non l'onore? Mentre forse in questo istante medesimo, nella spensierata ebbrezza dell'ira e dell'audacia, sorge, senza numerar le sue forze, e sfida quelle del nemico?

« Deputati del Parlamento sardo, le ragioni della patria perigliante dell'indipendenza disdetta, dalla libertà tradita, dell'umanità conculcata, ci paiono, a petto d'ogni altra, più sante, ci paiono le sole, che debbono pigliar campo in intelletti e cuori italiani.

« E in nome della patria, dell'indipendenza, della libertà, dell'umanità, noi portiamo franco e leale richiamo, innanzi a voi, perchè si provvegga a quel che domanda altamente l'imperiosità delle circostanze. Per la voce nostra, a voi ricorrono Lombardia e Venezia, Modena e Parma, e Italia tutta, che geme e si dolera, che freme ed aspetta: per la voce nostra vi parlano tutti que' generosi che, o già militanti sotto la nazionale bandiera, o anelanti d'accorrervi, o sparsi sulle frontiere e lungo i calli dolorosi dell'esilio, pronti tutti a congiungersi in armati manipoli col valoroso esercito di Carlo Alberto, non attendono che il primo squillo della tromba per volare e redimere il sacro suolo della patria: per la voce nostra vi parlano quelle masse popolari, che percorrono col desiderio all'istante solenne, in cui risorgeranno al suono delle salvatrici campane.

« Voi operate che ogni indugio si tronchi al ricominciar quella guerra, che sola può ridarne la gioia e la gloria di dirci Italiani, redimere il passato, assicurar l'avvenire; che sola può confermarci la stima e la simpatia d'Europa.

« Deputati del Parlamento sardo, i momenti forse sono numerati: Dio non ne concede più volte di tali ai popoli, che vuol salvare!

« Torino, 28 ottobre 1848. »

7 Novembre.

Genova, 1.º novembre.

La memoria, che qui si trascrive, venne mandata a Torino il giorno 24 ottobre da uno dei membri del Consiglio della provincia di Mantova, perchè, corredata anche della firma di questi, fosse ufficialmente presentata alla Consulta lombarda. Non conoscendo ancora l'esito di questo invito, i sottoscritti sentirono loro debito di pubblicarla nei giornali:

Alla Consulta lombarda.

Scorsero ormai tre mesi dai deplorabili fatti di Lombardia e di Milano. Le nostre terre, i nostri concittadini gemono da tre mesi sotto

l'efferato governo, che ne fa l'Austria. È sovverchio il rammentarvi le concussioni, le rapine, gli spogli, ch'essa commette, le carcerazioni, le manomissioni, gli assassinii, che moltiplicano da per tutto. E noi siamo qui spettatori indolenti di tanto strazio e di tanta vergogna, senza poter inviare una qualche parola di speranza o di conforto a que' nostri cari, a que' nostri fratelli martoriati, e in noi ancora fidenti.

Il governo del Piemonte, al quale credemmo congiungerci in una famiglia, ne lascia senza rappresentanza politica, e tratta e fa trattare le nostre sorti vitali entro una notte misteriosa e profonda per noi e per voi. Non sappiamo quali siano le basi di questa fatal mediazione, a cui non fummo chiamati ad assentire; non sappiamo nemmeno quando essa cominci e dove. Abbandonate le nostre provincie in causa di un armistizio, che noi non volemmo e che tutta Europa ha vituperato, noi passiamo qui giorni, non in sembianza di connazionali, ma di esuli, senza una parola di conforto, senza sapere cosa sarà di noi e dei nostri fratelli, senza presentir qual padrone verrà imposto a questo gregge di quattro milioni e mezzo d'uomini europei.

Pure sopportammo: poichè il popolo piemontese dava segni di volere che la guerra continuasse, e non era discretezza in noi l'insistere energicamente per essa, dacchè i maggiori pesi, almeno nello iniziarla, toccavano al Piemonte. Noi vedemmo con dolore i nostri soldati tenuti in niun conto e dispersi con arti e pretesti; e tacemmo. Noi vedemmo un ministero, che professava la fede politica della indipendenza, surrogato da uomini che, almeno in segreto, la avversano, che furono contrarii alla unione lombardo-piemontese, che prorogarono le Camere, che per voce generale sono illiberali ed inetti; e tacemmo.

Ora la Provvidenza che veglia perchè la causa dell'indipendenza italiana non faccia naufragio, ha messo la dissoluzione nell'impero d'Austria, vi ha sollevata l'Ungheria, ha messa la dissenzione fra i soldati, che opprimono le contrade lombarde e venete, i quali sono oggi più una banda che un esercito, non ricevendo nè ordini, nè danaro da alcuno, e vivendo di sola rapina, come un branco di lupi. I nostri fratelli oppressi hanno l'animo gonfio d'ira e di vendetta; al primo avviso sono pronti ad insorgere dal Ticino al mare. Il momento è al tutto propizio; l'impresa è metà vinta: il Piemonte freme armi, noi pure gridiamo guerra, guerra grossa ed istantanea Ma cosa pronuncia l'oracolo del governo non nostro? Che bisogna frenarsi, che bisogna tacere, che bisogna attendere l'ultimato della mediazione.

Ma questa mediazione l'abbiamo forse domandata noi? l'abbiamo noi voluta? l'abbiamo riconosciuta? Noi non volemmo e non vorremo mai alcuna cosa che non sia indipendenza e libertà. Perchè dovremmo noi ora attendere inermi, mentre l'Austria sta armata e combatte? Rispetta forse l'Austria questo malaugurato armistizio, o non lo viola ogni giorno, mentre trattano i mediatori? Chi rimise Modena al duca contro il senso dell'armistizio? Chi dà contribuzioni e costituzioni, amnistie, carceri e supplizii contro il senso dell'armistizio? Chi sottrae al Piemonte le sue artiglierie d'assedio contro le espresse parole dell'armistizio? Chi batte crudelmente e lascia morir di fame e di stento i soldati piemontesi prigionieri?

Dicesi che il re voglia e desideri la guerra, ma che il ministero e la Camera costituzionalmente si oppongano. Ma questi ostacoli, questi riguardi, gli ebbe il re quando segnava l'immortale armistizio? Consumò il fatto (e qual fatto!), indi accettò la dimissione del ministero, che arrischiava di stanziarlo, e ne sostituì altro più docile e mansueto. Perché non fa ora lo stesso?

Parliamo francamente. A questa commedia non crediamo noi, non crede il Piemonte, non crede l'Europa. Il re non vuole la guerra; altrimenti cambierebbe quest'ombra di ministero per farla. Non ci curiamo di sollevare il velo, che nasconde i misteri pei quali gridano *armi* il re, e *pace* i ministri. Noi sappiamo aver noi, aver voi molto più, o signori, degli obblighi tutti speciali, dei doveri santissimi da adempiere.

La Lombardia confidava alle vostre mani gl'interessi suoi più cari e vitali. Voi le dovete stretto conto di ogni azione vostra, e d'ogni vostro pensiero. L'atto della fusione fu steso, fu accettato: ma dite! è egli consumato o no? Se consumato, perchè non abbiamo noi politica rappresentanza? perchè siamo noi soli appunto esclusi dalle trattative nel supremo argomento della esistenza nostra? La fusione poneva condizioni che non furono adempiute, che anzi non lo saranno giammai, perchè altrimenti non saremmo sulla piazza di questo nostro mercato ad occhi bendati.

In qual modo tutelate voi ora gl'interessi di Lombardia? In qual modo vi adoperate per la di lei indipendenza? In qual modo custodite almeno il palladio della sua dignità nazionale? Degl'interessi della Lombardia voi siete affatto all'oscuro; della indipendenza a voi non se ne parla; voi non ne chiedete. Ma se vi si tengono legate le mani, se la prepotenza degli uomini vi nega influenza nei destini di Lombardia, niuna potenza umana o divina vi può impedire di pensare al nostro onore, allo onore del popolo di Lombardia. La gloria acquistata da Milano nelle 5 giornate, quella a egual titolo acquistata da Como, da Brescia, da Cremona, da Bergamo, da Pavia, l'avete voi come un sacro deposito; bisogna che voi la conserviate splendida ed intemerata.

E a ciò, signori, non si giunge col silenzio, nè col lasciarsi rimorchiare tranquillamente da piloti sconosciuti, e peggio per un mare perfido ed infame per mille naufragii.

Leggete i giornali; la Francia taccia gli Italiani di mancare di fermezza, di costanza, di coraggio. Essa non sa delle reti e delle pastoie vituperose, che ne attorniano e vincono. La conscia Inghilterra ride delle nostre disgrazie, della nostra impotenza.

Su dunque! domandate al governo del re, che risponda chiaramente. Se siamo una sola nazione col Piemonte, che la guerra non si dilazioni un giorno: la Lombardia ed il Veneto, e mezzo il Piemonte, sette milioni sopra nove, la vogliono. Se non vi si risponde a proposito, o se vi si balbutisce che l'unione non si considera ancora come compiuta, soggiungete altamente che da oggi la Lombardia non conosce altro governo che quello del 22 marzo, che questo governo siete voi, che vi rivolgerete alla Francia domandando, in nome del popolo lombardo, non umilmente una mediazione, ma nobilmente quell'intervento armato, che essa ha promes-

so, e che non le fu chiesto da altri (?). Intimate al governo piemontese che restituisca i nostri soldati, i nostri archibugi, i nostri cannoni, gli argenti delle nostre donne e dei nostri altari. Fate un appello, non ai governi, ma ai popoli d'Italia, escluso il solo piemontese (onde questo suo ministero non vi accusi di porre in fuoco la casa in cui foste ospitati): fate appello, se occorre, al popolo stesso di Germania, che sarà nosco più generoso. E, o soccorsi o soli, non contiamo nè il numero nostro, nè quello dell'inimico; corriamo in Lombardia a liberarla o a morire nelle braccia dei nostri fratelli, che non si aspettano meno da noi; dacchè le loro attuali sciagure sono opera nostra.

Che se non siete da tanto, se questa via vi spaventa, se le forze dell'animo non vi bastano, niuno pretende da voi più di quanto potreste dare. Ma lavatevi pubblicamente le mani; non vogliate assistere al martirio del giusto, ai funerali del popolo, che fu vostro. Dite ai Lombardi che scelgano altri più fortunati ed animosi a condurli per questa balza accerchiata di pericoli, in cui siam tutti insieme. La patria ve ne sarà riconoscente. Alla Lombardia avrete almeno salvato ancora l'onore: ma se indugiate, se anche l'onore dovesse essere perduto... sapete voi qual nome vi darà il popolo, quale marchio vi stamperà in fronte la storia?

In quanto a noi, la coscienza ne impone di presentarvi questo indirizzo, che facciamo pubblico a nostra guarentigia, ed al quale attendiamo coi fatti o colle parole pubblica risposta. Noi ve lo inviamo in nome della provincia mantovana, che abbiamo rappresentata, e che rappresentiamo. Lungi dal volere influire sui sentimenti altrui, noi non ne abbiamo fatto cenno con alcuna rappresentanza di altre provincie. Chi è convinto di provveder meglio alla salute ed all'onore lombardo col silenzio, col credere o col farne le viste, e col lasciar fare, si taccia.

Noi però intendiamo che, ove la guerra non abbia effetto immediato, o voi non prendiate le risoluzioni energiche richieste dalle circostanze imponenti, e qui perciò appunto proposte, intendiamo che questo scritto sia una protesta solenne, colla quale la provincia di Mantova dichiara come non avvenuto l'atto della fusione col Piemonte, e disconoscendo la vostra rappresentanza governativa, si reputa libera di provvedere come stimerà più opportuno alla propria salute, od almeno alla propria dignità.

Genova 25 ottobre 1848.

GIOVANNI ARRIVABENE, *commissario governativo della provincia di Mantova.*

Dott. ANTONIO MINOZZI, *membro del Consiglio della provincia di Mantova.*

7 Novembre.

Ieri il Consiglio Comunale di Venezia tenne una seduta importante, nella quale prese due deliberazioni utilissime alla causa nazionale.

Con la prima il Comune assume la garanzia del debito del Governo verso quei buoni cittadini che fecero alla patria i prestiti dei cinque milioni, sui quali è fondata la carta patriottica che è in circolazione.

Con la seconda il Comune assume di anticipare al governo in quat-

tro rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata da sè garantita, dodici milioni di lire, corrispondenti ad una imposta di seicentomila lire all'anno per venti anni, che il Governo stesso sta per decretare, e che da lui verrà ceduta al comune medesimo. Questa imposta di seicentomila lire viene per ora distribuita sulle proprietà fondiaria dei paesi soggetti al Governo Veneto: il governo però e i municipii si concerteranno sul modo di ripartirla equamente ed opportunamente anche sul rimanente della popolazione col mezzo delle imposizioni indirette a giusto disgravio della proprietà fondiaria; e nello stesso modo il governo provvederà che i nuovi comuni, i quali verranno ad aggregarsi a questo stato, cacciato lo straniero, abbiano ad assumere la loro quota in proporzione delle loro forze e delle loro condizioni.

La grande maggioranza, che si trovò nella votazione di queste due patriottiche proposte, fa grande onore al Consiglio Comunale, che è interprete sincero del paese, e che è composto di quelle persone, sulle quali più direttamente e più fortemente cadrà il nuovo peso assunto da Venezia per sostenere la guerra della indipendenza italiana.

Noi chiamiamo su questi sforzi di Venezia l'attenzione dei nostri fratelli d'Italia, e speriamo che l'esempio dato dalla nostra città non sarà sterile.

È da osservarsi, che con la nuova operazione la carta monetata di Venezia da qui a quattro mesi sommerà a diciassette milioni di lire correnti. Sono tutti benissimo guarentiti senza dubbio; ma la massa sarebbe troppo grande se dovesse limitarsene la circolazione a poco più che alla città di Venezia. Fu perciò nel Consiglio Comunale opportunamente fatta la proposta, che s'impegnassero i governi italiani ad accettare nei loro erarii, ed a far accettare nei rispettivi stati questa moneta. Non correbbero alcun vero rischio, farebbero un atto di solidarietà italiana, e solleverebbero il commercio interno di Venezia da una parte di quella massa di carta che la imbarazzerebbe. — Ritorniamo su questo argomento; ma frattanto preghiamo anche i nostri confratelli ad occuparsene, affinchè la pubblica opinione dichiaratasi favorevole all'accettazione di una carta ottimamente sicura, renda più facile ai parlamenti italiani di secondare il desiderio che qui si esprime.

7 Novembre.

SENTENZA

del Consiglio di guerra Pontificio, nella seduta del giorno 7 novembre 1848, sulla causa d'insubordinazione con ingiurie reali.

Nella causa contro *Pietro Zocca*, comune nella 4.^a Compagnia 2.^o Battaglione 4.^a Legione, che ha per titolo — Insubordinazione con vie di fatto — contro il proprio Capitano, il Consiglio militare udito l'uditor militare nelle sue conclusioni, nelle quali avvisò doversi il *Zocca* ritenere responsabile d'insubordinazione con circostanze attenuanti: inteso il difensore, i testimonii ed il prevenuto, ch'ebbe per ultimo la parola, riu-

niti in camera del Consiglio, ritenuto ad unanimità constare in genere della insubordinazione con ingiurie reali, constare in ispecie della colpevolezza dell'inquisito *Pietro Zocca* con circostanze diverse attenuanti, e in conseguenza di che visto l'art. 26 del codice penale militare, che dichiara l'insubordinazione con ingiurie reali § 2 punita coi lavori forzati a vita.

Visto l'art. 289 del codice penale comune, nonchè l'art. 48 del tit. 5 del codice militare.

Considerando che lo *Zocca* trovavasi in istato di ubbriachezza non abituale, nè studiosamente procurata.

Considerando la provocazione sofferta nell'essere stato gettato a terra dal proprio Capitano, aggravata dalla circostanza che egli non trovavasi in uniforme.

Il tribunale discendendo 5 gradi ha condannato e condanna lo *Zocca* nella latitudine portata dal § 5 art. 14 del codice penale militare, ed al minimo del grado in vista delle sue buone qualità.

Considerando in fine l'attuale posizione della Divisione, e valendosi del disposto dal § 4 art. 16 del codice militare, ha ordinato ed ordina che il condannato sconti la sua pena con tre anni di detenzione militare.

Firmati

BARTOLUCCI, *Presidente Colonnello*. — BIGNAMI, *Giudice Colonnello*. — PIANCIANI, *Giudice Colonnello*. — BERTI PICHAT, *Giudice Tenente Colonnello*. — BATTAGLIA, *Giudice Tenente Colonnello*. — GARDINI, *Giudice Maggiore*. — E. TEODORANI, *Udit. militare*. — G. VERZAGLIA, *Attuario*.

8 Novembre.

Riportiamo qui sotto dall'*Alba* una lettera, che Radetzky scrive di propria mano all'arciduca Luigi. Questa lettera, comunicata al giornale dal Tirolo e da persona degnissima di fede, è scritta in cifra, e fu intercettata vicino a Roveredo in mezzo a molte altre. In essa l'arrogante vecchio, troppo fidente nelle malvage sue arti, che finora per nostro danno si ben gli riuscirono, si vanta di poter ridurre prima di primavera all'obbedienza del suo signore, non ch'altro, tutta l'Italia, sì che le potenze mediatrici non abbiano allora il menomo pretesto d'intromettersi nelle cose dell'Austria. E però, si vegga di quanto può pesare nella bilancia de' comuni nostri destini la coraggiosa resistenza di Venezia, e com'ella debba accendersi sempre più negli aspri, ma gloriosi suoi sforzi. Finchè Venezia tien saldo contro alla nemica potenza, il Radetzky non può gloriarsi d'aver raggiunto l'iniquo suo scopo, e svaniscono i sogni dorati d'una compiuta ristorazione dell'abborrito dominio. Ecco la lettera:

» ALTEZZA IMPERIALE E REALE,

» Fino al giorno presente posso con intima soddisfazione assicurare V. A. I. e R. che non sento alcuna inquietudine per la conservazione di queste provincie. Non posso però negare che ho passato e passo dei mo-

menti angusti e dolorosi. — Ad onta di tutte le mie precauzioni, non ho potuto impedire che si spargano nelle truppe ungheresi alcune notizie del loro paese, e benchè abbia cercato di far loro credere che a quest'ora le vittorie dell'I. R. tenente maresciallo barone Jellacic sono assicurate e l'Ungheria completamente sottomesa, pur nonostante il malumore cresce fra le medesime e l'avversione fra Ungheresi e Croati non manca di esistere: ho dovuto in conseguenza separarli, e la insubordinazione degli Ungheresi essendo giunta a tal segno che parecchi disertano, e mostrano inoltre per la causa italiana una simpatia, che potrebbe esser dannosa e perniciosissima alla causa di S. M. I. e R. A., così ne ho fatti fucilare una ventina e metterne molti in prigione a pane e acqua. Mi duole però dire che queste mie misure di prudenza non hanno prodotto il buon effetto che sperava, perchè le dette truppe ungheresi cominciano a mostrare un disprezzo della mia autorità che minaccia di essermi fatale. Nella speranza di vincere questo spirito d'insubordinazione, e far rinascere nella mia armata la tanto necessaria disciplina, specialmente in faccia al nemico, ho pubblicato l'ordine del giorno di cui unisco una copia.

» Dirò francamente che, se fossi in altro paese, e avessi a fare con altra gente, la mia inquietudine sarebbe immensa; ma queste popolazioni, invece di occuparsi dei mezzi di scacciare dal loro paese quelli che chiamano i loro persecutori, e che pretendono atterrire con ogni mezzo, non pensano ad altro che a discutere la forma del governo al quale si contenteranno ubbidire, dimenticando affatto la inutilità delle discussioni, fino a tanto che S. M. I. e R. A. ritiene la sua debita influenza negli affari della penisola. Io naturalmente fo quanto posso per mantenere viva questa discussione, ed a tale effetto ho sparso con mano liberale tutti i danari, che sono in questo momento a mia disposizione. Ho anche fatto levare per via d'imposte somme considerevoli, per mantenere l'armata e seminare zizzania ovunque i miei emissarii possono penetrare; trovando molto giusto che gl'Italiani stessi paghino le spese della discordia, in cui piace loro di passare la vita. Così, mentre godono la tanto a loro cara libertà di ciarlare, non temo che ricorrano alle armi contro di me; anzi spero che tra poco si spegnerà tutto l'entusiasmo, che un anno fa sembrava dover condurre a conseguenze tanto fatali alla causa di S. M. I. e R. A.

» Onde offrire un altro soggetto di discordia, ho fatto nascere in loro il desiderio di stabilire un governo comune, come quello che ora infesta la Germania, ed al quale l'eccelsa Conferenza ha provveduto benissimo, mettendovi alla testa un principe della casa imperiale.

» Intanto nelle discussioni pullulano qui sempre gli odii inveterati. Di Napoli siamo sicuri; della Toscana mi do poco pensiero: Venezia si ostina, ma cederà alla nostra potenza, che prevale. Genova è ben disorde con Torino; Carlo Alberto ha forze di sola apparenza.

» Ecco il più importante che ho da dire per ora a V. A. I. e R. Spero che l'A. V. I. e R. e l'eccelsa Conferenza troveranno il mezzo di prolungare le trattative per altre poche settimane coi ministri francese e inglese, perchè allora il miglior nostro alleato sarà l'inverno; ed io mi fo garante di ridurre non solo queste provincie, ma l'Italia tutta alla

dovuta ubbidienza, prima della futura primavera, quando le due potenze mediatrici non avranno il menomo pretesto d'intromettersi negli affari nostri.

» Ho l'onore di essere

di V. A. I. e R.

» Milano, 15 ottobre 1848.

» Umilissimo servo

» Conte RADEZKY *feldmaresciallo*. «

8 Novembre.

A' parziali e poco sinceri ragguagli dell'*Osservatore Triestino*, faremo ora seguire i più diffusi particolari, dati sugli orrendi fatti di Vienna dalla *Gazzetta di Trieste*, che ricevemmo iersera ad ora tarda. Il lettore, raccapricciando, vedrà ch'eguale è per tutto la prodezza delle II. RR. truppe, e che Windischgrätz non si mostrò più umano cogli' infelici Viennessi, che la famosa spada di 64 anni verso i poveri italiani:

Vienna, 26 ottobre. — Oggi a mezzogiorno scadono le 48 ore, accordate da Windischgrätz. Il comandante Messenhauser ne avverte il pubblico, dando le ultime disposizioni per una vigorosa difesa. Però iersera stessa alcuni battaglioni di cacciatori e granatieri diedero principio all'attacco della Leopoldstadt, ed occuparono i luoghi dell'Universum e Schwimmschule, vicino al grande Danubio; ma l'artiglieria civica giunse a snidarneli, incendiando quei locali. Oggi poi, prima anche dell'ora fissata, vi fu attacco generale, nel quale però i cittadini sembrano aver la meglio.

A mezzogiorno il Parlamento si è radunato, ma il presidente avvertì che la Commissione nulla avea a riferire, e propose quindi di rimettere la seduta a domani, che frattanto si avrebbe forse qualche notizia della deputazione partita per Olmütz.

27. *detto* — Il combattimento d'ieri fu accanito e sanguinoso, e durò sino a sera avanzata, senza che il militare riuscisse ad impossessarsi di nessun punto. Ruscirono però ad incendiare molte case e fabbriche nella linea, che dalla Jägerzeille si estende sino alla Landstrasse, di fronte al Prater, dal quale le truppe facevano l'attacco. Abbruciarono due raffinerie di zucchero, una di Mack, l'altra di Zinner, un magazzino di frumento, una grande fabbrica di berrette turche, e poi appiccarono il fuoco a grandi depositi di legue e di carbon fossile, che ardon tuttora, e chi sa ancor per quanto tempo. Molto vi sarebbe da narrare dei dettagli di tutti i combattimenti, eseguiti in sì diversi punti. Alla linea di Nussdorf un artigliere smontò al secondo colpo un cannone dei militari. A quelle di Lerchenfeld i granatieri vennero tre volte all'attacco e tre volte furono respinti. Al cimitero della Schmelz, dal quale si avanzava un corpo di cavalleria, un artigliere, vecchio militare, con un sol colpo a mitraglia fece cadere 32 cavalli. Forte fu l'attacco dei Croati al ponte di catene, che dal Prater conduce alla Landstrasse; essi lo avevano già passato, ma con una carica a baionetta furono rimandati all'altra parte. Tra le case

incendiate vi fu un' osteria appartenente al bagno detto Schüttel; l'oste fu massacrato, i bambini gettati nel fuoco, una donna inferma fu lasciata sul luogo con mani e piedi legati, e coperta da molte ferite, senza farle la grazia di ammazzarla del tutto. Che all'incendio sia andato unito il saccheggio, non si può dubitare, allorchè si sa che Windischgrätz fece venire tra le sue truppe 500 Szeresani di quelli di Jellacic. La mattina d'oggi due medici primarii dell'Ospitale maggiore andarono al suo quartier generale, pregandolo volesse permettere per uso speciale degli ammalati la carne fresca, della quale ormai quasi totalmente si difetta. Rispose che volentieri lo farebbe, ma che non lo può, per non dar luogo *ad abusi*. Lo pregarono inoltre che volesse ordinare di risparmiare la parte ov'è situato il grande Ospitale, sul quale caddero ieri ben sette palle di cannone. Rispose che anche questa è una trista necessità, e che il corso delle palle egli non lo può dirigere. Iernotte ed oggi, profittando d'una momentanea tregua, numerose famiglie rifuggono dai sobborghi e specialmente dalla Leopoldstadt in città, traendo seco la poca masserizia salvata. Il pericolo infatti non è lieve, e vi fu in istante un cui la Jägerzeile sembrava perduta, ed i cannoni postati alla difesa retrocedevano di galoppo verso la città; ma fattisi coraggio i cittadini, e rafforzati di poderoso soccorso, si avanzarono e ripresero le perdute posizioni. Non si sa spiegare il riposo della giornata d'oggi dopo la furia d'ieri; pare che i militari attendano proposte di sommissione, che finora però non vennero fatte.

Nella notte scorsa fu espresso da molte parti il timore, che il popolo volesse vendicare i molti incendii privati con incendiare i luoghi pubblici o di proprietà imperiale; si deve però esprimere, a lode dei Viennesi, che non vi fu neppure idea di tale tentativo.

28 detto. — Tutto commosso ed agitato pei terribili avvenimenti di questa giornata ne do un breve dettaglio nell'ordine delle ore:

10 ant. — Incomincia un terribile cannoneggiare, che durò quasi due ore. I colpi sono tanto frequenti, che se ne contano da 10 a 22 per ogni minuto primo. Si sa poi che è un attacco alla linea di Lerchenfeld.

11 ant. Suona a stormo la grande campana di S. Stefano, e si dà l'allarme a tutta la città interna; segno che l'attacco è generale. Infatti sono minacciate ad un tempo le linee di Hernals, Nussdorf, Leopoldstadt, Landstrasse ed altre molte.

11 1/2 ant. — Da tutte le parti si accorre a domandar soccorso di munizioni all'Arsenale, che ne ha pochissima. La città è deserta: l'allarme continua.

Mezzogiorno — Giunge notizia d'un nuovo incendio scoppiato nel sobborgo Spittelau, presso alla linea.

12 1/2 — Il Parlamento si raduna. Si riferisce che la deputazione andata ad Olmütz è ritornata. Arrivata colà la sera del 26, si presentò tosto da Wessenberg, per ottenere un'udienza da S. M. Si volle altresì persuadere il ministro non esser tempo d'indugiare colla mediazione pacifica, a questa occorrere non più parole — ma fatti. Questi si scusò colle istruzioni già date al Windischgrätz, che non si possono rinvocare. Gli fu consegnato l'indirizzo, che poi fu restituito la mattina seguente

per darlo in proprie mani all'imperatore. All'udienza, Pillersdorf gli tentò le vie più intime del cuore, descrivendogli con rara eloquenza gli orrori ed i patimenti, cui Vienna è immeritamente esposta, e che andava a soffrire ogni momento più. La parlata non fallì l'effetto nell'imperatore, che più volte si commosse sino alle lagrime. L'imperatore aveva in mano un pezzetto di carta, su cui gli avevano scritto la risposta da darsi all'indirizzo; cioè ch'egli lo prenderebbe in considerazione, e darebbe in seguito la risposta. Al rimanente non rispose nulla, e si ritirò. Una ulteriore udienza presso Wessenberg non fu più soddisfacente. Soltanto scuse e mezze parole, ma nulla di positivo. Dichiarò soltanto che il mandato di Windischgrätz è universale ed illimitato, sicchè l'odiosità dei mezzi da esso scelti, ricade in lui solo. Parlarono anche coi due deputati di Francoforte; li misero al chiaro degli avvenimenti di Vienna; questi approvarono tutto quanto sinora fu fatto dal Parlamento, e si spera bene dalla loro mediazione. Assisterono, sebben per poco, ad una conferenza di deputati, che avevano abbandonato Vienna; si trattava la questione del trasloco del Parlamento, ed intesero con piacere come si difendesse con calore la massima di conservarlo in Vienna. Nel viaggio di ritorno, giunti alla penultima stazione, furono incontrati da un uffiziale, che gli invitò per parte del maresciallo a recarsi al suo quartier generale di Hetzendorf, tanto più che le altre strade erano malsicure. Accettano l'invito, e, giunti al castello, un aiutante disse loro che il maresciallo gli aveva fatti venire, poichè, come reduci da Olmütz, riteneva che avessero qualche cosa da dirgli o da dargli. Dissero che nulla avevano; allora fu loro dato un proclama da consegnare a Vienna, ch'essi però non vollero accettare, visto che n'ebbero il tenore, il quale era ancor più irritante dei precedenti. Kraus, ch'era in loro compagnia, cercò sempre di aiutarli, ed ora è rimasto a corte onde agire per la buona causa. Il referente conchiude esprimendo la sua speranza, che in breve possa giungere una parola decisiva e tranquillante da parte di S. M., e bramerebbe che tale speranza non si estinguesse neppure nella popolazione. *Potoski* propone un pubblico ringraziamento a Pillersdorf pei gravi sforzi e le fatiche sostenute in quest'ultima grave missione, che non furono men lodevoli, se anche non coronate dal successo. L'Assemblea unanime applaude a Pillersdorf, che ringrazia piangendo. A 4 ora e 1/2 si leva la seduta, essendo presenti soli 180 deputati, quindi in numero insufficiente per deliberare.

2 *pm.* — Continua la pugna; i difensori della Jägerzeile hanno respinto i militari. Dopo averli lasciati entrare tra la prima e la seconda barricata, i cannoni li colpirono dalla strada ed i bersaglieri dalle finestre, con grave perdita.

3 *pm.* — I militari sono entrati nella Landstrasse, forzando le linee di S. Marx ed Erdberg le guardie furono respinte, e lasciano il sobborgo in potere dei militari, ritirandosi in città coi loro cannoni, che vengono piantati sullo Stubenthor. Si vuole molti abitanti di quel sobborgo complici di questa disgrazia.

3 1/2 *pm.* — Dallo Stubenthor molte cannonate per parte dei nostri contro i militari, già avanzati sino alla Casa degl'invalidi. Dalla piazza S. Stefano e dal convento dei Domenicani cadono molte fucilate sopra le

guardie nazionali, senza che si possa scoprirne gli autori. Si tentava forse di destare la contro-rivoluzione, ma non riuscì.

4 1/2 pom. — I militari lanciano razzi incendiarii in varie parti del sobborgo Wieden, e così vi appiccano il fuoco. Continua un forte combattimento per il possesso della Leopoldstadt; la Jägerzeile comincia ad ardere per le molte granate lanciatevi. Arde anche tutta la stazione della strada ferrata di Gloggnitz e quella di Bruck, colla fabbrica di macchine, albergo adiacente e depositi di materiali; il danno sarà incalcolabile.

5 pom. — La città è percorsa da numerose pattuglie, che conducono ai corpi di guardia tutte le persone, che incontrano senz'armi; ognuno è occupato alla difesa, specialmente sui bastioni.

6 pom. È notte. Il gas non agisce più, perchè i militari hanno dato fuoco al gasometro. Si supplisce con illuminare tutte le finestre delle case al primo piano.

7 pom. Le truppe hanno occupato tutta la Leopoldstadt e Jägerzeile; le guardie ed i cannoni si sono ritirati nella città interna.

9 pom. Tutto il firmamento al disopra della città è tinto di colore sanguigno. Dalla cinta dei bastioni si contano sino a 50 incendii, che formano all'intorno una funerea corona. Si seppe che i militari sono entrati anche dalla linea di Matzleinsdorf, ed hanno preso e saccheggiato quel sobborgo. Sono penetrati in una casa, sebbene avesse la bandiera gialla in segno di ospedale, ed hanno massacrato alcuni feriti che vi giacevano. Occuparono anche la linea di Hundsturm, ma non poterono entrare in quel sobborgo. Così pure quella del Belvedere, ed arrivarono sino al giardino Schwarzenberg. Le altre linee si tengono bene, e quelli del Wieden difendono il loro sobborgo contro le truppe, che vogliono avanzarsi dalla Landstrasse.

Mezzanotte. — Il restante della sera passò tranquillo. I bastioni della città interna vengono muniti di cannoni e bersaglieri nei luoghi opportuni. Si vedono i militari barricarsi nella Jägerzeile. Verso sera, cacciatori si erano postati nell'albergo del *Goldenen Lamm* in Leopoldstadt, e di là avevano fatto fuoco contro i difensori dei bastioni.

29 ottobre, ore 10 di mattina. — Oggi si sono sospese le ostilità. La città è piena di gente, che abbandonò i sobborghi. Dai bastioni si vedono i granatieri ed i Croati che occupano la Leopoldstadt, e spingono i loro picchetti sino al canale, che la divide dalla città; però si astengono da qualunque offesa, e si vede molta gente inerme passeggiar le vie di quel sobborgo. La porta Carintia è aperta, ed è libero l'entrarne ed uscirne. Truppe con molti cannoni sono collocate sul terrazzo del palazzo Schwarzenberg, e lasciano passare chiunque, però dopo avergli frugato addosso. Chi ha armi o munizioni, viene ucciso immediatamente. Questa sorte toccò ad una guardia nazionale e ad un operaio. È affisso un ordine di tener porte e finestre aperte in caso d'attacco e combattimento sulle strade; così pure di tener aperti tutti i negozi di commestibili sino al momento dell'estremo pericolo. Il Consiglio municipale annuncia essere stata inviata, dietro ricerca del comandante Messenhauser, una deputazione di varie corporazioni al principe Windischgrätz, allo scopo di metter fine alla pugna in modo pacifico, ma però non ledente la libertà, i diritti, nè l'onore della popolazione.

1. *ora pomerid.* — Il Parlamento si è radunato a mezzogiorno, ma non prese alcuna deliberazione, attendendo la risposta dell'imperatore sulla quistione vitale della sua esistenza, e non essendo d'altronde i deputati disposti ad occuparsi d'affari in mezzo a così seri avvenimenti. I grandi e popolosi sobborghi di Gumpendorf e Mariahilf non vogliono arrendersi, e s'incominciano a sentire le fucilate, che indicano un attacco da quella parte.

3 *pomerid.* — Il comandante della guardia nazionale annuncia che la deputazione inviata al maresciallo ritornò dicendo questi non voler fare altri patti fuorchè quelli del suo primo proclama; che ogni ulteriore combattimento nei sobborghi sarebbe inutile, sinchè conviene limitarsi alla difesa della città interna, che però un combattimento disperato, oltre all'esito assai dubbioso, potrebbe far sprecare inutilmente le forze del popolo, senza essere necessario per la salvezza del suo onore, che fu ormai brillantemente giustificato. Perciò aver egli convocato una radunanza di rappresentanti le singole compagnie della guardia nazionale e degli altri corpi armati, per sentire se il voto della maggioranza sia per negoziare la resa, o per proseguire il combattimento.

6 *pomerid.* — Ebbe luogo la radunanza, e dopo varii ragionari si decise a maggioranza di voler capitolare, però purchè il maresciallo conforme alla sua promessa, mitigasse d'alquanto le condizioni.

8 *pomerid.* — Il risultato della conferenza fu reso pubblico con un proclama di Messenhauser, che dichiarò apertamente non possedersi più munizione di quanta basta per 4 ore di generale combattimento; essere però suo dovere di rivogliersi al maresciallo per rammentargli seriamente le promesse di S. M.

10 *pomerid.* — La guardia mobile e gli altri proletarii armati non vogliono sentire a parlar di resa, nè deporre le armi. Si spargono voci molto inquietanti, e si dice che il popolo vuole assolutamente distruggere il monumento di Francesco I. nel Burgplatz, ed incendiare il palazzo imperiale, che perciò viene occupato con grandi rinforzi di guardia nazionale.

30 *ottobre.* — Alle 10 e mezzo cominciò la sessione del Parlamento col rapporto di Schuselka. Racconta che la deputazione, partita ier notte pel campo di Windischgrätz, è ritornata, e dalle sue parole risulta, che il maresciallo non ha intenzione di maltrattar Vienna, nè di far cessare le libertà costituzionali, anzi di volerle restituire al più presto, e tosto che la città avrà dato segni di rimettersi nelle vie dell'ordine. Il ministro Kraus è ritornato, e comunica copia d'un sovrano viglietto a lui diretto, in data del 28 ottobre. A S. M. duole oltremodo delle misure prese contro Vienna, le quali però furono necessarie per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Da questo però risulta che S. M. non insiste sul trasferimento della Dieta a Kremsier.

1 *ora pom.* — Tutte le speranze del popolo prendono novella forza, essendosi pubblicata la notizia, dalla specola di S. Stefano, che a poca distanza si vede una battaglia. Tutti prendono le armi e ritornano ai posti; l'idea d'una vicina liberazione, d'un arrivo dei tanto bramati Ungheresi fa dimenticare tutte le fatiche sofferte ed infonde a tutti maggior coraggio.

4 pom. — Altri due cartelli, datati dal medesimo Osservatorio, continuano a dar ragguaglio dell'andamento della pugna. Sembra che gli Ungheresi s'avanzino vittoriosi, ma la nebbia impedisce di discernere bene. Le cannonate lontane hanno continuato per molte ore, ma ora non si sentono più. I militari austriaci invece hanno rinnovato l'attacco alle linee di Mariahilf, Lerchenfeld ed Hernals, ma sembra che i difensori vi si sostengano assai bene. Si è battuto nuovo allarme in città, lanciate racchette e fatti segnali dal campanil di S. Stefano, per restare in comunicazione coi bramati liberatori. Si sente già evocare memorie storiche dell'assedio di Vienna, che nel punto di essere sopraffatta dai Turchi, fu liberata dall'eroe polacco Sobieski. La capitolazione, forse troppo precocemente proposta, fece perdere molto della fiducia nel comandante Messenhauser, che perciò domanda di dimettersi.

9 pom. — Non fu accettata dal Municipio la dimissione di Messenhauser, che conserva il comando. Tutte le autorità propendono per la resa, che è ormai inevitabile, visto che gli Ungheresi sono ormai battuti, od almeno non hanno forze sufficienti per avanzarsi. Il basso popolo invece è irritatissimo: forti gruppi si radunano per le strade, e l'aspetto della città è poco piacevole, tanto più che manca sempre l'illuminazione. Dal campanile si vedono ad ogni istante racchette e fuochi bengalici, per dimostrare che la città è ancora in mano del popolo.

31 ottobre — Questa mattina il comandante pubblicava un dispaccio di Windischgrätz, il quale annuncia che gli Ungheresi, avanzatisi per attaccarlo, furono respinti da lui e dal bano; che perciò non si facciano lusinghe di successo quei malevoli, che profittarono di questa circostanza per infrangere una capitolazione già conchiusa. Il Municipio poi pubblica i patti della resa, stipulati iersera al quartier generale. Oltre a tutte le condizioni del suo primo proclama, il vincitore ne mette alcune altre più irritanti, come quella di scortare i prigionieri militari con tutti gli onori al suo quartier generale, e di inalberare tosto sul campanile di S. Stefano una grande bandiera imperiale austriaca. Se queste condizioni non sono eseguite sino al mezzogiorno d'oggi, egli bombarderà sobborghi e città, a costo di farne un mucchio di sassi. Tutti questi affissi vennero lacerati, e sebbene i comandanti s'occupino del disarmo, il basso popolo non ne vuol sapere. Verso mezzogiorno, si sparse la notizia, forse ad arte, che gli Ungheresi hanno attraversato l'armata, e sono già alla linea di San Marx; però anche questa fu falsa, come tutte le precedenti. Frattanto passavano le ore, e diveniva sempre più probabile che Windischgrätz mantenesse la sua parola. E la mantenne. Per le interrotte comunicazioni, non si sapeva più quali sobborghi fossero in mano ai militari, e quali ancora liberi; perciò con grande sorpresa alle 2 pom. li videro avanzarsi da tutte parti sul Glacis, con buon numero di cannoni e mortai. Fu battuto un nuovo all'arme, contro la volontà del comandante, il quale poco prima annunciava di aver convocato a consiglio di guerra i capi più popolari, affinché essi stessi giudicassero della necessità di rendersi. Incominciò subito il bombardamento, leggiermente da prima, e dalle 3 pom. in poi con vigore accanito, rispondendo quelli delle mura con eguale frequenza. L'attacco principale era contro il Karuthner Thor, ma anche tutte le altre

porte erano attaccate. Per quasi tre ore, non ristettero dal cadere sulla città bombe, razzi incendiarii, granate ed ogni altra specie di proietti. Finalmente alle 5 1/2 fu forzato il Burgthor, cioè la porta che mette al palazzo imperiale (alcuni dicono che i civici, che vi erano di guardia, l'abbiano aperta essi stessi), e le truppe entrano. Dopo un insignificante combattimento in piazza S. Stefano e nella Wollzeile, tutti deposero le armi, e dalle finestre s'improvvisarono quantità di bandiere bianche. Alle 6 1/2 si girava liberamente per le strade, e si vedeva in ogni parte fucili in terra e per gli angoli, molti fatti a pezzi; quantità di rottami di vetriate, mattoni, tegole e pezzi di muro, specialmente nelle vie vicine alle porte. Alcuni piccoli incendii in case private furono sedati al momento; non così quello della chiesa degli Agostiniani, colpita da una granata, che, assieme ad una casa vicina, arde tutta sino alla cima del campanile senza che si possa salvarla: cosicchè vi si abbruceranno i cuori di tutta la dinastia d'Absburgo e di Lorena, che vi sono riposti. Il fuoco ha attaccato anche il vicino gabinetto di storia naturale, ed il tetto della biblioteca imperiale, ma si spera che questi due bei monumenti saranno conservati, per l'assidua cura con cui si si adopera a spegnere l'incendio. I militari si comportano bene, e non se ne vedono per le strade; tutti i posti sono ancora occupati dalla guardia nazionale, e lo saranno anche questa notte.

Viaggiatori giunti da Olmütz recano la seguente lista del nuovo ministero: Wessenberg, presidenza senza portafoglio; Felice Schwarzenberg, esterno; Bach, interno; Breda, giustizia; Uelfert, culto; Bruck, commercio; Krauss, finanze; Maier, lavori pubblici.

8 Novembre.

Siamo ben lontani dal voler pascere con illusioni le speranze dei nostri lettori; e perciò non vogliamo dire che i democratici di Vienna possano per ora avere il disopra in confronto della forza brutale rappresentata da Windischgrätz, dai suoi centomila soldati e dai suoi centosessantasei paterni cannoni. Osserveremo per altro che le notizie finora giunte a Venezia sono tutt'altro che prove indubbie dei fatti che accennano. Il principe generale non iscrive già da Vienna il suo proclama, ma da Hetzendorf; e da Hetzendorf deriva anche il bullettino descrivente i fatti. Da Vienna non abbiamo finora che lettere anteriori all'ingresso dell'imperiale pascià, e l'assolutista giornale, che le riporta, non lascia supporre la miglior buona fede nella esposizione dell'accaduto. — Anche i rappresentanti del monarca parlano della viva ed ostinata resistenza che incontrarono: potrebbe anche essere che la lotta non fosse finita compiutamente, che il popolo viennese, come aveva stracciato tre volte in faccia all'oppressore le pretese capitolazioni firmate, Dio sa da chi, così egli avesse stracciata anche la quarta; che il bando di Windischgrätz col nome di Vienna intendesse parlar solamente dei vasti sobborghi.

Queste cose diciamo perchè le notizie che provengono dagli agenti armati o non armati dell'Austria ci sembrano sempre sospette.

Comunque sia la cosa però, la sommissione forzata di Vienna non è un fatto compiuto. Il popolo che ebbe l'energia di resistere per tanti giorni ad un esercito forte per numero e per disciplina, in città non fortificata, e di disputare palmo a palmo il terreno, se anche rimane fisicamente sopraffatto, non per questo abdica le proprie speranze ed i proprii diritti. La democrazia viennese sorta nel marzo con impetuosa energia esercitata nelle lotte continue di otto mesi, illuminata dall'uso fatto in questo tempo della libera stampa e della libera associazione, battezzata dal sangue e dall'eroismo di questi ultimi giorni, tenuta viva dall'insurrezione ungherese, la democrazia della capitale dell'Austria prepara al feroce Windischgrätz ed al suo padrone imbecille un governo assai malagevole. I difensori della libertà sorgeranno vigorosi in numero sempre più grande a rifare quelle barricate su cui morirono i prodi loro fratelli.

Frattanto l'esercito di Windischgrätz, oltre l'occupazione tempestosa di Vienna, dovrà continuare la lotta contro dell'Ungheria, ed in quella cavalleresca nazione che si chiamò tante volte l'appoggio dei suoi sovrani, e il flagello dei suoi tiranni, incontrerà un nemico capace di fargli subire la sconfitta che toccò all'altro visir imperiale, il bano della Croazia.

Per adesso adunque Austria può dirsi disastrosa più che mai, e non sapremmo come potesse quel governo comparire con pretese di dominio stabile nelle trattative, e come potesse distrarre truppe per combattere la guerra italiana. Ci pare evidente che Radetzky resta abbandonato colle sue forze, le quali sono anche paralizzate dalle discordie dei reggimenti ungheresi coi reggimenti croati.

Gl'Italiani che vogliono l'indipendenza della patria non devono trascurare questa opportunità. Nessun pretesto per differire può essere ricevuto come una seria ragione. Che faranno i governi d'Italia?

Riportiamo qui sotto un ordine del giorno del Generale in capo.

Poco abbiamo da dire su questo proposito; noi abbiamo desiderato e desideriamo che le circostanze tutte relative ai fatti d'arme nei quali brillarono le nostre truppe, vengano conosciute. A ciò cooperiamo quanto è da noi, e ringraziamo coloro che ce ne forniscono i mezzi. Ma ci peserebbe moltissimo che le notizie a noi somministrate fossero meno che verissime: per quanto, citate le sorgenti, la nostra responsabilità sia al coperto, ogni inesattezza ci dispiace, specialmente poi quando possa nuocere alla buona armonia, che deve sussistere fra tutt'i nostri difensori.

Per la qual cosa, mentre noi abbiamo dovere e volontà di difendere la libertà della stampa in qualunque persona, crediamo che questa libertà non possa condurre almeno a violare la disciplina e l'ordine che è e deve essere il nerbo di ogni buon esercito.

Del resto, crediamo che adesso tutti gli animosi soldati dell'indipendenza piuttosto che del metter in luce i meriti acquistati, si occuperanno energicamente dell'acquistarne sempre maggiori, e di illustrare con imprese brillanti il loro nome, e quello della patria.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NEL VENETO

Ordine del giorno.

Con sommo mio dispiacere ho letto nel giornale l'*Indipendente* dei rapporti, riguardanti i fatti dell'ultima spedizione da me comandata contro Mestre. Io riguardo siffatta pubblicazione per le stampe come dannosa alla militare disciplina, dacehè un ufficiale, qualunque sia il suo grado, non deve pubblicare alcun suo scritto di cose militari senza che ne abbia ottenuto permesso dal comandante in capo: la riguardo pure come nociva al vero, perchè in quei rapporti sono riferite cose, le quali in tutto o in parte non sono mai avvenute. E debbo far nota a tutti questa mia dispiacenza, e dirò anche riprovazione, affinchè si conosca che io già per massima ho prescritto agli ufficiali, che fanno parte dell'esercito che ho l'onore di capitanare, di non pubblicare veruno scritto che tratti di operazioni militari, senza che prima sia stato da me riveduto ed approvato, ed affinchè qualunque siasi comandante di speciali corpi indi in poi non si arroghi il dritto di porre a stampa rapporti riguardanti oggetti di militare servizio, i quali spesso si trovano contraddittorii ed opposti fra loro.

Venezia il 6 novembre 1848.

Il generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

8 *Novembre.*

Leggiamo nel *Contemporaneo* del 1.^o corrente:

Si aspetta ancora di conoscere se abbiamo o no un Ministero, e che pensi, o almeno che faccia! — Il Ministero Toscano ha steso arditamente la mano al vessillo alzato già in Roma, e si promette iniziatore di una Costituente, annegando con esemplare virtù ogni egoismo di località per la sede del nazionale consesso; e il nostro Ministero tace. Il Ministero Piemontese punge, e impiaga fino al vivo il nostro governo, accusandolo d'aver abbandonata e tradita l'Italia; e il nostro Ministero tace. La fortuna sembra per un istante ancora presentarci le chiome fuggevoli; e qui non si conosce nè che l'armata venga rifatta, nè che l'erario venga instaurato. Noi non sapremmo indovinar la cagione di tanto abbandono. Non è a negarsi che gravi difficoltà si frappongano, ma noi eravamo e siamo pure in dritto di veder tentate e combattute le difficoltà; sappiamo ancora, che parecchi lavori si vanno preparando da presentarsi alle Camere, ma si doveva perciò sospendere l'esecuzione di ciò che entrava nelle facoltà e nei doveri del Ministero? Le Camere verranno riaperte fra quindici giorni; ma corrono forse così inerti e placidi i tempi, che un mese, una settimana, ed un giorno solo potrà perdersi impunemente?

Veda ora il Ministero quanta responsabilità stia sopra di lui: Roma è in dritto di aspettarsi che le sue felici condizioni non le fruttino decadimento ed oblio, e tutta Italia è in diritto che le felici condizioni di Roma vengano poste a vantaggio della patria comune. Noi non esitiamo

a dire, che nessun Governo in Italia ha più doveri che il nostro verso l'Italia intera, e che nessun Governo in Italia meno del nostro dà oggi segni di azione politica nazionale.

E ciò tanto meno è comportabile perchè si scorge apertamente un certo studio assiduo ed artificioso di qualche altro Governo per distogliere da questa città le più liberali simpatie, profittando, come abbiám detto, di qualche errore del nostro Governo. Noi, difendendo a Roma il dritto alle più calde simpatie di Italia, non invociamo nè « *il misero orgoglio d'un tempo che fu* » nè i recenti servigi che ha reso all'Italia; ma noi invitiamo tutti gl'Italiani di buona fede a pensare se in Italia evvi altra città le cui condizioni in mezzo all'Europa la pongano nel grado in che è Roma. E sarà possibile che mentre il cielo e gli uomini fecero tanto per questa sede delle antiche e delle moderne grandezze, il Governo, il Governo solo non senta la nobiltà de'suoi destini, e la ponga a rischio di perdersi e per sè, e per l'Italia?

8 Novembre.

Napoli, 31 ottobre.

(Corrispondenza del Contemporaneo.)

Eccoti un avviso del popolo che si trovò affisso la mattina del 28 corrente per le mura della città nostra, ch'è in gran movimento morale. La corte dipende da Vienna e dagli avvisi di Metternich che dall'Inghilterra regola la politica retrograda dell'Europa, ed oggi anche noi dipendiamo da Vienna per un nuovo miracolo di civiltà. S. Carlo, quel teatro che confortava gli animi di tutti, è ora ridotto in assedio: armati da per tutto sul palcoscenico e ne' corridoi: le truppe sono in quartiere: grosse pattuglie girano per le vie. Sono questi tutt'i simboli della paura, che si vuol simulare con la durezza. Dalla politica de' nostri ministri è d'uopo concludere che sono essi veramente gli emissarii della Francia! Però questi ministri seguono l'esempio de' Croati di Lombardia: rubano, spogliano perchè è prossima la loro caduta: in ciò si può dire che Ruggiero è un vero Radetzky. Noi ci auguriamo sempre che questo stato sia duraturo fino al momento del riscatto. Soffriamo tutto, ma lieti per la fiducia dell'avvenire: il popolo è con noi.

AVVISO.

Noi siamo senza lavoro e senza pane, e da molti mesi aspettiamo invano lavoro e pane. Abbiamo venduto tutto quello che ci era in casa e non ci rimane altro per tirare innanzi la vita. Soffriamo il digiuno e la fame, e con noi soffrono pure le nostre mogli ed i nostri figliuoli, che ci domandano pane e non possono averne. Fin qui la cosa è stata tollerabile, ma ora non ne possiamo più, perchè il governo infame ci vuol togliere pure l'onore e la libertà, mettendoci un'altra volta sotto il bastone della polizia, che ci carcera e ci malmena peggio che ai tempi di *Del Caretto*. Ma noi siamo risoluti di sbarazzarci di tutti gli sbirri, e di mostrare a coloro che ci hanno ridotti in questo stato, che noi non siamo pecore da macello, per essere trattati come ci trattano. Facciano

dunque giudizio gl' infami *ministri* che assassinano e noi e il nostro paese, e tutt' i cagnotti e i ladri ch' essi mantengono in posto, perchè noi prenderemo di tutti loro un' esemplare vendetta. E giacchè le parole sono sempre parole, ed essi non le ascoltano, faremo i fatti e presto, perchè tutto è apparecchiato, e vogliamo finirla una volta coi nostri oppressori, e vincere o morire da uomini.

GLI OPERAI.

9 *Novembre.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO
ORDINE DEL GIORNO.

In appendice agli ordini 17 e 51 agosto anno corrente, questo Comando in capo trova di ordinare la formazione di una VII Legione, composta dai *Cacciatori dell'Alto Reno*, dal 1.° e 2.° battaglione *Italia libera* e dalle due compagnie Anconitane.

I *Cacciatori dell'Alto Reno* sono sotto il comando del degno loro colonnello *Zambeccari*; ai due battaglioni *Italia Libera* ed alle due compagnie Anconetane comanderà il capitano più anziano; il comando poi della intera Legione sarà assunto dall'esperto colonnello *Morandi*.

Sono applicabili a questa nuova Legione così formata le norme stabilite per la istituzione dei Consigli d'amministrazione: essa farà parte della I Brigata comandata dal generale *Rizzardi*.

I Comandi dei corpi, la Intendenza in capo ed i Commissarii di guerra cureranno, ognuno per la parte rispettiva, l'esatta esecuzione dell'ordine presente.

Formazione della VII. Legione.

| NUMERO dei battaglioni | CORPI che si concentrano | COMANDANTE | FORZA | |
|---------------------------|---------------------------------|----------------------------|-----------|--------|
| | | | parzial | totale |
| I. Battaglione | <i>Alto Reno</i> | Zambeccari | » | 683 |
| II. <i>idem</i> | <i>Italia Libera</i> I. battag. | Il capitano più anziano | 210 | 668 |
| | » II. » | | 277 | |
| | I. Compagnia Anconetana | | 78 | |
| | II. » » | | 403 | |
| | | | TOTALITA' | 1551 |

Il generale in capo GUGLIELMO PEPE.

4 Novembre.

Nemmeno a Napoli, ove la reazione aveva fin qui, più che altrove, signoreggiato, gli avvenimenti d'Italia si guardano con occhio indifferente. Il popolo è dovunque e sempre lo stesso; nè le carceri, nè gli esilii varranno a impedirgli di aggiungere una volta la meta, a cui anela ansiosamente attraverso i mille ostacoli creati dalla tirannide e dall'egoismo. I Napoletani sentono tutto l'orgoglio che un loro fratello, e così illustre, s'abbia il nobile incarico di comandare le truppe italiane nel baluardo, in cui sventola ancora intatta la bandiera d'Italia. E perchè non rimanesse ombra di dubbio che Napoli sente italianamente, si volle significare con pubblico e solenne modo al generale Pepe come la nuova gloria, ch'ei si va acquistando tra noi, è gloria, a cui essa si onora di partecipare, e come ben altrimenti vorrebbe, se potesse, contribuire allo ottenimento di quella indipendenza, per cui Napoli ha versato tanto sangue. I Napoletani inviarono al loro concittadino una spada di onore, che gli venne presentata il giorno 6 dall'ufficiale Achille Montuoro. Il dono era accompagnato da questa epigrafe:

Italia libera ed una!

Fuori lo straniero!

AL BENEMERITO DELLA PATRIA
CITTADINO GUGLIELMO PEPE
COMANDANTE IN CAPO LE ARMI ITALIANE NEL VENETO
IL QUALE DI SPRONE AI VALOROSI CHE LO SEGUIVANO
ALLA COMUNE PATRIA SERVENDO
A TRAVERSO COTANTE LAGRIMEVOLI SCIAGURE
SI NOBILMENTE SALVAVA L'ONORE NAPOLETANO
I NAPOLETANI RICONOSCENTI
QUESTO TRIBUTO DI OMAGGIO E DI GRATITUDINE
OFFRIVANO
A DÌ 24 OTTOBRE DELL'ANNO 1848.

Il generale fece la risposta seguente:

Giovani Napoletani.

Nel 1820, io comandava l'esercito napoletano in gran parte agguerrito nei campi del Nord, d'Italia, di Spagna.

Lo stesso, che nobilmente mi secondò ad abbattere il servaggio, sotto cui gemeva da un pezzo la nostra patria.

Il reggente, che fu poscia Francesco I, mi offriva in quel tempo il grado di capitano generale, siccome il dimostra la lettera, che più lungi trascrivo. Io ricusai di accettarlo, quale onore insidioso ed inopportuno. Non aveva esso a' miei occhi il merito della spada che voi amorevolmente, esponendovi a' rigori di stolto governo, con tanta gentilezza e con esimio coraggio civile mi inviaste.

Giovani, cari al mio cuore, io ve ne ringrazio dal fondo dell'anima, ed ho quest'atto di patriottismo come un felice augurio pe' futuri destini delle nostre provincie, da cui in gran parte dipendono quelli dell'intera penisola. In essa l'amor d'indipendenza, il voler fermo d'ottenerla ad

ogni costo, sono tali, che l'avremmo da un pezzo acquistata, ove i nostri principi fossero stati di animo italiano, ovvero non ne avessimo avuto affatto.

GUGLIELMO PEPE.

Segue la lettera del reggente :

« Napoli 12 luglio 1820. »

« Signor generale in capo, la proposizione che mi avete sottomessa è un'evidente prova della moderazione che vi anima, e del nobile disinteresse che è guida delle vostre azioni. Io, mentre fo il dovuto conto di tali brillanti qualità, non manco di dichiararvi che concorro nelle vostre idee, e credo utilissimo pel bene generale di abolire l'impiego di capitano generale. In tal senso non mancherò fare quel che si conviene per mia parte pel conseguimento della sopraddetta abolizione. »

Firmato « FRANCESCO vicario generale. »

9 Novembre.

Da un bello e vigoroso articolo della *Gazzetta di Trieste*, noi caviamo il seguente brano: « Vi erano dei tempi prima del 15 marzo, nei quali molti uomini vivevano in continua beatitudine, e questi si chiamavano ottimisti; gongolavano dalla gioia ad ogni promessa di qualche impiegato superiore, e si tenevano onorati se il conte Stadion, governatore, invitava le loro mogli sole a delle piccole *soirées* alla Luigi XIV; e quando poi venne S. M., e che Metternich e Kolowrat promisero mari e mondi, p. e. fortificazioni, porto, esenzione del casatico, la strada di Suez, la strada ferrata finita in due anni, una Società dell'Indie da far fare capolino all'inglese, gli ottimisti caddero in deliquio. — Ma le fortificazioni, delle quali per altro poco c'importa, sono ancora nella fantasia del sig. Kòber; il porto è aperto ancora a tutte le ire di Nettuno, e forse forse con una delle prossime tramontane, avremo da pianger qualche nuova disgrazia; dal casatico, sapete come fummo sollevati; in quanto alla Società dell'Indie ed alla strada di Suez, sapete che andarono in fumo; e di tutte le gioie promesse dal ministero Metternich, Kolowrat e compagni, non ci restò che il Lloyd austriaco, ed il bosco Farnedo, l'uno per farci spesso montare il caldo alla testa, l'altro per andarvi a farecelo passare. »

Da qui vediamo con quali artifizii sia stata traviata la popolazione di Trieste. Ma dipoi la vanità di queste promesse, e la verità del pubblico *deficit*, la scadenza delle cedole di Banca, per cui Trieste ne rimase immensamente pregiudicato, e il nuovo pregiudizio che riceve dalle nuove cedole di due o di un fiorino, che malgrado il loro discredito, sono prescritte dal governo, e si vuole che siano ricevute come denaro sonante, hanno aperto gli occhi anche ai Triestini, e fatto sovvenir loro che essi pure sono Italiani.

Lo stesso articolo, parlando della stampa, prosiegue: « Si va dicendo per la città, che molti articoli attendono d'essere attaccati da certi procuratori fiscali, che fanno i liberali, quando ciò loro conviene. Ma

attaccate, accusate pure, signori procuratori imperiali; il *giuri* non soddisfarà le vostre brame, e mi pare già d'udire il pubblico applaudire ai primi decreti d'assoluzione per leso Lloyd, leso Magistrato, leso Salm, leso Radetzky con tutti gli altri bombardatori; corporazioni tutte ed individui questi, che non sono dichiarati inviolabili dalla Costituzione.»

9 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

Per l'importanza dell'argomento, come per l'effetto ch'egli produsse e per la giustizia che rende a Venezia, crediamo nostro debito riferire il discorso detto dal *Brofferio* in una sessione della Camera dei deputati, precedente a quella, in cui l'assemblea diede causa vinta al ministero, e nella quale *Brofferio* stesso perorò pel ricominciamento della guerra.

Signori, allorchè in gravissime contingenze componevasi il novello ministero, io vedeva addensarsi sopra di lui un torbido orizzonte. Avvinto ad alcuni ministri per civili consuetudini, estimatore imparziale delle sociali virtù di tutti, io era tuttavolta diviso da essi nel concetto politico da immenso intervallo. E se in qualche special caso cadeva il mio suffragio nell'urna accanto al loro suffragio, ciò avveniva per legge di approssimazione dei due estremi lati di una linea nella formazione di un circolo.

Consapevole per dolorosa esperienza della strana giustizia che rifugge talvolta nei clamori della moltitudine, e temente di lasciarmi trarre a preconcetta opinione, io mi stetti sospeso ne'miei giudizi, e osservai e tacqui. Con piacere ebbi a scorgere qualche atto amministrativo in ordine alle finanze, all'industria, all'agricoltura, al commercio, alla giustizia: ma quando da qualche provvedimento, che poco o molto vestiva carattere politico, ebbi a ravvisare come il concetto del ministero non rispondesse al sentimento italiano, allora mi convinsi che se il ministero pel desiderio del bene non era ad alcuno secondo, egli non era certamente primo nell'arringo delle nazionali speranze. (*Approvazione.*)

Spuntò il giorno della convocazione delle Camere; ed allorchè io sentiva il sig. ministro dell'interno dichiarare a questa tribuna che il governo avrebbe francamente espresse le sue intenzioni, e interrogato avrebbe lealmente il voto della Camera, io mi stava un'altra volta sperando che si sarebbe sollevato all'altezza dei tempi: e oggi ancora, quando io entrava in questo recinto, mi stava incerto se avrei sostenuto o combattuto i ministeriali divisamenti. Ora le incertezze sono svanite: ora sappiamo tutti ciò che vuole il governo; e il voler suo, non esito a dichiararlo, non è il volere del popolo, non è il volere della nazione.

Tacerò del passato: non andrò cercando come da taluno si dicesse che il ministero avesse due programmi, e come da altri si affermasse che non ne avesse alcuno; non cercherò come gli s'imputasse di voler la pace ad ogni costo, e come altri pretendesse che intimasse ad ogni costo la guerra; passo alle cose presenti, passo alla questione che ferve in cuore di tutti, e da cui dipendono i fatti d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Anche nei primi giorni del ministero vi era chi gridava: guerra! Vi

era anche allora chi avrebbe voluto che si fosse rivarcato immediatamente il Ticino per ritentare la fortuna delle battaglie; e allora, per quanto avessi l'anima commossa, allora io stava piuttosto coi prudenti che con gli ardimentosi: e perchè? Io vedeva, non dirò la Francia, ma il governo francese, in mano di un soldato dittatore, che stracciava in faccia all'Europa il generoso programma di Lamartine per inaugurare in un paese di repubblica una politica di monarchia. Io vedeva l'Inghilterra, questa antica alleata dell'Austria, che si mostrava esitante a stendere la destra. Vedeva in Londra l'espulso ministro di Vienna, fautore antichissimo della servitù di tutti i popoli, gettare di là un'altra volta i suoi funesti lacci sopra l'Europa. Vedeva la Dieta di Francoforte parlar di libertà dottrineggiando, e in nome della risurrezione dei popoli dichiarare la Polonia e l'Italia provincie germane. Vedeva la Dieta elvetica respingere l'alleanza italiana, la Dieta elvetica, che manda a Lugano i San Galesi, non si sa bene se a difesa del Ticino o in omaggio a Radetzky. Vedeva i governi dell'Italia meridionale, e dico i governi, non i popoli, guardare con diffidenza il nuovo regno dell'alta Italia, e ritirarsi dai campi lombardi. Vedeva i disastri di Milano, e le fraterne amarezze, e le stanchezze dell'esercito, e le minacciate reazioni... E in cospetto di tanti pericoli, di tante sventure, se il ministero avesse gettato il guanto della guerra o avesse spinto il Piemonte, il Piemonte solo e abbandonato e affranto, contro un esercito per vittorie temerario, per odii feroce e per nuovi soccorsi poderoso, io avrei detto che il ministero avventurava la patria spensieratamente; avrei detto ch'egli voleva compromettere l'esistenza di questa ancor libera terra, dove sventola ancora il tricolore stendardo, dove tanti illustri profughi trovano conforto al dolore in amplessi fraterni. (*Grandi applausi.*)

Ma ora, quanto sono mutate le cose!... Ora il dito di Dio si è levato sull'Italia, sollevando per sua salute i popoli della Germania, i quali, fatti accorti una volta che la causa delle nazioni è la medesima in tutte le più remote parti del mondo, sorsero contro i loro tiranni che erano pur essi i tiranni nostri. Sì, Dio vuole che, a dispetto delle nostre pazze discordie, sia libera finalmente l'Italia; e se Dio lo vuole, nol vorrem noi?...

Vogliamo, o signori; vogliamo fortemente. Ci invitano a volerlo i cittadini di Vienna, che, stanchi delle macchinazioni codarde di una feroce aristocrazia, han percosso di doppio anatema l'aristocrazia e il trono.

Ci invitano i popoli d'Ungheria, i quali hanno compreso che il giogo, che pesava sugli Italiani, pesava non meno fatale sugli Ungheri, e correndo alle armi scompigliarono il Croato, quel nemico di tutte le incivilite nazioni, perchè troppo da lui dissomiglianti.

Ci invitano i Prussiani, i quali, commossi dai casi di Vienna, e fatti accorti delle scaltrezze di un principe promettitore di libere istituzioni, per non concerderle mai, si levano anch'essi per chieder conto a chi li governa delle infedeltà governative.

Ma qui il ministro ci disse incerte essere le notizie di Vienna, non ben noti i casi di Germania, esagerate le vittorie della giovine Alemagna.

E noi rispondiamo al sig. ministro, che a fronte delle notizie a noi

trasmesse con voce unanime da tutta la stampa d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Germania, ragion voleva che, per ismentirle od attenuarle, egli ci avesse rischiarati sui fatti che eran veri, non meno che su quelli che falsi erano, acciocchè avessimo potuto rettificare i giudizi nostri; ma finchè egli sta sopra semplici negative, finchè non discende a particolarità e s'attiene a vaghe generiche dubitazioni, noi dobbiamo prestar fede alle cento voci della fama, che da tutte le città dell'Europa ci portarono il lieto annunzio della vittoria del popolo in Vienna, della fuga del monarca, dell'avvilimento del Croato, del trionfo dell'Ungherese, dello scompiglio generale dell'infida reazione, percossa nel cuore dalla vincitrice democrazia, poco importando poi di sapere se il popolo, che è padrone di Vienna, abbia deliberato di perdonare agli errori del principe, o d'inaugurare lo stendardo della repubblica.

Ma che vado io cercando argomenti per assicurarmi delle sconfitte dell'Austria? lo chiamo, o signori, al vostro cospetto una grande testimonianza . . . la testimonianza del maresciallo Radetzky.

Ho sott'occhio l'ordine del giorno, in data del 12 ottobre, che il maresciallo ha indirizzato al suo esercito, ordine dettato dallo spavento della dissoluzione, ch'egli vede serpeggiante nelle sue truppe; e, per quanto egli cerchi di attenuare i fatti di Vienna per ingannare i suoi soldati, non può tanto occultarli che la verità non rifulga.

Scene sanguinose, egli dice, *scene sanguinose sono avvenute a Vienna, cagionate disgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la nostra cara patria. Il ministro della guerra, vecchio e prode nostro camerata, fu assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono buona salute . . . (si ride)* e noi gliela auguriamo buona e prosperosa la salute per lunghi anni, e piaccia al cielo che non abbia mai occasione di tornare ad ammalarsi a Vienna! (*ilarità.*)

L'onorevole sig. Tola ci fece osservare che i popoli della Germania, ora divisi, ritorneranno prontamente alla concordia, se noi ci intronettiamo nei loro dissidii e li chiamiamo a guerra straniera.

Io non temo di questo. Pensi l'onorevole avversario, che la guerra che arde in Vienna fra il popolo e i suoi oppressori, è guerra di principii: che guerra di libertà e d'indipendenza è pur quella dell'Ungheria contro la Croazia; e che tanto il popolo viennese, quanto il popolo di Presburgo non vedrebbero nemici nella gente italiana, ma vedrebbero alleati e fratelli. Prova ne siano gli aiuti ch'ebbero gli Ungheri dagl'Italiani fra le mura di Vienna; prova ne siano i segni manifesti di benevolenza, che ogni giorno pervengono dai soldati ungheresi agli abitanti delle città italiane.

E il Piemonte, ripigliava il sig. Tola, il Piemonte dovrà egli mostrarsi egli solo in Italia al grande conflitto? Il Piemonte sarà primo, ma non sarà solo, e fosse anche solo, in cospetto dei nuovi eventi, sarebbe saviezza l'ardimento; tanto più che il suo esercito si trova attualmente in tale assesto da poter gettare senza esitazione la sua spada sulla bilancia delle sorti europee.

Ma il Piemonte non sarà solo. È con lui Venezia che combatte eroicamente dalle sue lagune: è con lui Lombardia, di cui sono al nostro

fianco i più animosi figli, anelanti di ricuperare la perduta patria; e con noi Toscana . . . Quella Toscana che, addormentata da un fatale ministero, si mostrava così poco propizia alla santa guerra, si riscuote oggi alla voce di Guerrazzi e di Montanelli, che dalla forte e calunniata Livorno chiamano l'Italia a collegarsi, a costituirsi, a combattere: e se con noi non combatterà in Roma il Pontefice, vogliam noi credere che non combatteranno i Romani, che lasciarono di loro così onorata memoria nella gloriosa caduta di Vicenza? (*Applausi.*) Si gli avremo con noi, perchè dove i governi mal rispondono ai voti del popolo, il popolo si fa sopra i governi, e la giustizia di Dio è col diritto che combatte, non colla forza che opprime. (*Bravo! bravo!*)

Ci venne parlato di speranze mediatrici della Francia . . . Io lo dichiaro altamente; quanto più spero nel popolo di Francia, tanto meno confido nel governo francese. Mentre io veggio dominatore nella capitale un fortunato guerriero, che in nome della repubblica mantiene lo stato d'assedio, che al governo repubblicano chiama uomini famosi nei fasti di Luigi Filippo, uomini costantemente avversi alla repubblica, io non posso aver fiducia nel governo di Francia. Ma se il generale Cavaignac si va accecando come l'ultimo dei Borboni, la Francia saprà ricordargli che il popolo francese fu ingannato talvolta, ma conculcato non mai.

Per ultimo, o signori, dopo avervi parlato degl'interessi della libertà, vi parlerò degl'interessi della monarchia.

Io venni, or son pochi giorni, dalla Svizzera. Su quei monti, su quei laghi, in quelle valli, abita un'altra gran parte della famiglia italiana, animosa famiglia, fiera, intrepida, gagliarda, la quale vuole come noi l'indipendenza, come noi la libertà, come noi la dispersione dello straniero: solo non vorrebbe come noi a capo dello stato un principe, ma un magistrato eletto dal popolo.

Questi Italiani, all'udire i casi di Vienna, non rimasero inoperosi, e prontamente si scossero, prontamente si armarono, prontamente raccolsero volontarii soldati, che dalle rupi elvetiche discendono verso la Valtellina.

Di colà sono impazienti di muoversi verso Milano, dove i martiri lombardi non attendono che un'amica bandiera per rinnovare le giornate di marzo: e se ancora soprastanno, sapete perchè? Perchè temono di complicare la questione italiana, facendo sventolare in Milano un'altra bandiera, e pronunziando una parola che non sarebbe monarchia.

Nell'ora che noi parliamo, essi sono intenti di colà alle deliberazioni nostre. Uscirà la pace da quest'aula? Oh! allora assicuratevi che la guerra di Milano sarà portata dalla Svizzera: e tanta è la fede che noi abbiamo nell'astro dei popoli e nelle fortune dell'Italia, che abbiamo per ferma la novella liberazione di Milano.

Ma, liberata Milano dai repubblicani, vorrà essa non salutare il governo della repubblica? . . . Pensateci, o ministri, pensateci, o deputati della monarchia. (*Bravo! bravo!*)

Io pongo termine al mio ragionare, e perchè non abbia a sciogliersi questo dibattimento con una semplice contesa di parole, ma sibbene con una dichiarazione di fatti, invito la Camera a deliberare sulla proposta, che sottopongo al suo illuminato patriottismo:

La Camera non approva che il ministero attenda l'esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al ministero, se dichiarerà immediatamente la guerra. »

Su questa proposta invito la Camera a pronunziare la grande sentenza. (*Bravo!*)

Ministri di un re guerriero, sarà egli vero che vogliate la pace ad ogni costo? . . . Pensateci; se vi esce dal labbro la parola guerra, noi saremo con voi; se invece persisterete in una pace funesta, noi vi ripeteremo: cannoni e non protocolli; e sarà a voi prima che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra; guerra leale, nobile, schietta, ma guerra incessante, ostinata, instancabile: e fra i ministri e noi, saran giudici Dio e l'Italia. (*Applausi prolungati.*)

In occasione del ministero Guerrazzi-Montanelli e della *Costituente Italiana*, troviamo nell'*Alba* gravissime parole, le quali conchiudonsi nel modo seguente: « Il giorno di una gran prova incomincerà con lui, perchè, finalmente, il principio della *Costituente* diverrà principio vitale d'un governo italiano e fondamento d'una politica nuova. Questo giorno noi salutiamo altamente, perchè confidiamo nella generosa operosità degli uomini, che rappresenteranno i nuovi principii e riapriranno al popolo nostro quelle vie, fuor delle quali fu tante volte tentato di condurlo miseramente in errore.

« Se la *Costituente* sarà il principio fondamentale ed informatore dell'opera del governo futuro, noi protestiamo di non intendere come la spada sabauda possa abbandonare la causa d'Italia per il pretesto d'una *Costituente* italiana, perocchè quest'è il più grande argomento, che contro la *Costituente* si adopera. — O i principi vogliono l'indipendenza o non la vogliono. Se non la vogliono, l'impossibilità di raggiungere coi principi il fine voluto dai popoli è finalmente provata, e la rivoluzione è la sola via di salute; se la vogliono, è necessario che tutte quelle cose sieno rispettate, promosse e sostenute da loro, che posson giovare alla causa impresa dalla nazione, e il re di Piemonte non può aborreire dai vincoli d'una *Costituente* senza proclamare una politica anti-italiana e illiberale, che lo condurrebbe inevitabilmente a subire la sorte di principe avverso alla causa italiana.

« Il tempo è finito, in cui si debba procedere coi riguardi dinastici e colle paure fantastiche di quei cittadini, che amano i re più di quello che i re amino sè stessi. Le sofferte sventure ci danno il diritto alla fine di volere apertamente tutto ciò che può recarci a un successo, che ci è stato negato meno dalla sorte che dalla mala fede e dall'errore. Noi vogliamo un'Italia costituita per cacciar lo straniero, che dal solo Carlo Alberto non ha potuto esser vinto finora, e che deve esser vinto dalle forze riunite d'Italia. Se Carlo Alberto si crede oggi in forza da vincerlo, passi solo il Ticino e lo vinca, e il futuro giudicherà le sorti d'Italia e le sue; ma se tale non si creda e non sia, per sè e per l'Italia accetti una *Costituente*, contro la quale oggimai tutto è delitto e rovina; e si cessi dal confondere con un'istituzione un Congresso, e identificare con quelli dei principi gl'interessi dei popoli. »

9 Novembre.

PAROLE

Dette all'improvviso dal cittadino BARGNANI, esule lombardo, e socio del Circolo Federativo-Nazionale di Torino, nella pubblica tornata del 29 ottobre 1848 (1).

Due gravi avvenimenti senza nome e senza esempio, ma pure chiamati impropriamente *capitolazione* ed *armistizio*, si succedettero rapidamente.

Quell'armistizio ci trovò vinti, scomposti, sbattuti, scorati, perchè la spada del valore si è spezzata contro lo scoglio della fame e delle incomportabili fatiche. In quel momento il motto sublime della nostra guerra, *Italia farà da sè*, non era più una verità. E l'intervento francese, troppo tardi richiesto, doveva esso pure venire arrestato dalla convenuta sospensione delle armi.

Due soli partiti rimanevano ad adottare: *la guerra dopo l'armistizio*, ovvero *la pace durante l'armistizio*. Il primo più nazionale e più dignitoso era però meno accetto a coloro che attorniavano gli alti consigli, e nel silenzio della rappresentanza parlamentaria, il ministero di *fiducia* venne rimpiazzato dal ministero *senza fiducia*, che i fautori chiamarono della *pace onorevole*. E qui la mediazione offerta dalle due potenze riunite veniva servidamente accettata da un solo di quei ministri (che io non oso nominare, *perchè tutti il conoscono*), anche prima che il ministero avesse vita ed azione, ed il paese, senza parlamento e senza ministri, soggiaceva in quel momento e in quell'atto così solenne alla volontà di un sol uomo.

A dimostrare come fosse vano attendere dai protocolli della mediazione l'opera dell'Indipendenza italiana, e come essa non potesse partorire fuorchè una di quelle creazioni politiche bastarde, che le officine della diplomazia fabbricano da più di due secoli, valgano alcune osservazioni che io vi chiedo esporre sulle condizioni politiche delle due potenze mediatrici.

L'antico continente non ha nazione più freddamente e profondamente calcolatrice dell'Inghilterra; crederla sentimentale e tenera della nazionalità altrui è ben disconoscere come i discepoli di Law e di Adamo Smith abbiano ricacciato i giorni cavallereschi dei Leicester, dei Douglas, dei Marlborough e dei Macdonald nella polvere delle biblioteche, o lasciati vivere soltanto sulle pagine innocenti di Walter Scott.

Ora l'Inghilterra accettava la mediazione dapprima per timore dell'intervento, e poscia per paura della guerra, ove la Francia fosse lasciata arbitra sola dei nostri destini. Temeva essa che la bilancia non traboccasse alla guerra, se la Francia non v'apportasse che il solo suo peso. E l'Inghilterra considera la guerra siccome fatale al suo commercio ed alla sua industria, ed una guerra francese siccome funesta alle basi minacciate ed oscillanti del suo politico ordinamento.

(1) Di questo discorso, che produsse non sui membri del Circolo soltanto, ma sui numerosissimi spettatori, una indicibil sensazione, decretava l'Assemblea l'inserzione nella *Democrazia* e la massima possibile pubblicità a spese del Circolo.

Nè si dimentichi che le Isole Britanniche serbano antica affezione per l'antica alleata, la monarchia di Austria; e tanto più l'amano in quanto meno la temono pel suo non remoto e già cominciato disfacimento. Non è invece senza gelosia che quella nazione previdente e calcolatrice vedrebbe sorgere una nuova e grande potenza continentale che si distenda in mezzo a due mari.

Ricordiamoci anche, o fratelli, che i trattati del 1815 uscirono soprattutto dalla fucina inglese, ed i padri di coloro che reggono ora la somma delle cose, battevan l'incudine!

Ed una nazione che strangola da alcuni secoli la nazionalità irlandese al mettere de'primi vagiti, con qual senno si farebbe essa campione sul continente delle nazionalità conculcate!

Nè io vi toccherò de'fatti della sua politica esterna che vengono a conferma del mio proposito, dopo le eloquenti parole che pronunziava sopra di ciò dalla tribuna della camera dei deputati il Demostene della nostra Assemblea. Soltanto passerò alla Francia.

La gloriosa rivoluzione del luglio cadeva anche essa ne' lacci dell'antica diplomazia, e ve la traeva l'ex-mitrato d'Autun, il Nestore dei diplomatici, con quel suo *Testamento politico* della quadrupla alleanza. E col l'alleanza inglese veniva dal Tamigi sopra la Senna anche il calcolo inglese, e l'adorazione del *Vitello d'oro*. Le sanguinose virtù della convenzione, i fasti prepotenti, ma pure gloriosi, dell'impero, e persino le pagine illustri della Ristorazione, perchè, diciamolo pure a vergogna de' governi che scaturirono da due rivoluzioni, la Ristorazione ebbe pure delle pagine gloriose, e basti accennare la spedizione della Grecia e la presa d'Algeri; tutte quelle generose reminiscenze sparivano innanzi a quell'altare dell'Idolo d'oro. E sapete voi quale fu l'arma dell'ultimo re de' Francesi contro la guerra che movevano i varii partiti? *Le strade di ferro e la Borsa*. Ed ora sapete voi qual è l'arma che il soldato dittatore oppone alle voci che domandano l'inevitabile guerra delle nazionalità? *La minaccia della bancarotta dello Stato ed il simulacro della supposta repubblica dei Livellatori*.

Obbedendo all'impero del doppio sgomento, l'Assemblea pensa, parla, vota alla Guizot sotto lo stendardo di Thiers, dei Molé, dei Duvergier de Hauranne e Comp. E mentre Lamartine, Ledru-Rollin e Louis-Blanc lottano fidenti e imperterriti contro i dardi della calunnia, Cavaignac *filippizza* coi ministri novelli; fa la propaganda della repubblica monarchica, cui si è ora posto nome di *repubblica costituzionale*, e non si avvede ch'egli cammina al tracollo, e scava forse alla repubblica di febbraio una tomba *imperiale*.

Ed è, fratelli, da tali due governi che dovea venirci il pacifico nostro riscatto? Oh noi almeno, noi nol crediamo!!

Ma supponiamo anche per un istante la Francia *tutta* generosa, ed il governo all'altezza di *tutta* la Francia, e diciamoci francamente: Che abbiamo noi fatto per renderci degni di un popolo che, lacerato da discordie intestine, e consunto il pubblico tesoro, trovava pur forza a lanciare quattordici armate vittoriose contro le congiurate armi d'Europa? Di un popolo che udiva la Convenzione, cinta d'armati furibondi, coi

cannoni appuntati alle porte, proferire calma ed unanime ad Henriot quelle memorande parole: « Fulminaci pure, o traditore del popolo, ma la morte ci troverà ai nostri scanni? » Di quel popolo che ha veduto venti Girondini banchettare nel carcere poche ore prima della morte, e salire al patibolo cantando a coro la Marsigliese; ed ogni colpo della mannaia del carnefice toglieva a quel coro, non mai discontinuato, una voce. E la rivoluzione di luglio, e quella del febbraio, e perfino i massacri del 25 giugno, non sono essi prove di generoso ardimento? Che abbiamo noi fatto, il ripeto tristamente, per renderci degni dell'affetto di tal popolo? Una grande nazione è sempre conquistatrice od amica; conquistatrice degli inermi e dei deboli, amica dei prodi e dei forti che apprezza. E l'indipendenza non fu mai dono di popolo a popolo, ma soltanto prezzo di sangue cittadino, e retaggio che i fratelli che muoiono, legano ai fratelli che sopravvivono.

Ma quella nazione, nel cui seno palpitano ancora generosi e fraterni affetti, noi l'avremo sorella e compagna al nostro fianco qualora la vicenda della guerra il richieda. Ed è appunto a quel solo mezzo di salvamento che ci rimanga, alla guerra, che io intendo di volgere alcune parole.

È d'uopo esaminare la condizione dell'inimico, e quella delle terre italiane da esso occupate, per vedere come quella condizione giovi ad un tempo, e comandi l'intraprendimento *immediato* della seconda guerra.

Gli Ungheresi schiavi, siccome noi, da tre secoli, di una stessa corona, ma pure devoti al loro giogo, non poterono sopportare le insidie, il tradimento e la guerra che loro suscitava un trono lungamente spergiuro. Alla voce di Kossuth, apostolo armato di quelle libertà, si levarono tutti in un solo pensiero, e come un solo pensiero. La giustizia del popolo cadde sopra un satellite delle iniquità cortigiane, e quella giustizia fu il segnale della battaglia.

Gli uomini del partito democratico di Vienna presentarono l'opera di distruzione, della quale era foriera la nefanda guerra ungherese, e chiamarono i fratelli alla rivolta. Anche per le vie di Vienna fu tremenda la giustizia di un popolo tre volte libero e tre volte tradito dal potere che egli aveva creato con suggello di sangue.

Ora i due partiti stanno schierati uno in faccia dell'altro sotto le mura di Vienna; da una parte è il principio delle libertà democratiche, dall'altra quello dell'arbitrio monarchico e cortigiano, di cui s'è fatta strumento la cieca e devota insurrezione eroata. Quella lotta, già inaugurata dalla vittoria, è fervente, e la nostra non è ancora riaccesa? Ed in tanta opportunità presente non affidiamo al ministero la cura di fonderne una migliore per l'avvenire? La Francia sciogliendoci da ogni vincolo della mediazione, non ci diceva forse che *sola mediazione è ora quella dell'armi?*

Ma v'è di più, cittadini. Gli accorgimenti e la vigilanza della tirannia militare non valsero a celare ai nostri fratelli della Lombardia e della Venezia quegli avvenimenti. La mano di Dio li creava a salvamento di Italia, e pare che la voce di Dio se ne facesse pur banditrice. La fiducia rinacque in ogni petto; il desiderio della vendetta si fece pari all'amore

della libertà, e la seconda insurrezione si giurava dal futuro soldato del popolo sulla mano affratellata del soldato ungherese.

Però i loro sguardi e le loro speranze stettero lungamente rivolte verso di noi; ed ora esasperati dal colpevole indugio, mentre ogni ora miete una vittima, ed ogni giorno adduce violenze e vendette novelle, s'avventano soli ed inermi nel cimento della troppo disuguale battaglia, e gridano: *Voi fratelli spergiuri, noi fratelli codardi!!* E quando le loro labbra morenti pronuncieranno quelle tremende, ma veraci parole, che direte voi, che risponderemo noi?

Noi non aspetteremo quell'estrema condanna, perchè il fremito dei nostri fratelli è pure il fremito delle nostre anime; perchè noi non vogliamo farci oggetto di scherno all'Europa, d'insulto e di gioia ai nemici, di bestemmia ai fratelli che muoiono. Come i sacerdoti dell'antica repubblica romana, noi lanceremo sulle pianure lombarde il dardo annunziatore della battaglia, e planteremo primi sopra quelle torri, rimpetto alle sponde del Ticino, il calpesto tricolore vessillo. Sì; noi vogliamo dire a quei dilette: L'ora della vendetta è suonata per tutt'i figli d'Italia. Maledizione a colui che non si stringe tra le vostre falangi, e non ha potenza di vincere o di morire con voi.

E' tal grido noi manderemo a voi tutti, uomini della parte energica, a voi che sapete che quella non è guerra lombarda, bensì guerra italiana, e che sopra que' campi insanguinati avrà vita od avrà morte Italia nascente.

Tutti coloro che hanno braccia a reggere il fucile od a brandire la spada, l'impugnino, e vengano a noi; coloro che non hanno forza a reggere l'armi, predichino la parola di guerra, e siano generosi di soccorso e di cure ai prodi che partono.

.....

9 Novembre.

La principessa di Belgiojoso ha diretto alla *Démocratia pacifique* la seguente lettera:

SIGNORE,

Parigi, 26 ottobre 1848.

Ho letto nel vostro giornale un estratto dell'indirizzo degli esuli lombardi al governo francese. Ma quello che voi non avete potuto dire, perchè non lo sapevate, è che questo indirizzo rimesso da me più di un mese fa al sig. Edgard Quiet, perchè lo presentasse all'Assemblea, fu da lui deposto sul banco di essa, dopo di avernela prevenuta, e che l'indirizzo fu rimandato al Comitato degli affari esteri, dove fu deciso che il rapporto intorno all'indirizzo sarebbe presentato entro *due o tre mesi*. Io mi prendo la libertà di darvi questi ragguagli, o signore, per tema che il pubblico e gli stessi membri dell'Assemblea non trovino strano, che un indirizzo al governo francese non sia loro pervenuto che per via dei giornali.

Aggradite, ec.

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOJOSO.

10 Novembre.

INSURREZIONE NAZIONALE IN VALTELLINA.

GIUNTA CENTRALE.

La misura è colma. L'ora è sonata. In nome di Dio e del popolo, su, Lombardi! Sorgete e vincete!

Sorgete contro l'oppressore, contro il depauperatore della contrada che Dio fece vostra e che un re straniero, maledetto, minacciato nel proprio paese, pretende sua. Sorgete contro un potere carico di delitti e di sangue, condannato da Dio e dagli uomini, logorato dalle divisioni, presago della propria disfatta, disprezzato da tutta Europa, e che pur s'ostina ad accamparsi e dettar leggi nelle vostre città! Sorgete per la vostra libertà, per la dignità dell'anima vostra immortale, per le vostre chiese profanate, pei vostri fratelli fucilati, per le vostre donne battute, pei vostri figli cacciati a ramingar nell'esilio, per le vostre sostanze usurpate, rubate; per la memoria di centinaia, di migliaia di martiri; pei vostri diritti violati ad ogni ora, per la santa vostra bandiera, per l'onore del nome italiano, per la patria, per la nazione!

L'insurrezione cominciata si diffonda colla rapidità del pensiero, del desiderio per tanti anni nudrito! La bandiera tricolore, innalzata tra l'Alpi, nelle terre di Como ed altrove, sventoli sopra ogni vetta, finchè da un punto all'altro d'Italia annunzi la vostra vittoria e la fratellanza onnipotente dei ventiquattro milioni, che formano la grande famiglia italiana! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, il grido religioso di *Dio e il popolo! Guerra all'Austria! Viva l'Italia una e libera!* porti consolazioni e coraggio ai buoni che soffrono, sentenza di morte ai malvagi che opprimono, annunzio all'Europa che la Lombardia è risorta per non cadere più mai, che l'Italia vuole essere e che sarà!

La campana a stormo suoni continua il tocco dell'agonia ai barbari in ogni paese occupato o non occupato dal nemico, sicchè da per tutto si sappia che il popolo è in armi. I parrochi provvedano. Ai ministri del Dio del Riscatto appartiene essere primi nell'opera di liberazione.

Ogni altura abbia il suo fuoco, che dica alla popolazione della vallata vicina: *Qui pure siam desti e pronti a combattere.* Due fuochi annunzino il combattimento; tre, la vittoria.

Dividete il nemico, per distruggerlo più facilmente. Impedite il concentramento dei corpi staccati. Nei luoghi ove soggiorna un distaccamento austriaco, assalite per le vie, nelle piazze, tra le barricate, dalle case, dai tetti, con tutt'armi, dal fucile al coltello, dai sassi all'acqua bollente. Mirate ai capi. Nel contado, all'aperto, tagliate i ponti, le strade: abbattete gli alberi, impeditegli, fategli impossibile la ritirata. Dovunque un nemico si mostra, coglietelo. Ogni siepe covi un'imboscata, ogni alloggio covi la morte per lui.

A chi s'arrende immediatamente, si salvi la vita. Un solo sparo da parte sua escluda il perdono.

Gli oggetti d'armamento, le munizioni, le giberne, cartucchiere, muciglie, i cappotti, i magazzini del nemico contenenti oggetti di guerra o sussistenze, le casse dei reggimenti, i cavalli presi dai nostri, sono proprietà dello stato, e devono consegnarsi all'autorità civile o militare stabilita per conto dell'insurrezione. Il denaro e gli oggetti di lusso appartenenti a un individuo nemico, ufficiale o soldato, siano premio di chi lo uccide o lo fa prigioniero.

I cavalli di posta non possono usarsi se non per l'utile dell'insurrezione.

Gli ospedali, le chiese, le case d'asilo e d'educazione, le proprietà private, i mulini, le donne, i fanciulli, sono affidati all'onore dei cittadini.

Gli impiegati e ufficiali Italiani che, proclamata l'insurrezione, continueranno a servire il nemico o ad esigere ed amministrare per conto del nemico, tradiscono il paese e sono rei di delitto capitale.

Ogni tratto di paese stabilisca immediatamente e mantenga una catena di comunicazioni continue col paese vicino e coll'autorità insurrezionale la più vicina.

Ogni uomo atto all'armi sia soldato dell'insurrezione; ogni donna, una sorella di carità per l'insurrezione; ogni vecchio, ogni sacerdote, un apostolo dell'insurrezione; l'insurrezione sia, fino allo sterminio del nemico, la legge, la vita, il respiro d'ogni Lombardo. Levatevi tutti; vincerete in un attimo. Guerra corta, energica, universale; avrete pace tanto più rapidamente e durevole.

Non suoni che un grido: *Guerra all'Austria, e sovranità nazionale*. La nazione detterà le leggi e dichiarerà le conseguenze della vittoria.

Lombardi! Questa è guerra di popolo . . .

Abitanti del Veneto! Voi avete conservato soli il fuoco sacro della indipendenza tra le vostre lagune: venite; operate, e ricongiungiamoci nella battaglia.

Soldati lombardo-veneti! trapassate rapidi le frontiere che vi separano da dove i fratelli vostri combattono per voi, per le vostre case, per la terra dove nascete.

Italiani quanti siete dall'Alpi al mare! questa è guerra vostra, guerra di nazione: rovesciate gli ostacoli ed accorrete. Una fede, una patria, una sola bandiera! Vogliate una volta, e siate grandi!

Viva l'Italia!

Val d'Intelvi, 29 ottobre 1848.

Per la giunta centrale d'insurrezione GIUSEPPE MAZZINI.

P. BONETTI, segretario.

Da Livorno, il Garibaldi inviava il seguente indirizzo a' popoli lombardi:

» Ho inteso il vostro grido, e sono con voi, volendo esser sempre tra uomini forti e generosi. E voi siete inoltre perseveranti.

» Venuto in luogo meglio parato a combattere fra cittadini di anima italianamente temprata come la vostra, io moverò dimani a raggiungervi; e la mia bandiera, che voi conoscete, tra poco sventolerà nuovamente

sulla sacra terra lombarda. — Mi segue una mano di prodi, che si moltiplicano ad ogni passo, mi accompagna il grido festoso delle moltitudini; ho toccato con la mia spada le ceneri di Ferruccio, e saprò morire come Ferruccio.

» Coraggio, o Lombardi! prorompete d'ogni verso sui barbari; tutti gl'Italiani sorgano armati, e sia guerra di popolo, che sprezza gli ostacoli, deride i pericoli, non conta i nemici; sia guerra di nazionale vendetta, senza sosta, senza misericordia.

» A rivederci, o Lombardi, in mezzo alla mischia.

» Livorno 30 ottobre 1848.

» G. GARIBALDI «

Il *Pensiero Italiano* di Genova, alla data del 4, dice: Da una lettera or ora ricevuta da Milano, in data del 3, ci si annuncia che Chiavenna, presa dagli Austriaci agl' insorti, fu nuovamente da questi recuperata.

Leggesi nel *Pensiero Italiano* di Genova, del giorno 2: » Como è venuta in mano dei nostri. I generali d'Apice e Arcioni vi entrarono, cacciandone il nemico. Questi si ritirò sopra una montagna vicina; ma sperasi cacciarlo pure di là. Italiani, noi combattiamo per noi, per voi, per la patria comune. Dateci la mano. «

Gli emigrati Lombardo-Veneti partono da Genova e si dirigono tutti in Lombardia. Anche dalla Toscana muovono legioni di volontari, capitanate dal generale Garibaldi!

Viva l'insurrezione! viva il generale Garibaldi!

10 Novembre.

AI DIECI MILA VOLONTARI VIENNESI CHE PORTARONO LE ARMI CONTRO GL' ITALIANI.

Il vostro cuore — *rigido* per potenza del cielo sotto cui traeste la vita — *indurito* per le abitudini aristocratiche che vi circondarono fino dalle fasce — *insensibile* per la schiavitù alla quale piegaste tranquillamente il collo — *vile* per la idolatria da voi prestata alla fatale dinastia d'Absburgo — fu *finalmente* colpito dalla maledizione di Dio Sì, la maledizione di Dio guidava i vostri passi allorchè muoveste in Italia col l'intento snaturato di ritornare alle catene un popolo sollevato a libertà — accompagnati nel vostro tragitto dalla esecrazione d'Italia non solo, ma d'Europa tutta — esecrazione che la storia in sanguinee note manterrà perenne, incancellabile nella memoria dei posteri.

L'esito della vostra impresa fu il suggello di tanta maledizione. Voi aveste la mira d'opprimere un popolo che niuna forza umana può vincere, perchè l'ispirazione della indipendenza emana direttamente dal volere di Dio — e voi ne ritraeste a premio *l'oppressione del vostro paese, la distruzione de' vostri focolari, la carnificina de' vostri fratelli.*

Eppure, volontari Viennesi, una colpa sì obbrobriosa e nefanda può essere ancora redenta da una *solenne riparazione*. L'onor nazionale, l'amore fraterno, il carattere non ch'altro d'esseri creati a similitudine del supremo Fattore, domandano altamente a Voi questa *riparazione*, anzi la impongono.

Qui in Italia, in questa terra di prodi, in questo vestibolo dei firmamenti, voi dovete esercitare il grande atto di eroismo patriottico. Fra le numerose orde guerresche capitanate dal feroce Radetzky, militano colonne di *Ungheresi*, di figli a quella insorta nazione che giurò di scuotere e scuoterà ad ogni costo il giogo oppressore. Lanciatevi fra quei generosi, che fremono accerchiati dalla prepotenza Croata — porgete loro la destra di fratelli e di amici — unitevi ad essi e a noi — compiamo la grande vendetta delle nazioni — piombiamo unanimi su quelle tigri rapaci — riduciamole in un baleno e tutte ossa, polvere, nulla.

NOI (si dirà forse) parliamo pel risparmio del sangue nostro; e ciò è vero, ma parliamo ben anche per voi, sì per lo interesse di Voi. Noi ad ogni modo ci faremo liberi e indipendenti — l'Italia sarà — le truppe nemiche andranno ben presto respinte oltr'Alpe. Ma dalla loro irruzione chi difende la vostra Vienna? nessuno, nessuno — la vostra capitale sarà ridotta per sempre, e segnata a dito come il *monumentale sacrario della oppressione*.

Perano, dunque, perano i comuni nemici su questo suolo per tanti anni impunemente dalla sevizie loro contaminato — e volerete allora percorrendo gloriosi la via che dapprima calpestate infamati, volerete al sicuro riscatto della patria vostra. Ed ove bisognaste del disenteressato ajuto degl'Italiani, Noi vi seguiremo con gioja, ebbri, desiosi, sitibondi di suggellare l'atto più solenne della vendetta dei popoli.

I popoli liberi sono sempre fratelli, sempre amici, e noi lo saremo non appena sarà eliminata dalla superficie della terra la *semente politico-gesuitica* alla tirannia e al dispotismo meretrice abominanda.

Volontari Viennesi! Spalancate gli occhi su questo ridente Cielo di Italia questo Cielo che ispirò a Dante l'immortale poema, avrà potenza d'inspirare a Voi sentimenti d'onor nazionale, e rivocare dal vostro capo la maledizione di Dio.

DEMETRIO MRCOVICH.

11 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO GUERRA

Decreto:

1. Una legione viene formata in Venezia di que' militi che appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero.

2. La costituzione del corpo, il trattamento e l'uniforme saranno alla foggia delle altre venete legioni d'infanteria regolare.

3. I Colonnelli direttori delle Divisioni I e II del Dipartimento della guerra sono incaricati dell'esecuzione di questo decreto.

CAVEDALIS.

11 Novembre.

Troviamo nel *Journal des Débats* i due seguenti dispacci del sig. Bastide, ministro degli affari esterni della repubblica francese; dispacci che riputiamo necessario di riferire come documenti importanti della storia del 1848, ed i quali chiariscono da chi veramente movesse l'idea della mediazione, sostituita all'intervento:

*Al sig. Ricci, ministro interinale degli affari esterni
di S. M. il re di Sardegna.*

« Signor ministro,

« Rispondo alla lettera di V. E., in data del 4 agosto, e che mi fu consegnata dal sig. marchese di Brignole, lettera con cui mi annunziate che il sig. marchese è incaricato di chiedere alla repubblica, in nome di S. M. sarda, la cooperazione delle truppe francesi all'uopo di far trionfare al più presto possibile la causa dell'indipendenza d'Italia.

« In attesa di tal domanda di cooperazione, che mi è annunziata dal sig. marchese di Brignole, ho l'onore di far conoscere a V. E. che abbiamo aperto con S. E. il lord Normanby una conferenza, la quale non è ancora se non ufficiosa, a fin di riuscire, con una mediazione dei due governi della repubblica e di S. M. la regina, allo scopo sì desiderabile della pacificazione e dell'indipendenza dell'Italia.

« Aggradite, sig. ministro, le assicurazioni, ec.

« GIULIO BASTIDE. »

Al sig. marchese di Brignole-Sale.

« Signor marchese,

« Ho ricevuto ieri, 7 agosto, l'ufficio col quale domandate al governo della repubblica la cooperazione delle sue forze contro l'esercito austriaco, ch'è in questo momento alle porte di Milano.

« Il governo della repubblica non ha aspettato la vostra domanda per occuparsi con la più viva sollecitudine della sorte dell'Italia. L'assemblea nazionale, decretando, nella sessione del 25 maggio, l'affrancamento della vostra patria, ci ha dettato il nostro dovere. Noi l'adempiremo.

« Alla prima notizia de' rovesci nell'esercito italiano, rovesci sì nobilmente sostenuti, noi abbiamo provato il rammarico che una nobile de-

licatezza nazionale non v'abbia permesso di chiamarci più presto. Tal rammarico però non ci trattenne dall'adoperarci a difendervi con una sollecitudine tutto fraterna.

« Il governo della repubblica ebbe la fortuna di trovare in quello della gran Brettagna gli stessi sentimenti; e già da alcuni giorni, d'accordo con lui, abbiamo cercato i mezzi di rendere la pace e l'indipendenza alla vostra patria, senza mettere a repentaglio il riposo del mondo.

« Oggi stesso, il governo della repubblica e quello della Gran Brettagna proposero la lor mediazione alle LL. MM. il re di Sardegna e l'imperatore. Spero fermamente che la voce della Francia unita a quella dell'Inghilterra, sarà ascoltata, e che raggiungeremo per le vie pacifiche il fine d'umanità e di libertà, che ci proponiamo.

« Qualunque sia l'esito de' nostri sforzi e della offerta tutto amichevole de' nostri buoni ufficii, siate certo, signore, che la repubblica francese non mancherà al debito d'onore, che ha volontariamente contratto, quand'ella promise a sè stessa l'affrancamento dell'Italia.

« Ho l'onore ec.

« GIULIO BASTIDE. »

11 Novembre.

Torino 2 novembre.

La *Concordia* fa così risaltare la confusione in cui si trovano presentemente le cose nostre:

Mediazione, armistizio, ostilità.

Volete mediazione, armistizio, ostilità? Il ministero è parato; e vi dà tutto insieme, ostilità, armistizio, mediazione. Non istupite; ella è questa l'epoca delle meraviglie.

Il ministro dell'interno dice ricisamente che *la mediazione fu formalmente offerta, e le condizioni ne furono formulate ed accettate dal ministero.* Non andate cercando chi abbia fatta l'offerta, quali siano le condizioni, chi le abbia formulate. *Un prudente riserbo ed impegno d'onore* costringe i ministri a tacere su queste condizioni. Queste indagini, d'altronde, sarebbero trascendenti e sofistiche. Ci basta stare al concetto capitale della *mediazione*. Questa è assicurata in tutte le dimensioni, in largo, lungo e profondo; ed ecco quindi appagati gli spiriti *mediatizzanti*.

« Per quelli poi, che fecero o bramano l'armistizio e pei curiosi che vogliono sapere se è prolungato, ecco la risposta chiara e ricisa come la precedente dello stesso ministro: *le potenze mediatrici proposero la prorogazione dell'armistizio per trenta giorni; l'Austria rispose che non attaccherà se non attaccata; e noi (il ministero) risponderemo riportandoci a quello che stabilisce l'armistizio stesso. Quindi (notate questo nuovo schiarimento) l'armistizio non fu rinnovato; solamente esso continua di otto in otto giorni, essendo stabilito che si dia un preavviso prima di ricominciare le ostilità.*

Da questa risposta è chiarito per tutti, anco pei più duri, che la proroga, proposta dalle potenze mediatrici, avrebbe avuto un termine fisso di *trenta giorni*, ed a quest'ora sarebbe finito. Invece, col sistema

adottato di nulla innovare, di attenersi a quello che stabilisce l'armistizio primitivo, esso continua e continuerà finchè finirà.

Non si sgomentino però gli animi generosi, che sentono un'onta dall'armistizio, trovano un'illusione nella mediazione, e vedono la necessità della guerra per lavar l'onta, toglier l'illusione e proseguire la grande carriera della comune redenzione! Non si commovano se il ministro dell'interno dichiara che *il ministero accettò la mediazione, lusingandosi di ottenere una pace onorevole, perchè non aveva fiducia in una guerra immediata, la quale, secondo lui, esigeva del tempo a ridonare all'esercito la sua forza fisica e morale, ed a rifornire l'erario esausto*. Non si commovano di ciò, perchè il ministro della guerra dice francamente che ora l'esercito consta di 150,000 uomini, vestiti, istruiti, organizzati.

Non si commovano nemmeno, se il ministro dell'interno dichiara che *l'Italia, condannata dalla sua promessa ad attendere l'esito della mediazione, l'attende*; perchè, senza por mente alla soggiunta, ch'esso pure vi fa, che l'attende *colla mano sull'elsa*, il presidente dei ministri ci assicura, che, anche prima dell'ultima rivoluzione di Vienna, erasi dato l'ordine alla nostra flotta di recarsi nelle acque di Venezia a difendere la gloriosa città.

Ecco dunque, finalmente, anche per nostra parte riprese le ostilità, l'armistizio è dunque cessato; la mediazione è finita! Il ritorno della flotta nelle acque di Venezia è la ripresa delle ostilità, è la cessazione dell'armistizio; poichè l'una delle due: o per l'armistizio doveva la nostra flotta ritirarsi da quelle acque, e, non v'ha dubbio, che al suo ritorno cessa l'armistizio; o non doveva ritirarsi, ed in tal caso; perchè tanti andirivieni e diapacci per farnela sgombrare? Come, no! doveva proprio, in grazia dell'armistizio, ritirarsi; onde, ritornando, l'armistizio è cessato di fatto, come non è mai esistito di diritto. Come connettere dopo ciò i concetti *armistizio* e *mediazione* colle *ostilità*? Vi saranno forse ostilità senza guerra? Vi sarà armistizio colle ostilità? Vi sarà un piastriccio di tutto, un'abnormalità velata sotto qualche piega diplomatica, sotto qualche restrizione o storpiamento di concetti? Il solo ministero può decifrare l'enigma; altrimenti noi possiamo dire colle sue parole, che

1. Abbiamo l'armistizio, la mediazione e la guerra; tutto in uno;
2. Abbiamo l'armistizio a tempo indeterminato, ma intanto non esiste più (come da tempo fu rotto dal Croato) per Venezia;
3. Dobbiamo attendere l'esito della mediazione colla mano sull'elsa per ogni parte, tranne che per Venezia, ove abbiamo sguainata la spada;
4. Abbiamo bisogno di rinfrancare l'esercito, rifornire l'erario; ma intanto abbiamo un esercito di 150,000 uomini che non ebbimo mai; e lo abbiamo vestito in brev'ora, e lo manteniamo ogni giorno.

In somma abbiamo tutto, e nulla; il che è una meraviglia, od una fantasmagoria!

Dalla piccola valle Intelvi sorge il generoso grido di guerra: una mano di animosi alzò il vessillo della libertà italiana: a Chiavenna si pugna da tre giorni con prospera sorte. E il Piemonte tace, e in Torino si attende l'*opportunità*?

Quale opportunità, o ministri! e che intendete con ciò? l'opportunità di vincere, o l'opportunità di far prevalere i patti d'un'infesta mediazione, le basi diplomatiche?

Badate, o ministri! voi, inconsci forse, correte una via di villà o d'infamia: e il Piemonte non vuol essere nè vile, nè infame. Nè voi sarete da tanto di strascinarvelo mai. Bensì voi potete trarlo fuor del cammino, che il dito di Dio gli avea segnato; voi potete fargli smarrire la sua missione; voi potete rendergli esosa, non che inutile, la bandiera sotto cui ancora si accampa: voi potete perdere la dinastia e iniziare la guerra civile, e costringere tutti i sinceri cittadini a riporre la loro fiducia sotto il simbolo della Valtellina, perchè, giova ripetervelo, il Piemonte non vuol essere nè vile, nè infame.

O ministri, badate — voi sostituite la Valtellina al Piemonte, voi abdicarete per esso.

O ministri voi siete o

L'opportunità? — ma; in fede di Dio, qual maggiore opportunità può egli esservi mai? E s'anche fosse men certa, può egli non esservi opportunità, quando la necessità stringe?

Opporreste voi l'insufficienza de' mezzi, l'impossibilità morale? Ma, oltrechè questa sarebbe colpa vostra, non si fa ella maggiore cogli'indugi? e non è la guerra appunto, proclamata e riaccesa con tutti i mezzi opportuni, che può ridestare l'entusiasmo e sopire tutti i mali semi? E finalmente, se non potete secondare una necessità, perchè non vi riconoscete impotenti? perchè volete, anzichè cedere i male occupati seggi, trarre in rovina la nazione e il trono?

O ministri, ciò di che foste avvertiti dagli oratori nel Parlamento e dalla pubblica voce, ora è avvenuto. Un altro vessillo è innalzato: il grido di *Dio e il popolo* s'è sostituito al grido del Piemonte. All'iniziativa, alla missione del Piemonte, un'altra iniziativa, un'altra missione sottentra.

Eppure essa indugiò, e vi fu detto e ripetuto, per attendere che voi metteste innanzi il Piemonte!

O ministri, l'opportunità non è ancora al tutto perduta: ma un'ora perduta ancora sarebbe irreparabile.

O ministri, piacciavi leggere e meditare alquanto il seguente proclama, e decidete se ha ad essere il proclama d'Italia.

Un proclama ci vuole, e ogn'indugio è abdicazione, è tradimento.

(Qui la *Concordia*, da cui furono levate le precedenti parole, pubblica il bando del Mazzini, ieri riferito.)

11 Novembre.

ALL' ITALIA.

Nel nostro numero precedente abbiamo accennato la generosa deliberazione del Municipio con cui oltrechè assumere la garanzia del debito dei cinque milioni di carta monetata che trovansi in circolazione, si obbligò di anticipare al Governo con altra carta dodici milioni di lire correnti rifondibili con un'imposta straordinaria sulle proprietà fondiarie.

Oggidi ritorniamo su questo argomento per rivolgere una preghiera all'Italia ch'essa non potrà respingere inesaudita senza rinnegare il principio per cui combattiamo.

In quattro mesi, ch'è il tempo appunto assegnato dal Comune alla corrisponsione del nuovo prestito, la carta monetata ascenderà in Venezia a 17 milioni di lire. Una carta meglio garantita di questa non fu emessa giammai. Noi lo dicemmo fin dal primo apparire di quella coperta dalla firma dei più cospicui ed onorati nostri concittadini; dobbiamo ripeterlo per la seconda, che trova una ridondante cauzione nel materiale dell'intera città, ed insolda tutti i suoi abitanti. Ma Venezia non ha ancora una politica rappresentanza. Venezia si trova anche adesso in quello stato eccezionale di transizione in cui necessariamente la colloca la guerra che essa combatte per tutta Italia. La sua moneta non ha corso legale negli altri Stati, e tanto meno legalmente lo avrebbe una moneta di carta. Ma l'Italia dovrebbe ricordarsi che la sua indipendenza è legata alla conservazione di Venezia; che Venezia fu quella che, lacerato l'armistizio Salasco, assunse in sè la difesa della causa comune, e giurò per essa di vincere o di morire; che, perduta Venezia, l'indipendenza d'Italia sarebbe forse per sempre perduta; che ogni genere di sacrificio per questo fine supremo Venezia s'impose e quasi da sola sostiene da lunghi mesi ed è disposta a sostenere più ancora — ma che questi sforzi tendenti alla salvezza comune tornerebbero vani senza la cooperazione di tutta Italia. La quantità di carta che nel periodo indicato verrebbe a circolare in Venezia, sarebbe eccessiva pei suoi interni bisogni. Venezia d'altronde per sussistere ha duopo di derivare dagli altri Stati della penisola i generi di prima necessità. Sinora si prevalse del numerario: ma in seguito, diminuita la massa di questo, essa avrà mestieri di ricorrere al mezzo suppletorio della carta che il suo italianismo le ha suggerito. Tale sagace sua industria tornerebbe vana però se gli altri Stati Italiani non decretassero l'accettazione nelle loro casse e presso i privati di questa carta. Senza una tale misura per loro parte, Venezia troverebbe un nemico nei suoi stessi fratelli, mentre, lungi dal giovarla nelle sue angustie, la contrarierebbero nell'uso di quell'unico mezzo per cui essa può sostenersi. Fu per questo motivo che nel Comunale Consiglio venne proposto che i governi italiani fossero dal nostro impegnati ad accettare la carta. E noi crederemmo far torto allo spirito da cui tutti gli Italiani devono andare animati in questa lotta comune tra il servaggio e l'indipendenza, tra la civiltà e la barbarie, se aggiungessimo altre parole per persuadere l'accoglimento della mozione del Municipio. La guerra è comune; nessuno può dubitarne. Comuni devono dunque essere i mezzi per sostenerla, ed il rifiuto della nostra carta dagli altri governi sarebbe una tacita dichiarazione di non voler cooperarvi che colle parole. — Il giornalismo italiano, che diede tanti saggi a Venezia di sue simpatie, si unisca a noi per ottenerle questo necessario soccorso.

12 Novembre.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI IN VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO.

Tutti gli Ufficiali, che si trovano in Venezia, trattenutivi da malattia o dalle loro particolari incombenze di servizio, vengono colla presente diffidati ad insinuarsi entro il limite di 48 ore all'Ufficio del Comando di Piazza in campo S. Stefano, per dichiarare l'attuale loro domicilio, sotto comminatoria d'essere sospesi dalle loro mansioni e dal soldo annessovi.

Quelli poi che, per le loro incombenze d'ufficio o per le loro fisiche indisposizioni, non potessero recarsi in persona al predetto Ufficio di Piazza, dovranno immancabilmente, entro il periodo prefisso, annunziargli per iscritto la loro abitazione.

Il luogotenente generale comandante in capo le truppe venete
GUGLIELMO PEPE.

12 Novembre.

Il sacerdote parroco Robecco, degno che tutti i ministri del Signore lo imitassero con queste calde, evangeliche parole, raccomandava a Vigevano sul pergamo la carità per Venezia:

« Oggi verrà alle vostre case a domandarvi la limosina, indovinate mo chi? Una mendica, una povera, che una volta era ricca e adesso non lo è più, che una volta era felice e adesso è nella miseria, che una volta comandava e adesso combatte per non servire, una povera, una mendica illustre, più illustre di quanti illustrissimi abbiate conosciuto, conoscete e conoscerete.

Verrò io, verrà qualche bravo signore della parrocchia, verrà qualcuna delle pietose e gentili nostre donne, e vi diremo: dateci tanto tanto: date mille, cento, venti, dateci una lira, la metà di una lira, se non potete di più; insomma date quello che potete.

Si tratta di soccorrere a.... Voi volete sapere cui dovete soccorrere. Si tratta di soccorrere Venezia.

Ah Venezia! Abbiamo sentito a parlare di Venezia: abbiamo visto un avviso; ma ci hanno detto che noi non c'entriamo per niente, che son denari buttati via, che è meglio pensare a soccorrere i nostri.

Povero popolo! tu sei buono, sei generoso, sei grande; ma il tuo male, il tuo gran male, sai qual è? E quello di non conoscere i fatti tuoi, i tuoi interessi, i tuoi diritti, i tuoi doveri. E vi ha chi è interessato a tenerti nascosto tutto, a tenerti al buio, all'orba di tutto: così fanno di te quello che vogliono, così abusano di te, così ti fanno servire ai loro fini, così ti tengono in ischiavitù perpetua, e se c'è qualcuno che ti vuole insegnare che cosa sei, che cosa hai diritto di essere, ti

dicono che è un fanatico, che ha una testa calda, che è un matto e peggio: e tu ci credi, e maledici a chi ti vuol bene, e gli auguri in ricambio il malanno.

Ma non usciamo d'argomento. Tu vuoi sapere che cos'è Venezia, come c'entri con noi, perchè venghi a domandarci la limosina. Perchè dobbiamo farla, perchè siamo interessati a farla.

Venezia è una città, non dell'altro mondo, vedete, è una città nostra, una delle più gloriose città d'Italia. Oh! se sapeste com'è nata questa città, com'è cresciuta, che meraviglie ha operate in quattordici secoli di vita, certo vi glorievereste di sapere che è nostra; e a quei maligni, o ignoranti, o tristi, che vi dicono: « che cosa c'entra con noi Venezia? ». Come! rispondereste, che cosa c'entra con Vigevano il suo duomo, il suo S. Pietro, che è quanto vi ha di bello, di caro in Vigevano.

Ma tiriamo innanzi. L'Italia, il nostro bel paese, che gli stranieri ci vogliono togliere, il nostro bel paese dove gli altri hanno da comandare e noi da ubbidire, dove noi abbiamo da lavorare e gli altri da godere (poichè, alla fin dei conti, è questa la conclusione alla quale vi tirano tutti quei vostri amici, i quali vi dicono che già la è finita, che è ora di mettere il cuore in pace, che i Tedeschi son buona gente, sono Cristiani anch'essi ec.), l'Italia, dico, è una gran lingua di terra, che, avendo per base le Alpi, il Piemonte, il Lombardo-Veneto, s'addentra lunga lunga nel mare; da una parte ha il mare, dall'altra il mare; di questo mare a destra, la regina è Genova; di quest'altro a mancina, la regina è Venezia. Vedete bella posizione, che il cielo ha dato alla nostra patria! Oh! se Genova e Venezia fossero quello che devono essere, che sono destinate ad essere, sapete voi che non ci sarebbero tanti Francesi ed Inglesi a mettere il naso a casa nostra? Saremmo noi padroni del mare, del più bel mare, padroni d'un estesissimo commercio, e quelle nazioni dovrebbero farci tanto di cappello; ma noi... non sappiamo nè meno godere di quel bene che Dio ci ha dato.

Ora dunque, sappiate che là dove è adesso Venezia, una volta non era che un cinquanta o sessanta piccole isole, formate dai depositi dei fiumi, che colano dalle Alpi, le quali fanno bella, ma inutile corona alla nostra cara patria. Sul principiar del quinto secolo, orde innumerevoli di barbari, venuti di dove vengono i barbari del dì d'oggi, irrupero nelle nostre contrade, e fecero al nostro paese nè più nè meno di quello che adesso fanno i Tedeschi alla povera Lombardia: saccheggi, violenze, laderie, botte, violazioni di sacro e non sacro, e guai a chi non istesse zitto.... la morte. Gl'Italiani d'allora, piuttosto che servire ai barbari, piuttosto che soffrir tanta infamia, sono scappati tutti, come scappano al dì d'oggi i poveri Milanese, e si sono rifuggiti in quelle isole. Quelle isole eran nude, nude: nudi, nudi erano coloro che cercavano rifugio; ma portavano con sè l'amor della libertà, l'amor della patria. E adesso no, perchè l'amor di patria è morto, e per quattro soldi si vende anche la patria; ma allora l'amor di patria poteva e faceva tutto. Io non ho tempo da raccontarvi tutta la maravigliosa storia; vi dirò in breve che quella mano di fuggiaschi gettati sopra un banco d'arena, lungo un centinaio

di pertiche e nulla più, fondò là uno stato, meraviglia a dirsi, senza territorio; che quel reprobato sito, dove non vegetazione, non acqua bevibile, non materiale da costruzione e nemmeno spazio per innalzarvi edifizii, divenne una delle più belle e cospicue città, non solo d'Italia, ma del mondo.

Che da quelle paludi, come per incanto, uscivano sempre nuove armate per correre a rovesciare un grande impero e raccogliere le dovizie dell'Oriente; che que' fuggiaschi furon visti tener la bilancia politica dell'Europa, signoreggiare i mari, farsi tributarie tutte le altre nazioni; dirò infine che, se l'Italia, se l'Europa non è turca, se è ancora cristiana, Dio ha voluto che dipendesse da Venezia. Adesso sapete che cosa è Venezia, e se qualcuno verrà a dirvi che noi non c'entriamo con Venezia, sarete in grado di rispondergli per le rime.

Ma sentite. Da Venezia parte un grido, un grido che muove a pietà e spezza i cuori più duri, un grido di aiuto, aiuto. Che è mai avvenuto di sinistro a Venezia? I Tedeschi, che hanno invaso la Lombardia, che hanno occupato Piacenza, Parma, Modena, Bologna e minacciato il Piemonte, assediano Venezia, vogliono incatenare anche il leon di s. Marco, non vogliono palmo di terra in Italia, che sia libero. Ecco che cos'è successo a Venezia. I Veneziani, eredi d'immenso peso di gloria, eredi degli spiriti eroici de' loro maggiori non vogliono cedere, combattono e combatteranno fino all'ultimo sangue. Viva Venezia! Così avessero fatto tutte le città d'Italia, così avessero permesso che facesse Milano! Il coraggio a Venezia non manca, armi ne ha, uomini ne ha, e tali uomini che sapranno morire per la causa d'Italia: ma ha bisogno di danari e di pane, e Venezia vi domanda danari e pane.

Vi sarà ancora chi dica: che importa a noi di Venezia! Vi sarà chi dica: son troppi i bisogni nostri, perchè si possa pensare agli altrui? Sarebbe lo stesso che se il piede dicesse alla gamba: che importa a me della gamba? Sarebbe lo stesso che se la testa dicesse allo stomaco: sei malato? Tienti il tuo male, voglio pensare a me; di te, o stomaco, non mi curo punto. Bisogni nostri! dicono. Ma per Dio! il primo, il più urgente bisogno d'un popolo non è la libertà, l'indipendenza, la nazionalità? E questa libertà, questa indipendenza, questa nazionalità, ch'è l'anima d'un popolo, che è la vita della vita d'un popolo, è ella sperabile per l'Italia finchè una parte d'Italia è schiava, e tanto più se una parte così vitale, com'è Venezia? Ve lo hanno detto cento volte, ed io ve lo dico per la centesima una; l'Austria padrona di Milano o di Venezia o di qualsiasi parte d'Italia, è padrona di tutta l'Italia. L'Italia non avrà mai più leggi sue, politica sua, commercio suo; in una parola non vivrà più della sua vita.

Vita! Che cosa è vivere? Mangiare e bere e vestir panni? Se è così, lasciate di coltivare i vostri campi, di accudire ai vostri interessi: ne assumeremo noi la cura; lasciate di prendervi pensiero delle vostre famiglie, di tutelare i vostri diritti: penseremo noi a tutto, e vi daremo da mangiare e da coprirvi. Come, come? oh! l'uomo, voi dite, non vive di solo pane, vive dell'esercizio de' suoi diritti, delle sue facoltà, delle sue libertà, vive delle cure e delle affezioni di famiglia, vive della sua digni-

tà, del suo onore, del rispetto de' suoi simili, vive di tante altre cose; altro che mangiare e bere! Di fatti, avete ragione. Anche il Turco prometteva da mangiare e da bere alla Grecia, e la Grecia che sapeva che ci vuol altro che mangiare e bere, rispondeva al Turco facendo saltare in aria la sua Messolungi: anche Napoleone prometteva da mangiare e da bere al Russo; ma il Russo, che voleva ben altro, incendiava la sua Mosca: anche il Borbone di Napoli lascia il pane a Sicilia, ma Sicilia non è contenta del pane, e però lascia che il Borbone s'infami per in eterno, bombardando e distruggendo la sua Messina.

E pure vedo ancora chi crolla il capo, volta le spalle e dice: storie, tutte storie, ma il fatto sta.... Il fatto sta che i danari ti stanno bene in saccoccia, non è vero? Che di Venezia o d'Italia t'importa un fico, non è vero? Sia pure.... Non per questo io cesserò di dirti: fa limosina a Venezia! non per questo ti lascerò come tu dici, in pace, o egoista; no! In nome dell'umanità, in nome della filantropia di che ti vanti, in nome della carità, in nome di Gesù Cristo, ti dico: dammi qualche cosa per Venezia. Là sono migliaia di famiglie nella miseria; sono ricchi a centinaia che si sono spogliati di tutto, di tutto; sono donne che hanno venduto i più preziosi ornamenti, che, solite a godere di tutti i comodi e di tutti gli agi della vita, si sono ridotte a dividere un po' di pan nero coi soldati, divenute anche esse soldati la loro volta; sono tuoi simili, sono figliuoli di Dio, sono membra di G. C., sono membra sofferenti....

Non vuoi far la limosina? Non vuoi farla l'opera di misericordia? Oh! va là, e ricordati che: giudizio senza misericordia a chi non ha usato misericordia.

Il *Giornale di Trieste*, sotto il titolo CERTEZZE, contiene quest'ironico articolo:

Italia, non gemere — Vienna, gioisci.

Non gemete, Italiani! Non si combattè già contro i vostri sforzi di libertà. Il trono dell'Austria lo disse. L'udì la Germania dalla bocca del vicario imperiale.

Gioite, Viennesi! L'imperatore disse: io non voglio che si faccia fuoco sul mio popolo. E l'udì il suo popolo, essendo l'imperatore tra esso.

Se poi tu, Italia, tuttora insanguini sotto il tirannico flagello, che ti comprime, ti lacera: se tu, Vienna, avesti qualche palle di fuoco, migliaia d'inconcludenti cittadini trucidati, e qualche altre stragi, come su d'incomode bestie; ciò non fu per maligna intenzione del trono; ciò non fu per durezza di cuore dell'imperatore.

La parola del trono, dee ad ogni modo, essere considerata sacra. Il cuore dell'imperatore dee, ad ogni modo, essere considerato paterno. Il perchè questo avviene, lo diremo altra volta.

Intanto tu, Italia, non gemere, sarai libera. Intanto tu, Vienna, gioisci: sarai soddisfatta. La parola sacra del trono sarà adempiuta. La dolcezza del cuore paterno dell'imperatore sarà conosciuta.

12 Novembre.

Nel num. 187 del giorno 18 settembre, dicemmo ai nostri lettori, essere lo stabilimento della lega politica fra le monarchie costituzionali dell'Italia il sempre fermo desiderio del governo pontificio, ed aver noi viva speranza di veder fra breve posto ad effetto questo gran pensiero, del quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore, ed era assiduo promotore. Bensì conchiudevamo augurandoci (e ben scorgevasi che l'augurio non era scevro di tema), di non vedere anche in questo le umane passioni ed i privati interessi contrastare all'opera santa, e render vana la pura carità di patria che l'ispirava. Ma, è pur forza dirlo, gli intoppi incontransi appunto là, dove ogni ragion volea che si trovasse facile consenso, e cooperazione sincera. Ed è pur là (tanto sono i tempi nostri felici!) che odonsi acerbe parole accusanti il pontefice, quasi più non volesse la lega, che egli imaginava e proponeva.

E perchè queste accuse? La risposta è semplice; ed è che il pontefice iniziatore della lega, non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese.

Ora per chi ben legge, a che tornava questa proposta? A questo: decretiamo la lega in genere; mandateci uomini, armi e danari; poi *to-stochè sia possibile*, i plenipotenziarii dei collegati si riuniranno in Roma per deliberare sulle leggi organiche della lega.

Ora prima di tutto gioverebbe dirne chiaramente qual territorio intende il Piemonte che Roma e la Toscana gli garantiscano. Se l'antico o il nuovo, o quel che sperava di possedere.

Se l'antico, niuna obbiezione può farsi.

Se il nuovo, chi non vede che Toscana, e Roma, facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessioni, farian sorridere l'Europa?

Nè dicasi esser questo un patto nazionale, una condizione dell'indipendenza italiana: avvegnachè l'*autonomia* dell'Italia non supponga necessariamente l'imperio della Casa di Savoia dal Panaro alle Alpi. Se quest'imperio è una delle forme politiche, che l'Italia indipendente poteva prendere, non è la sola.

Nè vuolsi qui esaminare se quella forma fosse da preferirsi a tutt'altra, nè se, estendendola a più che Piacenza o la Lombardia, non avesse alcun che di inopportuno e di eccessivo. Sia pure che la forma fosse ottima, quando fu imaginata. Oggi le condizioni son altro, e tanto fra loro diverse, quanto sono il possedere e il ripigliare.

Checchè ne sia, certo è che l'ingrandimento del Piemonte, e l'*autonomia* dell'Italia non sono termini equipollenti e questioni identiche; che la seconda può stare senza il primo; che la garanzia dei territorii non possedati, ma desiderati dal Piemonte non è cosa da stipularsi così su due piedi. Fosse pur ottima in sè e salutare all'Italia, non sarebbe risoluzione di sufficiente peso nei consigli Europei, che se fosse opera volonterosa, comune, e maturatamente deliberata di tutti gli Stati indipendenti della nostra penisola, della vera Lega italiana.

Era dunque pensiero precoce, immaturo, parla come patto preliminare e condizione di una Lega incompleta ed appena delineata.

Nè può non dirsi lo stesso della fissazione dei contingenti d'armi e denari. Come fissarli, se prima non sappiasi quali e quanti sono i Collegati, e a quali cimenti possa trovarsi la Lega, e quali amicizie od inimicizie possa sperare o temere? Si tace di Napoli. Ma Napoli è sì gran parte dell'Italia, che il tacerne è vano. I patti della Lega necessariamente son altri, secondo che Napoli ne fa o no parte, o secondo che, non facendone parte, le è amico, nemico o neutrale.

Chiaro è che utile sarebbe al Piemonte potersi dir Capitano di due o tre eserciti aggiunti al suo. Nelle trattative ch'ei procurava, capitando a Milano, e accettando poscia la mediazione straniera, men difficile gli riuscirebbe forse ottenere alcuna parte dei vasti territorii, ch'ei desiderava. E l'Italia in mezzo alla sciagura, ove l'han tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero è, alcun conforto, nel vedere il regno piemontese alcun poco ingrandito.

Pure, ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega, e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidalmente gli eserciti.

Ma le leve in massa, ma l'impeto supplente al sapere e alla disciplina parolone che non fanno spavento a nessuno, e non alimentano certo le speranze di chi riflette. E perchè dunque il Piemonte, che al pensiero della salute d'Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso, della propria grandezza, non vide 100 mila volontarii rannodarsi al suo esercito regolare?

Il governo Piemontese sa quel che valgon contro le truppe stanziali le truppe collettizie, sa che il valore non basta a vincere le guerre, e sa che, ove pur volesse tirare la spada dalla vagina a chiamare Italia alle armi, dritto dell'Italia sarebbe voler sapere come la guerra sarebbe governata e da chi.

Ma il Governo Piemontese è savio; ei pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace. E a chi potesse dubitare della sincerità di questo suo desiderio, additerebbe in prova Venezia non difesa dai Piemontesi.

Noi non sappiamo, nè abbiamo curiosità di sapere, che cosa esso spera e tema di questi suoi negoziati, nè quali sieno le istruzioni palesi e segrete dei suoi negoziatori, nè quali le condizioni, alle quali è alla fin fine preparato a terminar la questione. Pur vero è che sarebbe cosa troppo singolare stringere una Lega al segno di promettere contingenti fissi di soldati, e di denari, durante una negoziazione intorno ai destini italiani, della quale un solo dei collegati conosce i misteri, e consiglia i principali negoziatori italiani, vogliamo dire i Piemontesi. Il governo Sardo sente tanto avanti in politica e in cortesia che al certo non riconosce esser necessario e conveniente, ove vogliasi stipulare il patto capitale di qualsiasi lega politica, cioè a dire l'obbligo dei contingenti, di dir prima ai collegati: Ecco a che ne sono; ecco le mie istruzioni; ecco i limiti nei quali ho stimato doversi rinchiudere gli arbitrii dei negoziatori e dei mediatori; ditemi il parer vostro, accordiamoci in un istesso giudizio, ed allora, o daremo ai negoziatori comuni istruzioni e poteri comuni, o daremo ai negoziatori particolari di cadaun stato collegato istruzioni conformi.

O il Piemonte vuol far da sè anche in diplomazia, e la Lega, se può stipularsi subito in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e positivi, che quando il mistero dei negozianti sarà svelato e la pace conchiusa, o sciolte le trattative.

O il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si affretti di aderire alla Lega, e di spedire a Roma i suoi plenipotenziarii.

Del che non sembra, a dir vero, gran fatto desideroso. Li manderà, ei dice, *tosto che sia possibile*. Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno; non ci è dato d'intendere: *Tosto che sia possibile!* Ma che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadaun stato quanti vuole e come vuole) d'imbarcarsi a Genova e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può impedirli di recarsi a Roma, e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertà de' suoi ospiti. Quel *tostochè sia possibile* è per noi un enigma, un indovinello, nè vogliamo cercarne la chiave. Per noi il congresso italiano in Roma è, non diciamo cosa possibile, ma facile e ad un tempo urgente e necessaria.

Il progetto pontificio è piano, semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole: Vi è Lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto: I plenipotenziarii di cadaun stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi e porre i patti organici della Lega.

Cosa fatta; capo ha. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia, già vittima di tanti errori, avrebbe a piangerne uno di più.

Concludiamo: Pio IX non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso, qual sempre fu, di provvedere efficacemente per la Lega politica italiana alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della penisola.

Pio IX non è mosso nè da interessi particolari, nè da antivedenze ambiziose; nulla chiede, nulla desidera, se non la felicità dell'Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni, che ei largiva ai suoi popoli.

Ma non scorderà mai ad un tempo quel ch'ei ebbe alla dignità della Santa Sede e alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta, che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il sovrano di Roma e il capo della Chiesa. Il pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia, e che le fa riverenti ed ossequiosi l'Europa e l'intero orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo gerarca, nè come Italiano.

12 Novembre.

ESTRATTO

di una lettera venuta da Roma e datata 4 Novembre corrente.

DICO IL VANGELO — Stamane il santo Padre si è portato a San Carlo al Corso per assistere al pontificato: nell'andare si sono sentite

voci inferme plaudenti: al ritorno, circa il mezzogiorno, uomini o muti o sbadiglianti. Il corteggio poi dei Cardinali è stato ricevuto con fischi, urli e parole *tenerissime*; ai cocchieri è stato detto — portateli a fiume — e simili antifone. Non altro; se è poco, pazienza: speriamo che sia esordio e prefazione a feste più solenni.

In Napoli non è più lecito aprir bocca e tirar il fiato. Se vero è che là siansi fatti depositi d'armi, i *malintezionati* non tarderanno moltissimo a fare un bel festone. Intanto Ferdinando trema, non esce di casa fino dal 15 maggio, nè ora più parla che con militari e spie. Così fra rimorsi della coscienza, fra timori e paure e spaventi vive agitato ed incanutendo il Bombardatore. A sua maggior sicurezza ogni giorno esiglia Siciliani che qui vengono a ricovrarsi, qui nido di tradimenti, in cui si cova quanto mal per lo mondo Italiano oggi si spande.

Lettere di Palermo del 29 dello scorso dicono della tranquillità e dell'ordine sommo che regna in tutta Sicilia: là sono pronti al combattimento 20,000 uomini di armata regolare, comandata da buoni ufficiali francesi. Sonovi di più 20,000 di squadre armate di tromboni, condotte da Siciliani. E le guardie nazionali tutte mobilitate si esercitano del continuo nelle armi. Non basta: tra breve, nella acque di Sicilia, giungeranno sei grosse fregate a vapore comperate dalla Sicilia e bene armate e comandate da ufficiali inglesi. Non basta: forse oggi stesso in Palermo saranno giunti due vapori, carichi di cannoni e munizioni tolte dagli arsenali di Francia. E già in Sicilia cannoni non mancano: giorni sono a Catania se ne trovarono 52 sepolti al tempo del dominio spagnuolo, altri 74 sepolti erano pure in Trapani ec. ec. Poi fucili venuti dall'estero, poi là fabbricati se ne sono senza fine — Mai più regnerà la razza Borbonica in Sicilia.

Le finanze siciliane sono ricchissime: un prestito di un milione e mezzo di onze (un'onza è di 24 paoli romani) è stato fatto alla Sicilia da una società francese, prestito assicurato sui beni della corona che trovansi in Sicilia, sui beni de' Gesuiti e dei Ligorini. Sono inoltre ricche di un milione e mezzo di carta monetata sugli altri beni ecclesiastici. Aggiungansi gli argenti delle chiese e le gemme preziose spese per moneta e per pegni all'estero.

A fare il popolo più interessato alla rivoluzione ed alla guerra *la tassa macinato* è stata tolta del tutto, e così il popolo lieto si vive e contento e pronto alla guerra contro il suo tiranno — Se in brevi giorni il figlio di Carlo Alberto non accetterà definitivamente la corona di Sicilia, prima del finire del mese in Sicilia si sarà gridato — Viva la Repubblica — L'Inghilterra spinge il Re nominato ad accettare la corona, e la Francia ad una Repubblica, che sarebbe forse generatrice di altre sorelle in Italia.

13 Novembre.

Ecco un prim'atto veramente italiano, del nuovo ministero toscano, e che noi riproduciamo non sappiamo se più tocchi d'ammirazione o gratitudine, e come Italiani, e come Veneziani:

CIRCOLARE AI PREFETTI.

Qualora il ministro dell'interno si avvisasse ricordare a V. S. I. quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe fare cosa la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostri: perocchè, non dico gli uomini che possiedono scarsa notizia delle discipline storiche, ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto, per tradizione conoscono quanto venerando, e quanto magnifico stato fosse quello di Venezia.

Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende musulmane, se invece di gemere contristati nelle tenebre del Corano noi consola la benigna luce dello Evangelio, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia, abbandonata da tutti i Cristiani, combattè sola le battaglie della Cristianità, e non pure Candia, Corinto e Modone nobilitò d'inclite geste, ma non vi ha isola, o scoglio dei mari Jonico ed Arcipelago, che del più puro sangue dei suoi figliuoli non santificasse. E Venezia, avendo avversi gli uomini e il fato, stette sola contro il fato e contro gli uomini, finchè, rifinita di forza, senza mandare un grido di ira, o di rampogna contro coloro che l'avevano abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose fra le acque delle sue lagune, come regina che innanzi di morire si avvolga con decoro nel suo manto reale. — Senza timore di adoperare esempio temerario, io per me affermo che Venezia a guisa di Cristo si offriva in sacrificio per la Cristianità.

E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccombere, così lasciava la potenza ottomana esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di vessare, non già di distruggere gli stati dei Cristiani.

Singolare a considerarsi: Venezia come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia, abbandonata dai re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

Ma che dico io ingrata? Gente barbara, hassi a dire, gente efferata, e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avvoltoio imperiale, non aborrisce incarnare gli artigli in coteste venerande reliquie che il mondo trema ed ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

Ma il dispotismo, quando si pasce di libertà, si avvelena. Il cuore di Venezia, a modo del fegato di Prometeo, rinacque continuo sotto il becco dell'uccello maligno.

La parabola evangelica della lampada posta sotto lo stajo raffigura la persecuzione della libertà. Talvolta avviene che si deva nascondere, ma forza di tiranno non vale a spegnerla. Quando vedete scomparire per uno istante la fiammella della libertà, non dubitate, essa è destinata a scintillare più gloriosa sopra il candelabro.

Così Venezia, appena intese il grido di guerra, sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostenga. Venezia non volta il capo addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo disuguale, ma Venezia non conta i nemici, quando

hassi a tutelare la Italia. Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia, bella di fama e di sventura, sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d'inchiostro quanto cedevano sul campo di battaglia; Venezia sola mena la spada e abborre il sermone.

E noi, Italiani, la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il comune nemico? Rinoveremo noi nei moderni tempi, che hanno nome di civili, l'antica infamia? Dunque noi pei nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? e queste parole saranno sempre di requie?

Vergogna! vergogna! Se non ci muove carità, ci persuade il comodo nostro. O donne, che serbate codesti ornati agli orecchi, che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli, e le orecchie con essi? O cupido raccoglitore di danaro, che ricusi darne una parte per la difesa della patria, e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati, che perpetuino il servaggio nel tuo paese?

Io per me penso, o Signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini; conciossiachè, o tu vogli considerarla per la parte della religione, ed hai da tenerla come primogenita della fede di Cristo; o per la parte della gloria italiana, e le sue geste stupende appaiono facilmente maggiori di quanto seppero mai imprendere gli altri popoli italiani; o per la parte della generosità, e tu la vedi combattere sola per tutti, ora come sempre, secondo la sua gentile natura; o per la parte del comodo, ed ella sostiene la guerra tenendola lontana dalle nostre contrade, e, cuoprendole come di scudo protettore, ci libera dagli orrori di soldatesche immanissime, sempre dolorose a patirsi, difficili a ripararsi comechè transeunti.

E poichè tante cause religiose, magnanime, e d'interesse, concorrono a sovvenirle, io, illustrissimo sig., quanto più so e posso mi raccomando, onde con tutte le forze vi adoperiate fervorosamente a raccogliere danaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Istituite compagnie di collettori; bandite questue; provocate elemosine: e mandate, mandate quanto più presto potete, o danari od oggetti da convertirsi in danaro, al Comitato che verrà istituito in questo ministero per inviarsi prontamente a Venezia. Nè meno importa, anzi a me sembra convenientissimo, che vi accordiate in guisa con le autorità ecclesiastiche, che celebrino quotidianamente una messa per la salute di Venezia e pongano un ceppo in chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli.

Il clero nostro tanto si mostra zelante per la patria indipendenza, che io per me penserei fargli torto ove dubitassi della pronta e sviscerata sua operosità per ottenere largo frutto di quanto propongo; e dove mai per caso impensato, e del tutto lontano dalla mia mente, qualcheduno si mostrasse, non dico restio (il ch'è impossibile), ma tepido, ammonitelo con queste parole: Se Venezia non era, i cavalli dei Turchi avrebbero mangiata l'avena sopra l'altare ove consumi il sacrificio di Cristo.

Il ministro dell'interno

F. D. GUERRAZZI.

Leggiamo nella *Concordia* di Torino: Riproduciamo la risposta del giornale di Lamartine, il *Bien Public*, ad una dimanda, che gli venne fatta da Venezia; ed invitiamo il nostro governo a ponderare le parole che lo riguardano e che meritano qualche attenzione.

Ci scrivono da Venezia: « — È egli vero che il governo sardo, per ispiantare le difficoltà della mediazione anglo-francese, abbia deciso di far sacrificio di Venezia?

« — È egli vero che il governo francese, caldamente pressato dall'ambasciatore sardo, siasi arreso a tale abbandono?

« — È egli vero che la flotta sarda s'accinga a salpare da Ancona ed a mostrarsi nelle acque di Venezia per mascherare codesto tradimento?

« — È egli vero che il sig. Bastide abbia mandato a Venezia ordine di richiamo alla flotta francese? —

« Ecco la nostra risposta:

« A noi non s'appartiene il difendere il governo sardo. Egli è responsabile de'suoi atti in faccia alle nazionalità italiane, che ha suscitato e compromesse.

« Ma a noi s'aspetta la difesa dell'onore della Francia, ogni qual volta venga intaccato, ogni qual volta sia posto in sospetto.

« No, non è possibile che, dopo d'aver preso sotto la sua alta protezione le nazionalità italiane, non è possibile che, dopo d'aver offerto, a nome delle medesime la sua mediazione, per evitare l'effusione del sangue, il governo francese possa aver acconsentito a richiamar la sua flotta, ed abbandonare i suoi connazionali e Venezia alla ferocia austriaca.

« Sarebbe questa un'onta, sarebbe una colpa, un'abdicazione, che la repubblica non avrebbe giammai sanzionata.

« Una sola parola varrà a rassicurare quanti sono gelosi dell'onore di Francia. Egli è noto al mondo politico che Bastide s'ispira al generoso pensiero del generale Cavaignac, e che l'onorevole capo del potere esecutivo è incapace d'aver deposto nel portafoglio del ministro degli affari esterni l'ordine di un tradimento.

« Ciò solo è per noi un motivo di tutta sicurezza ed una ragione per ismentire senza esitanza la corrispondenza di Venezia. »

13 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 6 novembre.*

SIGNORI!

La Commissione, incaricata di udire le comunicazioni de'signori ministri, s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi con religiosa paura: perciocchè subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scendere negli arcani del governo e riportarne a voi, non già un rendiconto di fatti, ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti, che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre, dall'altra parte, le condizioni gravi

e supreme, in cui versa oggidì la nostra patria, ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità, quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anco a rischio di venirne severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponevamo la seconda; e le nostre parole, lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convinzione sia entrata in noi, considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i mezzi ordinati a salvarla.

Avemmo comunicazioni intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione, dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudizio a farsi del presente ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrerò a narrarvi i fatti, che dai varii ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato, il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze, che dalla cognizione de'fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia, della quale ci avete onorati.

Primamente, la Commissione si occupò di ben diffinire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il ministero avesse a buon dritto finora sostenuto davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure, spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia, colla quale si eccitava il governo a ripigliare la guerra, il che pareva definire il suo ufficio nel primo de'due modi accennati: se non che difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò pubblicamente un giudizio, senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva, che era imposta alla Commissione.

Anche è mestieri notare che, qualora la sua sentenza fosse unicamente caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della Commissione non fosse lecito votare nè pro nè contro senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quegli elementi estrinseci, che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del governo e ch'è sua cura di apparecchiare: e tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anzichè sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudizio quello che il ministero avesse fatto per promuoverla, e all'uopo utilmente afferrarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della Commissione il proprio mandato.

Poichè la discussione fu condotta a questo punto, la raunanza si divise in diversi e contrarii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e conchiuso, io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dall'una e dall'altra propugnate. Comincerò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto (il generale Durando era assente).

Si ritenga adunque che la minoranza opinò da prima la discussione dovere unicamente versare sulla opportunità di fare la guerra: ma poi, condotta la questione dal voto della maggioranza, sulla politica del ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: una di queste ultime avendo avuto la priorità, come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazione rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla mediazione, dirò che, se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero notificate fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo, non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace, che sacrifichi alcuno dei dritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi, salvochè con quelle grandi idee, delle quali fu sempre fermo e pubblico mantentore. Ora, se una tal pace vien fatta da uomini, che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, gitterà i semi di grandi ire e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra, sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia, che voglia seguirlo con ogni sorta di sacrificii, secondo è necessario a vincere, e non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime, che non parvero abbastanza vigorose?

E noi, considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del re, e riconoscendole, per parte almeno, come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare, che, qualora il governo non venga profondamente modificato ne'suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque il presente governo, giusta l'avviso della maggioranza, tal quale si trova ad essere, non ci può dare nè una pace onorevole, nè una guerra felice.

Questo pel presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni di uno dei signori ministri ci condussero a questa conclusione, che, dopo lo spazio di poco più di due mesi, nessuna guerra nè felice nè infelice sarebbe possibile al presente ministero, e perciò nessuna pace che non sia più ignominiosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta, e dalla maggioranza approvata, la conclusione seguente:

« La Commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fattele dal ministero presente, dichiara di non approvar gli andamenti e la politica del medesimo. »

E qui mi è d'uopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione, che dinanzi a tutta la Commissione fu data a questa formola da quelli stessi che l'approvarono. Dichiararono, cioè, che non intendeva punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del ministero: dichiararono ancora (e a questo soprattutto vi prego di por mente, o signori), che la disfiducia non si riferiva a tutto il ministero, come ente morale, ma che, venendo a' particolari, essi trovavano in quello alcuni uomini, ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderì pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto: ma considerazioni gravissime c'imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato, che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici de' sacrificii sofferti; posta a repentaglio l'unione, e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma, più che tutto questo, ci mosse la paura d'un male gravissimo, che fa tremare voi non meno che noi.

Io vorrei che le mie parole vestissero quella solennità, che si conviene a questi momenti grandi e terribili, in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggidì come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che, se scende pel piovente meridionale, va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale, corre fino all'Oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma, quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perchè? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrificii, colla fede dei popoli, commisto i sacrificii e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere. Quando scoppiò la rivoluzione lombarda, preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma appena il principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali, che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori.

Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il principato, troppo sollecito di sè stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa, che l'aveva ringiovanito ed afforzato; abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i proprii interessi, dalla esistenza e dagl'interessi della nazione. Ed ecco que'partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima, e già metter mano ai fatti. Adunque già sappiamo per prova dove ci conduca la via

finora tenuta; e, se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni, che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori ministri; questo è ciò che in coscienza riteniamo debito nostro manifestarvi. Due parole; ma Dio volesse che non fossero vere! pensateci e provvedete.

13 Novembre.

CIRCOLARE

AI RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO TOSCANO

Presso gli altri Governi Italiani.

1. Prima della insurrezione lombarda i governi italiani, comechè riformatori e costituzionali, erano sempre informati dal principio del diritto divino, e avevano la base della loro legittimità nel trattato di Vienna.

2. La insurrezione lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, e i governi italiani lo accettarono partecipando alla guerra della indipendenza.

3. Il governo piemontese fece di più. Proposta l'aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo, e si aprirono note in cui ciascuno senza eccezione fu chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale fu dunque sanzionato quello dell'esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale.

4. Questi due principii sono per la potente adesione del principe sabauda acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico italiano.

5. La Costituente è l'applicazione degli stessi principii alla edificazione della nazionalità. Dobbiamo essere coerenti se vogliamo esser forti, e accettati i benefizii della insurrezione, subirne le conseguenze.

6. La Costituente può dar forza ai governi, e difenderli contro la esorbitanza delle fazioni.

7. Una federazione di Stati, che non fosse statuita da una vera e propria Costituente nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il principio del diritto divino che rendeva intangibile la personalità di ciascuno stato italiano, qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno d'essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutargli la propria adesione, e i governi non potrebbero logicamente pretenderla, senza tentare, con grave pericolo di loro stessi, il ritorno agli antichi principii.

8. Perchè le conclusioni della Costituente sieno tali che nessun partito, comunque contrariato nelle sue intenzioni, possa negar loro l'assenso, è necessario che la elezione dei deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione. Ciò avverrebbe

a) Se fossero eletti solamente da principi.

b) Se fossero eletti dai parlamenti.

9. Di un congresso nominato soltanto dai principi, diranno che sia dalla sua origine non fu ordinato nell'interesse dei popoli.

10. Un congresso uscito dai parlamenti legislativi avrebbe due inconvenienti :

a) I parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come sono, a far leggi per ciascuno stato, e non a creare i poteri costituenti della nazione.

b) Il partito democratico, che dichiara incompleta la rappresentanza degli stati come non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella rappresentanza della nazione.

11. Il suffragio universale, come fu praticato in Francia, è il solo modo di avere una Costituente nella quale la nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli, ma sono molto maggiori quelli dell'adottare ogni altro sistema di convocazione.

12. La Costituente italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno della nazione non si dovranno agitare, se non che nel suo secondo stadio, poichè alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finchè geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente nel primo stadio deve occuparsi di tutt'i problemi, che si riferiscono o direttamente o indirettamente all'acquisto della indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell'esito infelice dell'ultima guerra. A tale effetto la Costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si sieno intesi per iniziarla.

13. Il governo del granduca invita i governi italiani a spiegare le loro intenzioni su questi tre punti:

1. Se convengono iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra dell'indipendenza.

2. Se credono che i deputati debbano essere scelti dal suffragio universale come la Toscana si propone di fare.

3. Se vanno d'accordo che le questioni d'ordinamento interno s'aggiornino tutte fino alla cacciata dello straniero senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Appena avremo ricevuta qualche adesione, procederemo immediatamente alla elezione dei deputati sulle basi accennate.

14. Pubblichiamo questa circolare perchè in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde, come siamo convinti, al bisogno della nazione, conviene che la nazione sappia onde muovono gl'incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non l'affidiamo alle armi, ma alla opinione pubblica, e speriamo che quella stessa forza morale la quale spinse i governi italiani prima alle riforme, poi alle costituzioni, poi alla guerra d'indipendenza, gli spingerà ancora ad una Costituente, solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati.

15. Ella, sig. Ministro, adopri tutto il suo zelo affinchè questi inten-

dimenti del governò toscano sieno accolti favorevolmente dal governo presso il quale lo rappresenta.

Firenze li 7 novembre 1848.

Firmati

G. MONTANELLI — F. D. GUERRAZZI — M. D'AYALA — F. FRANCHINI —
G. MAZZONI — P. A. ADAMI.

14 Novembre.

Torino 7 novembre.

Vienna è bombardata!... Ferdinando di Absburgo, imperatore d'Austria, ebbe invidia di Ferdinando Borbone, re delle Due Sicilie: e omai i popoli non hanno più nulla da imparare dai re e dagl'imperatori. Le bombe e la mitraglia fecero tale scuola, che per anni e per secoli non sarà dimenticata.

A Venezia intanto trionfa l'Italia. Quei prodi, che difendevano le adriache lagune dagli insulti del Croato, discesero a terra, e lo percossero, e lo respinsero; e già a Padova, già a Vicenza tornerebbe a sventolare il nostro glorioso stendardo, se le esitazioni del Piemonte non arrestassero l'entusiasmo italiano.

Nelle romane provincie ferve l'impazienza della guerra. Pio IX, che prega e che piange, non ha potestà di addormentare la valorosa Bologna, e di far recitare salmi penitenziali a Cesena, Forlì, Rimini, Ancona e Ravenna. Se è vero che alla stola del sacerdote disconvenga la spada del guerriero, Pio IX ci pensi; e sia pronunciato una volta il divorzio dello scettro e dell'aspersorio.

In Toscana, Guerrazzi e Montanelli provvedono sollecitamente all'esercito e pensano alla guerra. Invano vorrebbero far ostacolo ai due gagliardi gli aristocratici del palazzo vecchio e i sofisti del Parlamento. La potenza dei coraggiosi ministri sta nel popolo, che li ha creati; e il pregiudizio e il sofisma che mai possono contro il popolo?

Gran chiasso fece la *Gazzetta di Milano* per un breve sopravvento degli Austriaci a Chiavenna. Non sono essi forse cacciati e sconfitti sulle rive del Verbano e del Lario, sui monti di Bergamo e di Brescia, nelle valli d'Intelvi, sulle rupi dello Stelvio e sotto le mura stesse di Como?

Quelli che, in odio di Mazzini, fan plauso nei fogli di Torino agli insulti della *Gazzetta di Milano*, fan prova di essere ben poveri di mente e ben tiepidi di cuore. Dalla tavola statistica (che pubblica il *Messaggiere Torinese*), può scorgere ognuno come l'Italia, anche senza il Piemonte, ora che le truppe austriache sono in dissoluzione, possa mostrarsi in battaglia, e gettare risolutamente il guanto un'altra volta. Se la monarchia piemontese rifiuta la prova, il popolo italiano combatterà per sè, e sarà sua la vittoria.

A Genova cominciò a grondare il civil sangue. Le armi destinate contro l'Austriaco si volsero contro petti fraterni. Tanta lentezza in cospetto del barbaro, e tanta sollecitudine a sfidare le ire cittadine?... Quanto a noi, abitanti della capitale, che abbiamo da antico la riputa-

zione di mansueti agnelli, non vi è pericolo che ci esponiamo a perdere la riputazione a così giusto diritto meritata; se talvolta si vide qualche incomposto assembramento sulla piazza, nessuno ignorò d'onde venisse, e per parte di chi, e con quali intenzioni. Frattanto si discute alla Camera sulla coltivazione del riso.

Il ministero ritirò la legge di pubblica sicurezza, perchè odiosa ai Lombardi, e vi riparò con un'altra in odio dei Lombardi e dei Piemontesi. Così nè quelli, nè questi avranno diritto di lagnarsi: si è pensato a tutti.

Genova 6 novembre.

Venezia, non solo mantiene intatto il tesoro dell'italiana indipendenza, ma illustra con generosi fatti questa epoca trista di silenzio e di dubbio. Non contenta di sfidare qualunque assalto, ricerca i nemici, li batte, distrugge le loro opere avanzate, riporta nelle ardite escursioni, insieme alla lode di alto valore, molte e gloriose spoglie. Con questi movimenti improvvisi ed opportuni risveglia le più care speranze nelle terre vicine; il suo presidio intanto e la popolazione si agguerriscono, forse non è lontano il momento che un secondo e più felice impulso rianimi le oppresse provincie, ed allora sarà tempo di uscire in campo con migliori auspicii a definitiva battaglia.

14 Novembre.

AI GIOVANI DALMATO-ISTRIANI

CHE NON MILITANO ANCORA

SOTTO LE BANDIERE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

Il caldo desiderio da voi esternato, giovani valorosi, nel 22 marzo, di formare una legione *Dalmato-Istriana*, per combattere in campo aperto l'austriaca tirannide, verrà esaudito, tostochè voi accorriate sotto il vessillo tricolore italico dell'indipendenza.

Fa mestieri pertanto che presentiate il preciso vostro *indirizzo* al luogo sotto indicato, rispondendo subito all'invito della sottoscritta Commissione, che s'incarica di raccogliere i nomi dei volonterosi, per giovarsene a pro' della troppo afflitta e bersagliata Italia, ed in pari tempo a pro' dell'Istria e della Dalmazia marittima, all'Italia sorelle.

Arruolati sotto lo stendardo dell'italiano riscatto, ed organizzativi in legione *Dalmato-Istriana*, diverrete potenza armata ed operosa contro l'austriaco dispotismo, che in ogni maniera si sforza, ne'suoi aneliti estremi, di carpire la nazionalità perfino ai popoli da esso finor tormentati.

No, l'Istria e la Dalmazia marittima, non sono, non ponno essere, non saranno mai germaniche o slave, chè non lo consentono natura, nè la storia delle politiche loro vicende, non la lingua, la religione, i costumi.

Il bel paese italiano non finisce al di qua dell'Adriatico, ma sulle sponde opposte pur si distende, e la barriera mal vietata delle Alpi è separazione che natura pose tra le vandaliche masnade dei barbari e la civiltà dell'italo, dell'istriano e del dalmata suolo.

Accorrete quindi senza indugi, accorrete numerosi sotto le sospirate bandiere della santa guerra d'Italia, ed efficacemente cooperando alla redenzione di questa invidiata e perciò dai selvaggi straziata penisola, coopererete del pari alla redenzione dell'Istria e della Dalmazia.

All'armi, giovani generosi, all'armi; la patria vi chiama e v'incita. Il giorno della completa indipendenza italiana, sarà giorno dell'emancipazione, pur anche dalmato-istrianica, dalle branche crudeli dell'esecrata bicipite aquila austriaca!

VIVA L'ITALIA! VIVA S. MARCO!

ANTONOVICH — LAZANEO — NARATOVICH — PETRONIO.

15 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che, nei prestiti contemplati dai decreti 19 settembre prossimo passato n. 2217 e 12 ottobre n. 5227, non furono chiamati a concorrere tutti quei cittadini che per la condizione loro economica avrebbero potuto;

Considerata la necessità di provvedere ai gravi bisogni dell'erario durante l'intervallo di tempo che deve trascorrere fino a che sieno posti in pratica esecuzione altri rimedi più efficaci e durevoli, già divisati e predisposti;

Decreta :

1. È imposto un nuovo prestito forzoso di un milione di lire correnti fruttante l'annuo cinque per cento da 25 novembre corrente, da distribuirsi a carico di alcune ditte diverse da quelle che contribuirono ai prestiti di cinque milioni contemplati dai decreti 19 settembre pross. pass. n. 2217 e 12 ottobre n. 5227.

2. I sovventori del prestito dovranno pagare in denaro alla Cassa centrale la somma imposta entro il giorno 25 novembre corrente, oppure consegneranno nel giorno stesso alla Reggenza della Banca altrettanti vaglia all'ordine della medesima per la somma suddetta, pagabili in sei rate, la prima delle quali scadente il 31 luglio 1849, la seconda il 31 agosto e così successivamente di mese in mese. Gli interessi dell'annuo cinque per cento a debito dei sovventori da 25 novembre corrente fino alla scadenza, saranno riuniti in un solo vaglia per il 15 ottobre 1849.

3. La Reggenza rilascerà ai sovventori altrettante ricevute interinali, che saranno al più presto scambiate dal Governo con boni regolari, cui verranno uniti i *coupons* semestrali pegli interessi.

4. La Banca nazionale è obbligata a ricevere dalle ditte tassate i suddetti vaglia, e dovrà pagare al Governo in luogo dei sovventori lo importo dei vaglia relativi al capitale. Essa è abilitata in conseguenza ad emettere e dare in pagamento al Governo altrettanta *moneta patriottica* corrispondente al valore capitale dei vaglia a suo favore rilasciati.

5. Saranno applicabili, per la emissione e pel corso di questa ulteriore quantità di *moneta patriottica*, come pure pel giro e l'affrancazione dei vaglia, le norme stabilite dall'avviso della Banca del 19 settembre e dal decreto del Governo del giorno stesso n. 2217.

6. Le ditte contribuenti al prestito verranno tratte da una nota di n. 254 che la Reggenza per ordine del Governo ha designate.

7. Una Commissione, alla cui nomina potranno prender parte i rappresentanti di tutte le ditte indicate dalla Banca, sceglierà quelle sulle quali deve cadere il prestito, e fisserà inappellabilmente la somma rispettiva. Qualunque reclamo sulle tassazioni, che si presentasse al Governo, verrà senza esame restituito.

8. Questa Commissione sarà composta di nove membri non compresi fra i tassabili. Nessuno dei prescelti potrà rifiutare l'incarico nè opporre scusa od eccezione.

9. La Delegazione provinciale è incaricata di presedere alla nomina della Commissione e di sorvegliare e farne eseguire le deliberazioni, secondo le istruzioni che le verranno comunicate, delle quali sarà data notizia agl'interessati.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

15 Novembre.

Il Circolo nazionale bolognese mandava al nostro governo, per mezzo del colonnello Bignami, il seguente indirizzo!

« SIGNORI!

« Presagio ed immagine dell'avvenire, vive, negl'italiani cuori, immortale il dì 27 ottobre. Se una laude rara tra le sue glorie mancava a Venezia, essa l'ha conseguita in quel giorno. Prima noi la vedemmo, in quel giorno, riaccendere la sacra e nazional guerra; prima, con militi pochi ma generosi, vincere e trar cattivo il nemico. Onore al tuo nome ed alle italiane tue armi, o Venezia! Palladio di libertà nazionale, noi ti amavamo gelosamente fin oggi; ma dopo le gesta del 27 ottobre, un senso di venerazione c'infondi, altrice sublime dell'eroismo, simbolo di vittoria.

« Di questi affetti, di questo plauso, è commossa Bologna al trionfo della sua nobil sorella, ed un'intima e dolce gioia più li ravviva. Lieta è Bologna di non avere offerte a Venezia incresciose ed inutili braccia. Deh! non vi prenda meraviglia, nè sdegno, o signori, che il Circolo bolognese entri ad esprimere il gaudio, che invade la città intera, e, a commendare pubblicamente Venezia, pubblicamente si rivolga al governo.

« Altro pregio non brama il Circolo nostro che di raccogliere in sè fedeli il pensiero ed i voti dei cittadini; e tra Venezia e i mirabili uomini, che ne compongono il magistrato, la storia, o signori, si fermerà

dubbiosa a decidere se più risplenda l'unione, il reciproco amore ed il senno.

« Con profondo ossequio ec.

« Bologna, 2 novembre 1848.

« Per la Società

Il presidente TAVEGGI AVV. CLEMENTE.

« Per la Commissione redattrice

OSIMA BENEDETTO — March. GIOACHINO PEPOLI — LUIGI RUSCONI ».

15 Novembre.

VENEZIA.

Leggiamo nella *Concordia*: » Fu nel 1508 ed il 16 di dicembre che venne sottoscritto il celebre trattato della lega di Cambrai.

» In questo si strinsero in prima fra di esse la Francia, l'Austria, l'Alemagna, e più tardi la Spagna, il Papa, il duca di Ferrara e quello di Mantova; il fine, che si proponevano, era quello di assaltare col pondo delle loro forze riunite la repubblica di Venezia, ed oppressa che l'avessero, dividersene gli stati. L'imperatore poi d'Alemagna, accoppiando alla povertà ed alla rapacità tedesca l'odio barbarico contro il nome italiano, chiedeva che l'istessa Venezia venisse del pari fatta segno ai colpi dei collegati; e, presa che rimanesse, proponeva che, compartita in quattro giurisdizioni, vi fossero edificate quattro fortezze, e, datane una in custodia ad ogni stato della lega, farla così guardare a vista dalle maggiori potenze d'Europa.

« A compiere intanto i fati di quella invidiata repubblica, la Francia per la prima, e gli altri dopo, si scagliarono sopra i suoi ricchi domini, e, malgrado ch'essa mostrasse il volto alla fortuna, e combattesse ferocemente nel Cadore ed in altre parti, pure oppressa da tanto sforzo, dovette in breve ora abbandonare quasi tutti i suoi stati del continente, vedere dall'alto delle sue torri il fumo dei casolari e delle ville che sorgeva dalla predata terraferma.

« Ma in allora, come adesso, non si smarrì; ed alla prima occasione che nella rivolta di Padova contro il Tedesco le si offerse propizia, l'afferrò avidamente, e concentrò nella difesa di questa città tutti gli sforzi della sua tremenda energia.

« L'imperatore Massimiliano valicò allora le Alpi, e con esso discese una mandria innumerevole di barbari, che cinsero intorno la città del Brenta; non erano meno di centomila gli assediati, e non meno di duecento le artiglierie che dovevano squarciare le sue mura. Per bene due mesi, la rabbia tedesca disertò i campi infelici che la circondavano, e si aggirò come il lupo famelico intorno ad essa; finalmente, non così tosto venne aperta la breccia, che un nugolo di armati si precipitò sopra di essa; ma, lanciati in aria dalle mine e quindi assaliti e trafitti dagli italiani ferri, dovettero allentare la mal ghermita preda, e levare l'assedio.

« Nella guerra che per otto e più anni tenne dietro a questo fatto, Venezia seppe tanto adoperarsi colla virtù delle spade, e col senno dei

negoziati, che, dopo d'aver resistito ad Europa contro lei congiurata, potè col trattato di Noyon, recuperare gloriosamente i suoi perduti domini.

« Questa Venezia che, nata dalle ceneri di Roma, in mezzo a tante sue glorie, aveva assistito al nascere ed al morire dei maggiori stati della terra, dopo tredici secoli d'esistenza, era caduta anch'essa; e da quel giorno credeva ognuno che il popolo delle lagune, abituato dai Dieci e dall'Austriaco ad una cieca e secolare ubbidienza, non fosse più capace a far risorgere lo splendore dell'antica sua madre ma le giornate di marzo hanno smentito questo falso concetto, e mostrato Venezia e le sue provincie scuotere in un momento, come la polvere, un giogo di trentatré anni.

« Sventuratamente però, i tempi grossi, come quelli della lega di Cambrai, son tornati; ed in oggi, come nel principio del secolo XVI, essa trovasi minacciata sino in grembo del proprio estuario.

« Se non che la Venezia d'allora versava in assai migliori condizioni della presente. Se in quell'epoca aveva perduto gli stati di terraferma dall'Adda insino a Fiume, le sue flotte, i possedimenti dell'Adriatico e dell'Arcipelago, le sue industrie, i suoi commerci, sorgenti tutte di vita e di potenza, erano per essa rimasti intatti ma in questo momento, dopo che la sanguinosa sua veste, già menomata dalla scimitarra ottomana, è stata dal Congresso di Vienna abbandonata agli artigli dell'aquila a due teste ed all'unghie del leopardo britannico, le cose si travagliano ben altrimenti; Venezia, in mezzo delle sue lagune, è rimasta con nessun altro retaggio che quello delle sue tradizioni, dei suoi monumenti e dell'eroica italiana fermezza dei suoi figli; ma onde sostenere le sue amministrazioni, la flotta e l'esercito ausiliario non bastano, e le è d'uopo d'una ingente pecunia che non possiede.

« I cittadini preposti al suo reggimento, dopo d'aver ottenuti dalla città i generosi sacrificii, che rammentano quelli della guerra di Chioggia e di Candia, sonosi rivolti ad altri espedienti, e tra questi vi è il prestito di alcuni milioni, domandato alle altre città d'Italia. Gl'inviati di Venezia sonosi a quest'uopo sparsi nelle capitali di alcuni stati della penisola; e se quivi hanno ottenuto un qualche soccorso, è questo ben lungi dal corrispondere all'altezza dei bisogni ed all'aspettazione della loro patria »

Qui la *Concordia* esorta gl'inviati a lasciare le capitali e spargersi nelle altre precipue città dello stato, e nelle rimanenti poi dividere l'onorevole loro mandato con persone, cognite per l'integrità e l'attività del loro carattere, nonchè pel loro caldo affetto all'indipendenza d'Italia e quindi per la liberazione di Venezia; questi, cominciando dal Municipio e scendendo sino ai meno facoltosi, opererebbero in modo da far sì che, nell'istessa guisa che tutti i cuori sono aperti per Venezia, nel modo stesso s'aprirebbero per essa tutti gli scrigni. Indi la *Concordia* conchiude:

« In questi momenti, in cui l'Italia, più tradita che vinta, pascesi d'ira, di dolore e di speranza, ad ogni istante volgesi irrequieta alle venete lagune.

« Ella sa che quivi è la casa degli eserciti italiani, da cui tra poco devono scendere ad assaltare il Tedesco alle spalle, ed a stringerlo fra due fuochi.

» Non ignora che, Venezia salva, la dominazione austriaca nella penisola è sempre in questione.

« E non ignora, in fine, che le isole, su cui s'innalza quest'antica regina delle onde, devono essere la Capraia e la Gorgona di Dante, che faranno siepe in sulla foce al torrente barbarico che scende dalle Alpi Giulie e lo respingeranno nelle sue contrade.

« Ora, sopra un punto così vitale, in una delle più gloriose italiane città, e dal diadema delle cento sue torri, sorge ancora e sventola incontaminata la bandiera dei tre colori, simbolo dell'indipendenza e delle speranze italiane; e potrà credersi che le provincie della penisola rifiuteranno di far parte della loro fortuna, onde salvare colei che deve sull'altro mare essere il lievito possente della vicina insurrezione italiana? No questo non è possibile che gl'inviati di Venezia ne facciano l'esperimento e saranno paghi del loro operato ».

15 Novembre.

Quando, ora sono trentatre anni, la Francia giaceva lacerata e sanguinosa sotto i colpi dell'Europa congiurata, traendo seco la fortuna di tanti popoli, l'Europa quasi incredula della propria vittoria, tremava ancora innanzi a quel potente prostrato, ed i popoli di sotto alle loro rovine volgevano ancora lo sguardo alla Francia attendendo il segnale di nuove battaglie. Trentatre anni ora sono corsi. La Francia ha guarito le sue piaghe; la Francia, fiorente di commercio, d'industria, di numeroso popolo, di esercito e di navigli, fa pompa innanzi all'Europa delle sue magnifiche forme di colosso; ma la santa alleanza più non trema innanzi alla Francia; i popoli guardano, ma hanno cessato di sperare nella Francia. Tratto tratto la grande nazione si commove e minaccia, e tutta l'Europa pare scuotersi intorno la grande nazione; manda a pezzi una corona, poi si adagia placata a trastullarsi cogli sparsi frantumi. Tratto tratto il fiero genio si desta se il tormenta reminiscenza delle glorie che furono; e allora imbocca la tromba, brandisce l'arme, getta una sfida alla santa alleanza, un sorriso ai popoli; poi si placa, e torna alle sue officine, ai suoi canali, alle sue strade di ferro, alle scaramucce delle sue camere e dei suoi giornali, e raccomanda i popoli alla protezione dello Czar delle Russie e del despota di Vienna. La vecchia Albione sorride e ripete il proverbio » il gallo canta ma non becca. « La Francia ha brillato dei suoi ultimi splendori col genio napoleonico; essa ha cessato di essere il pianeta intorno a cui rotavano i popoli, per divenire essa stessa satellite di qualche nuovo astro che la provvidenza farà apparire sull'orizzonte.

La Francia già subiva da anni la vergogna del quindici; quando improvviso scoppia la sua collera, e getta la famiglia dei Borboni, come una bandiera lacerata, ad annunziare all'Europa, che la Francia più non tiene ai protocolli della santa alleanza. Trepidarono i despota, e scoppio

immenso plauso di popoli, che credettero comune il risorgere, come fu la caduta comune. Ma la Francia ha paura dell'entusiasmo dei popoli, e nella commozione di Europa non vede che nuove coalizioni le orde dei Cosacchi volteggianti intorno alle sue città: la Francia si affretta a mettersi una corazza sul petto ed a rannicchiarsi nelle mura della sua capitale: ed i popoli? . . . lo Czar delle Russie ed il despota di Vienna s'incaricano dell'ordine pei popoli.

I popoli ebbero doppia catena; pure non volevano dirsi traditi; essi dissero tradita la Francia, ed imprecando all'astuto Sire che la addormentava, attese il giorno che il genio di Francia fosse ridesto.

Ora ecco la Francia repubblica: eccola divenuta popolo sovrano e suffragio universale. Il trono ch'essa si era costruito con tanto amore, è caduto in frantumi, perchè quel trono era divenuto barriera di divisione tra la Francia ed i popoli; ed il vecchio re va in esiglio ad espiare la colpa di avere disonorata la Francia tutrice delle nazioni diseredate, la colpa di non essere stato generoso all'Italia.

La Francia si slancia fino all'ideale, alla poesia; ed al cantore delle armonie, allo storico che si vive ritrasse le aspirazioni della prima grande repubblica, affida di formolare il simbolo della sua nuova fede politica. Quanto entusiasmo de' popoli non salutò quel simbolo, ed il fiero atto con cui la grande nazione lacerava sul viso della vecchia Europa le pergamene del quindici? Dopo Iddio chi era più potente, più benedetto della Francia ritornata a presiedere la santa alleanza delle nazioni? Ed ora dove è il poeta, dove la Francia?

La Francia ha giurato ch'essa farà la giustizia degli oppressori, e l'Italia, questa infelice conculcata da tutte le genti, sorge tutta con un grido » lo straniero alle alpi « e nel primo impeto, popolo poco ed inerme sbaraglia esercito potente di numero, di disciplina, di antiche glorie; e questa Italia giovanilmente bollente vuole far prova, e spera vincere da sola; saluta con gioia la Francia che le si schiera armata in battaglia alle spalle, ma vuol porgerle, non indegna sorella, la destra stringente la corona della vittoria.

E l'Italia vinceva: ma l'Austria rifece le sgominate sue schiere colle orde di altri popoli oppressi, coll'oro di altri despoti. L'Italia fu vinta, ed allora levò subito il grido verso la Francia: ma in luogo della Francia guerriera si trova a tergo l'astuta Albione; invece di eserciti trova un congresso di re ove si riorganizza la santa alleanza spaurita: la Francia è muta, più non si ode la voce del suo poeta: nelle camere, ove siedono i rappresentanti del popolo sovrano, più non si ardisce ripetere la promessa giurata all'Italia; ora l'unica voce vibrante è quella dell'Austria, che proclama il suo diritto di proprietà, di possesso, di conquista; ora è l'Austria che per solo diritto vi mostra le baionette de'suoi Croati.

Due programmi stanno ora innanzi all'Europa: l'uno inerme è di Francia; l'altro sta sulla punta della spada, ed è del vecchio Radetzky. Noi non domandiamo quale trionferà dei due; noi ben sappiamo che alla Francia sola non ha affidato Iddio la sua giustizia ed i diritti delle nazioni: noi domandiamo solo se la stella di Francia è tramontata per sempre, e se la Francia seguirà d'ora innanzi nella folla delle genti la bandiera ch'essa prima recava innanzi ai popoli.

Nel lontano settentrione, nella patria stessa del vecchio maresciallo, nella sede secolare di ogni dispotismo, si accende ora una fiamma, sorge un augurio insperato. Benvenuto sia ogni popolo che si appresta ad entrare nella battaglia dei popoli.

E noi derelitti compiremo la nostra. Derelitta dalla Francia, l'Italia ripete ancora più fieramente » l'Italia faccia da sola. « Prostrati, noi togliamo forza dalla sconfitta, che ci rende potenti di un odio indomabile e di un'ansia inestinguibile di libertà e di gloria. Noi diciamo onore alla memoria della Francia che fu; ma Dio solo fissa le sorti e la missione dei popoli: quando uno fiacca, un altro ne suscita; egli in noi pose fede che è promessa dei destini d'Italia.

GIO. CARCANO.

15 Novembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il capitano *Vincenzo Statella*, del 4.^o Battaglione de' volontarii Napolitani, abbandonò le bandiere senza permesso, sono ormai 4 mesi, si recò in Napoli e ne' giorni scorsi fece qui ritorno. Egli si scusa col dire, che non credeva grave delitto ad un ufficiale de' volontarii l'assentarsi dal suo corpo senza esserne autorizzato. Il generale in capo, in luogo di sottoporlo ad un Consiglio di guerra, si limita ad allontanarlo dall'esercito Italiano di Venezia.

Si vale il Generale in capo di quest'occasione per far conoscere a coloro tra' volontarii i quali ignorassero le conseguenze dell'essere corsi spontaneamente sotto le bandiere, che, una volta consumato quest'atto patriottico, debbono rimanerci nel modo stesso che i soldati di linea chiamati dalla legge a militare. Ma la Patria non dimenticherà il merito della risoluzione patriottica dei volontari; e di tal risoluzione sovvenir si debbono, più di tutti, gli ufficiali superiori e generali, che hanno l'onore di comandare questi, i quali difendono sì valorosamente la Venezia.

L'esercito è informato, che il signor Generale di divisione *Solera* è stato richiamato in attività di servizio, e che il Colonnello *Silvestri* è stato aggregato allo Stato maggiore del Generale in capo.

Il generale in capo GUGLIELMO PEPE.

15 Novembre.

A CARLO ALBERTO

SABAUDO RE.

(Dal *Corriere Livornese* num. 218.)

Dio abbelliva le sue opere immortali di una creazione novella. — Al suo onnipossente volere, dall'annichilamento di molti secoli suscitavasi

un fuoco di vita; invano le malefiche potenze della terra e dell' averno pugnavano contro l' opera divina. Il Popolo Italiano sorse nella fede in Dio, e nelle proprie forze; e vinceva.

Ma traviato da iniqui sofismi questo popolo titubò nella fede; dubbioso della propria potenza, ricorse ad un Uomo.

Quest'uomo, quasi per verificare il dettato che maledice chi confida nell'uomo, quest'uomo foste voi, Carlo Alberto.

Invano la vostra porpora grondava sangue di traditi, sangue di vittime. Credemmo vi purificasse, vi mondasse la santa nostra causa; non sapendo o non volendo sapere che la mano impura insozza anche le candide vestimenta dell' altare.

Credemmo voleste coprire dell' alloro del liberatore il marchio impresso da tempo sulla fronte del Re, e ci affidammo ciecamente alla vostra fede.

Il Popolo risorto v' aveva chiamato a suo campione, v' aveva confidato una fede, un vessillo, una spada, — vi diede a profusione il suo oro, il suo sangue, vi sacrificò la propria volontà, vi diede la custodia del proprio onore.

O Re, dov' è ora la spada, dove la fede e il vessillo?

L' oro, il sangue, la vita de' nostri figli, la nostra libertà, l' onor nostro, come ce li restituite?

Il Popolo Italiano volle conquistare la propria indipendenza, coll' indipendenza il posto sublime ed onorifico d' assidersi fra le nazioni libere a partecipare al miglioramento dell' umanità. Questo voleva il Popolo. Ora come l' otterremo noi? Forse comprando coll' oro e colle umiliazioni quell' indipendenza che si doveva e si poteva conquistare? Ma l' onore, ma il rango, ma il posto nostro, non ne sarà irrimediabilmente perduto.

O Re, e questo voi avevate promesso all' Italia, all' Europa, al Mondo! e voi avete mentito, indegnamente mentito!

Che giova anche ora che voi estendiate i vostri confini, se vi sarà dato, all' Adige, anche all' Isonzo, e ciò pel beneplacito di potenze mediatrici, mentre avete soffocato l' entusiasmo che molti secoli di tormenti e di sdegnosa impotenza avevano preparato; mentre avete fatto di una Causa santissima una quistione di dinastia, l' ingrandimento della vostra Casa di Savoia? Non era questo certamente che il Popolo Italiano pretendeva da voi!

Ma voi atterriva il fantasma di Libertà, come Bruto quello della tirannide: voi sacrificaste al vano nome di Re la Libertà — la grandezza d' Italia.

Sta bene: voi foste un vero Re, a voi non si conveniva il titolo di cittadino; giuocaste tirannide o libertà, infamia o gloria, non alla sorte, ma al quanto per cento; — e rimaneste Re per la grazia di Dio.

Ma siete mai disceso a interrogare la vostra coscienza?

Traditore nel 21, Tiranno nel 55, Ancipite sempre, avete mai col' anima vostra interrogato i giudizi futuri dell' istoria? avete mai pesata l' infamia che sta per gravitare sul vostro sepolcro? La vostra memoria non potrà come la vostra salma giacer nell' avello fino all' estremo Giudizio. Voi sareste tosto giudicato; anzi, che dissi? voi lo siete

di già; e se trascorreranno per voi le generazioni, non sarà già per coprire d'oblio la vostra fatale memoria, ma per depositarvi il peso delle centuplicate maledizioni dei Popoli, dei nepoti di quelli che voi avete così infamemente tradito.

E non vi siete mai innalzato alla contemplazione del grandioso avvenire che Dio e l'Italia pareano aver fabbricato per voi? O non avete un'anima, o avreste dovuto scorrere sulle generazioni presenti e future, scorrere collo sguardo d'aquila, animato dal fuoco di una sublime ambizione, sui Popoli d'Italia, e veder quei felici chinarsi, adorando, dopo Dio, voi, voi secondo Redentore dell'umanità. Ahi! Giuda tradiva il Salvatore. Voi avete tradito la vostra missione di salvatore! Giuda non l'avrebbe fatto.

Ma v'ha chi credendosi e dicendosi astuto conoscitore dell'uomo, non potendo però discendere nella sozza fogna del cuor vostro e dei Re vostri complici, vi disse ingannato, tradito non traditore, perchè nulla vi guadagnavate nel contratto.

Che avete guadagnato, o che credevate guadagnare voi, e i vostri complici? A prezzo di sangue umano e di vostra vergogna un po' di poterè che vedevate sfuggirvi di mano, verghe e catene, vendette sui vostri nemici. Trenta danari insomma per vendere la Patria vostra, e cacciar indietro d'un passo l'Umanità.

Occorreva ai Re vostri complici trattenere foss'anche d'un giorno la ruota fatale, irrompente colla foga dei bisogni dei Popoli: vi gettarono sulla via che doveva dessa percorrere; anche il vostro sfracello avrebbe servito alla loro libidine come il vostro trionfo. Voi avete corrisposto degnamente all'aspettazione dei Re.

Quando abbiate potuto macchinar l'opera nefanda, è vano pensarvi; nè la nostra mente vuole sforzarsi a penetrare nella lordura del vostro pensiero tenebroso.

A noi basta analizzare i fatti che avvennero alla luce del giorno, al giudizio della posterità.

La folgore scoppiata in Parigi crollava tanti anni d'edifizii e di cure. Il principio costituzionale da voi di tanto buon cuore adottato riceveva il colpo fatale nella rivoluzione del febbraio. Voi oscillaste indeciso fra l'Austria assolutista, e il liberalismo che dentro e fuori muggiava. Vienna scuoteva l'antica ignavia, ma tardi. Milano già gonfia di ribellante materia spezzava il giogo aborrito. Lo strepito della sua lotta scosse totalmente l'Italia, i vostri Popoli fremevano, minacciavano irrompere, voi non avevate più appoggi, la dinastia Austriaca ne mancava anche più di voi, e allora passaste il Ticino. I Tedeschi confusi, decimati, avviliti vi fuggivano a stento d'innanzi. Le popolazioni Lombarde insorgevano dovunque; le stesse fortezze di Mantova specialmente e di Verona spiegavano, in onta al Tedesco improvvido di consiglio e di forza, lo stendardo della rivoluzione: — un passo ancora, — e quell'armata pria sì minacciosa e vantata, era oppressa, tagliata, distrutta.

Voi quel passo nol faceste mai, non attaccaste, non spingeste, non inseguiste; e se il nemico stanco era costretto a fermarsi con suo estremo pericolo, o per rifocillarsi, o per sgombrarsi la via dagl'impedimenti

e dai Popoli insorti e minacciosi, voi pure suspendevate le marcie, ed attendevate i comodi del Tedesco, finchè questi s'ebbe ricoverato alla linea del Mincio.

Vincitore a Goito per lo scoraggiamento del nemico, e pel valore dei vostri soldati, malgrado le disposizioni o stolte o maligne, voi potevate nuovamente inseguirli e tagliarne buona parte pria che giungessero all'Adige.

Verona li accolse integri ancora. Mantova si guerniva pur essa di gente in onta alla vostra dimostrazione o ricognizione pomposa e ridicola.

Allora vi volgevate a Peschiera perdendo in operazioni d'assedio un tempo prezioso, che avreste potuto guadagnare tentando i fatti di Pastrengo e S. Lucia.

S. Lucia poteva darvi vinta la guerra. Gli Austriaci ancora scoraggiati, intelligenze in città, valore e numero dei nostri, fatti favorevoli, abbenchè ad arte male ordinati, ne erano pegno sicuro — Ma le imboscate in cui ad arte più volte si cadde, ma i generali che vilmente fuggirono, ma finalmente, quasi non bastasse, l'ordine di ritirata quando il nemico era stretto a mal partito, servirono al Tedesco assai meglio dei suoi cannoni e delle sue baionette. S. Lucia fu perduta, e col sacrificio di molti prodi soldati. Così poteste far credere che i Tedeschi erano assai forti, e giustificaste il vostro tanto indugiare.

Allora voi v'allargaste inutilmente, dannosamente; coll'assedio di Peschiera tenevate a bada l'ardore dei soldati, l'impazienza delle popolazioni. Intanto il soccorso tedesco sopraggiungeva. Durando s'aggirava secondo i vostri ordini descrivendo cerchj regolarmente equidistanti dall'inimico. Radetzky con bell'accorgimento, se non fosse stata intelligenza ed accordo, usciva da Verona, giungeva a Mantova, assaliva i Toscani. Voi non avevate occhi per lui.

I Toscani cadevano, prodi ed infelici, ma acquistavano colla valorosa resistenza un tempo prezioso ad isventar molte trame. Bava, cessata l'esecuzione, comparve, nè valsero ad affrettarlo replicati avvisi degli abitanti e fino dello stesso municipio di Mantova.

I Tedeschi assalivano Goito! A dispetto d'ordini precisi, forse di troppo, la linea fu sostenuta; voi celebraste il fatto come di grande vittoria. Era ridicolo, ma giovava a palliare il massacro proditorio dei Toscani, che non si battevano per voi, nè pel loro Duca, ma per l'Italia.

I Tedeschi minori di numero si ritiravano. Peschiera si arrendeva, non per forza, per fame, perchè, riuscito vano all'austriaco il tentativo d'approvvigionarla per l'incalcolabile valore delle truppe vostre a Calmasino; senza manifestarsi di troppo era impossibile munirla di provvigioni. Radetzky doveva descrivere un semicerchio per ritirarsi in Verona: voi non avevate che percorrere il raggio onde tagliarlo fuori, spingerlo in Mantova ove era astretto all'inazione, o a battersi inferiore di numero e di posizioni. Per far questa punta Durando v'assicurava il fianco di Verona; Peschiera vostra, le spalle. Voi nulla di ciò: ma assisteste imperturbato alla resa di Vicenza, alla capitolazione di Durando, nè giungete affrettato se non quando Radetzky tornava vincitore in Verona. Allora vi disponevate in una linea lunga, smilza, senza difesa che le natu-

rali, senza riserva, da Rivoli a Governolo. Fantasma di guerra il blocco di Mantova.

E quivi incomincian le dolenti note, quivi la catastrofe del dramma, o meglio della farsa da voi giuocata.

Indebolite le alture di Spiazzi e della Corona, vette del Monte Baldo, difese di Rivoli; sguarnite d'uomini e di cannoni Sommacampagna e Custozza; l'inimico imprende gli assalti; numero, arte, inganno, tutto adoperava, e spuntò la nostra linea, sicchè i dodici mila uomini dell'estrema sinistra pericolavano esser tagliati. Precipitosa ritirata salvò l'esercito; la linea del Mincio li riparava. A Ponti, 42,000 uomini, artiglierie moltissime difendevano il passaggio; il nemico piantò un ponte, passò il fiume senza ostacolo, e innanzi a cinque migliaia di Tedeschi, i vostri generali spinsero col comando e coll'esempio alla fuga dodici mila Italiani. Allora, spettacolo terribile nelle storie, quella divisione già pria sì tremenda e valorosa a Rivoli ed alla Corona, fu sciolta e sbandata sotto le mura di Peschiera.

A Volta la brigata di Savoia abbandonò per cenno di Generale la fortissima posizione del paese, finchè gli Austriaci vi giungessero e vi si trincerassero, poi fu mandata a riprenderla. Ripresala a prezzo del sangue più nobile e valoroso dell'armata, mentre il Tedesco atterrito stava per esser tagliato in pezzi, fu ordine vostro si ritrassero immediatamente.

A Valleggio, a Goito, a Roverbella, su tutti i punti convenne allora ritirarsi. Dietro, nessuna linea, nessuna difesa; l'esercito avvilito, sbandato, inseguito. Voi drizzaste a Milano.

Milano sola, difesa dai petti cittadini avria resistito a lungo; Garibaldi, Griffini, D'Apice, numerosissimi accorrevano ed armati per tutelarne le sacre mura, culla di libertà; le provincie si scuotevano dal primo stupore, si armavano, tumultuavano: voi lo sapevate; e vi ritraeste su Milano per incepparne le difese e consegnarla vilmente in mano de'suoi nemici. L'entusiasmo dei Milanesi, la freddezza dei vostri, la vergognosa capitolazione, lo sdegno del popolo, i vostri spergiuri, la vostra fuga, son noti. Voi passaste il Ticino; con voi la vostra armata confusa, fremente; dietro voi un miserabilissimo spettacolo: famiglie intiere fuggenti le case nate. Gente in numero di ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, portava nulla altro con sè che la miseria, le lacrime, l'ira e la sete della vendetta. — Questi miseri che voi avevate venduti a discrezione al tedesco imprecavano sull'esoso vostro capo la giustizia che il cielo riserba all'Italia libera e rigenerata.

L'armistizio fu sottoscritto dopo la tregua dei tre di: l'armata scorggiata, la diffidenza sparsa nei cuori degli Italiani, le forze dell'Austria esagerate, presi partiti incostituzionali. Ma per questo non era più tempo; — il ministero quasi liberale però fu abbattuto, ne sostituiste un *Pinelli*; l'armata proclamò principii assolutisti, gli organi del partito retrogrado presero ansa, ma il popolo illuso nel resto stette fermo nei proprii diritti; voi non trovando il terreno di Napoli, recedeste sdegnoso e riponeste sul viso livido dall'ira tirannica ancora un cencio di maschera costituzionale! Allora compariste ibrido, sì che gl'ingenui non poterono persuadersi foste un traditore, gl'interessati vi propalarono buono e in-

gannato. Ed eravate voi che avete potuto ancora ingannare per la quarta volta il vostro popolo! O voi siete un traditore inconcepibile, o gli uomini sono i più stolti animali della terra!

Ed ora? Siete voi presto a novello tradimento? o soggiacete alle colpose conseguenze del primo? L'uno trae seco l'altro per forza di necessità? o volete bere intero il nappo della colpa, tutto fino alla feccia della infamia? A che andrà a finire questa catena di tradimenti, questa fune a più capi d'opre nefande?

O ad inceppare i vostri popoli;

O a formarvi un capestro!...

Pensateci!...

E in fatto molti pareri corrono sul conto vostro.

V'ha chi vi maledice e sente di voi ribrezzo come di rettile.

V'ha chi tace esecrandovi.

V'ha chi vi adula per servirsi di voi, poi spegnervi.

V'hanno gl'insani che avete ancora ingannato e che vi credono sincero.

O re, questi ultimi ora sono ben pochi, fra poco non ve ne saranno più.

Nè voi potrete trovare allora nel mondo, nemmeno, tra i fautori dell'assolutismo, chi vi degni d'uno sguardo quando gli sia noto quale traditore vi siate.

Giacchè se Budna vi scherniva nel 21, Radetzky potrebbe con tutto il diritto sputarvi in volto nel 48.

Pochi momenti, o re, e Dio scoprirà il tenebroso mistero.

E allora la più calda vostra preghiera sarà; vi sia data la morte.

E i popoli vi danneranno alla vita.

Perchè bisogna che per vostro tormento vi facciamo vedere il frutto dell'opera vostra.

Voi tramaste la rovina dei popoli, il trionfo dei re.

E invece avete accelerato la rovina dei re, il trionfo dei popoli.

Volevate il regno dell'ingiustizia, della forza, della tirannide.

Avete affrettato il regno della giustizia, del diritto, dell'amore;

Il regno di Dio!

Chi omai fra il vessillo delle costituzioni profanato dall'Orleans, da Guglielmo, da Ferdinando, dal Borbone, da voi, da tutta l'impura schiera dei re; insanguinato nei massacri di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Napoli, di Palermo; insozzato dagli spergiuri, dai tradimenti, dalle più vili perfidie di corrotti e di corruttori - e il Vessillo cui consacrano l'amor fraterno, la fede in Dio e nell'Umanità, il sangue dei martiri; - chi vorrà indugiare nella scelta?

Chi al mentitore stendardo dei re costituzionali, non anteporrà il vergine stendardo della repubblica, lo stendardo del Popolo?

E voi lo vedrete....

.... sulle rovine della tirannide sventolare il sacro vessillo della libertà, e invidierete vanamente la sorte del re Sedecia.

Ma voi or vi ridete, perchè i vostri patti furono segreti, e sperate salvarvi col manto dei trattati e delle mediazioni.

Forse un altro lembo di terra Italiana vi sarà dato a perecuotere.

E che perciò? vi riterreste voi scolpato dal tradimento?

Credete che noi non conosciamo questo essere il mercato dei re?...

Che un tentativo più deciso avrebbe rovinato la trama?

E che il liberalismo presente non v'avrebbe mai perdonato un altro 21?

Ma sperate voi che vi perdoni un 48?...

O voi avrete preparato qualche nuovo tranello, voi assuefatto ad ingannare i popoli?...

Ma i popoli hanno fede nella giustizia di Dio.

E se voi rispondete che Dio è troppo alto.

Noi ben vi aggiungeremo che Dio non paga il sabato.

Ma Voi vi sentite ancora adulato. — Voi salutano ancora Eroe del secolo, spada d'Italia, Voi decoro dell'età nostra!

Ma non avete mai ben mirato in viso colui che tali cose vi suona?

Oh guardatelo, non v'illudete; perchè se siete cattivo, non siate almeno ridicolo, nulla essendovi di più comico d'un traditore tradito! Se chi vi dice tai cose è un goffo presuntuoso, un pedante, un asino che colle spoglie leonine si fe'trarre trionfante per le italiane illuse città, predicando non so qual guazzabuglio d'idee proteiformi, volgetegli il tergo e ridetevi. Egli è un bamboccio, non merita un vostro sguardo.

Ma se chi ve lo dice è un austero, dall'occhio tenebroso, dal viso asciutto e superbo, oh guardate ove si celi la mano, o re:

Quell'uomo ha contato i vostri giorni; forse egli stringe un pugnale: spegnetelo, o sarete spento.

Giacchè quell'uomo si serve di voi come d'un istrumento, spegnetelo; quel suo istrumento potrebbe suonargli discorde, e potrebbe spezzarlo.

Oh sarebbe strano che voi, re, veniste tradito in buona fede!

Noi ve ne preghiamo, non vi lasciate tradire.

Siete troppo sacro alla giustizia del Popolo, perchè v'abbia a spegnere il ferro d'un assassino!...

Pure vi sono delle anime candide e timorose che ancor rifuggono dal credervi quel traditore che la pubblica voce vi grida.

Ed io pure allorchè vi vedeva affrontare intrepidamente il pericolo, ho detto: Quell'uomo non può tradire.

Maledizione a voi che m'avete fatto pronunziare tale menzogna!

Ma quando ho pensato che il Carbonaro, il Costituzionale, il Traditore del 21 correva al Trocadero intrepido in una guerra ingiusta per tutti, sacrilega per lui, allora paragonai il vostro coraggio a quello del rapinatore che affronta morte ed infamia per far la preda segnata dalla sua avidità.

Ma un'ultima difesa che adottano i vostri partigiani è il dirvi incapace nelle cose di guerra.

E forse per incapacità lasciavate mancare il cibo, che ingordamente si divoravano i parassiti della vostra corte, al soldato che dava il sangue per voi.

E voi ammorzaste l'entusiasmo del soldato colla pedanteria di una disciplina irragionevole, mentre trascuravate le cose essenziali.

I volontari stancaste colle angherie, disprezzaste da loro gli animi dell'esercito colle calunnie, colle gelosie; e quando anche v'occorse, rinnovellaste su loro il fatto di Uria.

I vostri spergiuri di Milano, i vostri menzogneri proclami, quelle supposte mancanze di viveri e di munizioni, la vergognosissima capitolazione, l'arte gesuitica, con cui vi diportaste, ditelo, avevano qualesa a che fare colla strategia, o colle cognizioni di guerra?

Oh voi avete avvilito e prostrato il Popolo Piemontese, sì nobile parte d'Italia! ...

La vostra armata crede in un immaginario ingrossamento dell'Austriaco, in un soccorso sorvenuto di migliaia di Bavaresi. E perchè non avete smentito voi questo? perchè non dite alla vostra armata che l'Austriaco non era superiore in numero nei luoghi della pugna, se non perchè voi l'eravate sempre nei luoghi dove non si combatteva? Perchè non dite alla vostra armata che a Peschiera i vostri generali sbandarono 12,000 uomini, non volendo dar loro del pane nè guidarli in ritirata onorevole e sicura? Perchè accusate Piemonte e l'Italia di non aver avuto animo e forze pari al bisogno? Perchè trascinate nel fango l'onore Italiano, esaltando la potenza dello straniero?

Perchè non confessate che foste voi, voi, progenie esecrata di re, che avete condotti vanamente al macello i più valorosi, voi che non avete approfittato delle forze della nazione risorta, voi che coi vostri mali trattamenti, colle corruzioni, colle mene inique dei vostri satelliti avete fatto del guerriero d'Italia, un soldato del dispotismo, un pagato? ...

Foste poi voi, voi, anime di fango, che avvezzi a queste lordure tanti nobili cuori avvilitate col rinfiacciare loro ... la paga.

Voi ... ma di che non foste capaci, voi, e i vostri prezzolati, seminatori di discordia, schernitori degli affetti più santi, freddi mercanti di sangue e di virtù altrui, come di vizii e di infamie vostre?

Oh se in questo nobile agitarsi di un Popolo non si fossero dispiegate le sue generose inclinazioni; se ai vostri sozzi fatti non avessimo a contrapporre santità d'opre e di pensamenti; se pei nomi vostri che infamerà l'Istoria non avessimo tanti nomi di santi martiri; se tutti vi assomigliassero, o re; vi sarebbe, e lo dico col cuore gonfio, da vergognarsi d'aver portato una volta il nome d'Italiano. Ma la vostra infamia non la è della nazione che vi rigetta, e la terra che sostenne la Croce di Cristo, sostenne anche il fico di Giuda, ed è la terra dei martiri Italiani, che calpestate Voi, Voi Carlo Alberto! ...

Che se così sfrontato v'applaudiste dell'assassinio del Popolo Italiano, e ne gioiste come di vostro trionfo noi non vi piangeremo come un miserabile, o vi schiaceremo come un verme schifoso! ...

Per voi e per l'infame caterva dei tiranni conculcatori dei Popoli che Dio riprovava fino dai loro primordii, già suona l'ultima ora! ...

L'orgoglio del vostro effimero trionfo è vanità; peggio che vanità, stoltezza.

Chi si rivolgerà per rivedervi, non vi seorgerà più; giacchè voi sarete scomparsi.

Perchè il Popolo che l'Eterno foggiava secondo il suo cuore, il Popolo deve essere.

Questa è parola di Dio, nè la parola di Dio mentisce come quella dei re. Voi avete cercato smentirla, Voi avete gettato la vostra vita, il

vostro trono, fra la morte e la risurrezione di questo Popolo. — Guai a voi, guai a voi! — la vostra vita, il vostro regno, sono piume nella bilancia dei voleri di Dio. Voi cadrete perchè Dio vuole che il Popolo sia!...

15 Novembre.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Molti fra i Cittadini nelle attuali circostanze della Guerra mostratisi generosi nei varii bisogni, concorrono eziandio spontanei a somministrare gratuito alloggio a quegli Uffiziali che combattono per la causa Italiana.

Il Municipio però che non può ritenere a carico della propria Amministrazione di troppo depauperata, la spesa di alloggiare taluni degli Uffiziali o presso le Locande, o presso gli affittacamere, ha disposto che un'apposita Commissione per ogni Sestiere si presti a riconoscere localmente quali fra gli abitanti sieno in grado di prestare alloggio nella propria casa, od abbiano la possibilità di provvedervi altrimenti, ma sempre per altro a tutta loro cura.

Nessuno quindi potrà rifiutarsi d'indicare alla prefata Commissione con verità e precisione, se e quali Militari si trovino attualmente in alloggio, il grado ed il corpo a cui appartengono, come egualmente non avendone, di quanti locali potrà disporre il Municipio per utilizzare all'evenienza dei casi.

Si ritiene responsabile ognuno che presta alloggio a rappresentare al Municipio stesso la partenza entro ventiquattro ore, dell'Uffiziale che venisse chiamato ad altra destinazione, e ciò per la regolarità dei Registri. Con queste pratiche andando a sistemarsi tale importante argomento, è certo il Municipio che troverà tutta la condiscendenza per parte dei proprii Concittadini, e che tutti cercheranno di combinare in modo che i Militi possano avere conveniente alloggio anche indipendentemente da quelle misure di rigore alle quali con dispiacere sarebbe costretto il Municipio stesso di divenire nel caso fosse provato che non l'impossibilità, ma il non volere determinasse taluno a rifiutarsi.

Il podestà GIOVANNI CORRER.

L'assessore GIO: DOMENICO GIUSTINIANI RECANATI.

Il segr. A. Licini.

16 Novembre.

Torino 10 novembre.

La Camera piemontese ha posto fine alle sue discussioni segrete colla seguente deliberazione, favorevole al ministero:

» La Camera non adotta le conclusioni della Commissione nominata per ricevere le segrete comunicazioni ministeriali, e manda a leggersi la presente risoluzione in seduta pubblica. «

Questa notizia ci è anticipata da' fogli di Bologna del 14. Dai fogli piemontesi, che arrivano fino alla data del 10, ma con le notizie solamente del 9, si deduce che tale determinazione della Camera deve essere stata presa nella sessione del 10.

16 Novembre.

ACCADEMIA VOCALE ED ISTRUMENTALE NEL TEATRO LA FENICE
PER SOCCORRERE ALLA PATRIA.

Noi non prendiamo la penna per intrattenere i lettori con sottili critiche sul maggiore o minor pregio dell'uno o dell'altro fra i pezzi, che si eseguirono ieri sera nel nostro Gran Teatro, e meno poi ci vogliamo fermare sulla particolar perizia degli artisti che vi presero parte. Ciò lasciamo, e n'avria ampia materia, per chi è perito nell'arte musicale. A noi sia bastante l'esprimere l'impressione morale che ne sentimmo e che certo va divisa coi nostri concittadini.

Chi all'alzarsi della tenda non volò col pensiero ad un tempo, che non dista da noi più che otto mesi e pur ci separa dal passato di un secolo? Dopo il 22 marzo era quella la prima volta, in cui la società veneziana convenisse in quel teatro, ove essa ha mandato i primi gridi di libertà, plaudendo costantemente a quel coro del Macbeth, che si davvicino alludeva alle condizioni infelici del nostro paese. E fu certamente opportuna e direm meglio delicata idea quella d'inaugurare il canto con esso; l'effetto ne fu così toccante che il pubblico non seppe astenersi dal chiederne la ripetizione.

Se generalmente applauditi furono gli altri pezzi del concerto, quelli, in cui generosi sentimenti di patria carità dominavano, trassero all'entusiasmo l'affollato uditorio. In quei plausi però non giccia leggera, non tripudio di gente scioperata; tu scorgevi in ogni volto l'espressione di chi sa di compiere un novello sacrificio per il proprio paese e non dimentica il dolore di sapersi separato da fratelli che vivono nella servitù. Chi non avesse ravvisato questa concordia di sentimento tra gli ascoltatori e la scena e non ne avesse fatto il soggetto de'suoi pensieri, avrebbe perduto la parte più interessante dello spettacolo.

Là tu vedevi ben più che duecento persone tra cantanti e suonatori cui non fu grave lasciare per lunghi giorni occupazioni ed abitudini, onde giugnere ad eseguire magistralmente ciò che prima alla maggior parte di essi era semplice trattenimento. Ben possente è l'affetto di patria!

Lode ai generosi! Venezia smunta da tanti sacrificii seppe mostrare ad essi la sua riconoscenza. L'entrata non fu minore di quattordici mila lire.

16 Novembre.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

Avvisa.

Per agevolare i pagamenti di grosse somme in *Moneta Patriottica*, la Banca Nazionale in seguito dell'Avviso 19 Settembre p. p. e per secondare il comune desiderio ha convenuto che fossero preparate delle Cedole di correnti lire 50, e di L. 100, delle quali qui sotto è la descrizione.

Tali cedole sono dalla Banca giornalmente passate alla Cassa Centrale del Governo di Venezia, la quale è incaricata di eseguire il cambio tra le suddette nuove cedole e quelle della moneta patriottica da lire 1, 2, 3, 5 fin ora emesse. Chiunque volesse approfittare del cambio potrà presentarsi alla Cassa medesima dal mezzogiorno alle ore due pomeridiane, cominciando dal giorno 18 corrente. Con altro avviso sarà indicato il termine perentorio in cui cesserà il cambio medesimo.

Le cedole di moneta patriottica per tal modo ritirate, saranno custodite separatamente dalla Banca per essere poi abbruciate colle formalità stabilite. Alla nuova cedola da L. 50, e da L. 100, sono applicabili le disposizioni di legge che furono emanate per la moneta patriottica.

BIGLIETTI DA LIRE CENTO.

I Biglietti da lire cento sono stampati a due tinte nera e rossa, e presentano un disegno gotico.

Nel centro primeggia la cifra cento in bianco ombreggiato a nero sopra un fondo a linee parallele, rette ed ondegianti.

Due cordoni ornati formano un rotondo e chiudono le parole *Moneta Patriottica* e il millesimo 1848 scritti in carattere nero gotico antico.

Da questo rotondo partono tutte le svariate figure del disegno, separate fra loro da un cordone eguale a quello del rotondo che diramasi sopra tutto il Biglietto, il fondo del quale è formato da minutissime linee quadrigliate in tinta rossa.

Trasversalmente a metà stà scritto in lettere gotiche lapidarie, a sinistra *lire cento*, ed a destra, *correnti*.

Il fondo sopra il quale stanno scritte queste parole presenta una leggera ondeggiatura a linee parallele come il fondo delle parole *Moneta Patriottica*.

Nella parte superiore, in apposito vano, nel mezzo trovasi lo stemma di Venezia, ed il numero della serie.

In egual vano nel mezzo della parte inferiore vi è lo stemma di Milano.

Nei quattro angoli del Biglietto sono quattro rotondi, un sesto acuto al di sopra, tre dei quali di svariato comparto; il quarto inferiormente a destra racchiude il timbro a secco della Banca Nazionale di Venezia.

BIGLIETTI DA LIRE CINQUANTA.

Anche questi Biglietti sono stampati a due tinte nera e rossa, nell'angolo superiore a sinistra vi è la cifra cinquanta sopra uno scudo

riccamente ornato con figure, fiori e fogliami, un ramo dei quali discende e racchiude lo stemma di Venezia.

Da questi ornamenti parte un nastro che porta le parole *Moneta Patriottica* in carattere etrusco nero ombreggiato; e nella stessa direzione del nastro di fianco ad esso stanno scritte sul fondo rosso le parole lire *Cinquanta correnti* in carattere egiziano nero, il millesimo 1848 è disegnato in bianco sul fondo rosso.

Nell'angolo inferiore a sinistra vi stà il timbro a secco della Banca Nazionale di Venezia, racchiuso da altro ornato con una figura e fogliami, nella base del quale vi è il numero della serie e superiormente si estende un rabesco, che racchiude lo stemma di Milano e lega l'estremità del nastro suddetto. Il disegno della tinta rossa presenta una ducale formata a minutissime linee quadrigliate, in modo che i riquadri sono più chiari del fondo in generale.

Questa tinta è chiusa da un bastone interrotto da piccoli ornamenti, minute linee nere parallele a dentello ricoprono il margine del Biglietto, il fondo dello scudo che porta la cifra cinquanta, il dritto del nastro, e il fondo degli stemmi di Venezia e Milano.

Tanto nei Biglietti di lire cento, che in quelli di lire cinquanta è impresso un bollo rotondo a secco del diametro di millimetri ventinove; nel cui centro in campo circolare avvi il Leone di S. Marco. Nel libro stà scritto in profondo il Pax tibi Marce ec. ec., e sotto il terreno in rilievo, il nome dell'incisore (A. Fabris F.); nella fascia pure rilevante che lo circonda, stà scritto pure rilevato *Banca nazionale di Venezia* e fra due stelle 1848, il tutto chiuso da una zona ornata a campanelle e fiori di cime di cedro serrata da un contorno di foglie d'alloro.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente segr. Gio: CONTI.

17 Novembre.

LA CAMARILLA ROMANA.

(Dal *Contemporaneo*.)

Abbiamo più volte nel nostro giornale gridato contro quella camarilla di tristi, che con raggiri segreti si opponeva ad ogni progresso, ad ogni nostro miglioramento sociale. Tuttavia la libertà, sebbene tra le numerose spine preparate da costoro, fece il suo cammino, e riusei finalmente a portare a capo del governo uomini retti, onesti e conosciuti per le loro libere opinioni. Allora gli sforzi di quei demoni si raddoppiarono e costituirono un altro governo, un governo secreto e tenebroso, che agiva alle spalle del governo legale. I ministeri Recchi e Mamiani avevano un bel fare; la loro voce e la loro azione era impotente, la macchina governativa era invece mossa da quei maligni. Ci fu spesso susurrato all'orecchio che noi eravamo soverchiamente sospettosi; ma a noi non mancavano prove da rendere sicure le nostre parole.

Ora che l'Italia desidera di nuovo la guerra, vogliamo pubblicare un documento, che siam pronti a far vedere nella sua autenticità a chiunque ce ne richiedesse, col quale è evidentemente dimostrato come il nostro governo segreto, che era attivissimo, si adoperava ad estinguere ne' primordii della guerra italiana quell'entusiasmo patrio, che si svegliò così potentemente nello stato pontificio, e che, non ostante queste mene infernali, condusse meglio di venticinque mila uomini alla guerra del Veneto.

In questo documento si vedrà come quella nera *camarilla* abusasse del nome di quell'integerrimo e liberalissimo Recchi, che allora sedeva ministro dell'interno, per dare autorità alle loro diaboliche trame. Intanto questo signor prelado, che inventava per suo appoggio la circolare del Recchi, di cui peraltro non sa citare il numero, ancora regge le sorti d'una delegazione, in premio forse di essersi prestato così bene all'opera della *camarilla*. Da chi egli ricevè questa circolare; non certo dal Recchi, da cui dipendeva; dunque dal governo segreto, cui un monsignore leale e devoto al ministero stabilito dal Papa stesso, non doveva obbedire. Ecco il documento:

Delegazione apostolica di Civitavecchia Direzione di polizia.

Titolo 5, N. 567.

CIRCOLARE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE!

Il ministero dell'interno, sul riflesso che anche in queste parti potrebbe abbisoginarsi di personale per guardarci dalle possibili eventualità, ha interessato insinuare a V. S. Illustriss. che per gl'individui, che aveano in animo di partire come volontari, ella procuri, *giovandosi anco della cooperazione delle più influenti persone del paese*, di persuaderli a rimanere. Quando le fosse poi impossibile di trattenerli, qualora abbiano fucili, munizioni, cappotti ed armi, e sieno muniti di foglio di via di V. S. Illustriss., a termini della nota Circolare del lodato ministero, permetta pur loro di partire per raggiungere il generale Ferrari.

In tale intelligenza sono con istima

Di V. S. Illustriss.

li 31 marzo 1848.

Devotiss. Servitore

M. BUCCIOSANTI, *delegato apostolico.*

Bologna 14 novembre.

Lode al cielo, la fiducia dei buoni rinasce! Pochi istanti può dirsi, valsero a tanto. — Toccammo già dello stato di dolorosa angustia, in che una masnada d'iniqui teneva la intera nostra città. — Le savie, energiche ed improvvise misure dei governanti, come frenarono le colpe nelle duese re ora trascorse, così, per continuata vigilanza e per vigorose disposizioni, varranno ad impedirne la rinnovazione aiutate in bella gara dal concorso della guardia civica, dei bravi carabinieri, e di ogni altra milizia qui stanziata. — L'impensato disarmo dei proletarii, operato la scorsa notte con tanta quiete, in mezzo ad imponente mostra di forze militari,

fu bella e troppo necessaria misura, che ebbe il comune applauso; siccome lo avrà ogni altra straordinaria provvidenza, la quale, nello stato eccezionale delle cose fra noi, si crederà nel caso. — Oggi intanto, ed a buon diritto, suonano sul labbro dei confortati cittadini le maggiori lodi a S. E. il signor ministro della guerra, al signor conte prolegato, ai capi tutti della forza armata, ed a quanti col senno e coll'opera concorsero a frenare i perversi; i quali, non più incoraggiati dalle seduzioni e dall'impunità, saranno ridotti al dovere, mentre gli onesti prenderanno animo a vigilare indefessi, onde più mai non si rinnovi a Bologna la serie dei passati dolorosi emergenti.

Ferrara 15 novembre.

I giornali della capitale spiegano il motivo del viaggio precipitoso a Ferrara del Generale Zucchi, ministro della guerra, e dell'ordine d'immediata partenza da Ferrara del 1.º battaglione del reggimento l'*Unione*, che stavasi organizzando. Le notizie, giunte a Roma, fecero credere che nella dimostrazione avvenuta in Ferrara, nella notte del 3 al 4 corrente mese, contro il viceconsole austriaco, i militi appartenenti al suddetto reggimento si associassero al popolo, e vi prendessero una parte attiva e principale. Senza darsi carico di verificare l'accusa, si fa partire il ministro della guerra, e si obbliga un corpo non ancora organizzato, mancante di vestiario e delle cose più necessarie, ad assoggettarsi ad una marcia lunga e disastrosa, e valicare nel rigore del verno le vette dei nevosi Apennini. Non v'ha d'uopo di provare come slealmente ed ingiustamente si calunniassero i militi del reggimento dell'*Unione*. Le autorità di Ferrara, e tutti i cittadini ferraresi ponno far fede che quei militari furono totalmente estranei al movimento, che avvenne quando eran tutti ritirati in quartiere, e niuno comparve sul luogo dell'azione. Ma, prescindendo anche da ciò, come puossi spiegare ed interpretare la condotta del governo? Intese forse dare una solenne e luminosa riparazione all'Austriaco, che si chiamasse offeso nella dimostrazione fatta contro il suo viceconsole, che pretendeva rialzare tra noi l'insegna del dispotismo e della tirannide? O volle forse, da un tal fatto trarre pretesto per allontanare dalle frontiere un corpo militare, caldo ed ardente d'amor patrio, e che al primo grido di guerra avrebbe ribrandito le armi a difesa della nazionalità e dell'indipendenza, volando a soccorrere i nostri fratelli, ricaduti sotto l'oppressione ed il ferro dello straniero? Queste sono legittime considerazioni, che nascono spontanee da quanto fu operato dal governo. È pertanto necessario che il medesimo dia una pronta, pubblica e sicura spiegazione, se vuole evitare l'accusa d'essere l'alleato ed amico dell'Austria, e d'aver disertato la causa dei popoli e della nazione. Rifletta il Generale Zucchi che uomini astuti, raggiratori e partigiani dell'antico sistema, hanno forse abusato della sua buona fede, e stanno per compromettere la sua fama ed esistenza politica. Ma i popoli non possono essere sempre traditi: o presto o tardi, viene il giorno della vendetta e della riparazione, e guai allora a tutti coloro che gli avranno ingannati!

17 Novembre.

Nella *Gazzetta di Milano* si legge il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Quartier generale in Milano, il 4 novembre 1848.

Sua Maestà l'Imperatore e re ha emanato un Appello al suo esercito in Italia, quale per ordine sovrano io porto qui a cognizione dell'armata.

Soldati! i più sacri accenti che possano giungere all'orecchio d'un guerriero, sono le parole del monarca. È la voce del vostro imperatore e re che a voi parla per mezzo di queste parole. La sua imperiale, la sua real parola vi guarentisce ciò che vi dissi spesso intorno alla posizione della comune nostra patria.

Soldati! i nemici nostri contano sui nostri interni dissidii, essi riguardano tale momento propizio per dividere la bella, la gloriosa nostra monarchia; ma essi la sbagliano nei loro calcoli. — L'armata è una, e questa unione sarà la salvezza della monarchia. — Non sanno dessi che le nazioni sono viepiù forti quando la slealtà dello straniero vuol trar vantaggio da interni dissidii, e che breve discordia non frange la potenza di un impero, composto di paesi da secoli riuniti.

Già la sollevata Vienna s'è di nuovo sottomessa al suo monarca, e presto potrò dirvi che la pace e la concordia sono ristabilite, e che un sol voto, la conservazione della monarchia, infiamma i cuori di tutt'i popoli, che in Ferdinando riconoscono il loro solo e legittimo sovrano. Vengano allora coloro che or ci credono da discordia divisi, alla vostra testa li s'ido tranquillo ad entrare nella lizza.

Un esercito di cento mila valorosi sta dinanzi a Vienna pronto a volgersi colà dove i nemici potrebbero minacciare i confini della patria, e centinaia di mila li seguiranno quando la voce del nostro imperatore e re si rivolga all'amore ed alla fedeltà de' suoi sudditi.

RADEZKY *m. p.*

Feld-Maresciallo.

ALLA MIA ARMATA IN ITALIA.

Il partito del sovvertimento ha da lungo tempo gettati su di voi gli sguardi, perocchè a ragione riconosce nel mio esercito un saldo appoggio del trono costituzionale, ed un sicuro baluardo alla minacciata monarchia. Oggetto de' loro sforzi è di ritrar voi dal vostro dovere. Questi malvagi attentati romperanno contro la fedeltà e l'attaccamento che voi sempre mai dimostraste a me ed alla mia casa.

Se non che a voi, diletti figli d'Ungheria e Croazia, dirigo oggi in particolare una seria parola. Udite la voce del vostro re, cui sta al pari di voi a cuore il bene della vostra bella patria.

In Ungheria riusciva ad un criminoso partito, per mezzo di maneggi di ogni sorta, di turbare la pace fra le diverse nazioni che ivi da secoli vivono in fraterna armonia, di suscitare la guerra civile, di spezzare tutt'i vincoli dell'ordine e delle leggi, e ben anco di sedurre alcuni de' vostri commilitoni a prender parte alla sollevazione.

Io so che lo stesso partito, sotto pretesto che la vostra patria sia in pericolo e bisognosa del vostro ajuto, non lascia alcun mezzo intentato a fine di indurvi ad essere sleali verso di me, e di provocare la rovina del venerabil trono che i vostri padri hanno spesso difeso col loro sangue. Non vi lasciate trarre in inganno dalle parole di questi falsi patrioti. Essi sono stretti in perfetto accordo coi nemici dell'Austria; essi sono i principali autori delle presenti angustie. Le libertà da me concesse agli Ungheresi, l'eguaglianza di tutte le classi de' miei sudditi ungheresi, sono guarentite dalla mia reale parola. Io la manterrò. Ma voi non vacillate, e siate memori della santità del vostro giuramento.

» Il mio compito sarà, col divino ajuto, di nuovamente ristabilire l'ordine perturbato e la pace interna dell'Ungheria, il vostro di difendere la comune patria contro il nemico straniero minacciante. «

V' affidate a me e nel vecchio vostro feld-maresciallo. Egli vi ha guidato a vittorie che vi assicurano un glorioso posto nella storia e la riconoscenza della patria; egli vi sarà ora scorta sul sentiero del dovere e dell'onore.

Olmütz, 28 ottobre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

WESSEMBERG *m. p.*

18 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

CRONACA PADOVANA — dal 2 al 15 novembre.

Vedemmo di questi giorni tappezzare le muraglie, ancor nostre, una notificazione ed un dispaccio di Montecuccoli e poi un bullettino ufficiale. Con quella prima, ei vorrebbe far credere d'occuparsi delle *classi povere, specialmente aggravate per le luttuose vicende passate*, e comanda l'istituzione di una Commissione nelle singole città per provvedere agl'indigenti, ed aggiunge col vecchio stile austro-gesuitico — « a togliere questo stato di cose influiranno in modo efficace le *franchigie* già sovranamente decretate. » — E noi intanto per queste franchigie abbiamo pagato una imposizione di 16 per cento in luglio, un prestito forzato in agosto, e prima e poi requisizioni sopra requisizioni in generi e in danari, quindi in ottobre nuova imposta del 18 per cento; e ciò non bastando alla fame delle gloriose truppe e degl'invitti duci, il Montecuccoli, col dispaccio succitato, c'impone pel corrente mese una tassa di 7 per cento. Ecco le sovrane franchigie! Godi, povero popolo, corri alla Commissione col proclama in mano, che le offerte sono larghe, chè l'erario si vuota per sopperire ai suoi bisogni! — Del resto, il pagare poco importa, quando si hanno le buone notizie, e noi le avemmo la mattina del 3, in cui vedemmo in lettere cubitali scritto pei canti — *Bullettino ufficiale — Resa di Vienna.* — È questa la capitale della Cina? o meglio è il covo di una torma di pirati? *Vienna si è resa a discrezione*: dunque è stata bombardata, mezzo incendiata prima; un nido di barbari non è dunque

più? Oh no! L'imperatore Ferdinando, il clemente, il buono, l'apostolico, ha voluto, nel suo paterno cuore, che Vienna, sua capitale, fosse abbruciata, che 12,000 innocenti fossero scannati, che 100,000 fossero resi mendicchi o dispersi, perchè gli venne il capriccio, a lui e alla signora Sofia, di non volere più la Costituzione! Ma non l'aveva giurata? Poveraccio, ma se la è cavata la voglia, ed ora tocca a lui l'andar-sene a spasso! — Quando si può trar vanto di queste orribilità, che vincono quanto di atroce narra la storia, è a dirsi perduta da lungo tempo ogni coscienza e pudore. Così grida e mormora il nostro popolo, e la novella aggiunse al vecchio odio un senso di ribrezzo; ci pare di vedere una gente, che la maledizione di Dio caccia di abisso in abisso all'ultima perdizione!

Ma la buona novella non infonde coraggio nel petto dei valorosi Croati: alle sei pomeridiane, chiudono essi le porte della città, nè le aprono pria delle sei della mattina; tanto temono di una sorpresa!

Nè tutte le loro novelle sono forse liete: e dico le loro, perchè noi, *cittadini* nell'attuale pienezza di libertà della stampa, riceviamo quotidianamente notizie da tutte le bande, mercè delle gazzette di Milano e di Verona, soli giornali che attualmente si pubblicano in Europa. — E che le non siano tutte di festa le novelle austro-croate, lo dice un tal quale trambusto che cominciò la notte del venerdì (40) e crebbe il sabato, nè, sebbene menomato, è tolto ancora; e v'ebbe al solito corse e ricorse, e grosso movimento di carri. E qui cade un aneddoto. L'agente comunale del Mestrino ebbe ordinati 40 carretti, e venne venerdì appunto con quelli sull'alba; ma trattenutisi, come d'uso, quasi il giorno intero, tre dei condottieri, sazi del lungo starsene, se la svignarono. Al punto del richiamo sorse querela di quel difetto, si arrestò il povero agente, che invano fece opera di giustificarsi. Il piccolo Verre, successo al grande, gli disse: se vuoi essere salvo, *tantum dabis!* e il *tantum* fu un 500 lire di moneta austriaca, che fu forza a un deputato del Mestrino di sborsare per togliere dall'ugna all'aquilotto quel male avventurato! — A questo punto dirò, giacchè men sovviene, che anche il gran Verre, allorchè arrestava Medoro, gli offeriva l'immediata liberazione per *cento pezzi da 20 franchi*, ch'egli non volle gettare in gola al gran verme. — Nè ora che si gustò l'unto, vi si torrà di suso la bocca. Ed ecco che la notte del 12 s'arrestava un fabbro-ferraio, reo dell'andarsene a casa dopo caduto il sole, e lo si cacciava alle strette, nè lo si concedeva libero se pria la moglie e gli amici non raggranellavano, a ricuperarlo, un quattrocento cinquanta lire venete. — Chiedetemi or mo' se il Marini è libero? Non lo è, perchè non ha danari a ricomperarsi! La prova, direte, la prova! Io l'ho sì lucida e sì tonda, che nulla del suo conio mi s'inforsa; ma per ora non la si può mettere in mostra.

E qui debbo nuovamente gridare *mea culpa, mea culpa*, non già di bugia detta, ma di buone opere taciute. Siamo giusti anche coi nemici. Seppi adesso, e perciò tosto lo scrivo, che il barone Welden fece elemosina ai Cappuccini, col patto che non tornassero più, d'uno scudo: e che, in partendo, lasciò a ripartirsi tra i varii camerieri della locanda dell'Orlandi, ove stette 75 giorni, lire sette. Viva lo splendore baronale!

Per quell'amore poi, che mi stringe a' miei cari fratelli, do loro una nuova che certo non si aspettano, ed è che stassi qui lavorando ad una coscrizione doppia, in dato; e quindi affrettinsi di ritornare, e se non prestate fede a quanto vi dico, vi spedirò il relativo documento nella cronaca seguente.

Da bravi, o giovani, speranze nostre, venite a schierarvi sotto le gloriose aquile della Casa d'Absburgo, e marciate a tuffare nel sangue tedesco e ungherese la rinascente libertà! — Che fate a Venezia? Vorreste voi spargere il sangue per fondare la libertà della repubblica italiana? Eh via! mettete giudizio.

La scorsa notte (15) gli arresti sommarono ad una trentina. Vedete, sempre di bene in meglio. Nè si pose la mano su persone del popolo. Oh no! i Croati hanno troppo buon naso per dare in fallo: già è chiaro che si vuole obbligare i cittadini, o a rimanersene in casa, o a redimersi di giorno in giorno: si uccella alle borse della buona lana di Susan. Tra gli arrestati, nominerò il co. Nicolò Leoni, il padre del nostro Carlo, uomo pacifico se altri mai, il dott. Lotto, l'i. r. commissario distrettuale, dottor Rigoni, ec. ec. E' furono tradotti da prima al corpo di guardia, e là abbandonati senza sedili, senza lumi, come branco di pecore; poi di là li trassero alla caserma del Carmine, e da questa all'altra degli Eremitani, ove, frammisti ai sucidissimi prigionieri croati, giacquero sino alle 9 di questa mattina taluni, e taluni aspettano ancora. E il general Susan finge che tutto ciò non sia che un puro *accidente*.

Disgrazie peggiori per la provincia. Trentaquattro ponti furono demoliti, a togliere le temute comunicazioni con Venezia. Vi vorranno ben otto milioni a ripristinar tanto danno! Udite bella! Da ieri si cominciò a strappare tutti i batocchi alle campane di tutte le ville da Padova a Venezia; i campanili presidiali da sentinelle croate. Vedremo forse trasportata a Vienna questa grande collezione di batocchi.

18 Novembre.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Leggesi nell'*Alba*: « Sul lago di Como e nelle valli del Bergamasco continua la protesta armata contro la dominazione austriaca. Sulle montagne al di sopra di Menaggio e in quelle valli del Bergamasco numerose bande armate di valorosi tengono vivo il fuoco dell'insurrezione, senza che le imponenti forze nemiche abbiano potuto ributtarle. Le guerriglie possono rendere un importante servizio all'insurrezione, in attesa di una sollevazione generale. »

Per rendere sempre più odioso quel tiranno dominio, e rendere più sempre impossibile ogn'idea di componimento tra gl'Italiani e lo straniero, l'inesorabil Radetzky stampa nella *Gazzetta di Milano* dell'11 il bando seguente:

« Dacchè, col valore delle mie truppe, ho rese queste provincie del regno lombardo-veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale

di ristabilire l'ordine in modo, che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio, e le famiglie godessero di quella quiete, che ha sempre mantenuta ed assicurata il governo di S. M. il nostro imperatore e re per tanta serie d'anni.

« Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati, sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra, delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, non che coloro che colla loro opera e mezzi vi hanno contribuito, tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. M., nella non mai mancabile sua clemenza, si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'esterno, impiegando colà i prodotti di questo paese ad altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per la quale deve essere pur mia cura di provvedere.

« Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme col colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente, non per ispontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo;

« Ho determinato che debbano essere sottoposti a contribuzione straordinaria:

« 1. I membri dei cessati governi provvisorii;

« 2. Quelli che ebbero parte precipua nei varii così detti Comitati;

« 3. Coloro che si son posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colla loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali.

« La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione, che sarà intimata a ciascuno degl'individui, od al loro domicilio ordinario che hanno, o che avevano al 18 marzo prossimo passato, e dovrà essere pagata alla rispettiva Cassa di guerra nel termine di sei settimane, decorribili dall'intimazione di detta diffida.

« Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione ed a curatore, col mezzo più opportuno, onde coi redditi delle sostanze, e colla vendita e ricavo di quest'ultime, ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle, che ciascun contribuente avea sotto l'epoca 18 marzo prossimo passato, senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse, e che fossero avvenuti d'allora in poi.

« Colle contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi, nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinati.

« RADEZKY *feld-maresciallo.* »

La Gazzetta di Pacht (vulgo *Gazzetta di Milano*) nota con maligna soddisfazione che il battaglione di granatieri italiani, Ferrari, si è comportato molto valorosamente nella presa di Vienna.

Il *Corrispondente austriaco*, foglio semiufficiale di Olmütz, del 5, reca quanto segue: « La composizione pacifica delle vertenze italiane sembra ormai prossima. A tenore di quanto viene riferito da un foglio francese, il governo inglese sarebbe andato d'accordo con quello di Vienna, onde tenere le relative conferenze in una città del Belgio. Non si dubita punto che la Francia e la Sardegna vi consentiranno. D'altra parte v'è chi sostiene che Radetzky abbia già inviato a Vienna le condizioni della pace perchè vengano approvate.

18 Novembre.

Leggiamo in una corrispondenza del *Pensiero Italiano* in data di Torino 5 corrente:

L'unico oracolo giobertiano (e vi si leggeva un *per ora*) riconosciuto dal potere, fu quello con che l'impareggiabile filosofo da Parigi scongiurava la *procella*, e che vedemmo a suon di tromba appiccarsi a tutti gli *Albi pretorii* del regno. Ecco come i governi, che nel progresso van di conserva coi popoli, san cogliere, oculatissimi, l'*opportunità* per servirsi d'un gran nome. Del rimanente (e per sante ragioni) nemmeno si vollero accettare gli elogi da lui anticipati.

Senza i primi *scandali* di Pio IX, senza i moti, e le vittorie di Sicilia, nè i Napoletani (che ci precedettero!!) nè i Toscani, nè i Piemontesi avrebbero mai potuto conoscere la loro *costituzione*.

Molti pensano che se il Lombardo-Veneto fosse tornato nell'*ordine* ideato da Radetzky, al certo le ostilità col Piemonte sarebbero già ricominciate, e già sarebbesi rinnovata la gherminella di Milano sotto i bastioni d'Alessandria.

La soverchia carità usata al campo nel risparmiare il sangue dei soldati fa a pugni col barbarismo di averli voluti morti con istudiatì disagi. — Il sangue dei soldati non si risparmierebbe in Genova.

Il Piemonte ha pure la sua Lombardia e la sua Sicilia.

Il viaggio misterioso di Morichini da Roma al quartier generale presso il P. Roothan, e di là ad Innspruch, svelò fin d'allora la sublime strategia.

Un sincero ufficiale raccontandomi, che spesso per lasciar passare e fuggire il nemico si comandavano alle truppe movimenti ridicolissimi, io gli soggiunsi: dovevate aggiungere: *soldati, chiudete gli occhi*.

Il Trotti stesso (che testè diede bella prova di modestia) non che altri generali ammisero pubblicamente il tradimento: non si sa dunque perchè siasi risposto alla deputazione genovese: *tutti fecero il loro dovere secondo la rispettiva capacità*.

È un assurdo supporre generali *motu proprio* traditori, colla certezza di essere fucilati e di lasciare un nome esecrato; — il niegar loro di giustificarsi ne è prova splendidissima.

Il nostro governo amerebbe meglio le sue pattuglie *miste* di Croati che di civici.

I nomi dei prodi generali Garibaldi e Antonini, trattandosi di guerra

nazionale italiana, parvero a tutti più pronunziabili e degni d'esser preferiti a cert'altri che paion fatti apposta per metter paura a' bimbi.

Il P. Roothan, son pochi di, inviò una circolare molto laconica ai suoi imperterriti commilitoni, eccola: *costanza, fratelli torneranno i bei di.*

Mi si assicura da un ciabattino che vuolsi innalzare al ministero guerriero una statua di metallo pari alla sua fronte, e tutto per gratitudine, a spese di coloro che approvvigionano di scarpe i reggimenti. Eccovi il disegno: S. E. vestito da *padre coscritto* sta seduto (non troppo in equilibrio, perchè a schiena nuda) sur un mulo ben tarchiato e senza briglia. Gli pende dal fianco sinistro un fodero di sciabola penzolone e ripiegato che ha però al di sopra un'elsa maiuscola. Sotto il braccio sinistro vedesi un fascio enorme di scartafacci, colla manca tiensi saldo alla breve chioma del tipo della testardaggine; colla diritta s'avvicina all'occhio un lungo cannocchiale per vedere se arriva l'*Opportunità* Fa capolino dal fondo della sua tunica una siringa da valersene trovata l'*opportunita* per servire l'opposizione gli occhi gli sfuggono dalle guancie, l'alta parrucca rassomiglia il suo capo a quello di Giove Tonante dalla bocca orribilmente spalancata pare ne esca la parola prediletta Il mulo è al muso e alla coda ornato di ulivo intrecciato con un nastro di colore Il suo passo è grave: sa che va al Campidoglio.

Piuttosto che la fuga e l'abbandono di Milano, mille morti erano da preferirsi.

Il viaggiatore che visitando la regina dell'Adria, passerà presso Verona non voluta, presso Rivoli abbandonata, presso Vicenza non assistita, griderà sospirando: Giuda! Giuda!! Giuda!!!

Mentre i soldati perivan di fame nella fertile Lombardia, mille e mille tornavano in Piemonte carichi d'oro — i Tedeschi rinvennero magazzini pieni di viveri — e il nostro quartier generale era spesso luogo di feste brillantissime.

Turchesca barbarie! Il termometro del soldato per conoscere l'ora della pugna, era quando *vedeva* la fame.

Non si conosce ancora la ragione, perchè senza dirne verbo siensi restituite (e il cambio giusto non si potea fare) le molte migliaia di prigionieri austriaci dopo averli ben *rimessi ed obbediti*.

È sempre Roothan che dirige le fila diplomatiche. I gesuiti hanno vivande per ogni razza di palato. — Volete guerra? . . . eccovi movimenti di truppa . . . denari spediti a Venezia . . . la flotta colà rinviata, e per sopramercato l'assicurazione che il re tenga ancora la mano sull'elsa. — Bramate pace? eccovela personificata nel ministero . . . eccovi le finestre del palazzo reale inchiodate sul muso di chi grida guerra Parteggiate per la mediazione? . . . eccovi mille e mille belle parole del cavilatore per eccellenza. — Siete di cattivo pelo verso gli ecclesiastici? . . . eccovi la brusca lettera al vescovo vercellese — Mostrate compassione pella sorte de'rugiadosi? . . . eccovi 500 franchi decretati per ciascuno di loro — Desiderate accettata la fusione? . . . eccovi richiamata la Consulta Lombarda — Non la volete? . . . eccovi la Lombardia in preda

al croato Oh vitupero! . . . E noi stiamo provando che abbian ragione? . . . Vivaddio! che lo straniero può ben chiamarci vermi e cadaveri vivi.

Notate carità fraterna! Bava dopo il martirio di Curtatone salva un corpo di 15 mila Austriaci che poteva appieno sconfiggere. — Gli Austriaci in sullo scorcio di luglio rispettarono i fuggenti e disordinati Piemontesi che persino collo stato maggiore poteano facilmente far prigionieri.

Aveasi ben ragione di chiamare *impaccio* i volontari! Se non era l'*impaccio* dei Toscani e Romagnoli a Curtatone . . . Roothan forse evitava fin d'allora la classica strategia di condurre l'esercito da Lodi a Milano per proteggere le frontiere sarde . . . senza l'*impaccio* di quei *testardi* la commedia due mesi prima avrebbe avuto uno scioglimento men barbaro . . . e forse più facile a coonestarsi.

Volete, o Pinelli, che v'insegni una scappatoia per tergiversare l'odiosità che pesa sul capo del ministero? . . . Ebbene . . . gridate, *una voce dicentes* voi pure: *Guerra, guerra, si faccia guerra* . . . e siate sicuri che (per quanto ne sono informato) le piazze di Torino e d'altre nostre città rimbomberanno del *latino* inseguito a tutt'i soldati: *Guerra, no* . . . non vogliamo più passare il Ticino.

18 Novembre.

INDIRIZZO

prodotto nel 15 novembre al Governo provvisorio di Venezia
sotto il num. 6071.

» Aderisca il nostro Governo e immediatamente aderisca alla formazione di una Costituente italiana proposta dal Ministero Toscano. Pensiamo prima ad esistere; penseremo in seguito a modellare il nostro modo di vita.

» Se la seconda questione non si avesse preteso risolvere per la prima; se le Provincie Lombarde seguite poco appresso dalle Venete, ed infine, per necessità, dirò così, dalla stessa Venezia, non avessero pensato alla fusione, la prima questione sarebbe di già risolta; il Granduca di Toscana non si avrebbe mostrato sì freddo nell'accorrere alla lotta; il re di Napoli non avrebbe forse ritirate le sue truppe; il Papa, in riguardo a'suoi scrupoli, avrebbe, ritengo, rimesso pien potere nelle mani del suo ministero; e il re di Piemonte non avverserebbe ora di tornare in campo.

» Non intendete, per Dio, che i re sono più interessati alla preservazione della loro dinastia, che non al conquisto dell'indipendenza italiana? Non intendete, per dio, che sono tutti collegati fra di loro . . . ma fin qui non per l'indipendenza italiana!

» La Costituente proposta dal Ministero toscano è, a questo momento, l'ancora di salvezza dell'italiana indipendenza.

» Si determini dal ministero toscano il numero dei deputati da inviarsi alla Costituente, e si appronti immediatamente dai diversi Governi

una legge elettorale per la scelta di essi; ma questa legge non sia col voto universale diretto, sola cosa su cui disaccordo coll'italianissimo Ministero toscano.

» Il voto universale diretto presuppone un'eguaglianza d'intelligenze, ciò ch'è un assurdo.

» Noi ammettiamo un eguale diritto in tutti nella nomina dei deputati od in qualunque altra questione che sia d'interesse sociale; come ammettiamo, in diritto naturale, un'eguaglianza di diritti su tutte le cose; ma la semplice sufficienza del diritto naturale per regolare i diritti di tutti conformemente al principio, è impossibile, perchè su d'uopo surrogarlo col diritto positivo, in forza del quale l'eguaglianza di diritto non consiste in altro che in un'eguaglianza di trattamento dinanzi la legge.

» Così si dica delle intelligenze; le maggiori, hanno, concedetemi l'espressione, un *jus quaesitum* sulle inferiori, per cui le prime debbono stare al di sopra delle seconde; ed è perciò che altra volta scriveva, che l'aristocrazia della nascita è il sostegno dei governi assoluti, quella dell'intelletto, dei governi liberali.

» In diritto non si lede quindi quello delle intelligenze inferiori nell'assoggettarle alle intelligenze superiori. Ma per conoscere le vere intelligenze superiori, quelle di cui abbiamo noi di bisogno, fa mestieri procedere per gradi d'intelligenza. Ecco di donde sorge la necessaria legalità del voto universale indiretto. Il popolo potrà facilmente errare nella scelta delle *capacità*, ma sceglierà almeno alcune *sufficienze*, le quali sarà meno possibile che s'ingannino nella scelta delle *capacità vere*.

» Ma, lasciata da un lato la questione, giudichi il nostro Governo provvisorio quale sia, in sua prudenza, più saggio consiglio; adotti quale crederà meglio o voto universale diretto, o voto universale indiretto, ma aderisca immediatamente al principio della proposta Costituente, riscontrando di proposito il Ministero toscano; solleccitandolo anzi a determinare il numero dei deputati da inviarsi alla stessa.

» Sarà da questo Congresso che Italia riceverà la vita della propria indipendenza; sarà da questo che verrà regolato in seguito il modo della migliore sua futura esistenza. »

Avv. MICHELE COSTI.

18 Novembre.

LA CENTRALIZZAZIONE.

La centralizzazione, questo sistema di governo che distribuisce, ordina, subordina e regola i diversi servizi pubblici; che stabilisce un punto centrale verso il quale tutto converge ed ha sfogo, dal quale emanano l'impulso e la direzione, — è l'unità del comando, e la potenza della disciplina.

Questa leva è di una forza immensa. Essa distrugge le individualità, annichila le resistenze, lega ed assimila tutte le parti. Essa forma una grande nazione. Lo straniero comprende, apprezza ed ammira il sistema

francese: i grandi stati di Europa vogliono modellarsi secondo la nostra immagine.

Il sogno dell'Italia è l'unità; ma Milano e Roma, Napoli e Firenze, Genova e Venezia, Parma e Torino, Palermo e Bologna hanno una personalità distinta, interessi diversi, pretese differenti. Vi sono molti principi, non vi è un capo; vi sono mille braccia, non vi è una testa; vi sono cento città, non vi è una capitale.

Anche il sogno dell'Allemagna è l'unità. Ma l'Austria, questa antica fortezza delle dottrine cattoliche, può essa fondersi colla Prussia, nuova soddisfazione data al protestantismo nell'ultimo secolo? Le città libere, le città commerciali possono esse associarsi alle sovranità aristocratiche o militari? La Dieta di Francoforte è una teoria del professorato tedesco. Quel saggio politico resterà un dogma speculativo.

Donde deriva la forza apparente della Russia? Dal doppio potere religioso e civile dell'autocrata che la governa.

Nicola Paulowich è papa ed imperatore; egli è capo civile, capo militare, capo religioso. Ma se l'autorità è una, il territorio non è uno. E non lo può essere, perchè come assimilare tante provincie, disgregate dai costumi, dagli usi, dalle abitudini, dalla lingua e più ancora dalla distanza che le separa? — Che sorga un rappresentante di quelle nazionalità assopite, che le idee moderne caccino il loro cuneo irresistibile in quel barbaro granito, e la rupe scoppierà da cento parti!

L'Irlanda indebolisce l'Inghilterra. La Spagna ha le sue provincie, i suoi privilegi, le sue montagne. La Francia sola possiede la centralizzazione. Tutti i suoi abitanti parlano la stessa lingua, hanno le stesse leggi, gli stessi diritti, gli stessi doveri. Tale è la sua popolazione, tale il suo territorio.

Ov'è la Normandia? ov'è la Brettagna? ov'è la Provenza? ov'è la Guienna? Questi stati nello stato sono scomparsi; non vi sono più grandi individualità, non vi sono che comuni ristrette. Tutti i dipartimenti formano la Francia, Parigi ne è la capitale e tale è la forza di questa centralizzazione, che Parigi ch'è la testa reale delle nostre comuni, è la testa intellettuale del mondo.

Ma Parigi è la Francia. — Parigi non è la Francia, ma Parigi ne è la testa ed ecco perchè la Francia è forte. Se Lione, Bordeaux, Nantes, Marsiglia, Rouen, Lilla elevassero pretese di rivalità, la Francia discesderebbe al rango dell'Italia.

Ma Parigi assorbe tutto; sembra che la Francia travagli, produca, e paghi le imposte per Parigi. — Parigi non assorbe, esso acquista, esso consuma; esso non inghiotte, ma segna i valori; esso non si appropria le imposte, ma le centralizza per distribuirle in una maniera utile e feconda in un esercito di funzionarii militari e civili, in un piano generale di pubblici servigi.

Allorchè si esamina accuratamente il sistema di centralizzazione francese, non si lascia di ammirarlo.

Con la centralizzazione, una spesa locale non è autorizzata che a condizione di essere utile; una contribuzione locale non è imposta che allorchando non è un carico troppo forte per le possibilità attuali della comune e la riserva ulteriore del paese.

Togliete la centralizzazione, ed i consigli municipali autorizzaranno imposte o prestiti che caricheranno il presente ed aggraveranno l'avvenire, che impoveriranno la ricchezza locale e dissecceranno la sorgente delle rendite generali.

Togliete la centralizzazione, ed i consigli dei dipartimenti adotteranno le strade fluviali di terra o di ferro di una utilità parziale, ma senza legami con l'interesse pubblico dei trasporti e del commercio francese.

19 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il Comitato di pubblica vigilanza in Venezia, dietro autorizzazione impartitagli dal Governo,

Dispone :

1. Per prevenire ed iscoprire fatti o macchinazioni contro la sicurezza dello stato, è istituito un Comitato filiale di pubblica vigilanza pel Distretto di Chioggia.

2. Esso dipende direttamente dal Comitato di pubblica vigilanza residente in Venezia.

Il Commissariato distrettuale in Chioggia è tenuto di coadiuvarlo e di eseguirne gli ordini.

3. La Gendarmeria deve prestargli mano forte: occorrendo, e richiesta, anche la Guardia civica.

Tutti i buoni cittadini sono invitati a secondarlo.

4. Sono eletti membri di detto Comitato, che fra essi si eleggeranno il Presidente, i cittadini *Giulio dott. Lisatti, Alessandro Perlasca e Buono Nordio.*

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SCARPA.

Veduto MANIN.

NB. A pagina 251 fu riportata una disposizione consimile, ma poichè allora non ebbe luogo effettivamente la istituzione del Comitato, si è qui riportata la presente anche perchè il numero dei Membri è diverso.

19 Novembre.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA.

AVVISO.

La Banca, venuta in cognizione che taluni, rimarcando qualche pezzo di moneta patriottica impresso in carta di lino, anzichè in carta a macchina, dubitarono di falsificazione, si affretta a dichiarare per tranquillità

pubblica, che tale sostituzione di carta si è fatta appositamente per giovarsi di una materia più resistente, e che quindi i pezzi da lire 1, 2, 3, 5 aventi la stessa forma, gli stessi colori, non che i connotati e il bollo di controlleria pubblicati coll' avviso 19 settembre decorso, se anche si trovano impressi in carta di lino, sono validi e genuini quanto quelli impressi nella carta a macchina.

Tanto a dissipare qualunque dubbio insorto nel proposito.
Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario GIO. CONTI.

19 Novembre.

BISOGNA FINIRLA.

Estratto di un articolo del Lombardo sig. Bianchi-Giovini.

La mediazione è restata una proprietà inalienabile del ministro Revel: a Parigi ed a Londra, ell'era già iniziata, non si sa in che modo, nè da qual parte, fino dai primi di agosto; ed il 15 dello stesso mese fu accettata da Revel per un' autorità, che gli venne di sotterra, e all' insaputa degli altri ministri. Delle condizioni si volle fare un mistero; e nondimeno il pubblico le conosce già per approssimazione: la Lombardia, con parte dei ducati, al Piemonte; Venezia città libera; e il Veneto un altro principato, in testa di un individuo da scegliersi.

Ma queste condizioni, proposte dall' Inghilterra, ammesse a mezza bocca dalla Francia, non mai accettate dall' Austria, malamente promosse, se non anco attraversate, dal ministro sardo a Parigi, non ebbero mai vita, fuorchè sopra un pezzo di carta. All' incontro le irrisolutezze di Carlo Alberto, l' inettitudine, gl' indugii del ministero sardo, misero in sospetto la repubblica francese, che, collo ingrandire il re di Sardegna, non fosse ella per creare uno stato che dovesse poscia diventare a lei nemico ed amico dell' Austria. Si aggiungeva che, da una parte, molti Lombardi a Parigi, disgustati di Carlo Alberto e de' suoi ministri, e dall' altra la stessa camarilla, a cui, a quel che pare, obbediva il ministro sardo in Francia, si pronunciavano avversi all' unione della Lombardia col Piemonte. Quindi il governo della repubblica francese, diffidando dell' avvenire, nè stimando che con quell' unione fosse bene assodata la pace, voleva bensì l' affrancazione dell' Italia dall' Austria, ma non a profitto della casa di Savoia.

In questo nodo sta tutta la difficoltà della mediazione. L' Austria non vorrebbe perdere il Lombardo-Veneto; la Francia vorrebbe farlo libero, ma indipendente del pari dall' Austria e dal Piemonte; e l' Inghilterra vorrebbe dimezzarlo, per darne una parte al Piemonte e una parte a qualche altro; e far di Venezia una meschina ed impotente repubblica: con ciò sarebbero salvi i suoi interessi sull' Adriatico.

Se il ministero torinese fosse stato oculato negli affari, egli avrebbe conosciuto fin dal principio gli scogli, fra mezzo a cui navigava; e con qualche difficoltà, ma non senza speranza di felice esito, avrebbe potuto

schivarli. Ma, deciso di volere la pace ad ogni costo, si persuase che la mediazione fosse la cosa più facile del mondo, e che, al termine dell'armistizio di sei settimane, la pace si sarebbe conclusa, in quel modo che in pochi giorni si può concludere, col mezzo di uno o due sensali, il contratto di una casa o di un podere. Quindi trascurò tutti i mezzi, che suggeriva la prudenza: lasciò che Brignole Sale facesse a Parigi, che l'altro Revel facesse a Londra; non si curò di mandarvi altri inviati, che agissero di conserva coi primi; non di mandar abili agenti a Vienna, non di spiare quali fossero le inclinazioni della Prussia o della Russia, e neppure quelle di Radetzky. Nulla diremo degli apparecchi della guerra; ma non possiamo trascorrere quello che abbiamo ripetuto più volte, come trentamila Lombardi, di cui una metà poteva esser riorganizzata in pochi giorni, furono disorganizzati e ridotti a nove o diecimila, e come questi trovinsi ancora senza scarpe, senza camicie, senza cappotti, abbandonati alla Provvidenza di Dio. A torza di gridare, fu loro dato per generale Remorino; ma hanno Remorino, e nulla più. Remorino sa disciplinare, sa condurre contro il nemico, sa combattere, sa vincere, ma non sa far miracoli per trarre dalla terra il bisognevole al soldato.

Il ministero Gioberti aveva iniziata una Confederazione italiana, e mandava il Rosmini a Roma per trarvi il Pontefice. Noi non siamo gran partigiani degli stati federativi; ma, non potendosi avere di meglio, e soprattutto nei momenti attuali, una federazione politica tornava utilissima: ella univa tutte le forze d'Italia; e, convergendole ad un solo scopo, la metteva in condizione da poter fare da sè. Contro il Rosmini furono lasciate correre insinuazioni poco decorose: ma ora veniamo a scoprire ch'egli, all'incontro, era riuscito nella sua missione e che aveva mandato a Torino un progetto di federazione, cui prendevano parte il Pontefice e la Toscana; ma che il nostro ministero lo lasciò venti giorni senza risposta, e che in ultimo rispose, non volere una federazione perpetua, ma una lega temporaria. Ma la lega, lasciando travedere mire ambiziose e grettamente dinastiche nel ministero sardo, fu perciò appunto abbandonata.

E patto convenuto, nell'atto di unione della Lombardia e del Veneto col Piemonte, che il re non potesse fare trattati di pace, riguardanti quelle provincie, senza previamente intendersi colle rispettive Consulte lombarda e veneta. A Torino fu chiamata la Consulta lombarda e non la veneta: perchè? Ed alla Consulta lombarda, il ministero ricusò mai sempre di comunicare alcuna cosa relativa alla mediazione.

Ora, a che ne siamo? Sono tre mesi, da che la mediazione fu gettata sul tappeto, e la mediazione non ha fatto un passo più in là. Sono tre mesi, da che esiste un armistizio, sempre prolungato, non si sa sopra quali norme. Sono tre mesi, da che la Lombardia soffre la più mostruosa fra le tirannidi, e non mai il ministero di Torino ha alzata una voce. Sono tre mesi, da che viviamo in uno stato di angosciosa incertitudine, e non vi è apparenza che sia per finire così presto. Per la pace, si aspetta la mediazione; per la guerra, l'opportunità: e alla mediazione non si dà moto; e l'opportunità si lascia sfuggire. Ovunque ci volgiamo, non vediamo che oscurità, mistero, parole equivoche, fatti dissonanti: e da queste tenebre una sola cosa traspare, ed è che il ministero sardo non

sa innalzarsi al di sopra delle meschinità municipali, o dinastiche, e sacrifica la grandiosa idea della indipendenza italiana alla povera idea dell'utilità esclusiva del Piemonte.

Fra tanti, il solo che sia sincero, è il re: ma che giova, se egli debole, irresoluto, si lascia abbindolare da un aristocraticume, che, avendo fatto finora monopolio colla cosa pubblica, tutto misura dai personali suoi interessi, detesta il presente, paventa l'avvenire, e fa di tutto per richiamare in vita il passato?

Noi fummo tra' più caldi propugnatori dell'unione del Lombardo-Veneto collo stato sardo, perchè vedevamo in essa la formazione di uno stato potente e forte, che avrebbe garantita l'indipendenza di tutta l'Italia, e che, col tempo, coi matrimoni fra principi italiani, col diritto di successione impedito a principi stranieri, e con altri mezzi naturali, avrebbe potuto condurre tutta Italia alla tanto desiderata unità. Ma poichè, il ministero torinese sacrifica questa idea nazionale ai concetti paralitici di un interesse meramente dinastico; poichè il suo procedere, misterioso e vacillante, è destituito di fiducia, al punto da non trovare appoggio neppure fra le potenze mediatrici; poichè manca di vigore, di risolutezza; poichè il commettersi in lui non è che un prolungare i mali così del Piemonte che della Lombardia, è giuoco forza che i Lombardi e Veneti prendono un'altra risoluzione.

E già gran tempo che l'imperatore della Russia amoreggia uno stato in Italia per suo genero Massimiliano Beauharnais, duca di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Napoleone, già vicerè d'Italia; al qual proposito neppure nelle presenti circostanze si è addormentata la sempre vigile ed operosa diplomazia russa.

Il regno d'Italia, ricostituito da Napoleone, riconosciuto ripetutamente dall'Austria e da tutte le altre potenze continentali, alla pace generale doveva, secondo i trattati, formare un regno indipendente, e veniva naturalmente devoluto al principe Eugenio, che per nove anni lo aveva retto con gloria civile e militare. L'intrigo e la forza mutarono le nostre sorti, ma non i nostri diritti, ora principalmente che il diritto di nazionalità è diventato un diritto pubblico in tutta l'Europa.

Fin dal primo nascere della rivoluzione lombarda, gli agenti russi si mostrarono nella Lombardia per raccogliere sottoscrizioni a favore del principe Massimiliano; e poichè Milano fu di nuovo occupata dagli Austriaci, e che fu messa in campo la mediazione, l'Imperatore Nicolò fece sentire che, nella ricomposizione dell'Italia, non avrebbe patito che niuna lesione territoriale fosse fatta a danno dell'Austria, senza l'intervento delle potenze firmatarie dell'atto finale del trattato di Vienna. In apparenza, si poteva credere ch'ei prendesse a difendere le ragioni dell'Austria; ma, nel fatto, lo czar volle piuttosto riservarsi uno scropolo per intromettersi nelle trattative, ed esplorare se non vi fosse modo di effettuare il suo disegno a pro' del marito di sua figlia.

La corte di Pietroburgo, che ha la vista lunga, che sa girar di lontano e giungere per vie imprevedute all'oggetto, che vuol cogliere, va da qualche tempo romoreggiando intorno alle frontiere della Germania. Non è che lo czar sentasi la voglia di portare la guerra nel cuore del-

l'Europa; ma va piuttosto spiando l'opportunità per offrire all'Austria un soccorso, a patto di rinunciare il Lombardo-Veneto a favore del principe Massimiliano. Se l'opportunità non si presenta, lasciate pur fare agli agenti russi, che sapranno provocarla, tosto che se n'abbia il bisogno. Nè credasi che sia per una fanatica passione pel dispotismo, se Nicolò mandò a Radetzky il cordone di Sant'Alessandro Newsky, accompagnandolo di una lettera molto lusinghiera. Assai misteriosa è la missione del generale russo, che fu incaricato di portare a Radetzky quelle dimostrazioni della benevolenza autocratica. Egli si trattenne qualche tempo a Milano, egli ebbe segreti colloqui col vecchio maresciallo: e, se s'ignora ciò che trattarono, non è difficile il supporlo. Radetzky, Windischgrätz, Jellacich, sono partigiani naturali della Russia.

Il medesimo intento prosegue l'autocrata nel promuovere segretamente in Francia la candidatura di Luigi Buonaparte; una cugina di lui, la figlia di Girolamo, è maritata col conte Demidoff, il più opulento particolare della Russia, e i Buonaparte sono pur cugini del principe di Leuchtenberg.

Lo scopo di tutte queste mene del gabinetto di Pietroburgo, si è di sempre più accostarsi alla tanto vagheggiata conquista di Costantinopoli; ed è per ciò appunto che a dispetto dell'Inghilterra, senza curarsi del potere centrale di Francoforte, e con indifferenza della Francia, si è ora intromesso violentemente nella questione moldavo-valacca. Per raggiungere questo scopo medesimo, la Russia ha bisogno della sincera cooperazione della Francia, onde contenere l'Inghilterra, e di avere in Italia uno stato indipendente dall'Austria e dalla Francia, e alleato di lei, che possa coi suoi porti offrire alle squadre russe nel Mediterraneo un punto di approvvigionamento e di ricovero: e fu quindi un errore del ministero sardo l'aver trascurato di officiar la Russia, quand'anco sulle prime avesse dovuto ricevere qualche ripulsa. Ma, poichè il male è fatto, tocca a noi a rimediarci.

Il principe di Leuchtenberg non è nato in Italia, come il fratello a cui egli succedette, ma appartiene ad una famiglia che ci ebbe sempre molta affezione; e di sua madre, la principessa Amalia, ancora vivente, restano tuttavia in Milano amorevoli reminiscenze. Giovane e valoroso, ci porta una dinastia nuova, non corrotta, vigorosa e guerriera, e quale appunto conviene ai nostri bisogni e alla giovanile nostra educazione politica, a cui fa mestieri di vita, di movimento e di sviluppo. Certo, i Lombardo-Veneti, dichiarandosi a favore di lui, non conseguono l'unione di tutta l'Italia superiore; ma non la si consegue neppure unendosi col Piemonte, dacchè il ministero torinese e l'Inghilterra, che lo favorisce, vogliono la separazione del Veneto, col pericolo che quest'ultima provincia cada in un principe austriaco, il quale sarebbe niente più che un proconsole del ministero di Vienna: laddove l'Italia non potrà mai dirsi indipendente, finchè l'Austria vi tenga eziandio un solo dito, qualunque ne sia il pretesto.

D'altronde, si vede oramai che l'unione eziandio della sola Lombardia col Piemonte, non trova favore se non che nell'Inghilterra, è aborrita dall'Austria, è male accetta alla Francia, e fu per soprassoma imbrogliata di altre difficoltà dall'imperizia del ministero torinese.

Come anco è problema se i Milanesi, dopo di avere tauto sofferto in causa della capitolazione e dell'armistizio, siano mai per accomodarsi ad una tale unione, ove i Piemontesi si presentino, non come liberatori armati, ma come occupatori in forza di un protocollo.

Per converso, l'unione del Lombardo-Veneto in testa del principe Massimiliano, sostenuta dalla Russia, sarebbe appoggiata dalla Prussia e dalla Baviera, non contraddetta dalla Francia; e l'Austria difficilmente saprebbe opporsi ad un desiderio dello czar, che, nelle attuali di lei condizioni, le può essere o sommamente utile, o sommamente dannoso; oltrchè lo czar è in istato di offrire all'Austria altri compensi.

La sola, a cui non torni acconcia questa combinazione, è l'Inghilterra; ma che importa a noi di questo John Bull, che ribocca di ricchezza e di popoli che muoion di fame, che ci fu sempre nemico, e agl'intrighi di cui siamo debitori se Carlo Alberto non ha proseguito il corso delle sue vittorie, e se Milano fu patteggiata all'Austriaco?

19 Novembre.

RISPOSTA

del sig. Bastide, ministro degli affari esteri, al sig. Bouvet nella sessione del 7 novembre sugli affari di Italia.

L'onorevole oratore, che discende da questa bigoncia, mostrò un'altra volta che la sorte dei popoli dell'Europa non cessa di destare nell'Assemblea nazionale una vigilante sollecitudine.

Per questo rispetto, io lo ringrazio, e farò di rispondergli quanto più specificatamente è possibile, con la semplice sposizione della nostra condizione attuale.

Nel mese d'agosto scorso, quando l'esercito austriaco si avanzava verso il confine del Piemonte, noi abbiamo offerto e fatto accettare la nostra mediazione, non solamente fra l'imperatore ed il re di Sardegna, ma fra l'Austria ed i popoli dell'alta Italia. Furono avviate negoziazioni su questa base generale; negoziazioni di cui avete approvato il principio, e di cui avete giudicato conveniente d'aspettar l'esito prima di dichiararvi.

Per condurre a fine queste negoziazioni, era necessario aprir conferenze. Alcune difficoltà, risultanti principalmente dalla lentezza delle corrispondenze fra quattro capitali così lontane come sono Parigi, Torino, Londra e Vienna; alcune difficoltà, dico, sorsero circa la scelta del luogo in cui quelle conferenze si dovessero tenere. E siamo giunti così sino al principio d'ottobre, senz'alcun dissentimento fra le quattro potenze, ma altresì senz'aver potuto nulla decidere, fuorchè la sospensione d'ogni specie d'ostilità. A quel tempo, le negoziazioni furono interrotte dagli avvenimenti di Vienna. Ora, elle stanno per essere riprese, ed ho la ferma speranza ch'elle il saranno con vantaggio pei principii, che avete prescritti come base di contegno al vostro governo, il quale non se ne dicosterà mai.

L'Europa e la Francia hanno uopo che l'Italia sia pacificata. E permettemi di rammentar qui una dichiarazione, che ho avuto l'onore di

fare dinanzi a voi: non potrebbe esservi per l'Italia pacificazione vera, senz' affrancamento. (*Numerosi segni d'adesione.*)

Noi assistiamo, cittadini, a un grande spettacolo. Il mondo è, in questo momento, in un tempo di crisi e di trasformazione. Da per tutto, il principio delle sovranità nazionali, principio che noi primi abbiamo posto, tende a divenire la regola universale e delle Costituzioni interne degli stati e delle loro relazioni fra essi. La Francia dee aiutare tale trasformazione, ma dee e può farlo per vie pacifiche. Tal è l'impresa gloriosa, che sembra essere riserbata alla nostra patria, e ch'ella saprà certo compiere con l'aiuto degli altri popoli.

Il dico con fiducia: a malgrado del turbamento profondo, che agita una gran parte dell'Europa, e che, per l'utile di tutti, comanda un'estrema prudenza, mai, dalla rivoluzione di febbrajo in qua, le nostre relazioni esterne, non furono più soddisfacenti.

La Prussia, giusta i consigli benevoli che le abbiamo dati, ha assicurato con un voto legislativo, l'esistenza separata ed indipendente del granducato di Posen.

Una differenza, che minacciava di turbare per lungo tempo la Germania e l'Europa, era insorta riguardo il possedimento del ducato di Schleswig. In grazia de' nostri buoni ufficii a favore d'un antico e fedele alleato, questa differenza sta ormai per essere composta in modo onorevole per le parti belligeranti e consentaneo all'interesse delle popolazioni involte nella contesa.

In Sicilia, interponendoci a nome delle leggi dell'umanità, abbiamo arrestato i progressi d'una guerra civile, che, prolungandosi, avrebbe gettato nel cuore dei Siciliani germi d'odio e di vendetta tali, che il mantenimento della Sicilia nella famiglia italiana sarebbe, presto o tardi, divenuto impossibile. Sono ancora aperte le pratiche su questo particolare, ed abbiám ragione d'attenderne pronte e felici risultanze.

Riguardo alla Germania, non abbiamo avuto se non a seguire le nostre proprie ispirazioni, conformi al desiderio da voi manifestato, per mantenere vincoli di fratellanza con popoli, che camminano a fianco nostro nelle vie democratiche. Da questa parte, la forma delle nostre relazioni diplomatiche rimase incerta, perchè la Germania non poté ancora stanziare la sua Costituzione definitiva; ma tali relazioni sono pur tuttavia tanto amichevoli, quanto è permesso bramare.

Nell'alta Italia, alfine, ove si agita la questione più delicata, lo scioglimento delle difficoltà non ha potuto, come poc' anzi diceva, essere ancora conseguito, a motivo dell'insurrezione di Vienna; insurrezione, di cui solamente in questo punto abbiamo saputo i risultamenti.

Ma quel che posso dirvi è che abbiamo trovato, fino al presente, nelle potenze fra cui si tratta di ripristinare la pace, disposizioni tanto concilianti quanto si poteva sperare; nelle popolazioni, un patriottismo ed un buon senso politico, di cui non si potrebbe di soverchio lodarle, e nella potenza, entrata con noi nella mediazione, un concorso, la cui fermezza e la lealtà non si sono giammai smentite.

Abbiamo dunque più che mai la speranza, direi quasi la certezza, di riuscire con mezzi di conciliazione allo scopo, che desideriamo per

l'Italia, e che voi avete assegnato agli sforzi nostri. Non ho bisogno d'aggiugnere che ci riusciremo, non pure senza sacrificar nulla di ciò che la Francia pone molto al di sopra del suo utile, ma aggiugnendo qualche cosa all'onore del nostro paese. Se venissimo a sospettare un istante che le negoziazioni potessero condurci ad un altro risultamento, per molto che siamo bramosi di mantenere una pace, così necessaria allo svolgimento delle nostre istituzioni repubblicane, non esiteremo un momento a venirvi proporre di abbandonar la politica di pace per abbracciarne un'altra (*Benissimo! benissimo!*)

Ma, fino ad ora, i mezzi pacifici bastano. In tutti i luoghi dell'Europa, ove la pace generale minacciava d'essere turbata, noi abbiamo proposto e fatto accettare la nostra mediazione; abbiamo arrestato i conflitti, e mantenuto con fermezza la nostra qualità di mediatori, contro chiunque avesse pensato a disconoscerla.

Del rimanente, le negoziazioni, che son ora pendenti fra la repubblica e parecchi stati, non tarderanno ad essere poste alla gran luce della pubblicità. Tutti i documenti diplomatici debbono esser messi sotto i vostri occhi. Giudicherete allora sovraneamente e gli uomini e le cose. Per mia parte, permettete che il dica, aspetto questo giudizio con piena fiducia. (*Benissimo! benissimo!*)

19 Novembre.

Proposizioni formulate nell'ultima seduta della Camera dei Deputati di Roma nel 26 di agosto.

1. Che il pontefice sia convenevolmente rappresentato nel Congresso in cui si discuteranno gl'interessi d'Italia in tutta l'ampiezza della sua potenza spirituale e temporale.

2. Che per parte sua si esiga l'intera evacuazione degli Stati di S. Chiesa dallo straniero comprese le fortezze di Ferrara e Comacchio. E che in qualunque trattativa di pace riguardante il Lombardo-Veneto le libertà dei popoli e l'indipendenza della nazione vengano assicurate, recuperando l'Italia i suoi naturali confini.

3. Che il pontefice intervenga colla sua autorità tra Napolitani e Siciliani perchè convengano in una pace od almeno in una sospensione di ostilità, che torni giovevole al trionfo della causa italiana.

4. Che nelle trattative diplomatiche ora cominciate i rappresentanti degli Stati italiani si accordino insieme per sostener di concerto gl'interessi nazionali e producano un primo effetto della desideratissima Lega e Dieta Italiana.

5. Che il Governo pontificio dia opera colla maggiore speditezza possibile alla conclusione della Lega ed alla formazione della Dieta Italiana.

6. Che sia organizzato e tenuto in armi l'esercito nel modo e nel numero prescritto dalla Camera finchè la quistione italiana non sia risolta, e in particolar modo gli sia raccomandata la più sollecita effettuazione della Legione Straniera.

7. Che la reciproca fiducia fra il clero e il popolo sia efficacemente procurata con quei mezzi dei quali il Governo può disporre.

8. Tanto il Governo quanto i Consigli deliberanti entrino d'accordo ed operosamente nella riforma finanziaria dello Stato, e ne sieno stabilite le basi principali prima del 1849.

9. Che sia fatta giustizia al popolo minuto ed ai possidenti, alleggerendo al primo qualche peso che lo preme direttamente, ed ai secondi si rendano più eque le tasse distribuendole su tutte le rendite.

20 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO GUERRA

Decreto:

In considerazione delle attuali circostanze di scarsezza di vettovaglie, in via di eccezione, si accorda ai soldati dell'infanteria, della cavalleria e dell'artiglieria che hanno la paga fissata dal decreto governativo 25 maggio anno corrente N. 6095 e fino a nuova disposizione, una sovvenzione giornaliera di centesimi correnti 41, oltre la paga.

Tale sovvenzione comincerà a decorrere dal giorno 15 corrente novembre.

L'Intendente generale dell'armata viene incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

CAVEDALIS.

20 Novembre.

LETTERA DI ROMA

datata il 15 Novembre 1848 alle due pomeridiane.

Il MINISTRO ROSSI non è più: mezz'ora circa appena disceso dal legno al palazzo della *Cancelleria*, ove era la prima seduta dei Deputati, è stato accolto dal popolo con fischi ed urli. Un giovane si è presentato per dargli un colpo, che gli ha tagliata un'arteria del collo. Io stesso ho veduto un prete che portava l'olio santo, che credo non sia giunto in tempo.

A questa scena tragica ha assistito molto popolo con una indifferenza sorprendente, e quel popolo stesso che vide l'uccisione, se ne sta tranquillo ad osservare quello che avvenga. La Civica in bel numero è sulla piazza del Palazzo della *Cancelleria* e stassene con aria indifferentissima. Ognuno per la città va per i fatti suoi, e spiega tale fatto per la reazione alla quale il Rossi era preparato col portare ben dugento carabinieri jersera alla *Sapienza* vicino alle Camere. Alcuni dicono essere stato arrestato il giovane uccisore, altri lo negano; nè eredo che questi ultimi dicano il vero. Dimani vi scriverò più specificatamente. Addio. Leggete il *Contemporaneo*, e là vedrete i motivi per cui il traditore ha avuto la bella lezione. Addio.

20 Novembre.

CIRCOLO ITALIANO.

CITTADINI DEL CONSIGLIO COMUNALE!

Le parti che voi approvaste, nella tornata 6 andante, convinsero il nostro popolo che in miglior modo non poteva essere inteso il geloso mandato affidatovi della custodia de' propri interessi.

Interpreti del fermo proponimento dei Cittadini di mantenere le riacquistate libertà a qualunque costo, voi avete contribuito a crescere la fama da Venezia già ottenuta sin qui, che non vi sono sacrifizj dinanzi a' quali s'arretti per quel santo scopo: avete dimostrato che se la gran Mendica domanda l'obolo a' propri Fratelli, sa trovare intanto in se stessa immensi mezzi a pro' di tutta la famiglia.

Tutti gli occhi d'Europa sono rivolti a noi; tutte le italiane speranze sono riposte in questo palladio della nazionalità.

I provvedimenti da voi adottati, tanto più generosi quanto più specialmente colpiscono le vostre sostanze, pel censo maggiore, e all'Italia e all'Europa rispondono d'una inflessibile risoluzione e degli alti sentimenti da cui siamo tutti animati.

Possano essi servire di splendido esempio al vero patriottismo di tutta la nostra penisola, affinché, sulle orme di Genova, le lievi assistenze si cangino una volta nelle più efficaci risorse!

Venezia, 9 novembre 1848.

Il Comitato Direttore

ALESSANDRI — DA CAMIN — GIURIATI — MINOTTO — VARE'.

21 Novembre.

POPOLI DEL CONTADO!

Salvum fac populum tuum, Domine.

All'armi, all'armi! A questo vi chiama la santità dei templi profanati, a questo le spose stuprate, i bambini uccisi, i fratelli vostri fucilati; a questo la religione stessa, la quale, dopo Dio, ci comanda di onorare e di difendere la patria, perchè chi non ama la patria, non ama Dio.

Voi vedeste già i figli delle più illustri case d'Italia accorrere come semplici soldati a combattere e morire per la giustissima causa della libertà italiana; voi vedeste i figli degli stessi possessori delle terre che coltivate, lasciare i genitori e le cose più care e spendere la vita per farla finita una volta coi barbari nostri oppressori. E perchè? Perchè i vostri figli dopo averli voi allevati non siano più condotti sotto lo strazio del bastone tedesco in terre lontane e mandati come carne venduta contro i cannoni; perchè i barbari non levino in massa, come lo minacciarono e lo faranno quanto prima lo possano, i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri amici; perchè finalmente il nostro sangue, i nostri ris-

parmi non siano divorati da quei lupi insaziabili che a quest'ora ci mangiarono già oltre tremila milioni, poichè noi finora non fummo già i padroni delle nostre terre, ma solo i lavoratori pegli austriaci, che, quali locuste d'Egitto, tutto distruggono.

Guai se ora non vi movete! Dopo avere spogliato i vostri padroni, cominceranno a spogliare anche voi, ed oggi il bove vi torranno, domani il grano ed il vino, e languirete nella più orribile miseria. E da chi spererete un pane quando i vostri padroni non l'avranno più?

Dice la Scrittura: « Maledetto quello che rapisce il frutto delle fattiche altrui. » E dice pure: « Maledetto il vile che sel lascia rapire. »

Unione e coraggio, e vinceremo. Una sola provincia basta a cacciarli, una sola, purchè sia risoluta e lo voglia. Questa terra è terra nostra. Dio nel suo sorriso l'ha creata per noi e non pei barbari croati: i nostri sudori la debbono fecondare per le nostre creature e non per nemici che non rispettano nè Dio nè religione. La legge divina permette ella che voi invadiate la casa od il campo del vostro vicino? No; dunque non permetterà mai che una nazione forestiera venga ad assassinare un'altra nazione, la nostra. Dio ha dato ad essi come a noi, una patria, moglie e figli da difendere; perchè venir essi a saccheggiare la patria nostra, disonorare le donne, rapirci i figli e strapparci di bocca il nostro pane?

E saremo noi sì vili da servire chi ci conculca, da mantenere chi ci deride, da pagare il laccio che ci strozza? Saremo sì da poco in faccia alle nazioni da soffrire non solo che altri, ma gente siffatta ci comandi in casa nostra? Infamia e morte a chi paga un solo soldo d'imposta; infamia e morte a quel traditore che resta ancora o va sotto le bandiere dei carnefici della nostra patria!

Il Creatore ci ha fatti tutti fratelli, è vero; ma per questo è necessario appunto che ognuno torni alle sue case, alla terra che l'Onnipotente gli ha assegnato; ed allora i popoli tutti, invece di odiarsi e massacrarsi gli uni cogli altri, si abbracceranno in quell'amplesso di fratellanza comandata dal Vangelo e per la quale ora si combatte in tutta Europa.

Già l'impero d'Austria, carico di delitti, ha l'esecrazione di Dio e dei popoli, e si sfascia da tutte le parti. Come volete aver più fede in un governo che Dio ha acciecato nel suo furore, in un governo che spinge figli a far macello de' figli, fratelli a far massacro de' fratelli? L'Austria ha imitato Caino e la maledizione di Caino è scolpita sulla fronte sua. Dio lo disse: chi depreda sarà depredato, chi distrugge sarà distrutto. E la parola di Dio sarà fatta.

Sorgete in nome di Dio e della patria, in nome del nostro onore, in nome dell'umanità e di quanto v'ha di più sacro sulla terra,orgete! L'occasione ce l'ha mandata Iddio. Ora, o mai!

Unione e coraggio, e vinceremo. Allora il pane degli Italiani sarà mangiato dagli Italiani; i vostri figli godranno di quelle libertà che godono i figli dei vostri padroni, i quali sollevati da infinite angarie potranno anche migliorare la vostra sorte. Allora finalmente colla libertà ritorneranno que'tempi beati de' nostri padri: allora l'onore d'Italia sarà

rivendicato, di quell'Italia, la quale, da regina che era del mondo, è divenuta il ludibrio di tutte le nazioni.

Cristo patì trentatré anni per redimere il mondo, e noi già trentatré anni patimmo sotto il giogo di questi barbari, ed è venuto il tempo della nostra liberazione. Ora, o mai!

All'armi dunque, all'armi! Dio e la patria sia il grido di tutti. Guai a chi sarà ribelle ai suoi fratelli, guai a chi sarà ribelle alla patria! La maledizione di Dio peserà sul suo capo! All'armi dunque, all'armi!

20 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione dell' 11 novembre.*

Dopo l'interruzione di cinque giorni, la Camera è riaperta.

Alle ore 2, i deputati pigliano posto a' loro stalli; in tutti i volti predomina un sentimento di mestizia o di scoramento, secondo che alla sinistra od al centro appartengono; non si notano i soliti crocchi o conversazioni parziali; regna nella sala un inusitato silenzio. Il ministro Pinelli solo, e per consuetudine, ride sempre. Il presidente del Consiglio è distratto; il ministro Torelli immobile. Molte signore occupano le bigoncie ad esse destinate; la loggia diplomatica, quella de' senatori, e la bigoncia del popolo sono gremite di uditori.

Si accordano congedi ai deputati *Degiorgi e Cadorna*. Si legge una petizione della corporazione dei barcaioli del porto di Genova, che viene dichiarata di urgenza.

Il *vicepresidente* dichiara aperta l'adunanza alle ore 2 5/4.

Si legge e si approva il verbale della sessione del 5 novembre.

Il *presidente*. Si dà lettura dal segretario della deliberazione presa ieri sera dalla Camera in sessione segreta.

Il *segretario Farina* legge:

» La Camera non adotta le conclusioni della Commissione, ed ordinando che sia letta questa sua deliberazione in pubblica sessione, passa all'ordine del giorno. « (*Bisbiglio dalla bigoncia pubblica.*)

Josti: Domando la parola. Come membro della Commissione, mi credo in dovere di dichiarare pubblicamente in faccia al paese, che dalle comunicazioni avute, e dalla discussione di tutti i partiti sulle medesime, anzichè avere argomento di riformare il primo mio giudizio sulla politica dell'attuale ministero, mi sento ognor più obbligato in coscienza a ripetere, che tale politica io la reputo contraria alla causa italiana, pericolosa per la monarchia, funesta al Piemonte; e dimando che questa mia dichiarazione sia inscritta nel verbale per iscarico di mia responsabilità (*Vivi applausi dalle bigoncie*).

Valerio: Quando in seguito alle interpellanze del deputato Gioia, fu proposta una Commissione ed un Comitato segreto, io parlai e votai contro amendue le proposte, riserbandomi di rinnovare la mia opposizione, se, in seguito alle comunicazioni ministeriali, fosse da taluno proposto che anche la discussione avesse luogo in segreto.

Ciò appunto avvenne, e quel che più monta, la proposta ebbe luogo nel Comitato segreto medesimo; laonde, non solo credetti di dovere combattere quella domanda, ma credetti compiere debito di cittadino, protestando contro di essa, e dichiarando che mi sarei astenuto dal prendere parte alla discussione ed al voto.

Molti miei colleghi consentirono con me; ma la maggioranza opinò altrimenti e volle che anche la discussione avesse luogo in segreto. Ora io pensando essere altamente lesivo dei principii di libertà e di pubblicità, fondamento e salvaguardia delle nostre istituzioni, che le cose le quali maggiormente importano al paese, siano trattate a porte chiuse: ricordando che mai, in nessun Parlamento, venne discussa e decisa una questione di gabinetto in Comitato segreto: opinando essere incostituzionale che dalle nostre sessioni venga allontanato il popolo, quel popolo, i cui destini appunto si giudicano e che deve più d'ogni altro soffrire dei risultamenti di una discussione quale essa fosse per essere sviata: io credo perciò mio diritto e mio dovere di rinnovare la mia protesta in pubblico, affermando che non ho preso parte alla discussione ed alla votazione.

Che se avessi discusso e votato, io dichiaro altamente che le comunicazioni fatte mi hanno sempre maggiormente convinto, essere la politica del ministero attuale rovinosa per la causa italiana, e che quindi, da buon cittadino e da buon deputato, mi sarei creduto in dovere di porre una palla nera nell'urna dello squittino (*Applausi alla sinistra e nelle gallerie*).

Sineo: Aderisco pienamente alla dichiarazione del deputato Josti, e riconosco l'opportunità delle considerazioni, svolte dal deputato Valerio: aggiungo che l'ordine del giorno non è stato presentato nelle forme volute dalla Costituzione; che quindi tengo quel voto per incostituzionale.

Esaurito questo incidente, il *ministro Pinelli* dà lettura di un progetto di legge sulla naturalizzazione degli Italiani dello stato toscano.

21 Novembre.

UN SACRO DOVERE.

AGLI ABITANTI DELLE PROVINCE VENETE E LOMBARDE.

FRATELLI!

Per compiere la misura delle imposizioni turpi e vessatorie, l'immane *Radetzky* promulgò la *tassa di guerra*.

Da questa *tassa* sono colpiti i membri dei cessati Governi e Comitati, e tutti gl'individui che promossero e concorsero in qualsiasi forma a quella santa rivoluzione, da cui dipende la redenzione d'ITALIA.

Il sitibondo *Sgherro* sa bene che gli è tolta la gioia d'una personale vendetta, perchè tutti questi BENEMERITI (*) sono fuori del terreno

(*) Sono BENEMERITI anche quei membri dei Governi e Comitati, che per imperiose circostanze vincolati a restar nelle mani dell'inimico, pur mantennero vita e cuor Italiano: sono però da eccettuare quei pochi, i quali si diedero all'Austriaco colla servitù e cogli aiuti, e questi sono pur troppo! i maggiori nemici della patria, traditori, spregiuri.

da lui invaso, e quindi la infame *tassa* non ha altro scopo che il furto, la depredazione delle loro sostanze.

FRATELLI! sta in Voi — nell'onor vostro — il rendere inesequibile la barbara legge Nessuno deve acquistare le sostanze fraterne — nessuno deve prestar mano agli Atti che per il sacrilego effetto della esecuzione verranno ordinati — nessuno senz'essere traditore, assassino ...

In ogni caso è colpa gravissima il dar braccio all'inimico perchè danneggi il fratello — in questo *eccezionale* poi il tradimento è abbominabile, nefando, quasi più che *Croato*. Trattasi del sacrificio di quelli che per Voi esposero gli averi e la vita — e per Voi tuttora in libera terra adoprano i mezzi del cuore e dello ingegno per ottenere un'ora prima la sospirata Indipendenza d'ITALIA!

Morte ai traditori! . . . la misericordia è delitto morte e morte.... Dai luminosi e quasi giornalieri esempi delle consorelle città di questa celeste Penisola, e di quelle d'altre nazioni che giurarono la propria emancipazione, apprendete, o Fratelli, come si liberi la terra dalle *eterogenee mostruosità* che la deturpano.

DEMETRIO MIRCOVICH.

21 Novembre.

AI VENEZIANI

IL POPOLO

DELLE PROVINCE VENETE E LOMBARDE.

(Questo indirizzo è coperto da tredicimila sottoscrizioni dei migliori cittadini delle oppresse città.)

VENEZIA! la tua fermezza, il tuo coraggio, il tuo valore oscurano la storica venerazione della Roma antica. Il mondo in te ammira *la grande dimostrazione* che nè per volgere d'anni, nè per forza di oppressione brutale il sangue degli eroi può degenerare giammai.

Noi sotto un giogo di ferro, da ogni peso soverchiati, stretti da tante sevizie, e privi di qualunque risorsa non possiamo tributare per ora a Voi, generosi fratelli, se non l'omaggio dovuto alla virtù! . . . Ma verrà il momento, e noi lo speriamo vicino, in cui tutti uniti e concordi sapremo versare il sangue nostro sui campi dell'onore, e spurgare il santo terreno d'Italia dalla immondizie straniera . . . e in tale solenne momento, o Fratelli, ebbri della gioia di vincitori, Noi *non verremo meno al dovere* della nostra riconoscenza a Voi!

Veneziani! un eccitamento a Voi di persistere nei santi proponimenti sarebbe oltraggio alla vostra virtù. Dai vostri monumenti apprendeste abbastanza che Venezia non è fatta per essere schiava!

Viva, adunque, Venezia, palladio dell'Italia libertà Vivano i Veneziani . . . Viva l'Italia! . . .

I Vostri Fratelli

DEL VENETO E LOMBARDO.

21 Novembre.

VENEZIA ALL' ITALIA

DISCORSO di Nicolò Priuli pronunciato nell' adunanza del Consiglio comunale di Venezia il giorno 6 novembre 1848.

SIGNORI!

Due proposte della più grande importanza ci ànno qui convocati.

Una si riferisce alla *Proposta* emanata dal Governo Provvisorio che il Comune assuma la garanzia dei due prestiti per cinque milioni di lire, già in parte emessi in *moneta Patriottica*, l'altra che il Comune medesimo assuma di anticipare *subito* al Governo, mediante apposita Carta, altri 12 milioni di lire a carico dei Censiti, ossia del Corpo d'estimo. Essendo ambedue le suddette *proposte* dirette al medesimo scopo e della medesima indole, mi permetto di fare alcuni riflessi, i quali spero mi condurranno ad una conclusione, che forse non sarà del tutto da rigettarsi. Qualunque di Voi è più caldo di patrio amore non s'impaurisca del mio levarmi a parlare, nè sospetti ch'io voglia oppormi alla domanda dei Dittatori in tempo di tanto pericolo e di tanta strettezza; ma soffra per brevi istanti ed ascolti quant'io sarò per esporre.

È necessario premettere un quadro dello stato attuale della azienda del Comune di Venezia.

Il Comune di Venezia, il più sventurato forse fra tutti i Comuni del vicino Regno, e, per dir un nome più grato, forse di tutta Italia, non possiede uno stabile, non possiede una rendita fondiaria. Una casa pei vivi, voglio intendere questo palazzo, un terreno pei morti, voglio alludere al Cimiterio, sono le sole sue possidenze. Tutto l'attivo della sua amministrazione procede da imposizioni dirette, ed indirette, diminuite per non piccola parte dai quoti all'Erario spettanti. A tre milioni circa di lire somma l'annua sua rendita, dai quali, sottratto approssimativamente il terzo dovuto all'Erario, rimangono circa due milioni per sopperire alle spese dell'azienda Municipale. Questi due milioni di lire bastano appena per l'ordinario andamento, e per eseguire una qualche parte di radicali lavori a riparare il meraviglioso suo materiale. Ma questo medesimo meraviglioso materiale è appunto desso che strugge principalmente la rendita civica. Molto si è riparato, e molto lodevolmente si è fatto. Ma se nel grande rilievo eseguito anni sono dal defunto Ingegnere Antonio Boni per riconoscere i bisogni dello stato materiale di questa città emerse che a 6,491,460 lire ammontavano i preventivi dei lavori urgentissimi, urgenti e meno urgenti, non crederci d'ingannarvi, per quanto me ne insegna la pratica e me ne assicurano gli esami degli annuali Reso-Conti, che a rimettere il materiale di questa Città, oltre quattro milioni di lire non sarebbero bastanti. E Dio non voglia, che la Comunale amministrazione, costretta a deviare in altre passività le sue rendite, dovesse ritardare tanti lavori stradali che domandano radicali provvedimenti. Abbiatemi pure per certo, che la somma annunciatavi in causa di successivi e progressivi deperimenti raddoppierà, e forse aumenterà la

sua cifra fino al triplo ed al quadruplo. A questa passività, ogni giorno crescente, devesi unire il danno della inazione della Cassa Risparinj, la quale, per forza maggiore delle circostanze attuali, non può suffragare il Monte di pietà testè assunto dal Comune. Aggiungasi l'esposizione che potrebbe aggravarsi sul Comune medesimo in causa della garanzia del milione e mezzo di lire Italiane prestata per la istituzione della Banca e finalmente alle sopraddette passività ed esposizioni si uniscano i diecisette milioni di lire correnti delle due *proposte* sovra accennate. Eccovi la dolorosa condizione di questa Città. Ricordatevi l'avvilimento in cui era sceso il prezzo dei nostri stabili e dei nostri palazzi dieci anni sono e paventate una ricaduta irreparabile per lunga età.

Ma la patria, sento da taluno ripetermi, nuovo sacrificio domanda. Se lo abbia pure, io rispondo, ed il cittadino che senza affetto per la patria, e per la nazione non ritiri il suo voto. Facciasi però luogo dapprima ai seguenti riflessi.

Il prestito di cinque milioni è diviso in due. Uno volontario di tre milioni, garantiti da quaranta firme solventissime ed uno forzato di due milioni garantito da cento cinquanta altre Ditte alquanto meno doviziose. Tutti noi qui riuniti, fuor di qualche eccezione, siamo compresi in uno dei detti prestiti ed abbiamo già rilasciato i *Vaglia* pei quoti che apposite Commissioni ci hanno addossato.

Ma il Decreto del Governo Provisorio di Venezia N. 40807 in data 25 Luglio decorso, con cui fu istituita la Banca, firmato da tutti i cinque membri che a quell'epoca lo componevano, nelle sue prime parole dichiara, che *il nuovo sacrificio che domandavasi a Venezia mirava a sostenere nella presente guerra l'indipendenza d'Italia*. Il successivo decreto Dittatoriale in data 19 Settembre N. 2217, riferibile al prestito di tre milioni ed il posteriore di data 12 Ottobre N. 5227 con cui fu emesso quello dei due milioni, allegano la necessità del sacrificio, *alle ingenti spese della guerra ed ai gravi bisogni dello Stato*. Ma questo Stato, ma questi bisogni, ma questa guerra d'indipendenza non riguardano solamente Venezia. È già notorio che i due Governi di Milano e Venezia poco dopo la espulsione degli Austriaci dalle Provincie Lombardo-Venete, dichiararono che i debiti che l'uno e l'altro Governo fossero per contrarre, sarebbero considerati *debiti della Nazione*. Dunque anche il debito o la garanzia che oggi assumesse il Comune deve considerarsi un debito o una garanzia nazionale. Ma le Provincie Lombarde e le Venete nuovamente occupate non possono in oggi garantirlo. Il so; ma se manca per ora il loro consenso, non però deve mancare il consenso degli altri Stati Italiani. E questo consenso io lo trovo doveroso, indispensabile e necessario. Doveroso perchè soltanto qui si fa in oggi la guerra all'Austria, nè la si fa per la sola Venezia. Qui soffocati, con esempio meraviglioso tutti i partiti, si fa veramente la guerra per la *indipendenza d'Italia*. Qui solamente dal Ticino all'Isonzo sventola il vessillo dei tre colori; qui d'ogni parte affluiscono i più coraggiosi fra nazionali a difendere questa Città che i Circoli, i Parlamenti, le Camere, ed anche i Re riconoscono, del pari ai nemici, essere l'unico propugnacolo della indipendenza Italiana. Indispensabile e necessario è questo fraterno consenso,

pella condizione presente della città nostra. Venezia, bloccata da ogni parte nei suoi contorni di Terraferma, ritira le provvigioni a lei necessarie per via di mare dagli altri Stati Italiani. Ma Venezia non può fare oggidì un commercio di cambio perchè le produzioni delle nostre Provincie ci mancano, ed i depositi che esistono nei nostri fondachi o sono in grande parte smaltiti, o debbono rimanere in parte inviolati per le occorrenze della guerra attuale. Le provvigioni perciò, e di bocca, e di difesa debbonsi pagare in danaro. Ma a poco a poco questo danaro andrà diminuendo e pegli esborsi continui all'estero, e perchè la speranza ha mai sempre dimostrato, che a mano a mano che si emette in circolazione carta monetata, a mano a mano il danaro sparisce. Da questa ben ragionevole supposizione, perchè fondata sulla esperienza e la pratica, ne viene che mancherà il danaro per fare acquisti all'esterno. E se la Carta patriottica sarà garantita dal patriottismo dei Veneziani, non mi so lusingare che per eguale patriottismo la riceveranno, come danaro sonante, i popoli degli Stati d'Italia. Come faremo in tale caso gli acquisti? Ovvero a quale gravissimo prezzo saremo noi tenuti a verificarli? Queste considerazioni e le molte che si potrebbero aggiungere, sembrano sufficienti a dimostrare quella indispensabilità e quella necessità che superiormente accennava del consenso e concorso degli altri Stati Italiani nei sacrificii che fa Venezia per sostenere la *guerra d'indipendenza*.

E qui mi piace, e mi giova enunciare, che il Governo Provvisorio dimostrando dispiacenza nel vedersi astretto ad imporre un carico così grave, lascia però travedere nelle parole della lettera Municipale, *salve le successive compensazioni*, che ei nutra qualche speranza della adesione degli altri Stati. E noi pure vogliamo sperarlo, ma brameremmo che questa speranza e questo giustissimo desiderio fosse fatto anche da parte del nostro Consiglio solennemente palese.

Le guerre di nazionale indipendenza costarono sempre monti d'oro, torrenti di sangue. Le Storie antiche traboccano di esempi, le moderne ne hanno a dovizia. La Grecia, il Belgio, e la troppo sventurata Polonia offrono pruove parlanti di questa verità. Fu assai male accorto, o poco veggente colui che nel marzo decorso all'inalberare del tricolore segnale, non si apparecchiò a gravissimi sacrificii. Ma la guerra d'indipendenza deve stringere i popoli in una sola famiglia. L'Italia conobbe questo principio ed in forza di questo principio gli Italiani tutti si chiamaron *fratelli*. A questi fratelli Venezia rivolse supplichevole mano, ed il medesimo Presidente del suo Governo fu il primo a domandare pubblicamente all'Italia *il centesimo della fraterna carità*. I popoli Italiani parvero dapprincipio commossi, ma troppo languidi furono gli effetti della loro emozione. Il Governo non si smarrì, e dalla giustizia della domanda fatto coraggioso inviò Deputati a questuare soccorsi, guarentendoli colla preziosità dei nazionali edifici. Contemporaneamente faceva pubblicare i suoi Reso-Conti dalle cui cifre emergeva ed a tutti rendevasi noto, che a tre milioni di lire al mese somma il spendio a carico della sola Venezia.

Le strettezze di questa Città, e gli sforzi, quasi incredibili, di tutti i suoi abitanti, reclamavano altamente, ed altamente reclamano pronti e grandi soccorsi dai fratelli della penisola. Eppure dobbiam confessarlo,

nell'avvilimento dei nostri cuori, i soccorsi che ci pervennero non bastarono a sostenere per un solo giorno le nostre gravezze; quelli che ci si fanno sperare, non sono sufficienti ad un mese.

In questa condizione crudele accordiamo pure alla Patria il nuovo e forse non ultimo sacrificio che ci domanda, ma rammentandoci che siamo i rappresentanti e i procuratori dei nostri concittadini, domandiamo del pari che non si lasci questa Città, abbandonata d'ogni aiuto, portar sola un carico di tanta gravezza.

Se la sua posizione procurolle da tutta Italia il nome di *baloardo* e di *propugnacolo* della libertà nazionale, continui a difenderla il braccio della intera nazione. Che se le sue strettezze ed i suoi sacrifici la proclamano per tutta Italia *illustre mendica*, non manchi a soccorrerla l'oro fraterno, od almen non le si nieghi l'appoggio di fratellvole guarentigia. Alto leviamo e coraggiosamente la voce a dimostrare, che qui si sostiene una lotta sanguinosa ed acerba, una lotta di nuovo esempio. Noi sosteniamo la guerra contro desolatrici milizie che occupano le nostre terre, e coi prodotti delle nostre medesime terre siamo forzati a mantenere la guerra che si fa a noi. I Negozianti non sono a partito migliore. Cessati i loro traffichi colle Provincie, cessarono i consueti guadagni e nemmeno possono dalle Provincie medesime ritirare i frutti dei traffichi precedenti. I fondachi delle vendite al minuto languono nell'inazione e giornalmente si struggono o si vanno chiudendo. Quali siano, quali saranno le conseguenze di tanto danno può immaginarsi anche da' meno esperti, mentre i meglio veggenti possono presupporre per fino l'estremo dei mali, l'emigrazione.

Si convinca pertanto una volta l'Italia di questo terribile stato di desolazione del suo commendato *propugnacolo* e *baloardo* della nazionale indipendenza, e secondando gl'impulsi della sua meraviglia, accorra a soccorrerlo generosamente, e pel suo onore, e per lo stesso suo torna-conto. Sì; pel suo onore e pel suo torna-conto.

Quando a Dio piacerà che si squarci il nembo della guerra, e dal cielo discenda la pace, quale disdoro e quale danno non sarebbe a tutta Italia se le apparisse Venezia uno scheletro dissanguato!

Presentiamo ai popoli ed ai Governi Italiani questo spaventevole quadro del nostro presente e del nostro avvenire, ed i Governi ed i popoli suggellino le loro simpatie con grandi sforzi, con generosi soccorsi, e con fraterna assistenza.

E noi qui tutti non cessiamo di domandare questa assistenza e questi soccorsi, e riunendo in un solo voto i nostri suffragi alle proposte comunicateci dal Governo provvisorio, approviamo tutti del pari cogli stessi suffragi la seguente

PROPOSIZIONE.

» Che il Municipio a nome del Consiglio Comunale presenti un indirizzo al Governo provvisorio, ricercando che venga fatto conoscere ai
 » Governi e Parlamenti Sardo, Toscano e Pontificio, e contemporanea-
 » mente, se il Governo stesso lo credesse opportuno, ai Municipii delle
 » singole Città degli Stati suddetti, la convenienza ed indispensabile ne-
 » cessità che i presenti Stati assumano assieme col Governo e col Comu-

» ne di Venezia la garanzia degli imprestiti e delle straordinarie gravezze
 » imposte sulle spese della guerra attuale dell'indipendenza d'Italia da
 » liquidarsi a guerra compiuta;

» Che in tutti gli Stati Italiani sopra indicati sia obbligata e gua-
 » rantita la circolazione della *Carta monetata* emessa e da emettersi du-
 » rante la guerra attuale di indipendenza dal Governo e dal Comune di
 » Venezia per sostenere i gravissimi pesi alla guerra stessa inerenti;

» Che sia pregato il Governo di voler informare il Consiglio Comu-
 » nale col mezzo del Municipio dell'esito delle pratiche che andrà ad in-
 » tavolare sopra questo importante argomento. « (*)

NICOLO' PRIULI.

22 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Di concerto col Consiglio comunale di questa città, che con 45 voti affermativi contro 4 negativi nella convocazione del 6 corrente a scrutinio segreto acconsentiva,

Decreta :

1. Per sopperire a'pressanti bisogni dello Stato nella presente guerra dell'indipendenza Italiana, viene gettata una sovraimposta di dodici milioni di lire correnti a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo Veneto.

2. Tale sovraimposta verrà pagata mediante un'addizionale di 25 centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, incominciando dal 31 marzo 1849.

3. Per ottenere la pronta disponibilità della somma, il Governo cede questa sovraimposta al Comune di Venezia, il quale si obbliga di corrispondere l'importo complessivo, mediante l'emissione di altrettanta carta monetata, che si nominerà *Moneta del Comune di Venezia*, ed andrà in corso col giorno 1.º dicembre p. v., secondo le più precise indicazioni che saranno contenute in apposito avviso del Municipio.

4. Essa verrà consegnata al Governo, in rateazioni che non saranno maggiori di tre milioni di lire al mese.

5. La Reggenza della Banca nazionale sorveglierà alla sua emissione, e vi apporrà un timbro di controlleria.

6. Di trimestre in trimestre il Municipio di Venezia raccoglierà dai varii esattori il ricavo di tale sovraimposta; ritirerà dalla circolazione

(*) Alla lettura fatta dal Consigliere Comunale Nicolò Priuli seguirono clamorose dimostrazioni di applauso; la proposizione venne accolta dal Consiglio per acclamazione ed alcuni Consiglieri chiesero che si facesse eseguire la stampa, al che il Consiglio aderì.

Successivamente vennero assoggettate a scrutinio segreto le due proposte. Quella di garantire i cinque milioni fu accolta dal Consiglio stesso con favorevoli 41 voti, negativi 5; quella di anticipare l'importo della imposta dei dodici milioni fu egualmente accolta con favorevoli voti 43, negativi 4.

l'equivalente quantità di *Moneta del Comune*, e la consegnerà alla Reggenza della Banca, dalla quale verrà pubblicamente distrutta coll' intervento del Podestà, degli Assessori e di un Rappresentante governativo.

7. Sono applicabili alla *Moneta del Comune di Venezia* tutte le disposizioni contenute nei decreti 19 settembre decorso N. 2217 e 12 ottobre p. p. N. 3898.

8. È nullo qualunque patto con cui si stabilissero i pagamenti in *moneta patriottica*, escludendo in tutto od in parte quella del *Comune di Venezia*, e viceversa. Solamente le cambiali, che sono in potere della Banca nazionale, come corrispettivo e garanzia della *moneta patriottica*, non potranno essere pagate che in danaro effettivo, od in *moneta patriottica*.

9. I livelli enfiteutici, ed in generale tutti i censi portanti, divisioni di proprietà, in quanto sieno infissi sopra immobili colpiti dalla presente sovrainposta, saranno, ad onta di qualunque patto in contrario, diminuiti di un decimo dell'originario loro importo a favore dei contribuenti. Però tale diminuzione avrà luogo soltanto durante la percezione della sovrainposta, e non potrà mai eccedere l'importo della medesima.

10. Il Governo si riserva di adottare di concerto coi varii Comuni gli opportuni provvedimenti per alleggerire, mediante un equo riparto su tutte le classi dei cittadini, le imposizioni che aggravano i censiti, e di suddividere in seguito a carico degli altri Comuni, che venissero aggregati al Governo di Venezia, la sovrainposta, gettata dal presente decreto; la quale essendo destinata a sostenere le spese della guerra nazionale, verrà a suo tempo calcolata nei generali conguagli.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

22 Novembre.

AI PRETI D'ITALIA

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Quando sul finire dell'andato secolo, voi, o sacerdoti di Cristo, avversaste le popolari franchigie, n'avevate ben donde, che allora libertà suonava sovversione di ogni reggimento, disprezzo di ogni legge divina ed umana, ed ateismo. Ma adesso che i popoli, conosciuto l'errore, sanno che là solo sta Vera Libertà ove risplende religione, e là solo civiltà progredisce ove dalla croce sia preceduta, non avvi dubbio che religione e libertà congiunte non abbiano concordi a rimettere negli antichi diritti le nazioni oppresse.

E voi negli attuali commovimenti coraggiosi propugnaste le libere istituzioni, e sugli invasori e tiranni feste tuonar dagli altari ispirate parole. Sì, l'Italia vi deve molto; ma non per questo ristà dal richiedervi ancora cooperazione zelante ad ottenere la sua indipendenza e libertà. L'Italia ha un propugnacolo in Venezia, in questa singolare città, che salvò ancora la libertà romana nelle sue lagune; sì, o preti, solamente in un Pontefice e nelle Venezie trovò un argine alla sua ferocia il

flagello di Dio. Venezia adunque, difenditrice della causa Italiana, Venezia che, memore di quattordici secoli di libero reggimento, alacramente sopportò e sopporta ogni sacrificio, invece di cedere, ridotta misera e mendica a voi ricorre.

E vostro ministero soccorrere ai pupilli, togliere le vergini alla seduzione; la vostra mano allevia tante miserie, e le vostre parole si volgono sì spesso ai potenti e doviziosi del secolo affine di trarne soccorsi per gl'infelici. Adesso la pupilla derelitta, la vergine che si vorrebbe sedurre è Venezia, che ha già alzato il grido dell'angoscia ai suoi fratelli d'Italia, perchè con danaro la soccorrano; sì, con danaro, giacchè il nemico non osa affrontare i suoi castelli irti di cannoni, e fugge all'aspetto dei prodi che da tutte parti accorsero a tutelare l'Italia nelle venete lagune; ma si vorrebbe che, alla inedia ridotta, vilmente perisse.

I soccorsi però vennero scarsissimi a danno e disonore del nome Italiano. Voi fate adunque, o sacerdoti di Cristo di parlare a pro' di Venezia, di attivare questue per essa, di raccogliere l'obolo del povero, e di eccitare i doviziosi a concorrere con generose offerte alla guerra Italiana che in Venezia si combatte.

Il dimostrarvi quanto ad un prete e ad un Italiano importi il trionfo della nostra causa nazionale, sarebbe far grave torto alla vostra saggezza, o ministri del Redentore. Noi vi diciamo queste sole parole: Venezia si confida di ricevere, quanto prima per le vostre mani, i soccorsi, che i lontani suoi fratelli, dalle vostre parole animati non mancheranno per certo di porgerle in questi supremi momenti.

PEL CIRCOLO

Il Comitato direttore

A. ALESSANDRI - DA CAMIN - GIURIATI - MINOTTO - SIRTORI - VARE'.

22 Novembre.

PIEMONTE.

Il Circolo Nazionale Federativo nella tornata pubblica di domenica a sera (19 corrente), dopo discussione continuata da più giorni, adottava le tre seguenti proposizioni:

1. Che il Circolo Nazionale Federativo di Torino fa adesione alla Costituente Italiana, esprimendo il desiderio che la Costituente e la Federazione torinese formino un'associazione sola per un medesimo fine.

2. Che il motto del giornale del Circolo d'ora innanzi sarà: *Viva la Costituente Italiana.*

3. Che la deliberazione sia partecipe agli altri Circoli e al Congresso Federativo di Torino.

22 Novembre.

VENEZIA 21 novembre.

Finalmente la nostra *Gazzetta ufficiale*, questo mosaico di opinioni, questa sostenitrice di una politica di aspettazione e nello stesso tempo

caldissima democratica, spiegò una nuova bandiera, e riproducendo nelle sue colonne senza commento un articolo di Aurelio Bianchi-Giovini, redattore del giornale torinese *l'Opinione*, propose in certa guisa a Venezia quello che il giornalista Lombardo bandiva in Piemonte. Noi ci felicitiamo di tanto progresso, perchè seppe accogliere un articolo contrario ai principii che pareva propugnare sinora, un articolo che contiene tale proposta da doversi seriamente ponderare nello stato in cui attualmente si trova l'Italia.

Gettiamo un rapido sguardo sulla condizione politica Europea, e ci convinceremo come *l'Opinione* sapientemente parlasse. — Quando l'onda democratica cominciò a scuotere, per poscia travolvere, gli antichi sistemi, e la Francia s'erigeva in Repubblica, e l'Italia levava il grido: *fuori lo straniero*, e la Germania carpiya a'suoi principii stentate franchigie, il colosso del norte che pure non potea temere nei suoi stati l'irruzione di quel torrente perchè nella barbarie, nella rozzezza de'suoi popoli avrebbe trovato un'insormontabile barriera, copriva di eserciti i confini del suo impero, e faceva sventolare le aquile russe negli ospodarati Danubiani, nel mentre protestava non richiesto che la Russia non avrebbe offeso se non offesa. Il colosso del norte adottava una politica armata di osservazione. Intanto la sventura colpiva le armi italiane e segnava a Milano l'infame armistizio. Il Piemonte affidava l'esito della grande questione alla mediazione dell'Inghilterra, e di quella Francia che solennemente erasi dichiarata propugnatrice della libertà dei popoli. L'opera dei protocolli incominciavasi, ma era rotta dai fatti di Vienna. Ora si ripiglia novellamente per terminarla, Dio sa come e quando!

Che fa intanto l'Italia? — L'Italia divisa in tre partiti, il retrogrado, il democratico-moderato e l'ultra-democratico, non potè, nè potrà avere un'unità di mosse, non seppe, nè saprà riunirsi, che tale è il nostro destino, in uno sforzo solo per cacciare oltralpe lo straniero che la conculca. Pio IX che primo sventolava sul Vaticano un vessillo che sembrava chiamare tutti gl'Italiani a stringersi in un sol patto, — Pio IX il cui nome era pronunciato da tutti noi con un fremito di ammirazione, — Pio IX ch'era salutato dall'Italia come la stella di libertà, come il precursore di nuovi destini, — Pio IX vittima del gesuitismo e delle mene dell'Austria, abbandonava l'Italia dopo di averla commossa, e ravvolto dalle spire del partito retrogrado ora non getta più che una pallida luce, tale da far imprecare al papato, e risguardarlo, come fu sempre, un'ulcera dell'Italia. Il Borbone di Napoli sta come la spada di Damocle, sospesa sul movimento liberale italiano. — Carlo Alberto che poteva gareggiare in gloria cogli illustri antenati, nol volle. Principe irresoluto e timido, monta un trono che ormai deve riguardarsi come una sventura italiana. Carlo Alberto che avea fatto palpitare tanti cuori, ch'era salutato come il rigeneratore della penisola, tradisce la nazione, tradisce la famiglia, e vuole consegnare alle pagine della storia un nome bruttato di una terza macchia. L'attuale ministero Piemontese che passerà nella memoria dei posterì per quanto di esecrato e di schifoso possa immaginarsi da mente umana, sostenuto da una compra meschinissima maggioranza, tradisce cogli interessi di quella nazione gl'interessi di tutta Italia, ed offre il singolare spettacolo di un

Ministero costituzionale che conserva i portafogli quando ne è dichiarato indegno da tutto un popolo. — Il granduca di Toscana, questa larva di principe senza denari e senza eserciti, bandisce una Costituente che non sarà mai accettata dagli altri principi i quali per Costitutive non vollero neppur federarsi fra loro. — Venezia, sentinella avanzata di libertà, fece e fa sforzi supremi per conservare alla indipendenza italiana l'estremo asilo. Ma Venezia in questa lotta gigante nella quale dovrebbe battersi contro le forze di un Impero, è abbandonata dall'Italia che le largheggia soltanto parole, e a Venezia se non verranno meno la perseveranza e il coraggio, verranno meno le forze. — Venezia dall'11 Agosto è sola in campo alla difesa dell'onore nazionale; ma Venezia è depauperata di mezzi. — Venezia, che tutto trae da terraferma, ha interrotte le comunicazioni da tanti mesi, e cento e cento famiglie che pure agiatamente viveano, sono ora ridotte all'ultima miseria e quasi più non possono nascondere la vergogna del mendicare. — Venezia getta 17 milioni in moneta di carta. L'Italia applaude allo sforzo magnanimo, e non riconosce e non accetta con pronta, unanime e pubblica dichiarazione la moneta di carta. — Il Lombardo-Veneto saccheggiato, oppresso dall'insolente vincitore, generosamente insorge in qualche punto, getta un grido ai fratelli d'oltre Ticino; quel grido, come eco, ribatte al di là del fiume e come eco si spegne. L'insurrezione è vinta e soffocata per mancato soccorso, e le popolazioni pagano il fio del santo ardimento.

Ecco il miserando spettacolo che oggi offre l'Italia.

E la mediazione? — La Francia per causa delle doppiezze del ministero Pinelli, pelle grida del partito repubblicano, cominciò a sospettare a sè avversa coi tempi la formazione di un regno forte nell'alta Italia. — L'Inghilterra, questa naturale alleata dell'Austria, non trova il suo conto nel disgregare dall'Impero amico le sue più belle e più ricche provincie, e se stesse in lei, il sacrificio italiano sarebbe di già consumato. Bastide giorni sono dalla tribuna francese, ravvolgendosi nelle solite ambagi, pronunciò bensì nuovamente la mistica parola *affranchissement*, ma disse ancora essere state interrotte le pratiche della mediazione dai fatti di Vienna e doverlesi riprendere allorchè quelli sedati. Quindi un prolungamento, una perpetuazione di sciagure per questo paese infelice.

Noi Lombardo-Veneti abbandonati o negletti da tutta l'Europa che con egoistico sguardo osserva le nostre sventure, potremmo noi trovare un mezzo che valesse a sanarle recidendone il corso? Nell'anno 1815 il Napolconide Eugenio Beauharnais avrebbe dovuto reggere quel regno d'Italia che ricostituito dal di lui padre, riconosciuto dall'Austria e dalle altre potenze continentali, doveva alla pace generale, secondo i trattati, formare una sovranità indipendente. I Lombardi allora sacrificarono inavvedutamente alla questione di persona la questione di principii, e perchè non affezionati al principe Eugenio mandarono una deputazione all'imperatore Francesco coll'offerta del loro territorio. Francesco I. rispondeva all'offerta col dettare la legge del vincitore. — Adesso quel principe che pur segnava la sua vita di una fase gloriosa non è più, e seco lui moriva il suo primogenito nato in terra italiana e ad essa devoto. Rimane Massimiliano marito ad una figlia dello czar delle Russie. Si sa che l'imperatore Nicolò

cerca una corona per questa figlia; e sino da quando veniva tre anni or sono in Italia a spargere i suoi tesori, molti intravedevano in questo giro un viaggio politico e la tendenza dell'autocrata a queste provincie per sua figlia. I ripetuti inviati del duca di Leuchtenberg al dittatore Cavaignac, quelli dello czar a Radetzky, il desiderio che manifestò di intromettersi nella questione italiana, le sue proteste, tutto conduce a stabilire l'accennato pensiero. — E noi non potremmo secondarlo? non potremmo col nostro invito rafforzare il desiderio dello czar? e un desiderio dello czar, già ora si sa che la maschera è caduta, è un comando.

La formazione d'un regno dell'alta Italia era dalle popolazioni Lombardo-Venete accarezzata perchè solamente per essa vedeano innalzarsi una barriera contro l'austriaco. Noi l'abbiamo sostenuta per questo con tutte le nostre forze, e la sosterremmo ancora, se fosse possibile, per le ragioni medesime che la sostenevamo in allora.

Ma giacchè la sua attuazione sembra ineffettuabile novellamente, giacchè siamo lasciati soli nel grande cimento e si assiste impassibili alla nostra agonia, perchè non afferreremo quella tavola che in pochi giorni ci trarrebbe a salute? Noi ci uniamo dunque ad Aurelio Bianchi-Giovini, e con lui diciamo ai Lombardo-Veneti: « dacchè Carlo Alberto ci abbandona » e i suoi ministri ci tradiscono, tocca a noi provvedere per la nostra » salvezza; tocca alla Consulta Lombarda e al Governo provvisorio Veneto, » il prendere una risoluzione vigorosa che ci sottragga una volta da questo » stato di agonia. Pielli, Revel vogliono restar torinesi, e lo siano; noi » siamo italiani, e vogliamo essere italiani. »

E il nostro popolo veneziano che tanto buon senso alberga, e che non si mostrò mai schiavo di alcun partito, chieda al Governo provvisorio nostro, come noi lo chiediamo e ripetutamente lo chiederemo, la convocazione di una nuova assemblea la quale abbia a trattare il decisivo argomento. È UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE, E L'UNICA ANCORA CHE NON SI SIA ANCORA SPEZZATA.

24 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Si prevengono i possessori delle cartelle dei prestiti fatti in ordine ai decreti 14 maggio p. p. N. 5442 e 20 giugno p. p. N. 8782, che da questa Cassa provinciale di finanza, incominciando dal giorno 28 corrente, verranno pagati alle rispettive scadenze gl'interessi sulle cartelle medesime, colle norme dell'art. 15 del primo dei sopraddetti decreti.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

24 Novembre.

Roma, 17 novembre.

Mercordì a sera il popolo, dopo aver percorsi i quartieri dei vari corpi delle milizie di guarnigione, e di avere fraternizzato con esse, si portò in massa al palazzo Fiano, ove ha stanza il Circolo popolare, seguito da gran numero di militi delle varie armi. Le grida, che aveano costantemente echeggiato, erano quelle di *Viva la Costituente italiana! Viva un ministero democratico! Viva la indipendenza! Viva i diritti del popolo!*

Al Circolo popolare, udito il voto unanime del paese, furono formulate le domande del popolo, come basi di una nuova era politica, nella quale si doveva entrare, designandone gli uomini che bramavasi che la rappresentassero e la difendessero, stando al potere. Ecco in quali termini il voto del popolo veniva espresso.

Principii fondamentali domandati dal popolo pel nuovo ministero.

1. Promulgazione del principio della *Nazionalità italiana*.
2. Convocazione della *Costituente* e attuazione del progetto dell'*Atto federativo*.
3. Adempimento delle deliberazioni del Consiglio dei deputati intorno alla *Guerra dell'indipendenza*.
4. Intera adozione del *Programma Mamiani* 5 giugno.

Ministri designati dal popolo.

Mamiani, Sterbini, Campello, Salicetti, Fusconi, Lunati, Sereni.

Comandante generale dei carabinieri, Galletti.

Comandante generale della guardia civica, Gallieno.

Dopo ciò venne risoluto di convenire all'indomani sulla piazza del Popolo, invitando tutti i corpi della milizia della linea, e della guardia nazionale onde votare un giuramento di santa alleanza fra il popolo e l'armata, a sostegno della indipendenza e della libertà. Quindi, sciogliendosi la seduta nel Circolo popolare, la moltitudine si trasse circa le nove della sera alla piazza della Minerva, ove era alloggiato l'avvocato Galletti, allora giunto in Roma. Acclamato dal popolo e dai militi, egli scese nella piazza a ringraziarlo, mostrandosi animato a spendere tutto sè stesso per la causa del popolo. Così compì la giornata di mercoledì.

Giovedì, ore 10 antimeridiane. — Grande agitazione popolare. La città però presenta un aspetto soave e dignitoso.

Tutti i corpi delle varie milizie accorrono da ogni parte all'appello, e si vanno riunendo alla piazza del Popolo.

I differenti Circoli accorrono colà con gli stendardi della indipendenza italiana.

In quella magnifica piazza, si scorgono schierate numerose milizie; altre vi accorrono onde convalidare il desiderio del popolo.

Tutti gli ufficiali superiori della milizia di linea mostrano col fatto di riconoscere la giustizia dei diritti del popolo, e danno ad un tempo uno splendido esempio di fiducia in esso.

Ore 12. — Si apre la grande marcia militare, colla banda musicale del corpo dei carabinieri alla testa della milizia cittadina, quindi seguono tutti i varii corpi della linea, frammezzati dai varii Circoli coi loro stendardi. Si osservano altresì alcuni battaglioni, composti delle differenti milizie, per segno di fratellanza!

Un immenso popolo segue il grandioso corteggio, che si avvia alla Camera dei deputati, per quindi recarsi al Quirinale.

Tutte le finestre ed i balconi rigurgitano di gente. Da per tutto è un echeggiare di grida di gioia, ed esprimenti i fermi propositi del popolo, onde vedere finalmente cangiata la sua sorte.

Percorre la via del Corso sino al foro Antonino, passa innanzi al Panteon, e per la via di Sant'Andrea si conduce alla piazza della Cancelleria.

Con bella marcia difila sotto il palazzo dei deputati, salutati fragorosamente dal popolo.

Una deputazione del Circolo popolare sale ad invitare i medesimi ad associarsi a questa solenne dimostrazione. Un membro di esso Circolo annunzia che un certo numero di deputati si unisce come rappresentanza onde recare al principe i voti del popolo, e quindi dà lettura del surriferito programma, il quale viene consentito con altissimi applausi dal popolo e da tutte le milizie.

Si apre nuovamente la marcia per la piazza di Campo di Fiore, quindi, transitando per la via delle Colonne, dei Massimi, di Torre Argentina, di piazza di Venezia, sale per la via delle tre Cannelle al Quirinale.

Poco prima di giungervi, incontra la carrozza del Principe Corsini, senatore di Roma, ove erano seco lui l'avv. Galletti e l'avv. Armellini. Il popolo vuole che si congiunga alla deputazione il Galletti, il quale, avendo avuto una conferenza poco prima col principe, sembra che sia incaricato della composizione di un nuovo ministero.

Non è a dirsi la magnifica mostra, che fanno tante differenti schiere, le quali si dispongono in colonne sulla piazza del Quirinale che è stipata d'infinita moltitudine. Sono circa le ore 2 pomeridiane.

La deputazione, composta dei rappresentanti del popolo, accompagnata da alcuni membri del Circolo popolare, entra nel palazzo pontificio, onde prescutare al principe i voti suespressi. Viene ricevuta dal card. Soglia, il quale, trasmettendo al Pontefice le parole della medesima, ne riporta che le domande sarebbero prese dal sovrano in considerazione, e che intanto affidava la composizione del nuovo ministero al Galletti. Questi scende sulla piazza, ed è trasportato dalla folla verso l'edifizio della gran guardia per fargli dal terrazzo sopra i cancelli annunziare al popolo la risposta del principe.

Vi sale infatti, e si fa succedere il silenzio. La risposta non piace a chicchessia, ed un subito fremito si ode levarsi da per tutto. No, no, tutti esclamano; si faccia ragione all'istante alle giuste domande del popolo! Esso è troppo consapevole delle arti della corte!

Cresce il tumulto da ogni lato, e con altissime grida viene invitata la deputazione a recarsi nuovamente dal principe, e significargli il fermo desiderio del popolo.

La deputazione penetra a stento nel palazzo del Quirinale. Appena entrata, si ode crescere il fragore popolare. La guardia svizzera, chiusa in parte la porta maggiore del palazzo pontificio, si arma di alabarde, e le stende contro il popolo, che minaccia di entrare.

A piedi della scala detta dell'Orologio si trovano gli ambasciatori di Francia, Russia, Spagna, Baviera, i quali, incontrando la deputazione che andava dal principe, desideravano sapere lo stato delle cose. Viene fatto palese; ed essi in brevi parole, ed unanimemente, convengono della situazione grave, e della necessità di sciogliere la quistione in qualche modo a seconda dei desiderii del popolo. La deputazione, dopo brevissima conferenza col principe, ne riporta una decisa negativa alle dimande.

Il fermento giunge al colmo, colpi terribili percotono la porta maggiore del palazzo; grida orrende e confuse si odono d'ogni intorno.

Non vi è via perchè la deputazione esca dal palazzo e giunga a comunicare al popolo le ultime risposte.

Finalmente si trova modo di far salire il Galletti sul torrione che fiancheggia il palazzo, e ivi al popolo annunzia con dolore l'infausta risposta.

Urli tremendi del popolo e delle milizie succedono, e un generale grido: all'armi! all'armi! Le spade balenano in mano a tutti.

L'interno del palazzo del Quirinale è in grande confusione. Corrono da ogni lato i famigli della corte, gli Svizzeri; volano i sassi contro le finestre, si chiede che le porte s'aprano; lo spavento comincia a regnarvi all'annunzio che alla porta ultima del palazzo, che guarda la porta Pia, è stato appiccato il fuoco. Accorrono i pompieri del Quirinale per ispegnere, e contemporaneamente si pensa di mettere il palazzo in istato di difesa, costruendo barricate nell'interno delle porte, e ponendo sotto le armi quanti si potevano.

Nasce un conflitto in quel punto fra gli Svizzeri dalle finestre del palazzo e i civici, e ne restano due di questi feriti.

In tale trambusto a stento può uscire per la via di Scanderbech la deputazione, che ancora si trovava racchiusa nel palazzo.

Tutti si erano momentaneamente ritirati dalla piazza del Quirinale, onde accorrere a prendere le armi in difesa dei diritti del popolo. La città diviene all'istante un campo di armati.

Si batte la generale da per tutto; si vanno formando repentinamente gruppi di armati, i quali crescono a mano a mano.

Il voto unanime del paese supplisce ad una direzione, ad un comando supremo, che diriga i movimenti. Differenti drappelli di milizie si portano per diverse vie sul monte Quirinale, onde guadagnare tutti i punti più interessanti.

Pervengono i primi ad occupare il posto dietro la fontana dei Cavalli, ed altri i ripari delle mura dei terrapieni delle scuderie pontificie. La grande piazza resta così interamente sgombra di quel popolo, che è senz'armi. Sopravvengono intanto milizie da tutti i lati.

Il generoso corpo dei carabinieri, sì benemerito della causa dell'indipendenza, ha cominciato ad ascendere il monte Quirinale per la salita di via dell'Umiltà.

È cominciato allora un fuoco di spingarde, che si faceva dal palazzo Quirinale, al quale rispondendo i militi situati sulla piazza che abbiamo accennato, s'incoraggiavano maggiormente i carabinieri ad accorrere in soccorso dei loro fratelli. Infatti, subito spiegati parte in tiraglieri, e parte marciando a plutoni, salivano ardentosi il monte, rispondendo a' colpi di fucile dei loro avversarii. Frattanto giungono ancora altri corpi, e tutte le falde del monte sòno già occupate; il tenente colonnello de' carabinieri Calderari resta ferito.

Sono le 5 pom. — Si fanno barricate innanzi al Quirinale con dei carri di campagna, e si porta un pezzo di artiglieria, il S. Pietro; è puntato contro la porta maggiore del palazzo.

Ore 5 e mezza pom. — La dimostrazione armata è imponente; una risoluzione concorde anima tutti, nè vi è tempo da mettere in mezzo. Il Papa domanda di parlare con il Galletti, ed il popolo e le milizie sono tutte altamente sdegnate contro gli Svizzeri di palazzo, e si vuole ad ogni costo una soddisfazione.

Il popolo commette al Galletti di riferire che vuole ad ogni costo disarmati gli Svizzeri, e consegnati alla guardia nazionale; e ciò in brevissima ora, altrimenti verrà alle vie di fatto, attaccando il palazzo e rompendone le porte.

L'ansia è grande in tutti: ed intanto tutte le truppe fanno i più opportuni movimenti onde riescasi nell'intento.

Ore 8 pom. — È uno spettacolo sorprendente il vedere nella notte buia tanti corpi di armati con le faci eseguire tutte le marcie e contro-marcie necessarie; la piazza del Quirinale è un campo di battaglia.

Si sparge all'istante che il Galletti abbia finalmente riportato un felice successo nell'ultima missione. Si mandano grida di gioia. Due o tre battaglioni fanno delle scariche all'aria. Si domanda che il Galletti si presenti ed annunzi al popolo i risultati dell'ultima conferenza.

Salè sul terrazzo della guardia reale un ufficiale civico, e dà avviso che ogni questione è composta fra il principe ed il popolo, con piena soddisfazione alle sue dimande. Aggiunge che, se il popolo si mostra quieto, ivi salirà il Galletti a dire il tutto. Il popolo lo promette.

Salè il Galletti, ed annunzia:

1. Che il principe rimette le dimande del popolo alle Camere per la deliberazione.

2. La formazione del nuovo ministero. Il medesimo rimane così composto: Mamiani, esterno; Rosmini, istruzione pubblica e presidenza del Consiglio; Galletti, interno; Sterbini, commercio e lavori pubblici; Campello, armi; Lunati, finanze; Sereni, grazia e giustizia.

Quindi il Galletti prega che il popolo dimetta il suo sdegno contro gli Svizzeri, non meritando il fatto di pochi di essere molto valutato, considerando in ispecie che altri valorosi di quella nazione pugarono per l'Italia a Vicenza.

Fa inoltre preghiera che tutte le milizie ritornino alle caserme, e la guardia nazionale alle sue case, onde apportare il fausto annunzio, e recare la gioia a tutte le famiglie.

Ciò detto sonosi precipitati molti a recare la notizia agli altri corpi stanziati in altri punti, ed al popolo; e quindi hanno cominciato a diffilare le stesse milizie da tutti i lati, scendendo in grande festa, con viva illuminazione, lungo tutta la via del Corso, ove venivano accolte dai più fragorosi applausi.

Sono le ore 10, e prosegue la festa popolare. Scorrono da ogni lato militi e cittadini, che hanno deposte le armi, e si abbandonano ai canti, alle gioie.

Fortunatamente, in questo immenso trambusto, si hanno a deplorare poche vittime.

24 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 15.*

Letto e approvato il processo verbale, sorge

Il deputato Achille Mauri: Ho chiesto la parola per fare una interpellazione al signor ministro degl' interni sovra un argomento che concerne una parte del regno. Facendomi la prima volta a parlare in questa Camera, io ho fiducia, o signori, d' ottemere da voi cortese ascolto, giacchè ho da intrattenervi d' un argomento che tocca i più preziosi interessi di tutto il regno e dell' Italia. A tutti è noto l' iniquo e selvaggio bando che mandava fuori il maresciallo Radetzky l' 11 di questo mese. Io non lo rileggerò, o signori: parole così crudeli ed ipocrite non devono ricordarsi in un Parlamento italiano, se non per essere segnate al vituperio de' contemporanei e dei posterì. Ma quel bando, che crea nella Lombardia una nuova sequela d' iniquità e di sciagure, è del pari l' atto più perfido e più insolente che l' Austria abbia di questi giorni commesso in Italia; è tal atto che non ha riscontro nella storia de' popoli civili; è tal atto, contro del quale ogni Parlamento italiano deve solennemente protestare in nome della fede pubblica, in nome della civiltà.

Permettete, o signori, che brevemente ne tocchi tutta l' enormità. Nella capitolazione di Milano, di sciagurata memoria, il maresciallo prometteva di aver per rispetto al passato *tutt' i riguardi che l' equità esige*, ed accordava a tutti quelli che volevano uscire dalla città la *libera sortita* per la strada di Magenta per uno spazio di ore determinato. Mezza la popolazione si giovò di questa facoltà, e lo sa tutta Italia, lo sanno i paesi adiacenti, lo sanno in ispecie il Piemonte e la Liguria, ove i profughi Lombardi vennero accolti con dimostrazioni di sì fraterno affetto.

Nel deplorabile armistizio del 9 agosto il maresciallo assicurava che le persone e le proprietà di tutt' i luoghi, abbandonati alla sua balia, sarebbero posti sotto la protezione del governo imperiale. In appresso l' imperatore d' Austria bandiva un' amnistia, nella quale a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, indistintamente, è accordato pieno perdono per la parte che potessero avere presa negli avvenimenti politici del corrente anno, ed è ordinato che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi i casi di conferma nei pubblici im-

pieghi. Non è bisogno di rammentare come fosse accolta dai Lombardi e dai Veneti codesta amnistia: non è bisogno di lodarneli: essi non fecero altro con ciò che rinnovare le loro solenni proteste di non voler più mai essere Austriaci, e di esser deliberati a vivere e morire Italiani. Ma questo non toglie che, a fronte di così aperte dichiarazioni, i Lombardi e i Veneti non abbiano diritto di essere rispettati e protetti nelle persone e proprietà. Il maresciallo non può vedere in essi che, o degli abitanti d' un paese momentaneamente occupato, o dei sudditi del suo imperatore. Nel primo caso essi sono sotto la fede della capitolazione e dell' armistizio; nel secondo sono sotto la fede delle parole imperiali espresse nel bando dell' amnistia.

E tuttavia il maresciallo pubblicava il suo proclama dell' 11 novembre, nel quale tutta la popolazione è sottoposta ad una contribuzione straordinaria, di cui non è fisso nè il limite nè il riparto. Dico tutta la popolazione, perchè le tre categorie da lui poste non escludono alcun individuo. E chi è che col sangue, coll' opera, coll' oro, coll' intelletto non abbia concorso ad una rivoluzione ch' era nel cuore di tutti, e che dal palagio del ricco alla casupola del contadino fu accolta con universale entusiasmo? Ma pongasi pure che sieno da compiliarsi dei ruoli di persone sopra le accennate categorie. Chi li compilerà? Li compileranno i littori del nuovo proconsole, assetati d' oro e di vendetta, e li compileranno a senno dei loro malvagi istinti e propositi; tanto che riusciranno ad una vera proscrizione, che per non essere una proscrizione di capi, non sarà meno vituperosa, nè meno iniqua. Nè io mi voglio indugiare a dire del come il maresciallo calpesti nel suo proclama tutte le norme del diritto, annullando di sua propria autorità ogni maniera di contratti, e persino quelli formati sulla fede della sua parola, e di quella del suo imperatore. L' iniquità dee essere corrente a sè stessa; e l' Austria ed i suoi satelliti ci hanno abituati a non fare le meraviglie di nulla.

Quale debba essere la condizione della Lombardia dopo la pubblicazione di questo bando, a me, Lombardo, non regge l' animo di dirlo, pensando al saccheggio organizzato che l' ha già tanto rifinita, pensando al trionfo che vengono a riportare gl' istinti più scellerati e più vili. Ma c' è di più. Il proclama del maresciallo tende a propagar la più empia specie di comunismo, alimentando l' odio contro chi possiede, contro chi pensa. Voi le conoscete quelle ipocrite parole, con le quali intende a far legittima la nuova rapina, dicendola destinata al soccorso de' bisognosi ridotti a miseria da quelli che impiegarono in pro' della rivoluzione i materiali ed intellettuali loro mezzi. Così il proconsole austriaco fedele a quella politica che rese infami a rammentare gli eccidii di Gallizia, procaccia d' aizzare con tutti i modi le classi povere contro le ricche ed intelligenti; così procaccia di naturare fra noi una lebbra, da cui le istituzioni nostre di beneficenza e il proverbiale buon senso del nostro popolo hanno francate e francheranno di certo le nostre contrade.

Ora si domanda: a fronte di tante enormità, che fa, che pensa di fare il ministero? quale parola di conforto possiamo noi mandare di qui ai nostri fratelli, che, mentre erano nella fiducia di vedersi fra breve sot-

tratti al giogo che li opprime, se lo sentono fare più grave e più vergognoso? Le ragioni della politica sono in questo caso pienamente d'accordo con le ragioni dell'umanità e della civiltà; nè può esser chi non riconosca la necessità di portare, o, per lo meno, di promettere qualche rimedio a uno stato di cose che diventa una vergogna per l'Italia. Ma dove trovare il rimedio? Certo non è questo il caso di un provvedimento legislativo, il quale non potrebbe avere che il valore di una semplice protesta, per quanto solenne, per quanto fondata nelle norme inconcusse del diritto. Dove trovarlo? Io non voglio rimettere oggi in campo quell'ardente quistione, che ha per tanti giorni occupata questa Camera; in verità, se si pone mente alle più alte ragioni politiche ed economiche, il nuovo atto del maresciallo potrebbe mettersi sulla bilancia per determinare l'opportunità della guerra. Ma intanto che il giorno venga, in cui il ministero si trovi finalmente nella facoltà di decidersi, io ritengo ch'egli cercherà di rendere utile a quest'effetto l'opera della mediazione. L'abuso della forza non può essere combattuto che con la forza; e per ora stringe il bisogno che si rappresenti alle potenze mediatrici la necessità suprema d'imporre termine a uno stato di cose, che dà al nemico la facoltà di trascorrere ad ogni eccesso, e pone i paesi da lui occupati sull'orlo della ruina economica e civile. Bisogna che l'esito in qualunque modo s'acceleri; bisogna che la Lombardia, la Venezia e i ducati, l'Italia tutta, sappiano che il governo del re è francamente deliberato a cercare per tutte le vie, che cessi cotanto iniquo trionfo della forza sul diritto, della barbarie sulla civiltà. Quindi io prego il sig. ministro dell'interno a farsi caso della mia interpellazione, mentre ho per fermo che le cose da me discorse non possono non essere assentite da tutta la Camera. Pensi il governo all'atroce martirio, che da tre mesi durano la Lombardia e tutti i paesi occupati dal nemico; pensi a tante speranze, a tanti disegni che s'alternarono in mezzo a sì gran vicenda di avvenimenti; pensi a tutta una gente che non può certo vivere più a lungo in sì incerta e gravosa condizione senza riportarne grave scapito in tutte le condizioni del vivere morale e civile; pensi alle svariate combinazioni che si vengono proponendo dalla diplomazia interessata ed ostile, e che potrebbero essere accolte dalla diffidenza, dalla stanchezza, dalla disperazione; e certo troverà che bisogna venire a un partito deciso.

Pinelli. Ringrazio il signor deputato che mi abbia porta occasione di far conoscere alla Camera i passi fatti dal ministero presso le potenze mediatrici tanto prima che dopo la pubblicazione di quel bando. Oltre ad una nota energica che si diede ai rappresentanti di quelle potenze, il ministero degli affari esterni fece analoghe istanze anche verbalmente, e ieri stesso le ripeté in compagnia del ministero degli interni.

Il sig. Mauri poi, come segretario della Consulta lombarda, non può ignorare che il governo ha proposto alla Consulta medesima un decreto che dichiara preventivamente nulli ed efficaci tutti gli acquisti che per avventura si facessero in conseguenza di quel bando. La Consulta lombarda non ha ancora fatto conoscere la sua opinione sull'argomento. Una misura legislativa, continua il ministro, non è affatto inutile, perchè aumenterà la resistenza passiva di coloro che saranno colpiti dal bando

di Radetzky, ed aumenterà gl'imbarazzi del governo austriaco coll'impedire la vendita dei beni dei profughi.

Mauri. Io non mi credo autorizzato a dire l'opinione della Consulta lombarda; ma la mia opinione, come deputato, si è che una misura legislativa non sia che una protesta. Quindi io invito il ministero a metter in pratica un altro mezzo più efficace, ed a farlo il più presto possibile.

Brofferio. Allorchè Cesare Balbo, nostro onorato collega, pubblicava le *Speranze d'Italia* e chiamava ad esame le condizioni della Lombardia, diceva sospirando che non era a sperarsi libertà italiana dal popolo lombardo, finchè il giogo straniero non si aggravasse terribile e feroce sopra Milano, già da troppi anni curvata sotto la tirannide di Vienna. In egual modo, volendo combattere le accuse da me portate contro il ministero, al quale io faceva imputazione di scostarsi dalla via delle rivoluzioni in tempi rivoluzionarii, il deputato Sclopis diceva che mal si fa appello agli sdegni del popolo, quando non vi è *pressione* che dia argomento a *reazione*, e qui invocava non so quali principii d'idraulica. (*Harità.*) Or bene, signori, per quanto mi sanguini il cuore in cospetto delle ultime torture di Radetzky, non posso non maravigliare come la Consulta lombarda abbia aspettato così gran tempo a dar segno all'Italia dell'esistenza sua. È forse da oggi soltanto che Radetzky ha devastato la Lombardia? Non ha egli seminato l'insulto, lo stupro, l'incendio, il sacrilegio da Milano a Mantova, da Pavia a Verona? ... E fu d'uopo ch'egli ponesse la mano ladra negli averi dei poveri e dei ricchi, e più dei ricchi che dei poveri, acciocchè la Consulta lombarda si risvegliasse!! Finchè si versava il sangue coi legali assassini, la Consulta taceva; ora che si fa la guerra agli scudi, la Consulta protesta. E in qual modo protesta? Con una interpellanza al ministero, il quale non ha che a parlare, perchè la Consulta, per bocca del signor Mauri, si dichiara largamente soddisfatta. Eh via, lasciate le proteste ai timidi ed agl'imbelli, e imparate una volta che i coraggiosi ed i forti non protestano ma combattono. (*Applausi.*) Io maledico Radetzky e le sue esecrate imprese; ma quando lo veggio passare di oppressione in oppressione, di misfatto in misfatto, poco manca che io non ringrazi il cielo delle sue atrocità. (*Applausi dalle gallerie.*) Sì, o signori, poichè nulla giova di chiamarvi alla guerra di estermio, a disperata guerra, spero che gioverà l'immanità di Radetzky a salvarci dalle nostre pacifiche consuetudini, che io non posso a meno di chiamare sonni fatali. Che proteste! Che protocolli! Che mediazioni! Un paese che ha cento e quaranta mila uomini in armi, una nazione che ha 24 milioni di abitanti e si chiama Italia, non deve perdersi in impotenti querele e in vani garriti; dee mettere mano al ferro e gridare: *Avanti!* Io lascio che il sig. Mauri e con esso la Consulta lombarda si contentino delle spiegazioni del ministero; e ministero e Consulta io dico che mal provvedono ai tempi e ai bisogni; e ripeto altamente che non vuoi protestare, garrire e protocollizzare, ma sangue, combattere e trionfare (*Applausi vivissimi.*)

Sclopis. Le mie parole, a cui fu allusione il preopinante, sono state proferite davanti alla Camera raccolta in Comitato secreto, e quindi non dovrebbero essere portate in pubblico. Io prego poi il signor Brofferio

a risovvenirsi, che quando io parlava di pressione non ebbi ricorso a leggi idrauliche, nè toccai delle cose di Lombardia, che non entravano nell'argomento. Io parlava dell'opinione pubblica in Piemonte. Credo che il sig. Brofferio sia stato tradito dalla sua memoria.

Mauri. Io posso attestare che la Consulta lombarda, molto prima che uscisse il bando di Radetzky, ha presentato memorie al governo del re, ed ai rappresentanti delle potenze mediatrici in Torino, perchè si trovasse modo di porre fine alle immanità degli Austriaci.

Brofferio. Non posso accettare quella specie di rimprovero che l'onorevole deputato Sclopis volle scagliare contro di me.

Sclopis. Io non intesi di fare un rimprovero.

Brofferio. Ho detto una specie di rimprovero per attenuare l'espressione e per non garrir di parole; dirò di quella specie di *insinuazione (ilarità)*, colla quale il deputato Sclopis volle accennare che io avessi in qualche modo mancato al segreto che copriva negli scorsi giorni le troppo memorabili deliberazioni di questo recinto. Io credo che il segreto della Camera si riferisse ai fatti, di cui ci erano espositori i singoli ministri, non alla opinione di questo o di quel deputato sopra fatti notissimi e generali. Io soggiungo che ben mi ricordo che il deputato Sclopis parlava di pressione, quando io parlava di rivoluzione, e ben mi ricordo anche che il suo ragionare si riferiva piuttosto al Piemonte che alla Lombardia. Ma io domando se il Piemonte e Lombardia e Venezia siano o non siano uno stato solo; io domando se tutte le atrocità, che soffre Milano, non riverberino sul Piemonte. (*Vivissimi applausi.*) Io domando se un governo, il quale ha dichiarato permanente il regno dell'alta Italia, debba guardare con occhio asciutto e immobilmente gli strazii e le desolazioni di una così bella e così gran parte di questa italiana patria. Quindi non credo meritar censura se la *pressione* del signor conte Sclopis io la estendevo da Torino a Milano, io la facevo comune ai Subalpini e Lombardi. Lasciamo una volta, o signori, lasciamo le ambagi e parliamo francamente. Questo regno dell'alta Italia esiste o non esiste? Se non esiste, a che menarne così gran vanto? Se esiste, perchè lo lasciate in mezzo ai barbari? Se uotetevi dunque, o ministri del regno italico, e provvedete all'Italia che vi ha stese le braccia; se uotetevi, e cessate una volta di parlare di unione italiana e confessate in faccia all'Europa che il regno dell'alta Italia è un'altissima menzogna. (*Vivissimi applausi e prolungati nelle gallerie.*)

Il presidente dichiara che, se si rinnoveranno ancora le sconvenienze commesse precedentemente dalla tribuna superiore, egli sospenderà momentaneamente la seduta per far isgombrare la tribuna, onde far conoscere che la minaccia fatta altra volta non è vana. (*Rumori in senso diverso.*)

Il ministro degli interni. La Consulta lombarda non se ne stette inoperosa in faccia all'enormità di Radetzky, ed il governo del re non ha mancato di appoggiare le istanze della Consulta presso le potenze mediatrici.

Osservo poi che quando si parlò di pressione, il discorso si aggirava intorno all'effettuazione di certi mezzi, che valgono per una popo-

lazione che sente materialmente gli effetti dell'occupazione militare nemica, e che non potrebbero egualmente valer per un'altra che non li sente materialmente. Non è che si tenga per una menzogna il regno dell'alta Italia; si tenne sempre come un'altissima verità. (*Silenzio profondo.*)

Sclopis: Dopo le spiegazioni date dal sig. ministro osservo solamente che, quando si parlò di pressione, appunto allora fu che si parlò del regno dell'alta Italia.

Sinco: La distinzione fatta dal sig. ministro Pinelli riguardo la Lombardia, che sente materialmente l'oppressione austriaca, ed il Piemonte, che secondo lui non la sente, almeno materiale, questa distinzione non regge. Noi soffriamo ciò che soffrono i Lombardi, e viceversa. Io protesto contro una tale distinzione.

Berchet: Desidero che la Camera dichiari unanimamente che si abbia a stampare il discorso del sig. Mauri, e che venga incaricato il ministero di prendere quelle misure più efficaci che le circostanze consigliano.

Il *presidente*: Pongo a' voti la proposizione sulla stampa del discorso del deputato Mauri.

La Camera approva.

Il *presidente*: Pongo a' voti la proposizione, con cui il ministero è pregato . . .

Molte voci: No, no, è invitato.

Il *presidente (ripigliando)*: Il ministero è invitato a provvedere con mezzi più efficaci sulla condizione della Lombardia.

La Camera approva, e passa quindi alla relazione sul progetto di legge del deputato Albini, con cui si dichiara cessato il potere straordinario dato dalla Camera al re il 2 agosto.

La quistione sulla illegalità di questa deliberazione fu riprodotta; il rapporto della Commissione fu un'esplicita e forte protesta; parecchi deputati, che allora si astennero dal votar per la ragione dell'illegalità, rinnovarono il rifiuto; altri protestarono per la seconda volta, ma vollero pur votare per contribuire alla distruzione di un atto parlamentario, che fu illegale, che fu imposto ai deputati con un tumulto di non ben chiara natura, e che fu ed è ancora rovinoso al paese.

L'ordine del giorno, proposto dal sig. *Merlo*, fu rigettato ad unanimità, e fu passata la legge Albini, coll'emendamento della Commissione, la cui maggioranza apparteneva alla sinistra. Così pure riuscirono vani i ripetuti sforzi del sig. ministro *Revel* per abbattere la redazione della Commissione e sostenere la redazione primitiva del deputato Albini.

24 Novembre.

Spiegazione dell' articolo riguardante la elezione del principe a re del Lombardo-Veneto.

Nessuno può mettere in dubbio il miserando quadro che presentava l'Italia allorchè quell'articolo venne scritto, e lo scandaloso contegno delle potenze mediatrici verso questo infelice paese. — Allora non erano conosciuti i gloriosi fatti di Roma; non sapevasi allora colla morte di Rossi

la caduta di una politica guizotiana e quindi di consenso Austriaca per eccellenza; non conoscevasi la giusta commozione del popolo Romano, il suo bellicoso atteggiamento, il fraternizzare della truppa con esso, l'influenza esercitata sullo spirito di quel Pio IX che dovevamo allora appellare con tutti gli altri Pontefici una sventura italiana; non conoscevasi la formazione del nuovo ministero coi principii fondamentali della nazionalità Italiana, guerra dell'Indipendenza una Costituente. Tutto questo, ripetiamo, non si sapeva; e quindi abbenchè avessimo riconosciuto nel progetto di Montanelli *gli elementi di un principio unificatore tendente a rannodare ed a stringere le parti smembrate d'Italia, e riporre questa terra delle antiche reminiscenze in quel posto che nella bilancia politica a lei si spettava per forza e per civiltà*, pur tuttavia non ce ne eravamo potuto fare caldi propugnatori, temendo che non accolta la costituente di Montanelli dagli altri gabinetti italiani, la questione suprema della Indipendenza venisse sacrificata a secondarie questioni di forme che facessero andare perduti i nostri eroici sforzi e conducessero l'abborrito austriaco ad insediarsi nuovamente in Italia.

Per questo siamo industriati a provare che, date le condizioni politiche allor sussistenti, dovesse pensarsi col Redattore dell'*Opinione* a discutere il principio da lui pel primo spiegato.

Noi non intendevamo per alcun modo farci oppositori all'elemento democratico che ispira i sacrificii di questa Venezia, e non credevamo neppure di urtare la pubblica opinione fermandoci su quell'argomento, dacchè la *Gazzetta Ufficiale* ci avea provenuto col riportare senza commento, come abbiamo notato, l'articolo del Giovini.

Gli avvenimenti di Roma cambiarono aspetto alla cosa.

La Costituente Italiana, ora che può aver vita perchè un altro Governo darà la mano al Toscano, comincia ad allontanare da sè quegli ostacoli che alla nostra veduta erano opposenti per sostenerla. Le sorti di tutta Italia potranno dunque essere decise dagli stessi italiani; e dietro l'impulso ora dato, non esitiamo ad esternare la più viva fiducia che tutti gli altri gabinetti d'Italia imitino quello di Roma, o che i popoli li sforzino ad imitarlo. Il regno dell'Alta Italia fu da noi sostenuto, vittime lo dicemmo altra volta e lo ripetiamo, degli inganni che tanti altri travolsero; ma le nostre parole hanno sempre spirato indipendenza e libertà; noi abbiamo predicato sempre la guerra per ottenere la prima che ci fosse preludio dell'altra. Il bene del nostro paese fu l'unica nostra mira; ad esso abbiamo consecrato e consecreremo sempre le nostre colonne. Se i mezzi fallirono all'intenzione, non è nostra la colpa.

25 Novembre.

L' ITALIA

AL POPOLO ROMANO

ED A TUTTI GLI ITALIANI SUOI FIGLI

E LA GUERRA A COLTELLO.

Mea est ultro et ego retribuam in tempore ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis et adesse festinant tempora.

E mia la vendetta ed a tempo io provvederò acciocchè i loro piedi sdruciolino. Il giorno della loro perdizione è vicino ed essi lo affrettano.

DEUT. XXXII. 35.

Ascolta, o popolo Romano, la mia voce: udite, o Italiani miei figli, le parole della vostra gran madre Italia, tutti serbatele nel memore petto, consideratele colla mente, fatele seme ai nemici di pentimento e vergogna, ed a voi ed a me di contentezza e di pace.

Grazie io ti rendo, o figlio della mia destra, o mio popolo romano; io ti rendo grazie dal letto de' miei dolori e dal guanciaie delle mie lagrime. Quantunque tormentata dall'angoscia, divorata dall' amarezza ed oppressa dai mali, pure io non allontano lo sguardo da te un solo momento; io medito le tue orme prudenti ed a ciascuna l'anima mia esulta, e oggi trova virtù di confortarti coi ringraziamenti e coi voti, perchè io ho sempre riposta ogni mia speranza in te solo, e mi serbo in seno questa fiducia, che tu solo sarai la mia salute, o mio popolo, tu solo.

Mentre i tiranni sono solleciti solamente di conservarsi le divise mie vesti e litigarsene i brani, come i cani si contrastano l'osso dei trivii, tu pensi lavarmi la vecchia ignominia delle rugginose divisioni, o mio popolo, tu solo. Mentre i parlamenti mostrano credere che, ottenuta la fanciullesea licenza della tribuna nulla più manchi alla felicità della patria, tu sei prodigo di sangue, per restituirmi all'onore di nazione libera e indipendente fra le indipendenti e libere nazioni, o mio popolo, tu solo. Mentre governi di ogni colore si soppiantano con velocità meravigliosa e scandalo mortale di egoismo, o stannosi cullando con incertezza codarda e negligenza inescusabile, tu corri, senza badare ai mezzi, nè turbarti degli ostacoli, nè guardare a destra o a sinistra, all'unico e semplice scopo della mia piena e perfetta redenzione, o mio popolo, tu solo!

Grazie o stirpe risorta dei magnanimi Quiriti; solenni grazie rende a te la tua madre Italia, o famiglia immortale dei Bruti, dei Gracchi e dei Marii. Or dove sono coloro che crollavano il capo sopra questo figliuolo della mia virtù antica, e dicevano — il popolo romano che fa? Dov'è questo popolo grande, speranza d'Italia? Roma è uscita un momento dalle rovine, ma vista l'ira dei re, si ricoverò novellamente e picchiandosi il petto nelle catacombe, levò un istante il capo dal Tevere, come donna curiosa, ma udita la minaccia dei neri figli di Belial, rituffavalo impaurita nelle onde. Mal spero, o Italia, il popolo è morto —

Così periscano sempre coloro che ti oltraggiano; o popolo mio, come questi perivano e siano fatti polvere e putredine! Chi più magnifico, o mio popolo, di te nel tuo riposo, chi più terribile di te nel tuo sorgere; di te, il quale come lione ti riposi e sorgi come lionessa? La voce tua è di Dio, e il tuo braccio dell'Onnipossente; volere e potere sono a te una cosa. Iddio innanzi la tua sapienza confuse il senno dei savi, ed avventò in mezzo a loro lo spirito di vertigine. Iddio innanzi la tua forza fiacca la forza dei robusti, e li sperde come paglia soffiata dalla bufera; spavento e paura piombarono in fondo a lor cuori, stupirono, impietrirono; i loro consiglieri impazzirono e dierono ad essi stolti consigli; i lor nobili infracidirono, i loro sgherri balenarono a guisa di ebbri, dinanzi al commovimento scosso dalla mano del mio popolo; e la voce di Dio, col fracasso di mille tuoni rimbombò così sulle inique lor teste — Guai a voi! che avete il cuore profondo per ascondervi le vostre cogitazioni, le cui opere stanno al buio e dite: chi ci vede, chi ci sente? Perché io ho aperto gli occhi al mio popolo, e gli ho detto: ecco io ti ho dato il mio spirito e la mia onnipotenza. **CONSCITTE E TRIONFA.**

Benedetto il tuo pugnale, o mio popolo! Egli è il chiodo con che Giaele percosse il nemico, cercandogli nel capo il luogo alla ferita e traforandogli le tempie con mano robusta. Egli è il pugnale che Aoddo lasciò confitto fino all'elsa nel ventre del corpulento tiranno, sicchè gli fece uscire l'anima pingue da basso. Egli è il pugnale con che furono spenti coloro che fornicavano cogli stranieri, da Fineses, dichiarato perciò dallo Spirito Santo terzo nella gloria e proposto ad imitazione con timore di Dio. Egli è il pugnale che tante volte mi liberò dalla oppressione; che gli stranieri paventano ancora dopo i Vespri Siciliani, e la cui memoria fa trabalzar di terrore il tedesco, rannicchiato sulla mia terra lombarda; glorioso, onorato, santo e benedetto pugnale, sul cui ferro sta rappreso il sangue dei tiranni estinti, a spavento se non a documento dei vivi. Gli stranieri lo infamavano per cavartelo di mano, ed assestartelo tra capo e collo più ad agio. Oh la generosità è delle bombe, l'onore dei giudizi statarii, la gloria delle forche loro! Come farai dunque, o mio popolo, a respingere un nemico, il quale distrugge le tue città, e incendia i tuoi borghi, e scanna, e fucila ed impicca i tuoi fratelli, e stupra le tue sorelle, dopo che ti ha rapito le armi, ed all'ombra delle capitazioni, ed in virtù degli armistizii? Come farai senza il terribile tuo pugnale a radere dal tuo bel corpo questo sucidume di lebbra tedesca? Come a liberarti dei Giuda, cresciuti col lievito della libertà, vegetanti nel fango della tirannide e succianti umano sangue dietro lo scudo delle costituzioni? Bada o mio popolo; poscia che un cardinale ministro ebbe a dire che **IL CANNONE È LA RAGIONE SUPREMA DEI RE**, ed io ti dico: **IL PUGNALE È LA RAGIONE SUPREMA DEI POPOLI**. In che modo i re, or fanno due secoli, mettano in pratica la sentenza del cardinale ministro, (a) tu lo sai. È tempo, o mio popolo, che tu metta in atto egualmente bene la sentenza della tua madre Italia.

Segui, o mio popolo romano, la ben incominciata impresa. Non lasciarti sfuggire la libertà conquistata, prima con tanta moderazione, di

(a) Ximenes, celebre ministro di Spagna, nel secolo XVII.

poi a prezzo del sangue tuo e de' tuoi nemici. Conserva il dono preziosissimo della Fede; ma ricorda ad un tempo, la distinzione dei poteri essere primo fondamento di libertà, e dove non è libertà, non essere nè Dio, nè religione, nè umanità; perchè l'uomo è creatura essenzialmente libera; perchè la religion nostra è essenzialmente liberale, perchè in conseguenza di ciò Iddio non ha voluto essere adorato dalle bestie, che sono creature essenzialmente schiave. Bada non lasciarti nè diminuire, nè alterare la bella e grande vittoria, ch'esser dee seme, il quale a tutti i tuoi fratelli italiani frutti libertà e segnerà l'epoca vera della mia risurrezione. Non lasciarti più mai accalappiare dalla fraudolenta generazione degli scribi e farisei, fratelli carnali di coloro che per piacere a Cesare consigliarono gli Ebrei a barattare con Barabba, e sforzarono Pilato a crocifiggere il Cristo, il Cristo che li chiamava progenie di vipere. Questi, non meno iniqui e più infami, con protocolli, cannoni e forche, crocifiggono te, o mio popolo, e la Chiesa di Dio convertono in spelunca di ladroni, ed ambo vendono ai despoti senza prezzo, per compiacere non ad altri che a sè. Vendetta, o mio popolo, di costoro, di lor consorti e satelliti! Io li consacro alla tua giustizia e li raccomando alla punta del tuo pugnale.

E voi, o Italiani, volgetevi a Roma, volgetevi alla città sola metropoli del mondo cristiano e la più antica ed illustre capitale del mondo civile. I popoli di ogni gente e fede, hanno templi e città nell'amore e venerazione dei quali attingono concordia e vigore. Ogni giorno il Musulmano volge lo sguardo alla Mecca, culla del suo profeta; ogni giorno il figlio portentoso d'Israello sospira alla indimenticata Gerusalemme che ei pone al sommo d'ogni sua allegrezza. Ed ecco, io presento a voi, o Italiani miei figli, la città eterna; dalla quale tre volte è uscita la luce dell'universo, tre volte surta la salute vostra; che fu regina di nazioni, e legislatrice di popoli, la città santa, tabernacolo del Dio vero, tomba degli Apostoli, sepolcro dei Martiri, sedia del Vicario di Cristo e del Successore di S. Pietro; la città che al cospetto degli uomini e di Dio è sola degna di essere metropoli dell'universo; sola per la quale, io, Italia, madre vostra comune, anche nei giorni della schiavitù non fui destituita di ogni grandezza; che nel suo grembo chiude il Vaticano e il Campidoglio, ROMA; Roma, nome d'ineffabile grandezza, che i nemici nostri paventano, siccome quello che solo ha la magica virtù di raccogliere le mie membra sparse, ond'essi fanno ogni prova di cancellare dalla mente vostra ed abolire dal vostro cuore, o Italiani, coll'egoismo dell'interesse, delle ambizioni e dei municipii, questo nome stupendo e formidabile, ROMA. Prostriamoci, o miei figli, dinanzi a questa primogenita della mia gloria e grandezza e che superò sola ed unica tutta quanta la mia gloria e grandezza, dinanzi a questa sola e vera unta del Signore e coronata dagli uomini. Io madre vostra mi prostrerò dinanzi a voi. O Roma! tu sei la mia città prediletta, nella quale mi sono grandemente compiaciuta. Imperochè tu sola fosti la mia potenza, tu sola sei la mia speranza. O Roma! inchina il sacro tuo sguardo sulla tua madre afflitta e sovra i tuoi fratelli desolati. Tu che lo puoi sola, consolami e salvami.

Venezia, Genova, Milano, Firenze, Napoli, Palermo, Bologna, e voi

tutte, o mie cento città, voi tutte siete figliuole, dilettissime al cuor mio. La vostra fronte graziosa è raggianti di virginale maestà; il vostro nome vale la storia e la poesia delle nazioni crudeli, e superbe che ieri vi deridevano ed oggi non hanno per voi che paterna vendetta e fraterna gelosia. Le vostre corone sono sempre verdi, ma se le deporrete con amorevolezza filiale sulla fronte della maggiore sorella, o come si faranno più belle, come inviolabili! Ella è colei che a voi tutte ha dato vita e sapienza, leggi e libertà. Quando i barbari diluviavano sulla sacra mia terra; quando la Germania piove un torrente di ferro sulle mie belle contrade, questa mi fu arca di salvazione, e voi tutte, o mie figlie, emerse per opera sua dal pelago della schiavitù e dell'ignoranza, nelle sue memorie attingeste il fausto ardimiento di raccogliere prime il retaggio della sua gloria, cui le genti novelle non si ardivano stendere la mano, e il magnanimo orgoglio di proclamarvi dinanzi alle nazioni figlie di Roma. E le nazioni che rovesciavano il trono della madre, nella meraviglia del suo gran nome, s'ingnocchiarono dinanzi al trono di ciascuna sua figlia, ed al vostro cospetto la terra si tacque.

Ed ora, o mie figlie, ricordate che il retaggio della gloria di Roma fu tanto e tale, che mentre le sue reliquie bastarono ad arricchire, pel volgere di quattordici secoli ciascuna di voi sulle più grandi nazioni dell'universo, però nessuna di voi era tanto da poterlo raccogliere intero. Anzi ognuna delle doti materne, aspirando nelle vostre mani ad usurparsi l'autorità e lo splendore delle altrui, tutte vi fecero e non cesseranno farvi rivali l'una dell'altra, infinochè voi con spontaneo consentimento non ne farete omaggio a colei, la quale per arcana e benefica disposizione della provvidenza, abbracciò ed abbraccia tutte le doti che fanno le nazioni grandi, potenti e gloriose; religione, leggi, armi, sapienza ed industria; e sola le spinse e può spingerle ancora con universale emolumento a quel sommo grado di perfezione, cui è follia sperare che possano giungere altrimenti ed altrove che a Roma. E quando Roma era tale, voi tutte, o mie figliuole, non foste nè meno illustri nè meno felici, che siate oggidì; anche allora, o mia Venezia, il nome de' tuoi figli splendeva glorioso in Padova più assai di ogni ricca e potente, in Allino ed Aquileia, che or sono paludi e rovine. Anche allora, o mia Genova, tu eri metropoli ed emporio degl'indomiti Liguri, ed è costei che ti risuscitò dalla distruzione africana, e milioni di abitanti popolavano Siracusa, Capua, Taranto ed Agrigento, oggi povere, o deserte, e voi tutte, e Milano con voi, erano dette, altrettante Rome, anzi maggiori di Roma. Ed io, io madre vostra, io cinta di così bella corona di grandi, ricche, potenti e gloriose città, io era libera e reina, ed i savi mi acclamavano genitrice ed alunna di ogni terra, eletta dalla provvidenza di Dio per fare il cielo più sereno e lucente, per raccogliere gl'imperi sparsi, dirozzare i costumi, col commercio della parola ingentilire le tante fiere e discordi favelle dei popoli, dare all'uomo lingua ed umanità, ed in somma essere al mondo la sola e grande patria di tutte le genti. O mie figlie! perchè non potre' io ancora una volta essere quella medesima? E lo sarò se voi vorrete unirvi a pro' della madre vostra comune, Italia, nel gran nome di Roma; imperciocchè nelle idee grandi stanno i semi delle grandi cose,

e nulla è più atto a coalizzare gli uomini che le idee grandi. Egli è il complesso, non la singolarità delle doti che fanno i popoli rispettati ed illustri. E come quello non può essere che degli stati grandi, così lo sviluppo, avvegnachè meraviglioso, ed ora per giunta moralmente insospicabile di questa, non salvò e non potrà mai salvare i piccioli dalle ugne dei circostanti e prepotenti rivali. Noi, o Italiani miei figli, ne abbiamo fatto lunga e dolorosa esperienza, ed ora ch'io vi parlo, nessuna è di voi, o mie città, che in onta le doti singolari, e le secolari vostre glorie, non mostri il marchio sanguinoso della schiavitù. È tempo di lavare questa macchia maledetta ed infame, e nulla può abolirla in perpetuo salvo l'acqua della carità, della concordia e della devozione; l'omaggio che voi farete alla maggior sorella, Roma, sarà secondo per voi di questo supremo ed eterno beneficio. Tenetelo nella memoria. LA FUSIONE DI TUTTA ITALIA NELLA LIBERTA' E NON NELLA SCHIAVITU'.

Sorgi adunque, o mio popolo, sorgi sulla vetta del tuo Campidoglio, leva, benedetta in Vaticano, la bandiera della gran patria italiana; innalza la tua voce come il ruggito del leone di Giuda, sì che gli stranieri ed i tiranni l'ascoltino, e paura e spavento invadano quegli animi vili, e i peli tutti della loro carne inorridiscano. Percuoti col piede la gloriosa mia terra, ed ella ribollirà d'armi e d'armati. Stringetevi tutti, o miei popoli, attorno la croce della mia redenzione; scagliatevi serrati, concordi, innumerevoli e instancabili; un solo grido rimbombi dalla bocca dei ventiquattro milioni di martiri vivi, che si appellano dal mio nome, che parlano la mia sonante favella, che respirano il mio aere, che si scaldano al mio sole, che mi chiamano col dolce nome di madre; un grido solo che assordi come seroscio di valanga gli echi delle Alpi, che scorra come la vampa del fulmine le creste dell'Apennino, che risuoni come il fragore del tuono sovr'ambo i miei mari, e come terremoto scuota la valle lombarda, e scoperchi i sepolcri, e ne faccia risorgere i morti per aiutare le strage dei nostri oppressori, guerra e vendetta, morte ai tiranni, via lo straniero!

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA.

VIVA ROMA, LA SANTA CITTA' E SEDE DELLA REPUBBLICA,
UNA, GRANDE, INVIOLEBBLE.

Per il Popolo Italiano
N. C. GARONI.

25 *Novembre.*

NELLE SOLENNI ESEQUIE ANNIVERSARIE
A TUTTI I MARTIRI ITALIANI.

IN SANTI GIOVANNI E PAOLO.

Qui non si pianga per la morte loro;

Chi moriva così vissuto è assai;

Qui non ghirlande di mortale alloro;

Ma la preghiera che non muore mai.

O fratello, ti prostra: a te disdoro

Se riguardando a questa urna non sai

Trar pel core tuo debile ristoro

A rinfrancarti ne' futuri guai.

Oh gran sangue de' martiri! più bella

Per te risurga LIBERTÀ, despitto

Del vile che *febril sogno* ti appella;

Perocchè nel divin libro sta scritto,

E da quel libro alcun non lo cancella,

La libertade è degli umani un dritto!

(DI LODOVICO PIZZO.)

Il dì 17 novembre 1848.

26 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 16 novembre.*

L'ordine del giorno portava lo sviluppamento di due proposizioni di leggi del deputato Brunier. La prima tende a far abrogare le disposizioni del Codice civile, che escludono le sorelle dalle successioni *ab intestato*, e ad ottenere ad esse eguaglianza di diritti coi fratelli. Gli oratori dell'opposizione difendono questo principio d'eguaglianza, ed insistono perchè venga prontamente sancito. I ministeriali non combattono la giustizia di questa legge, ma, teneri come sono dell'*opportunità*, trovano per ora inopportuno di validarla; essi vorrebbero aspettare allorquando si dovrà rivedere complessivamente l'intera legislazione; sostengono poi doversi attendere a fare questa revisione fin quando sarà compiuta in fatto la fusione delle varie provincie. La fusione questa volta è venuta a proposito ai ministeriali. Però alcuni di essi, che dovettero ricordare questo grand'atto, si limitarono a parlare dell'unione al Piemonte di Parma e della Lombardia. Il che era chiaramente incostituzionale, ed era quindi debito del presidente di ammonirne quegli oratori. Ma la Camera era preseduta dal sig. Demarchi, il quale non istimò forse ciò opportuno, ed invece credette suo debito di notare al deputato Mellana che era sorto a protestare contro l'incostituzionalità di quelle parole, che esso era fuori della quistione. Ma noi ripetiamo col deputato dell'estrema sinistra che si è sempre nella quistione, quando si difendono le costituzionali guarentigie.

L'altra proposizione di legge del deputato Brunier tendeva a far cessare un retaggio dell'antico regime, che con enormi balzelli sull'introduzione dei giornali stranieri viene indirettamente a stabilirne, contro il diritto comune, la proibizione. Quindi, invece delle enormi tasse, ora esistenti, che ne duplicano e talora triplicano il prezzo, esso vorrebbe fossero tassati tutti indistintamente in ragione del sesto sul loro originario valore. Tanta è l'enormità di questa vieta disposizione, tanto palese il fine che la dettava, tanto è contraria ai principii che ci devono reggere, che indistintamente gli oratori dell'una o dell'altra parte furono unanimi nell'appoggiare la proposta legge.

Passatosi alla discussione sulla legge di pubblica sicurezza, il ministro degl'interni saliva alla tribuna.

Il ministro, fatti procedere alcuni seducenti elogi all'opposizioni di varii deputati della sinistra, moveva amore e risentite parole di rimprovero verso il relatore, e lo accusava di aver ricorso a personali ingiurie contro di lui, ingiurie che, come uomo, come cittadino, come deputato, come ministro, esso respingeva.

Poscia il ministro, con tutte le speciose ragioni di un sottile avvocato, tentò puntellare la legge da lui proposta, e chiudeva dichiarando di non potere accettare alcuna delle modificazioni proposte dalla Commissione.

Il deputato *Guglianetti* dichiarava di riservarsi, come relatore, a rispondere in appoggio alle proposte modificazioni, quando si fosse, da tutti gli oratori inseriti, nelle varie sentenze, ragionato. Ma con una viva e logica improvvisazione respingeva da sè la taccia d'essere disceso a personali ingiurie; mezzo questo, con sconvenevolezza senza esempio, or ora adoperato dal sig. ministro inverso di lui. L'approvazione, colla quale vennero quelle parole accolte, avrà fatto edotto il ministro che non sempre il risentimento è il miglior consigliere.

Saliva poscia alla tribuna il deputato Brofferio.

Brofferio. Signori, egli dice, tra tante leggi di polizia che esistono ancora, che esistono pur troppo come una funesta eredità del passato, sotto l'impero di un Codice penale che, sebbene portasse utili riforme, conserva tuttavia l'impronta di rigorose intenzioni, si viene a chiedere una nuova legge di polizia, quasi mancassero mezzi al potere, autorità ai magistrati, ordinamento alla forza pubblica.

Contro questa nuova durissima legge io sorgo a combattere, in nome della giustizia, in nome dell'umanità, in nome della fratellanza italiana.

Colse opportunità il sig. ministro dai casi dolorosi di Genova, per presentarci la legge sua: ma questi casi, ci perdoni il sig. ministro, giunsero all'orecchio nostro alquanto diversi dall'esposizione, che a lui facevano gli agenti della ligure polizia.

Parlavasi in quella relazione di trame sovvertitrici, di ardite provocazioni, di sanguinose disfide, e consta invece che le sole grida che sonarono eran queste: *Viva l'Assemblea costituente!* grida nè colpevoli, nè agitatrici.

Qualche manifesto, portante il desiderio dell'*Assemblea costituente*, si affiggeva negli angoli delle vie. Era savio partito non farvi attenzione. Ma invece si mandarono agenti della forza a conquistare colla sciabola snudata quei pezzi di carta, e portavanli, quasi trofeo, sulla punta del ferro per le strade di Genova.

Era un pubblico avvisatore colui, che inconsapevolmente affiggeva l'innocente manifesto, e contro la disposizione dello Statuto, che non vuole sia tolta la libertà a chicchessia senza un decreto del tribunale competente, quell'avvisatore veniva brutalmente arrestato.

Questo arbitrario atto muove a sdegno i circostanti e si va al palazzo del governo perchè sia riparata la violenza. Anche allora non era malevole ritornare alla calma un piccolo stuolo d'irritata gente: ma si danno assolute risposte; si fanno imprudenti minacce, e senza passare almeno

alle tre intimazioni da legge prescritte, si trae sulla moltitudine, e mentre si afferma che si traeva in alto le palle, tempestavano nel basso, e cinque cittadini sono gravemente feriti e due percossi mortalmente.

Io non voglio imprendere la giustificazione dei tumultuanti, ma dico che essi furono con arbitrarie violenze provocati dagli agenti del governo, e soggiungo che il tumulto era facilissimo a pacificarsi con saggi provvedimenti; e concludo, che prima di versare il sangue cittadino, non vi è sacrificio che basti a chi ha in mano i destini d'una città ch'è regina del flutto tirreno. (*Applausi.*)

Non si mancherà certamente di osservare che molti mali umori covano in Genova: che odii profondi contro il ministero vi allignano: che arditi desiderii si vanno manifestando; che accese declamazioni si vanno gettando in faccia al potere . . . Ma sono essi convinti i signori ministri di non avere per nulla contribuito a queste dolorose condizioni di cose?

E la pace indecorosa, a cui voi vi ostinate fra gli appelli incessanti di guerra che vi fa l'Italia, che vi fa l'Europa; e le reliquie di una condannata oppressione tenacemente conservate; e gli uomini antichi con grande pertinacia a cose nuove mantenuti; e gli slanci repressi, e le speranze agghiacciate, e l'entusiasmo con sottilissime arti soffocato, pretendete voi che sollevati non abbiano molti sdegni, e che a molte irritazioni non abbiano dato argomento?

Mettelevi dunque una mano al cuore, o ministri, e siate più indulgenti, siate men pronti nel far giudizio delle offese che sono portate al vostro nome da una moltitudine, che si sente l'anima trafitta dai procedimenti vostri. (*Applausi dalle gallerie.*)

Saettati dall'arco dell'esilio, vengono in Piemonte a chiedere ospitalità e conforto gli abitanti della terra lombarda, terra che il Croato calpesta con orme di sangue.

Lieti dei nostri amplessi, salutano ancora una volta il tricolore vessillo sulle mura subalpine, e rasciugano il ciglio e ritornano alle speranze di migliori giorni.

Frattanto una legge funesta si sta preparando contro di essi, e la pubblica indegnazione sorge a protestare contro la legislativa officina.

Avvertiti i ministri dal pubblico clamore ritirano la legge. E perchè la ritirano? Per addolcirla, dicono essi: e sapete di quale addolcimento ci furono cortesi? . . . Quelle odiose repressioni, che prima colpivano soltanto i Lombardi, si estesero anche ai Piemontesi; invece di alcuni abitanti di questo regno, tutti si chiamano indistintamente i cittadini dell'alt. Italia a curvare il capo sotto l'iniquo giogo: tali dovevano essere le dolcezze ministeriali! . . . (*ilarità.*)

Si prescrive a liberi cittadini di presentarsi all'uffizio di polizia, di dichiarare nome, patria e qualità, di far prova dei mezzi di sussistenza, di presentare malleadori della propria condotta . . . Ah! sapete voi quali tormenti sian questi? Lo dicano per me quei benemeriti, che siedono in questa Camera dopo avere per tanti anni sospirata la perduta patria: dicano essi se più crudeli dell'esilio non fossero gli avvillimenti che si chiamavano sul capo dell'esule. (*Bene! bene!*)

Voi dichiarate incorsi senz'altro nelle sanzioni penali, portate dalla

sezione 1.^a, capo 30, titolo 80, libro 2 del penal Codice, tutti coloro che non obbediranno ai vostri nuovi ordinamenti.

Senz'altro!!! Per quanto io sia avverso alla politica vostra, non vi fo il torto, o ministri, di credere che abbiate voluto con questa espressione arrogarvi di punire economicamente e senza forma di procedimento; io debbo questa giustizia alle intenzioni vostre: ma questa fatale espressione trovasi pur troppo in tutte le antiche leggi di polizia, colle quali si toglievano i cittadini alla giurisdizione dei magistrati per sottoporli alla tortura dei commissarii. Perchè dunque trovasi nella vostra legge questa clausola di odiosa rimembranza?

Non bastano, voi dite, le leggi esistenti a mantenere l'ordine pubblico. Eppure gli articoli del codice che avete citati (taccio dei decreti di polizia) sono assai notevoli per severità di disposizioni, e per lusso di carcere e di reclusione.

Tanto è ciò vero che, negli ultimi giorni di luglio, il deputato Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava una legge alla Camera per attenuare le troppo acerbe prescrizioni di questa parte del Codice penale.

Ed una legge, che allora pareva troppo rigorosa, peccherà adesso di troppa mansuetudine, e non basterà più a contenere i malefici?

È dunque vero che in pochi mesi abbiamo prodigiosamente retroceduto? . . . (*Bravo!*)

A che questa legge eccezionale? Ne avete voi bisogno? Se volete reprimere, sorvegliare, punire, non avete che a frugare nell'arsenale della vecchia polizia, e troverete quante leggi e quanti provvedimenti più sapete desiderare.

Ma che parlo di leggi di polizia? Voi avete il Codice che a tutto provvede, e questo provvede più del bisogno. Vi ha oggi qualche cittadino che si renda colpevole? punitelo. Ve ne ha alcuno che svegli i sospetti vostri? Sorvegliatelo. Ve ne ha alcun altro sul quale pesino gravi indizii? Avvertitene i magistrati e fate procedere contro di esso. Ma, in nome dell'umanità e della giustizia, non accingetevi a leggi abbominevoli di eccezione, le quali potrebbero un giorno convertirsi contro quelli medesimi che le hanno dettate.

Ricordiamoci che i Montagnardi erano condannati a morte dal tribunale rivoluzionario, che essi avevano istituito contro i Girondini. Rammentiamo le ultime parole di Danton nella sua carcere: Questa legge, scamava egli, che ingiustamente mi percuote, l'ho fatta io! (*Sensazione.*)

Sotto il regno di Luigi Filippo, il ministero confinava a Châlons gli emigrati dell'Italia e della Polonia, gettando loro una quotidiana elemosina perchè non morissero di fame.

Così un re, che saliva in trono fra le barricate, così mostravasi benefico verso coloro, che credevano alla verità della sua *Carta*, alla religione delle sue promesse, alla sincerità delle istituzioni sue!

Nondimeno era francese il sacrificatore e le vittime erano italiane e polacche; qui invece si vedrebbero Italiani immolare Italiani: vittime e sacrificatore sarebbero tutti figliuoli di una stessa madre!

E vi par tempo questo di attentare alla libertà dei cittadini? . . .

Appena abbiamo acquistato qualche ordinamento, che ci sottrae agli artigli della polizia, e voi già pensate di richiamarci al passato e ad apprestarci nuove catene? . . . Dunque è vero che noi siamo in piena reazione? Dunque ben s'appoggono quelli, che in voi ravvisano l'antico tempo che fa guerra al nuovo! Toglietevi pure dal pensiero di uscir vincitori nella lotta funesta; contro l'idea mal si combatte colla forza, quando l'idea è consacrata dal tempo. E il tempo non è più per voi, uomini del passato. (*Applausi vivissimi.*)

Nè mi commove quella specie di elemosina, di che vi fatte dispensieri verso i profughi non riluttanti alle disposizioni vostre. Farei plauso al vostro pensiero di beneficenza, per quanto sia tenue, se fosse dettato dalla intenzione di soccorrere a umani dolori; ma voi beneficate e reprimete; voi date l'obolo della carità e lo fate scontare colle umiliazioni. Lungi da me questo amaro calice di dolorose beneficenze; e non sia detto che abbiamo l'ambizione di comparir benefici, mentre avveleniamo il beneficio.

Potrebbe un giorno anche a noi, o signori, anche a noi potrebbe accadere, nel turbine delle rivoluzioni, di perder beni, patria, famiglia, amici e congiunti. Oh! nessuno di noi debba allora ricordarsi di avere sovvenuto a stento ai dolori fraterni! E quando chiederemo affetti e conforti e sovvenimenti, possa ognuno di noi dire a sè stesso: il soccorso, che ora chiedo al fratello, da me l'ebbe in altri tempi il fratello, e non con parole acerbe e con austero ciglio, ma col sorriso sul labbro, col l'amore nello sguardo, e colla serenità sulla fronte. (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie.*)

La sessione è quindi levata, e la discussione rimessa al giorno seguente, nel quale fu profferito un discorso in lingua francese, ma di sentimenti veramente italiani dal sig. Jacquemoid, deputato della Savoia. Per l'abbondanza della materia siamo costretti a differirla a domani.

27 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

A durevole memoria del giorno 11 agosto 1848, nella zecca nazionale si conieranno monete d'argento da L. 5 italiane, equivalenti nell'attuale tariffa a correnti L. 5:74, del peso legale di grani 25000 al titolo 900, corrispondenti affatto a quelle che sotto identica denominazione si battono in altre zecche d'Italia.

La nuova moneta sopra una delle superficie mostra il Leone di s. Marco, di profilo volto a sinistra, con ali, libro ed aureola, in piedi sopra un dado, sul quale sta scritto in cavo *XI. agosto MDCCCXLVIII.* Intorno gira in rilievo la iscrizione *Indipendenza Italiana*; ed al basso: *Venezia.*

Sull'altra superficie è una corona di quercia, entro la quale sta scritto

il valore, 5 lire. Intorno la leggenda in rilievo: *Alleanza dei popoli liberi* 1848.

Nel contorno finalmente sta scritto in cåvo: *Dio premierà la costanza.*

MANIN — GRAZIANI — GAVEDALIS.

27 Novembre.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

*Relazione a S. M., fatta in udienza del 17 novembre 1848
dal ministro per gli affari di grazia e giustizia.*

SIRE!

Quando vicende di avversa fortuna costrinsero l'esercito piemontese a ripassare il Ticino, le truppe austriache occupavano i paesi, che per voto quasi unanime eransi uniti allo stato sardo: disposizioni speciali, portate dalla convenzione di Milano del 9 agosto ultimo scorso, ponevano le persone e le proprietà di quei luoghi sotto la protezione del governo imperiale, e dovevano perciò assicurare i cittadini da ogni abuso di forza, e da ogni tirannica estorsione.

Qualunque governo poi, anche senza essere vincolato da convenzioni speciali, ha l'obbligo naturale di proteggere e conservare le ragioni dei cittadini, a niuno essendo lecito di violarle e distruggerle; e quando un governo trascorre ad atti di quest'ultimo genere, dimostra col fatto di calpestare e deridere ogni principio di equità e di giustizia.

Il modo, col quale dall'attuale governo austriaco si va spogliando con estorsioni la Lombardia ed il Veneto, e particolarmente il proclama del maresciallo Radetzky dell'11 corrente mese, fanno supporre pur troppo che s'intenda piuttosto alla loro distruzione che alla loro conservazione; poichè, non solo si pretende quanto le più larghe esigenze della guerra sembrano richiedere, ma s'impongono ad individui e paesi intieri oneri impossibili a sopportarsi, e ciò collo scopo di giungere ad espropriazioni forzate, che distruggono le basi sociali, gettando la miseria e la disperazione nelle popolazioni.

In presenza di sì gravi fatti, il governo di V. M., che accettò l'armistizio come un puro fatto militare, e non ignora come, ben lungi che con esso si attribuisca al governo austriaco alcun pretesto per addivenire a così gravi enormità, gli s'impose per lo contrario uno stretto e preciso dovere di proteggere le persone e le proprietà nei luoghi militarmente occupati, crede di dover col fatto e con ogni suo potere protestare ed opporsi contro l'adottato sistema di distruzione; e siccome le vendite per via di spropriazione forzata ne formano il mezzo principale, così fa d'uopo che il governo della M. V. dichiari pubblicamente e per legge, non solamente la nullità in genere delle disposizioni contenute nel proclama predetto del maresciallo Radetzky, ma specialmente che non si riconosceranno mai per legali e valide le anzidette espropriazioni forzate, perchè radicalmente viziate dall'abusiva violenza da cui derivano.

Persuaso il referente che la M. V. sia per approvare quest'avviso, cui

consente unanimemente tanto il Consiglio dei ministri, quanto la Consulta lombarda, stata sentita in proposito, ha l'onore di proporre alla sovrana sanzione il seguente decreto:

CARLO ALBERTO, *per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova ec. ec., principe di Piemonte, ec. ec. ec.*

Viste le leggi d'unione della Lombardia e della Venezia delli 11 e 27 luglio ultimo scorso;

Vista la capitolazione di Milano del 5 agosto successivo, e specialmente ritenuti gli articoli 2 e 4 della medesima, non che la convenzione militare del 9 ridetto agosto;

Sulla relazione del nostro guardasigilli, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia;

E sull'avviso conforme del Consiglio dei ministri e della Consulta lombarda;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Le disposizioni contenute nel proclama del maresciallo Radezky, dato in Milano il giorno 11 novembre corrente, sono nulle e di niun effetto.

Art. 2. Sono pure dichiarate nulle e di niun effetto le alienazioni di beni immobili e mobili, e crediti derivanti da spropriazione forzata, a cui dopo la promulgazione della presente legge sia per procedersi nella Lombardia e nel Veneto da parte del governo austriaco.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino il 17 novembre 1848.

CARLO ALBERTO.

F. Merlo.

V. B. di Perrone — V. Pinelli — V. di Revel — V. di Santa Rosa — V. Boncompagni — V. la Marmora — V. Torelli — V. Federico Colla.

27 Novembre.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Ai democrati tedeschi dimoranti in Berlino.

FRATELLI!

Tutti gl'Italiani credenti in Dio e nella santità della patria salutarono con immenso amore l'avvenimento della rivoluzione tedesca, la quale procede da forza di popolo, da vera democrazia. Questa forza è destinata a costituire la nobile schiatta germanica in vera nazione, una e libera fondata sulla eguaglianza, sui diritti e sul dovere della fratellanza.

Gli uomini della democrazia italiana professano la stessa religione che professata è da voi, o uomini della tedesca democrazia. Sono le nazioni i grandi e animati strumenti del pensiero infinito e della umana civiltà; e chi fa impedimento al loro progresso è nimico d'Iddio.

I nostri nemici sono pure i vostri. L'impero austriaco vuol spegnere nel sangue la nazionalità italiana; e congiura coi vostri principi per mantenere la tirannide d'un assoluto potere che la ragione condanna. Combattiamo dunque insieme i nostri nemici; viviamo d'una vita comune. Iddio ci creò popoli fratelli, riconosciamoci fratelli; e saremo benedetti nell'universo.

Questa espressione d'affetto vi manda l'Associazione Nazionale Italiana, democratica associazione, per mezzo di Hermann Everbeck, e vi fa consapevole, che tutti coloro che sanno in Italia che cosa è patria, che cosa è nazione, aspettano dal congresso dei democratici tedeschi un'aperta dichiarazione dei supremi diritti delle nazioni. Il giorno che voi ci direte: Italiani, abbiamo eguali diritti; la terra ove nascete vi appartiene, e a voi soli appartiene; il gran principio d'un eterno e universale mandato di popoli sarà rinforzato di tutta la forza mentale che Iddio ha concesso alla vostra potente famiglia.

Possa il vostro congresso promuovere un'assemblea generale di Stati Europei; assemblea composta di eletti dalle nazioni, novello concilio della nuova chiesa civile!

Salute e fratellanza,

Per l'Associazione Nazionale Italiana
Il Segretario LIZABE-RUFFONI,

Parigi, novembre 1848.

27 Novembre.

SOFISMI INGLESI

SULLA DOMINAZIONE DELL'AUSTRIA IN ITALIA,

Il dott. Granville ha riuniti in una forma compatta dei materiali per creare nel pubblico una giusta opinione sulle cose d'Italia. Non è questo un lieve servizio reso ai politici inglesi, cui l'ignoranza delle cose e la mala fede si adoprano cotanto per indurre in errore. Che la dominazione austriaca in Italia fosse l'obbrobrio del secolo XIX, una volta non si metteva pur in questione; ed il pubblico ne era tanto persuaso, che non guardava neppur tanto pel sottile i mezzi con cui cercavasi di ottenerne la liberazione. Il giorno in cui si ravvivarono le speranze dei liberali italiani arrecò noia ai tradizionali patrocinatori dell'assolutismo in Inghilterra; ma alcuni che scelsero questo tempo per ridestare le vituperate assurdità di quella scuola, avrebbero dovuto essere più discreti. Lord Brougham, con un arsenale di paradossi, erompe in violento assalto contro Pio IX pe'suoi tentativi di allontanare quella rovina che sovrastava su Roma, vitupera Carlo Alberto e magnifica il reggimento dell'Austria in modo da far credere che l'ex-cancelliere whig rinioghi il *Reform-bill*, il *bill of rights*, la *magna charta* e tutt'i successi del popolo inglese. Nè meglio oculato si mostra il sig. Disraeli, che si occupò specialmente del progresso delle nazioni. Ed uno scrittore del *Morning Chronicle* ammicchia con istraordinaria facilità delle autorità per dimostrare reale la

più fantastica delle storie fantastiche, la suprema benignità del governo austriaco. La confutazione di questi sofismi è riposta in fatti conosciutissimi. Ma essi sono dispersi in una infinità di documenti antichi e moderni: il pubblico non può avere agevolmente alla mano l'apparato della confutazione, e bene adoperò perciò il sig. Granville, fornendoci i detti materiali in una forma conveniente all'occasione.

Sforzansi di persuadere che l'Austria, oltre la possessione per la forza, abbia qualche specie di dritto sull'Italia superiore; che la famiglia dell'imperatore abbia un titolo ereditario, un titolo morale acquistato con un'amministrazione benefica, con qualche stipulazione in trattati che legghino gl'Italiani, brevemente, qualche cosa di superiore ai dritti che si acquistano colla spada. Questa pretesa non regge all'esame, e niuno infatti vi crede; ma una franca asserzione e l'addurre date e nomi proprii, che non si leggono comunemente ne' giornali, riducono al silenzio gl'indolenti politici, che non sono disposti a far un corso di studii dalle cronache dello Struve e del Muratori fino alle storie del Botta e del Coxe, o i documenti moderni.

Se ne eccettuiamo la possessione violenta, l'Austria può appena metter in campo un pretesto, una pretesa sui territorii della Lombardia e della Venezia. Non sappiamo infatti se sia maggiore la sua sfacciataggine nell'addurre queste pretese e la facilità della loro confutazione, cui fornisce ogni passo della storia. Di tutte le finzioni, la più stravagante è il titolo ereditario. Lord Brougham afferma che « l'imperator d'Austria tenne la Lombardia sin dalla morte di Carlo V »; lord Aberdeen e il sig. Disraeli parlano della Lombardia come stata sotto il dominio dell'Austria per tre secoli. In verità queste pretese vaganti nelle menti degli statisti inglesi si sarebbero potute far risalire fino al secolo VIII, quando il figlio di re Pipino, celebre nei racconti delle fate, fondò « l'impero d'Occidente »; chè l'idea della possessione della Lombardia ha origine nelle mistiche tradizioni dei tempi barbari. Quando Carlo Magno, in quelle conquiste che ricominciarono la consolidazione dell'Europa, si cinse la corona di ferro, la Lombardia formava un centro conveniente tra il suo patrocinio del papa e le sue pretese imperiali nella Germania: e nelle età successive, quando gl'imperatori riconoscevano il loro titolo da una successione da Carlo, la pretesa sul *regnum proprium imperatoris* giovava non solo a tener aperto l'accesso in Italia, ma altresì ad attestare la qualificazione per la dignità imperatoria. Tuttavia fra i molti territorii che vennero in possessione del potentato austriaco, niuno fu tenuto così precariamente come la Lombardia. Essa non formava parte dello scarso e disperso patrimonio della casa di Absburgo, quando Rodolfo primo, fondatore dell'impero austriaco, fu innalzato alla dignità imperiale, primo della sua famiglia e il primo altresì che per potenza d'ingegno e di carattere potesse dare a quel vano titolo un po' di sostanza. Ma in nessun tempo, per quanto consultate la storia, vedrete che egli abbia occupata la Lombardia con un titolo bene stabilito. Nè il caso è migliore, se parliamo soltanto degli ultimi tre secoli. Gli scambievoli raggiri di Massimiliano e Carlo XII per torsi la Lombardia l'uno all'altro, erano stati sventati dallo Sforza. Massimiliano fondava la sua pretesa sul suo matri-

monio con una bastarda della casa Sforza: pretesa indubitabilmente annihilata dalla sbarra traversale, e non altro infatti che un mero pretesto. Carlo Quinto e Francesco Primo redarono questi raggiri. Carlo promise a Francesco d'investire il duca d'Orleans del ducato, ma ruppe la promessa e ingannò il suo illustre emulo, che più d'una volta si lasciò trappolare da Carlo. Da quel tempo, dice il Granville, credo che lord Brougham derivi il dritto dell'Austria sulla Lombardia. Tuttavia la susseguente possessione fu ben cinque volte interrotta da Spagna, Francia e Sardegna, e non per breve tempo. Il dott. Granville dimostra che ne'tre secoli vi furono non meno di dieci cambiamenti politici, e che in 302 anni l'Austria non dominò in Lombardia che 121.

Nell'uso della parola *Lombardia* v'ha tuttavia un'elasticità considerabile. Al tempo della rivoluzione francese la possessione dell'Austria era limitata ad una striscia irregolare di territorio nel bacino del Po. Quanto a Venezia e sue possessioni, non si può più allegare pur l'ombra di una pretesa, sotto colore di eredità o conquista. Venezia fu sempre posseduta da' Veneziani dall'809, quando Angelo Partecipazio pose la capitale a Rialto, fino al 1797, quando il Manin fu l'ignominioso stromento per cui la si concedette a Napoleone. Nell'anno seguente fu da quel bastardo eroe venduta all'Austria.

E quasi conscia che i suoi dritti anteriori non sopportano l'esame, l'Austria fonda i suoi titoli soltanto sul trattato del 1815. Tuttavia non solamente le grandi potenze d'Europa furono complici nell'infrangere quel trattato, ma questo era destituito di ogni effetto obbligatorio verso i popoli dell'Italia settentrionale. Non erano questi Stati conquistati dall'Austria e neppur dalla Francia: la riconquista fu effettuata non dall'Austria, ma dall'Europa combinata: i trattati furono stretti non fra l'Austria e gl'Italiani, ma fra l'Austria e i Governi degli altri Stati europei, rappresentati nel Congresso della capitale austriaca; gl'interessi ivi ventilati non furono altrimenti quelli dell'Europa e molto meno quelli degl'Italiani, bensì quelli di alcuni coronati e loro famiglie: le provincie italiane furono date all'Austria come un conveniente compenso delle sue perdite territoriali e pecuniarie: nè Venezia, nè Lombardia furono rappresentate al Congresso; niuno di questi Stati fu avuto in considerazione quando si trattò dei vantaggi conferiti all'Austria: niuno di questi Stati sottoscrisse alle condizioni stipulate in quel Congresso; essi perciò sono perfettamente liberi di operare, d'invocar soccorso, di cercar ogni mezzo di scuotere il giogo dell'Austria, come se questi trattati non avessero mai esistito.

La battaglia di Waterloo fu quella che diede una vera forza al Congresso di Vienna, e perciò l'Inghilterra era specialmente responsabile di una giusta applicazione di quel potere. Ma il suo rappresentante, uomo di strette idee, scambiò il potere arbitrario con un Governo energico, e fu assorbito tutto dalla idea di atterrare Napoleone. Egli si lasciò ingannare. Rappresentò bensì lo stato delle opinioni e dei sentimenti in Inghilterra, la quale ignorava allora profondamente gli affari interni delle contrade estere, non considerando che ciò che riguardava il militare o le dinastie ed era dominato interamente dal timor panico delle rivoluzioni;

ogni cosa si doveva rimettere nelle mani del potere imperiale, come del gran custode della pace, dell'ordine e della stabilità; con quali corollari il vedemmo. Sono curiosi quegli statisti che, stando al Congresso del 1845, credono saggia cosa il farlo pienamente osservare, come se nulla fosse l'esperienza che si acquista vivendo nel 1848. Essi non vogliono veder altro che ciò che avrebbe fatto lord Castlereagh, e rigettano le evidenti ragioni che hanno fatto impressione anche sul conquistatore di Waterloo. Lord Castlereagh errò almeno involontariamente. Il dire che il governo austriaco in Italia si raccomandò almeno per la sua bontà, non è meno falso. Naturalmente lo scopo di quel Governo era di amministrare in modo che ne tornasse il maggior vantaggio alla famiglia imperiale, e per ottenere questo scopo era necessario di promuovere in qualche guisa la prosperità materiale. I contadini vivevano in qualche agio. Ma in ogni ramo il governo era pessimo: in ogni condizione della vita intollerabile la condizione degli Italiani. Il governo era malvagio: quell'amministrazione così lodata dagli strani suoi panegiristi per la sua protezione degli stabilimenti caritativi e di educazione, cominciò col confiscare tutti i fondi destinati a tal uopo, appropriandoseli come la base del capitale del governo, il quale doveva poi generosamente fare la spesa per la manutenzione di quegli stabilimenti. Il suo sistema di educazione consisteva nel far predicare l'ubbidienza all'imperatore » come a Dio « e nel far convergere all'assolutismo tutta la poca scienza che faceva distribuire. I tributi erano enormi, il commercio ristretto a favorire gli interessi germanici dell'Austria e reso difficile pei monopoli del governo. I pubblici uffizi, anche i giudiziari, occupati da forestieri ignari sovente del linguaggio del paese: i Tedeschi sistematicamente favoriti e gli Italiani corrotti. Lo spionaggio compiva l'opera. Un italiano doveva sopportare che il suo figlio fosse ammaestrato come uno schiavo, o soggiacere al destino d'un Confalonieri. Nel conversare avevasi a temere fin delle pareti. Nelle vie un soldato vi veniva ad interpellare sui vostri affari. La vostra corrispondenza era letta e scandagliata. Studiare, perfino pensare, era un delitto politico, punibile colla prigionia perpetua. Queste cose non furono dette soltanto dal... Mazzini, ma vennero pure affermate dal... d'Azzeoglio, dal... Litta, dal Governo provvisorio di Milano, da molti viaggiatori che percorsero l'Italia: infine sono affatto notorie e provate in tutti i modi. Voi non le potreste negare più che ciò che vi cade sotto i sensi in Londra. Volevasi sequestrare gli Italiani, i connazionali di Galileo, di Spallanzani, di Ariosto, di Dante; i padri della moderna civiltà, della civiltà dei nostri giorni. Ciò che l'inquisizione tentò verso Galileo, l'Austria lo tentò per tutta la schiatta italiana. E v'ha tuttavia degli Inglesi che vogliono far credere ad Inglesi che la dominazione dell'Austria era una benedizione del cielo!

28 Novembre.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il primo dicembre, anniversario del giorno in che fu stretta la lega lombarda, è festa nazionale.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

28 Novembre.

Stato delle forze nemiche nelle provincie lombardo-venete.

L'esercito attivo, comprese le guarnigioni delle fortezze e delle città, conta 71,787 soldati, dei quali 48,047 in Lombardia e 25,740 nel Veneto.

Nei diversi ospedali di Lombardia e del Veneto giacevano ammalati, nel giorno 20 dello scorso ottobre, 20,787 soldati, e dal giorno 1 al 20 dello stesso mese ne morirono 1847.

Se si considera lo stato di demoralizzazione dell'armata austriaca, demoralizzazione prodotta dalle malattie, dai rancori dei soldati delle diverse razze fra loro, dalle diserzioni e dalla coscienza di combattere per una causa iniqua, si vedrà che le forze di Radetzky non sono così imponenti come alcuni giornali vorrebbero far supporre. Del resto, se 70,000 uomini formano l'esercito attivo, non si possono ritenere disponibili per entrare in campagna che tutt'al più 55,000; e il governo piemontese, che si vanta di avere sotto le armi più di 120,000 uomini, permette che, quasi sotto i propri occhi, a poche miglia dal Ticino, il barbaro compia le più crudeli atrocità, le più insopportabili vessazioni e concussioni a danno di un popolo altrettanto infelice, quanto immeritevole di soffrire tanto per colpe non sue?

28 Novembre.

CIRCOLO ITALIANO.

Nella seduta del 25 novembre fu letto ed unanimamente approvato il seguente Indirizzo:

CITTADINI DITTATORI!

Dopo avere studiato maturamente il progetto di una Costituente Italiana contenuto nella Circolare 7 novembre 1848 del Ministero toscano, cioè di una assemblea raccolta possibilmente in Roma, a suffragio universale di tutt'i popoli d'Italia, da iniziarsi tosto che due Stati italiani abbiano aderito, allo scopo di occuparsi fino alla cacciata dello straniero di tutt'i problemi che si riferiscono o direttamente o indirettamente

all'acquisto della indipendenza, e di provvedere dopo quest'epoca a tutte le quistioni d'interno ordinamento che debbono sciogliersi per costituire Italia tutta in modo conforme al suo bene vero e durevole; il Circolo Italiano, per le ragioni indicate nell'annesso rapporto di una apposita Commissione, ha riconosciuto essere il progetto medesimo consentaneo al dogma politico della sovranità nazionale, ed all'interesse generale dei popoli italiani.

In conseguenza di ciò il Circolo Italiano vi invita, Cittadini Dittatori, a raccogliere quanto più presto è possibile, promulgando apposita legge elettorale, la rappresentanza del popolo, ed a provocare da essa l'adesione formale di Venezia alla Costituente come fu proposta dal Governo toscano.

Ed anche nel frattempo, il Circolo Italiano propone che Voi, Governo popolare, dichiariate il vostro preliminare consenso a questa idea eminentemente nazionale e democratica, invitando il Governo toscano, e quegli altri che avessero aderito, alla pronta enunciazione delle norme particolarizzate esecutive.

Il Circolo conosce ed il vostro amore al miglioramento dei destini d'Italia, dei quali il popolo veneziano degnamente affidò a Voi tanta parte, e confida di udire dal vostro labbro il grido promettitore della unità nazionale, il grido esilarante di: *Viva la Costituente Italiana!*

29 Novembre.

Da più giorni quegli individui, che entravano e uscivano da Venezia dalle posizioni del Dogaletto, erano maltrattati da alcune pattuglie d'Austriaci avanzate, le quali, oltre al vessare, percolavano e derubavano i passanti. Il Governo, perchè non si rinnovassero impunemente tali fatti, ordinò al maggior Radaelli una ricognizione per rilevare il numero delle forze nemiche, e il come erano disposte. Perciò ieri venne eseguita tale ricognizione, condotta dal suddetto maggiore, che seco prese 25 guardie di finanza del cordone di Dragoncello e 4 schioppioni. Giunto al Dogaletto il nostro piccolo corpo, protetto da un argine del Bondante che offriva una difendibile posizione, ebbe a battersi per tre quarti d'ora con vivissima fucilata contro alcune pattuglie, composte di oltre 60 Austriaci, i quali, cacciati dal coraggio delle nostre guardie, dovettero ripiegare e confinarsi nelle case vicine. Se non che, rinforzati gli Austriaci da un corpo di altri 100 uomini partiti dal Moranzano, fu prudenza pei nostri di ritirarsi sulle barche, prendendo il largo della laguna. In questa ricognizione non abbiamo a deplorare nemmeno un ferito, quando invece il nemico lasciò sul terreno 4 morti ed alcuni feriti. Le guardie di finanza e gli *schioppionanti* dimostrarono molto sangue freddo e grande imperturbabilità.

19 *Novembre.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dichiara :

Il primo dicembre, essendo giorno festivo, non si levano protesti.

MANIN.

30 *Novembre.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In seguito al Decreto 22 corrente N. 6075 di questo Governo provvisorio ed alla formale cessione fatta al Comune della sovrainposta di dodici milioni di lire correnti gettata col Decreto stesso, si rende a pubblica notizia:

Che col giorno primo Dicembre p. v. sarà emessa da questo Municipio, e posta in circolazione la nuova Carta monetata che si nominerà *Moneta del Comune di Venezia* dei valori e distintivi come appiedi.

Tal emissione fino alla concorrenza di *dodici Milioni* o meno, se minori fossero i bisogni dell'Erario, sarà fatta gradatamente nei limiti e sotto le cautele e guarentigie del Decreto suddetto, al quale in ogni sua parte si avrà relazione per ogni conseguente effetto.

DESCRIZIONE DELLA MONETA DEL COMUNE DI VENEZIA.

I Biglietti sono di forma quadra oblunga stampati in nero e secondo i valori nominali diversificano i disegni, a tergo dei quali va il bollo di controlleria del comune di Venezia a tinta ad olio rossa.

La carta pei biglietti da lire 4, e da lire 3 è tutta di lino detta in commercio *Leone Bianca*; quella dei Biglietti da L. 5 è finissima cerulea, detta in commercio di *seta*.

BIGLIETTI DA UNA LIRA.

Il Biglietto da una lira corrente è di forma quadrilunga — Due rotondi negli angoli superiori contengono; quello a destra il cui fondo è leggermente ondeggiato con linee perpendicolari, il valore nominale della moneta colla leggenda *una lira corrente* all'ingiro in carattere lapidario nero, e la cifra arabica *uno* nel centro, di forma lapidario aperto, om-

breggiato in nero; l'altro a sinistra che è bianco, il bollo a secco della banca nazionale del diametro di millimetri 29 nel cui centro in un campo circolare rigato orizzontalmente del diametro di millimetri 17 avvi il Leone di s. Marco. Nel libro sta scritto in profondo il *pax tibi Marce ecc.*, e sotto il terreno in rilievo il nome dello incisore (A. Fabris f.). Nella fascia larga tre millimetri rilevata che lo circonda, sta scritto pure incavato *Banca Nazionale di Venezia*, e fra due stelle 1848. Il tutto chiuso da una zona ornata a campanelle e fiori di cime di cedro serrata da un contorno di foglie d'alloro.

I due spazj rotondi del Biglietto sono sostenuti da ornati, nei quali si vede lo stemma di Venezia a destra, e quello di Milano a sinistra.

Nel mezzo del Biglietto vi è scritto in carattere lapidario aperto la leggenda: *Moneta del Comune di Venezia*.

Al di sopra della leggenda è un ornato che lega i due spazj rotondi, e chiude il numero della serie; al di sotto è il millesimo sostenuto da due cornucopie di fiori che vanno ad unirsi agli ornati laterali.

Nel centro del fondo vi è un tondo a contorno dentellato riempito da una grata minutissima e contornata di un orlo ed altre linee in bianco. — Da questo contorno partono a guisa di raggi linee ondulate che coprono tutto il Biglietto.

BIGLIETTI DA LIRE TRE.

Questo Biglietto è un quadrilungo in piedi con piccolo margine, di forma più grande di quello da L. 1. Nel centro del Biglietto una medaglia contiene le parole » *Moneta del Comune di Venezia* « sopra un fondo leggermente ondeggiato a linee orizzontali ed è contornato da una cornice a cartocci. Serve di base alla medaglia una tavoletta ornata con due cavalli marini tra i quali si racchiude il millesimo, ed una sottoposta conchiglia contiene il numero della serie.

I due stemmi della Venezia e della Lombardia sono immediatamente al di sopra della medaglia.

Nell'angolo superiore a destra del biglietto avvi un tondo a fondo di linee ondeggiate trasversali come la medaglia, e vi è scritto il valore nominale, ossia le parole *lire tre correnti* in carattere etrusco nero, e la cifra *tre* in stile lapidario ornata ed ombreggiata.

Nell'angolo superiore a sinistra vi è in bianco il bollo della Banca Nazionale sopra descritto e tutti due gli spazj rotondi sono uniti da un cartoccio con la testa di Mercurio al disopra.

Servono di fondo al biglietto alcuni fogliami intrecciati sovrapposti a linee parallele perpendicolari.

BIGLIETTI DA LIRE CINQUE.

Questo biglietto il cui quadrilungo di forma più grande che quelli da una e da tre lire, presenta un contorno di stile antico.

Nella parte inferiore al centro vi è una cariatide che sostiene il millesimo ed ai lati sono due figure che rappresentano il commercio, e l'industria sedute sopra alcuni fogliami.

Negli angoli inferiori vi sono due cerchi ornati: quello a destra il

cui fondo è a linee parallele perpendicolari racchiude i due stemmi di Milano e di Venezia, e sotto il numero della serie; quello a sinistra il Bollo a secco della Banca Nazionale.

Nella parte superiore del biglietto un ricco ornato con una gocciola nel mezzo ne lega le varie parti, e mediante festoni a fiori forma un contorno a sinistra alla cifra arabica *cinque*; ed alla destra al valore nominale, scritto in carattere Egiziano nero. — Al disopra delle figure nella parte centrale sonovi le parole *Moneta della Comune di Venezia* in carattere etrusco lapidario aperto, ombreggiato in nero.

Dal centro del gruppo inferiore si diramano delle linee leggermente ondeggiate a forma di raggio e che servono di fondo all'interno del biglietto.

Il margine esterno è fregiato da una grata di linee ondulate sopra un fondo a linee parallele verticali sui lati ed orizzontali all'alto ed al basso.

Il podestà GIOVANNI CORRER.

L'assessore DATAICO MEDIN.

Il segr. A. Licini.

Visto. MANIN - GRAZIANI - CAVEDALIS.

Visto. P. F. GIOVANELLI
Presidente della Banca.

30 Novembre.

NOTIZIE DI ROMA

Del 25 novembre 1848, ore 4 pomeridiane.

Il PAPA si è allontanato da Roma, confermando il Ministero e confidandogli lo Stato.

Il Ministero lo ha annunziato al Popolo, raccomandando l'ordine e la tranquillità.

La Camera dei rappresentanti del Popolo si è dichiarata in permanenza; ha accordato un voto di piena fiducia al Ministero, perchè degnamente rappresenti il principio italiano; ed ha votato un Proclama da indirizzarsi alle popolazioni.

La truppa è ne' quartieri, la Guardia Civica sotto l'armi.

La massima quiete e tranquillità regnano in Roma.

Il Commissario pontificio AUGUSTO AGLEBERT.

1 Dicembre.

POCHE MA NECESSARIE OSSERVAZIONI AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Disposizione più leale e più giusta di quella contenuta nel Vostro Decreto N. 10467 del 19 stante, con cui ordinaste una proporzionata

trattenuta sul soldo degl'Impiegati, far non potevate; ma se leale e giusta fu la vostra disposizione, altrettanto ingiusto ed illegale è il dilapidamento che si è fatto e che si fa dal Governo del patrimonio del Popolo. E lo provo non con eloquenza di stile, ma con evangeliche esposizioni di fatti a tutti notorii e sono:

1. L'aver assegnati vistosi aumenti di paghe a tanti Impiegati promossi, ai quali avrebbe dovuto bastare l'onore di vedersi dalla Patria prescelti a dirigere quel tal Dicastero o Giudiziario, o Politico, o Civile, o Militare, conservando i primitivi emolumenti loro, attendendone il meritato compenso quando acquistato si fosse lo scopo della Italiana Indipendenza.

2. L'aver nominati ad impieghi individui anteriormente estranei ad ogni pubblica amministrazione; quando collocar si doveva coi loro assegni parte di que'tanti impiegati, che per la cessazione del commercio, e per la invasione austriaca delle Venete Provincie, rimangono tuttodi inoperosi ai loro Uffizj.

3. L'aver finalmente assegnato aumenti di paghe a quei Impiegati, che furono dai varj uffizj richiamati in sussidio dal Governo, dal Comitato di Guerra e di altri Dicasteri, dichiarando, che tali aumenti erano in ricompensa dello straordinario e notturno servizio che dovevano prestare; ma ciò pure è sconveniente ed erroneo, mentre; quale sarà quell'Impiegato Italiano, che non si senti nelle presenti critiche circostanze animato da patrio amore, e dal proprio cuore stimolato a dedicare senza interesse tutto se stesso pel pubblico servizio?

Ulteriormente soggiungere, sarebbe abusare del tempo, che Voi o Ministri impiegare dovete, lo si spera, in sì pericolosi e difficili momenti pella comune nostra salvezza. Ciò vi sia intanto di norma: avvertendovi da ultimo che la presente ho fatto pubblica colla stampa, perchè l'imparzialità de'miei Concittadini dia giudizio, se in queste mie osservazioni ho preso abbaglio.

Publicato il 21 Luglio 1848.

FRANCESCO AGLIETTI.

4 Dicembre.

IL PRIMO GIORNO DI DICEMBRE.

La parola è detta, Italia è salva. Figli d'Italia prostratevi, udite! Una grande parola suonò da questo baluardo e santuario della libertà italiana. IN NOME DI DIO E DELLA SUA VIRTU' ITALIA È UNA NAZIONE E GL'ITALIANI UN POPOLO. Venezia figlia maggiore della libertà cristiana e madre delle repubbliche tutte d'Italia e di Europa, Venezia profferi la grande parola e vi benedisce colla gloria d'Italia e coll'allegrezza di Dio. Sorgete Italiani, la patria è salva.

Or fanno sette secoli e dura schiavitù opprimeva l'Italia. Maledetta l'ambizione di un papa! Chi erano gli oppressori, chi se non i tedeschi? Federico Barbarossa, scomunicato da Dio, e aborrito dagli uomini, dava

i padri nostri, com'è dei tiranni, preda a ministri avari e feroci. E i padri nostri andarono a Federigo, e colle ginocchia in terra, le lagrime sugli occhi, e la croce in mano, supplicavano pietà e misericordia. Ma il tedesco senza inchinar sov'essi lo sguardo rispose. — I miei ministri aggravarono il giogo vostro ed io lo raddoppierò; i miei ministri vi percossero coi flagelli ed io vi flagellerò cogli scorpioni — Volse gli omeri e partì. Allora i padri nostri si unirono e congiurarono, ma quando Venezia crebbe quella prima unità italiana del suo temuto favore, i padri nostri gittarono il fodero, incrociarono le spade sul Vangelo di Cristo e giurarono così.¹⁰³

Guerra all'imperatore, morte al tedesco, viva l'Italia! Noi giuriamo di risuscitare a spese comuni la patria distrutta dei Milanesi, fratelli nostri, Milano la grande, Milano la potente. Noi giuriamo rendere alla patria i Milanesi, fratelli nostri, esigliati e dispersi. Noi giuriamo soccorrere e difenderci a vicenda contro i nemici comuni, ed avere a comune nemico qualunque si ardisca assalire ed offendere ciascuno di noi. Noi giuriamo riparare a spese comuni ed a ciascuno di noi i danni della guerra.

Quando fu udito quel giuramento la terra ed i mari esultarono di amore, i ghiacci medesimi e le rupi del Brennero e dello Stelvio si rallegrarono — perchè più non avverrà che l'ugna ferrata del cavallo tedesco ci percuota ed infranga, or che Italia si è desta. — O Italiani! quel giuramento vi sia fede, sapienza e legge, perchè i passati mai non udirono ed i futuri mai non udranno il più santo, il più savio e il più giusto. Quel giuramento sarà il codice nostro. I padri nostri, surti dalla polvere di Federigo, si abbracciarono, si strinsero in un popolo, si scagliarono come un uomo sovra i Tedeschi; Federigo fuggì e la moglie lo pianse morto tre giorni, ma i suoi baroni morsero la terra di Legnano per più non risorgere. In quella stagione Roma era a capo dei padri nostri, e chi avrebbe potuto resistere a Dio ed a Roma? Viva l'Italia!

Domani giurarono i padri nostri: domani Venezia, Milano, Genova, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Cremona, Brescia, Ferrara, Vercelli, Asti, Novara e Tortona, posero le fondamenta della Giovine Italia. Alessandro III pontefice le benediva e dalla benedizione apostolica sorse ALESSANDRIA, la quale con tetti di paglia e mura di palafitte, sostenne l'ira, sconfisse l'inganno sacrilego di Federigo e fiacò l'urto de' suoi centomille tedeschi. Conciossiachè lo straniero fuggiva sempre riceduto e sgomentato dinanzi le campane, i sassi e le coltella del popolo nostro, e in Italia nol ricondussero mai se non le arti e le frodi di gabinetti, di ministri e di re. Iniqui i re, iniqui i ministri, iniqui i gabinetti: Viva l'Italia ed il popolo!

Figli d'Italia, domani è giorno di festa, ma non è festa di banchetti, di canti e di tripudi; è festa d'ira, di vendetta e di sangue. Domani il sole è vampa lugubre del furore di Dio, l'aere è il fiato velenoso dell'umana rabbia. Domani, in piazza di s. Marco stringete le destre e giurate un giuramento terribile. Dal pinacolo di s. Marco egli sarà infiammato dalla gloria d'Italia e benedetto dalla giustizia di Dio. Giurate.

Noi giuriamo l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia; morte ai tiranni, morte agli oppressori; noi li struggeremo col filo delle spade,

noi li prostreremo colla punta delle coltella. La morte loro ci sarà più diletta che la vita nostra. Li perseguiteremo colle baionette alle reni fino sulle somme vette delle Alpi Rezie, Carniche e Giulie. Scanneremo chi non li scanni; planteremo il pugnale in petto ai cittadini, ai figli, ai fratelli, alle sorelle, alle mogli, a qualunque apra la porta e stenda loro la mano; ci strapperemo il cuore dal seno se moverà un palpito e gli occhi dalla fronte se lasceranno cadere una lagrima sov'essi, e se fuggiranno all'ombra degli altari nostri, noi, quegli altari profanati ad essi profani, tutti, tutto, consumeremo nel fuoco.

E un giorno sorgerà, e i figli d'Italia verranno come in sacro pellegrinaggio a Venezia, e quando contempleranno l'aurora che affretta in cielo i suoi passi, per vagheggiare la città, che i padri nostri distinsero col mare, come il più bel monumento dell'umana grandezza; quando il sole, sorriso di Dio, circonda con un'aureola di luce questa basilica, il più magnifico tempio de' Cristiani; quando la notte, tesoro dei firmamenti, stenderà un padiglione di stelle sui venerandi riposi di questa risorta imperatrice dei mari, allora noi tutti pellegrini d'Italia, raccolti nella gran piazza ove si congiungono l'onnipotenza di Dio, le bellezze della natura e i miracoli dell'uomo, nell'ebbrezza della libertà e coll'abbondanza della gratitudine sciameremo. — Iddio ti salvi o Venezia! noi siamo liberi per te, per te noi non saremo più schiavi.

E quando il creato sarà distrutto e l'Antico dei giorni accamperà su quel lago di fuoco il primo nulla, gli angeli porteranno sov'esso lo spirito di Dio e il Genio d'Italia, per attestare all'eternità che l'uomo fu, e che Dio è giusto e onnipotente.

N. C. GARONI.

1 Dicembre.

LETTERA

venuta da Roma, in data 27 novembre 1848.

Due sole parole, perchè la posta è sul partire. Insomma con certezza non si sa ancora ove siasi fermato il S. P.; assicurasi entrato nel Regno di Napoli. Ei sull'albeggiare del 26 imbarcossi in Civitavecchia sopra un battello francese ove lo stesso Ambasciadore di Francia lo accompagnò. Qui regna una calma dignitosa, tranquillità ed ordine sommo, che io credo duraturo, perchè questo popolo mostrasi istruttissimo delle mene dei tristi, contro i quali tutti si scaglierebbero se un solo si mostrasse pronto a turbare la pubblica tranquillità. Il Ministero gode della intera fiducia dei Romani, i quali con sì stupendo contegno si preparano una pagina d'oro nella storia della moderna civiltà.

Stamane in Sant'Andrea della Valle si sono fatti solenni funerali in onore delle vittime di Vienna: Il Padre Ventura, colla sua robusta eloquenza, tutta cristiana, ha santificata la rivoluzione Viennese, ha anatemizzato l'assolutismo a nome della religione. L'orazione funebre è un capo d'opera. La causa della libertà è la causa della religione, diceva a gra-

ragione il venerando oratore. Italia intera e Germania e Francia applaudiranno alle parole di lui; i soli despoti le malediranno. Quella immensa Chiesa era stipata di persone di ogni ordine, le quali più e più volte non hanno saputo contenersi dall'applaudire.

Voi desidererete sapere quale politica abbia adottata il ministero Romano: la risposta è pronta e sicura; il nostro ministero, riconosciuto e confermato dall'autografo di S. S. al sig. marchese Sacchetti, foriere maggiore dei sacri Palazzi (modo fin qui non escogitato di abbandonare e Chiesa e Stato lasciando un biglietto per un servitore), il nostro ministero dico, aiutato dalle Camere, continuerà le sue funzioni come se PIO IX si stesse al Quirinale; dunque a nome di tutti procederà. Questa prudenza insegna fare per non dar pretesto al Bombardatore di entrare negli Stati di Santa Romana Chiesa coi suoi diecimila galeotti, che in questi giorni ha tolti dalle galere per vestirli da soldati! Esempio unico nella storia moderna.

4 Dicembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 22 novembre.*

Dopo il sunto delle petizioni, *Angius* domanda la parola per un'interpellanza al ministro di guerra e marina.

L'oratore espone come si legga nei fogli pubblici che la flotta sarda, la quale si trovava nelle acque di Venezia, siasi ritirata in Ancona, lasciando quell'invitta e generosa città esposta ai danni del nemico austriaco. Domanda se questo fatto, di gravissima importanza, sia determinato da mossa strategica, o dal pensiero di riparare ai rigori invernali; oppure se ciò sia avvenuto per obbedienza alle potenze nemiche. Notando la improbabilità dei due primi casi, l'oratore inclina a credere possibile il terzo; il quale ove sia, dice egli, io vedo con dispiacere allontanarsi in questo modo l'epoca della nostra indipendenza italiana.

Perrone, ministro degli affari esterni, sale alla tribuna ed osserva che l'uso in tutti i governi costituzionali è di prevenire il ministero, quando si vogliono fare interpellanze; che allora il ministero è in tempo di preparare i documenti autentici per rispondere convenevolmente; si propone tuttavia di rispondere all'onorevole deputato. Dichiarò che la flotta sarda fu mandata nell'Adriatico per ordine del governo del re, senza domandare consiglio a chicchessia; ciò fece per assicurare l'indipendenza italiana.

La flotta fu mandata in Venezia per tre motivi:

1. Per impedire il blocco della città e la continuazione delle ostilità.
2. Per mantenere lo *status quo* dell'armistizio, dopo la mediazione offerta dalla Francia.
3. Per usare del diritto di rappresaglia verso il maresciallo Radetzky, il quale, malgrado le condizioni dell'armistizio, riteneva così ingiustamente il nostro parco d'artiglieria a Peschiera. La nostra flotta non prenderà i quartieri d'inverno, che allorquando tutte le condizioni dello

armistizio saranno fedelmente eseguite e guarentite dal governo d'Austria.

Riguardo alla ritirata della flotta su Ancona risponde :

1. Che non v'è in quell'operazione alcun movimento strategico.
 2. Che non avendo alleati in questa guerra, non ha il governo a rendere ragione a chicchessia, ed è affatto libero d'entrare e d'uscire dal porto di Venezia.

3. Che il blocco e le ostilità dell'Austria avendo cessato per non più ricominciare, e Venezia essendo al riparo da qualunque attacco, in questo momento non è necessaria.

Aggiunge che in ogni caso si adotteranno quei provvedimenti, consigliati dall'onore dello stato e di tutta Italia.

Michelini Alessandro, come uomo di mare, rappresenta gl'inconvenienti che derivano dal trovarsi la flotta in Ancona, ed accenna alle difficoltà opposte per venire da quel sito prontamente in aiuto a Venezia —. Domanda poi se i cannoni del nostro governo, rimasti in Peschiera, sieno stati consegnati.

Perrone, ministro degli affari esteri, dice di non contendere il diritto ai deputati di fare delle interpellanze al ministero; non però il ministero risponderà ad ogni inchiesta per quelle ragioni di convenienza che facilmente si comprende. Aggiunge parole per raccomandare l'unione, di cui l'Italia ha bisogno, per assicurare la sua indipendenza. Nelle condizioni attuali in cui siamo, dice egli, è bene di lasciar in disparte tutte le questioni individuali, e non occupiamoci che dei grandi interessi della nazione. I tempi sono gravi, non bisogna seminare divisioni, che non fanno che nuocere a tutto il mondo. (*Bisbiglio*)

G. B. Michelini: Io ho chiesta la parola per istabilire quale sia il diritto dei deputati in fatto d'interpellanze.

I deputati hanno diritto di fare al ministero tutte quelle interpellanze, ch'essi credono utili. Questo diritto non ha limite alcuno, perchè i deputati non sono in istato di conoscere se le risposte alle loro interpellanze possano compromettere o la salute pubblica o solamente il pubblico bene. Ma i ministri hanno non solamente il diritto, ma ancora il dover di non rispondere, quando dalle loro risposte può tornarne detrimento allo stato. Imperocchè a tutte le interpellanze dei deputati è annessa la tacita condizione ch'essi non vogliono risposta se questa può essere dannosa.

Berchet domanda che si passi all'ordine del giorno.

Molte voci: No, no, la questione è troppo importante; si continui.

Molti deputati del centro: Si passi all'ordine del giorno. (*Rumore*)

Il presidente domanda se l'ordine del giorno è appoggiato.

I deputati *Buniva, Pogliotti, Galvagno* ed altri del centro si alzano per appoggiarlo.

Si vota e la maggioranza approva.

1 Dicembre.

VERSIONE ITALIANA

*dell' allocuzione latina tenuta dal S. Padre Pio IX nel suo
Concistoro secreto del giorno 29 aprile 1848.*

VENERABILI FRATELLI.

Più volte abbiamo, o venerabili fratelli, disapprovato nel vostro consesso l'audacia di taluni che non avevano esitato ad apporre a Noi, anzi a questa Sede apostolica, l'accusa, che noi ci siamo in più fatti allontanati dai santissimi principii de' nostri predecessori, anzi (orribile a dirsi!) dalla stessa dottrina della Chiesa. E neppur oggi mancano coloro che parlano così, quasi che Noi siamo stati i principali autori dei movimenti pubblici succeduti di corto in Italia ed in tutta Europa. Abbiamo anche saputo dai paesi tedeschi austriaci, che si sparge nel popolo che il Pontefice romano, per mezzo di agenti segreti e di altre arti abbia eccitato i popoli italiani a fare novità politiche: è pure venuto a nostra notizia che alcuni nemici della Religione cattolica tolgono quindi cagione d'infiammare i Tedeschi a vendetta e ad alienarli dall'unità di questa santa Sede. E quantunque non ci possa cader dubbio che i popoli della Germania cattolica, e i distintissimi vescovi che ne sono a capo, siano lontanissimi dal tenere queste opinioni, abbiamo conosciuto essere dover nostro il cansare lo scandalo che uomini incauti e semplici avrebbero potuto avere da ciò, e ribattere la calunnia che torna ad offesa non solamente della nostra umile persona, ma anche del supremo apostolato che esercitiamo e della santa Sede. E poichè que' nostri detrattori, non potendo arrecare documenti delle trame di cui ci accusano, tentano di spargere sospetti sui nostri fatti nell'assumere il reggimento temporale dello stato della Chiesa, Noi, affine di toglier loro questo appiccio a calunnie, ci siamo deliberati di esporre oggi chiare ed apertamente nel vostro consesso le cagioni di tutti quei fatti.

Non vi è ignoto, venerabili fratelli, che sin dagli ultimi tempi del pontificato di Pio VII, nostro predecessore, i principali sovrani di Europa hanno invitato la Sede apostolica a tenere nel reggimento civile un modo più largo e più corrispondente ai desiderii dei laici. Nell'anno 1831, questi consigli e voti furono dichiarati in quel celebre *memorandum*, che gl'imperatori d'Austria e Russia ed i re de' Francesi, d'Inghilterra e di Prussia inviarono a Roma per mezzo dei loro ambasciatori. Tra le altre cose, si trattava in esso della convocazione di un Consiglio consultivo a Roma da tutto lo stato pontificio, della rinnovazione ed ampliamento della costituzione dei Municipii, dell'istituzione di Consigli provinciali, nonchè di altre istituzioni da introdurre in tutte le provincie per utilità comune, e del conferimento a' laici di tutti gli ufficii che risguardano l'amministrazione delle cose pubbliche, e l'ordine giudiziario. In altri scritti degli ambasciatori si trattò di un perdono da concedere a tutti, o quasi tutti che avevano mancato alla fede al principe, nelle cose temporali della Chiesa.

Tutti sanno che alcune di queste cose furono compiute da Gregorio XVI, ed altre promesse negli editti pubblicati per ordine di lui nel 1831. Ma questi benefici del nostro predecessore non hanno corrisposto interamente a' voti dei principi, nè hanno bastato ad assodare la tranquillità in tutto lo stato temporale della Chiesa.

Noi dunque, tosto che fummo per imperscrutabile giudizio di Dio sostituiti ad esso, non eccitati, certo, da consiglio od esortazione altrui, e mossi solamente dalla nostra singolare carità verso il popolo soggetto alla temporale sovranità della Chiesa, abbiamo concesso un largo perdono a coloro i quali si erano discostati dalla fedeltà dovuta al governo pontificio, e quindi ci siamo affrettati a stabilire alcune istituzioni, che avevamo giudicato giovevoli alla prosperità del nostro popolo. E tutto ciò che abbiamo fatto nel principio del nostro pontificato, era pienamente conforme a' voti espressi dai principi dell'Europa.

E poichè, grazie all'aiuto divino, i nostri divisamenti ebbero effetto, i nostri popoli e i confinanti ad essi si dimostrarono così pieni di letizia e ci diedero tali significazioni di gratulazione e di osservanza, che abbiamo dovuto adoperarci a por modo, in questa stessa alma città, agli applausi, ai clamori, ed agli adunamenti popolari.

Vi sono poi note, o venerabili fratelli, le nostre parole nell'allocuzione tenuta nel Concistoro del 4 ottobre dell'anno scorso, con le quali abbiamo lodato la benignità e le cure dei principi verso i popoli loro soggetti, ed esortato i popoli medesimi a mantener loro fede ed obbedienza. Nè abbiamo d'allora smesso mai, per quanto stette in Noi, di avvertire ed esortare tutti, acciocchè, attenendosi fermamente alla dottrina cattolica e serbando i precetti di Dio e della Chiesa, si applicassero a mantener la concordia scambievolmente, la tranquillità e la carità verso di tutti.

E così l'esito avesse corrisposto alle nostre voci ed esortazioni paterne! Notissimi a tutti sono i movimenti pubblici dei popoli d'Italia, che abbiamo sopra ricordato, nonchè gli altri avvenimenti ch'erano succeduti prima ed in Italia e fuori, o succedettero poi. Se però alcuno volesse sostenere che avessero in qualche maniera dato via a tali eventi i nostri atti di benevolenza nel principio del nostro pontificato, non potrà ciò in alcuna maniera apporsi all'opera nostra, conciossiachè Noi non abbiamo fatto se non che quello che a Noi è sembrato opportuno alla prosperità del nostro stato temporale, e non a Noi solamente, ma anche agli altri principi ricordati. Ed in ciò che spetta a coloro che hanno abusato dei nostri benefici nello stato nostro, Noi, imitando l'esempio del divino Principe de'Pastori, perdoniamo loro di cuore, li richiamiamo affettuosamente a più saggi consigli, e preghiamo supplichevolmente il Dio padre delle misericordie ad allontanare dal loro capo i flagelli serbati agli ingrati.

Inoltre, non potrebbero prendersela con Noi i popoli della Germania, se non ci fu possibile di rattenere l'ardore di coloro, che vollero nel nostro stato temporale applaudire a' fatti contro di loro eseguiti nell'Italia superiore, e che infiammati al pari degli altri Italiani contro la nazione tedesca, bramano di cooperare con essi nella medesima causa.

Altri principi europei, quantunque ben più potenti di Noi, non poterono opporsi ai movimenti dei loro popoli. Nella qual condizione di cose, Noi non avevamo dato altro ordine ai nostri soldati, mandati ai confini dello stato della Chiesa, se non che di proteggere l'integrità e la sicurezza di esso.

Ma ora, bramando alcuni che Noi, con altri popoli e principi, moviamo guerra ai Tedeschi, abbiamo giudicato nostro dovere il dichiarare chiaramente ed apertamente in questo solenne Consesso, che Noi siamo lontanissimi dal far ciò, conciossiachè Noi tenghiamo, benchè indegni, le veci di Colui ch'è autore della pace ed amatore della carità, e dobbiamo per l'ufficio del nostro sacro apostolato abbracciare con eguale amore paterno tutte le genti ed i popoli tutti. Che se tuttavia fossero alcuni tra' nostri sudditi, che venissero strascinati dall'esempio degli altri Italiani, in che modo potremmo noi frenare il loro ardore?

Ma qui non possiamo astenerci dal rigettare nel cospetto di tutte le genti i subdoli consigli, manifestati in varii libri e giornali, di coloro, i quali vorrebbero che il Pontefice romano divenisse presidente di una nuova Repubblica da costituirsi di tutti i popoli italiani. Anzi in quest'occasione avvertiamo ed esortiamo gli stessi popoli italiani, per la carità nostra verso di loro, che si guardino bene dagli astuti consigli di questo genere, consigli perniciosi all'Italia stessa; si tengano attaccati ai loro principi, la cui benevolenza hanno già sperimentato, e non si lascino mai togliere dall'obbedienza loro. Altrimenti, non solamente mancherebbero al loro dovere, ma ancorà correrebbero il pericolo che l'Italia fosse divisa da sempre maggiori intestine discordie. In quanto a Noi poi, dichiariamo di nuovo che il Pontefice romano rivolge ogni suo pensiero, cura e studio a ciò che il regno di Cristo, cioè la Chiesa, sempre più si dilati; non già che si dilatino i confini del principato civile, che la divina Provvidenza volle donato a questa Sede, a proteggere la dignità di essa ed il libero esercizio del supremo apostolato. Sono dunque in grande errore coloro, i quali pensano che Noi possiamo essere sedotti dall'ambizione di ampliare il nostro dominio temporale a prendere parte a guerreschi tumulti. E sarebbe di somma gioia al nostro cuore paterno, se potessimo con l'opera e le cure nostre giovare ad estinguere il fomite delle discordie e riconciliare gli animi e ristabilire la pace.

Intanto, mentre abbiamo sentito con somma consolazione che in molti luoghi, non solamente in Italia, ma fuori di essa, i nostri fedeli figli non hanno mancato all'ossequio dovuto alle cose sacre ed ai sacri ministri, ci dogliamo con tutto l'animo che ciò non si sia fatto per tutto. Nè possiamo astenerci dal lamentarci in questo vostro Consesso di quel funestissimo uso, singolarmente propagato nei nostri tempi, di pubblicare ogni genere di libri dannosi, propagati nei nostri tempi, di pubblicare ogni genere di libri dannosi, in cui si fa orribile guerra alla nostra santissima Religione ed all'onestà dei costumi, e s'infiammano le civili perturbazioni e discordie, e si ripetono i beni della Chiesa, le si oppugnano i più sacri diritti di essa, e con false accuse si lacera la fama di ottime persone. Abbiamo creduto opportuno di comunicarvi oggi tali cose, o venerabili fratelli. Ora rimane che insieme offriamo a Dio Ottimo Massimo, con umiltà del Nostro cuore, assidue e fervide preghiere, e perchè voglia di-

fendere la santa sua Chiesa da ogni assalto, e si degni di guardarci e proteggerci propiziamente la Sionne, e richiamare tutti i principi e popoli alla pace ed alla concordia desiderata.

1 Dicembre.

INDIRIZZO AL PAPA

*dei rappresentanti de' Governi provvisori di Lombardia,
Venezia e Sicilia nel successivo dì 30 aprile.*

BEATISSIMO PADRE!

Un dolore profondo è piombato nel cuore di tutti i buoni Italiani; figli vostri, leggendo l'allocuzione dalla Santità vostra pronunciata nel Concistoro d'ieri, per le interpretazioni che la malignità e l'ignoranza possono darle e le danno. Vi è già chi crede sia quella una prova che la Santità Vostra veda con occhio indifferente parte di questa bella ed infelice Italia calpestate dallo straniero. V'è chi crede leggere in essa una condanna a quel concorde e santo slancio, pel quale i popoli oppressi d'Italia hanno sotto il ferreo giogo della tirannia riconquistata quella libertà, che Dio faceva diritto e dovere di tutti gli uomini.

No, Beatissimo Padre! il vostro santo animo è oramai troppo noto all'Italia, all'Europa, al mondo, perchè i figli vostri possano credere quelle interpretazioni in armonia coi sentimenti del vostro cuore, nel quale si concentrano e sono vivi i sentimenti di tutti coloro che credono nella potenza del diritto e maledicono alla ragione della forza, di tutti coloro che lamano gli oppressi e combattono gli oppressori.

No, Beatissimo Padre! voi più di tutti sapete, come le nazionalità sono opera di Dio e non degli uomini, come viola le divine leggi chi viola questi decreti della Provvidenza, come è diritto sacro ed imprescrittibile degl'Italiani di risorgere Italiani. Voi, o Beatissimo Padre, benedicete l'Italia, e la vostra sacra parola fu sollievo agli oppressi, sgomento agli oppressori e circondò di un'aureola celeste la bandiera della nostra nazionalità, per la quale tanti illustri han sospirato, tanti infelici hanno pianto, tanti prodi hanno versato il loro sangue. No, Beatissimo Padre! voi non potete vedere con indifferenza l'aquila ingorda divorare la bella ed infelice Lombardia, e l'augusta e veneranda Venezia, e minacciare l'Italia tutta dalle Alpi al Libileo. No, voi non potete vedere con indifferenza gl'infermi macellati, le donne vituperate, i prigionieri arsi nei fornì, i fanciulli infilzati sulle baionette e sbattuti sui ripari sotto gli occhi delle madri, i villaggi incendiati e saccheggjati. No, voi non potete vedere con indifferenza rinnovate nelle belle e civili contrade Italiane le stragi di Gallizia, di che il mondo inorridì. Il vostro cuore paterno dev'essere profondamente commosso e lacerato. Voi non potete che alzare le braccia al cielo ed invocare da Dio la vittoria sulle armi dei vostri figli, i quali combattono, non per conquistare le terre altrui, non per rendersi servi i proprii fratelli, ma per difendere vita, averi, onore, per rimettersi in possesso di quel patrimonio, che ad essi largì la Provvidenza,

il patrimonio legittimo, inviolabile della propria nazionalità. Non solo voi non siete rimasto finora indifferente in questa lotta che ferve fra il diritto e la forza, la nazionalità e la conquista, la libertà e la tirannia; ma voi avete fatto di più, nè vi fermerete a mezza via, imperocchè voi sapete che il fermarsi mentre tutto corre, è retrocedere. Voi avete i vostri soldati ed i vostri sudditi, che al di là del Po combattono per la salute e l'indipendenza d'Italia. Voi avete solennemente compiuto i vostri doveri come principe italiano, e come Pontefice, imperocchè i due caratteri che si congiungono nella vostra persona, si aiutano e si sostengono a vicenda, non si combattono e non si escludono. Come principe italiano, voi non potete non concorrere nella guerra italiana, alla quale la voce del popolo, ch'è voce di Dio, dà il nome santo di Crociata; non potete abbandonare i vostri naturali alleati di Lombardia, di Venezia, di Piemonte, di Toscana, di Napoli, di Sicilia. Come Pontefice, non potete non seguire le orme dei vostri gloriosi predecessori, Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III, campioni e difensori di libertà! L'interpretazione data adunque alle vostre parole è in aperto contrasto coi fatti; e noi, o Beatissimo Padre, ci attenghiamo alle opere vostre, le quali sono grandi, mirabili, solennissime, degne in tutto del gran nome vostro, il quale non è stato grido di rivolta, come dicono i perfidi, ma simbolo di concordia, di unione, di fratellanza, ed arma pura, inercuata e santa, con la quale, più che colla spada e coi fucili, i popoli si sono rimessi in possesso dei loro diritti imprescrittibili. Noi eravamo cittadino contro cittadino, città contro città, stato contro stato, e nel vostro nome glorioso ci siamo tutti riconosciuti fratelli, ricongiunti sotto un'unica bandiera: nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci questo palladio di concordia e di amore, ripiombarci nella discordia e nell'odio, e così ritardare il compimento dei decreti della Provvidenza.

L'animo vostro santissimo è profondamente compreso da queste solenni verità, che nessuno ha dato ai principi il diritto di opprimere i popoli; nessuno ha dato ad una nazione il diritto di tenere schiava un'altra nazione. La causa della giustizia e della verità doveva essere proclamata e difesa da chi rappresenta la verità incarnata sulla terra, e voi dovevate farlo, e voi l'avete fatto, come capo di una Religione di giustizia e di verità. Ah! Beatissimo Padre, i giudizi di Dio sono giustificati in sè stessi! Voi non avete riformato il vostro stato perchè i potentati d'Europa così volevano, ma perchè così volevano i doveri della vostra tiara, e della vostra corona. Voi, o Padre Santo, ricongiungendo la Religione alla libertà, avete rialzato l'autorità della Chiesa, riedificata quella potenza che congiunta colla tirannide era pervenuta all'orlo dell'abisso. Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi, capo della Chiesa, continuerete ad essere, qual siete, padre dei popoli, e compirete con coraggio la sublime missione alla quale, nuovo Mosè, vi chiama il Signore, per liberare il popolo di Dio dalla tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere se la causa della Religione arrivassero i perfidi a disgiungere dalla causa della libertà e delle nazionalità. Pio,

santamente umile nei desiderii, e pacificatore nelle opere, non potevate agognare al dominio materiale di altre provincie italiane, mentre con la vostra parola dominate moralmente, non che Italia, tutto il mondo. Tutti i popoli sono vostri figli; ma, vicario del Cristo che morì sulla Croce, voi non potete prediligere che gli oppressi, voi dovete animare e confortare i figli vostri, che combattono e muoiono con la vostra effigie sul petto, col nome vostro sulle labbra, e col cuore per la giustizia e la verità.

Noi non v'inganniamo, Santo Padre, così giudicando l'animo vostro, ed è appunto per questo che con profondo dolore vediamo la parola dell'allocuzione prestarsi ad un opposto significato; e l'anima nostra è immensamente amareggiata, presagendo l'afflizione e l'affanno dei popoli, che noi rappresentiamo, allorchè la voce dei vostri calunniatori e nemici vostri dirà ad essi: Pio IX non è con voi, egli vi abbandona ora che voi siete sul campo, or che il retrocedere sarebbe morte. Ed è per questo che in uno slancio di amore e di venerazione per la vostra sacra persona e per l'idea sublime che in voi si personifica, noi umilmente e caldamente preghiamo che l'altissima prudenza della Santità Vostra trovi modo di dichiararne il senso, onde i buoni si riconfortino, i rei non riprendano animo, e tutti conoscano che voi siete, e sarete qual siete stato, speranza di questa vostra Italia, e di tutta la Cristianità.

Protestiamo quindi altamente contro l'interpretazione data alla vostra allocuzione da chi vi giudica più dalle parole che dai fatti; e, noi ed i popoli Italiani che noi rappresentiamo, siamo sicuri di trovarvi sempre fra noi, e dinanzi di noi, allorchè procederemo nelle vie della giustizia, della Religione e della libertà. Questo noi diciamo come inviati di Lombardia, Venezia e di Sicilia, certi dell'approvazione de' nostri governi e del pieno assentimento dei nostri popoli.

Noi vi chiediamo, Beatissimo Padre, umilissimamente prostrati dinanzi a voi, la vostra benedizione, e ve la chiediamo pel Lombardo, pel Veneto, per la Sicilia, per tutta Italia.

Roma, 30 aprile 1848.

| | | |
|------------|---|-------------------------|
| Lombardia | } | PIAZZONI TOMMASO |
| | | ALBERTO QUINTERO |
| Venezia | } | GIAMBATTISTA CASTELLANI |
| | | FRANCESCO DOLFIN BOLDU |
| Inviati di | } | Padre GIOACHINO VENTURA |
| | | LA FARINA |
| Sicilia | } | EMERICO AMARI |
| | | AMARI |
| | | PISANI. |